URANIA

L'IMPERATORE DI GONDWANA

1520

PAUL DI FILIPPO

€ 3,90 (in Italia)
MARZO 2007
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

PAUL DI FILIPPO

L'IMPERATORE DI GONDWANA

Traduzione di Vittorio Curtoni

MONDADORI

L'IMPERATORE
DI GONDWANA

A Deborah,
che ha visto ogni cosa.

E a John Oakes:
dieci anni trascorsi
a recuperare.

Indice

Sesta parte
SCIENZA BISLACCA

INTRODUZIONE

Ogni mia precedente antologia si basava su un tema portante. *The Steampunk Trilogy* presentava fantascienza centrata sull'era vittoriana, mentre *Ribofunk* era la visione di un futuro basato sulla biologia. *Fractal Paisley* raccoglieva i miei racconti in teoria umoristici, come *Neutrino Drag*, un bis. La mia fantascienza "hard" è contenuta in *Babylon Sisters*, mentre le mie escursioni nel fantasy hanno trovato casa in *Little Doors*. *Lost Pages* presentava le vite alternative di famosi autori. Per finire, ogni racconto di *Strange Trades* esplorava il concetto del lavorare per guadagnarsi da vivere.

In breve, mi sono dimostrato un autore che ama pacchetti di fiction ordinati, omogenei. All'incirca come chi preferisca mangiare un'intera confezione di gelato alla sola vaniglia, anziché concedersi un eterogeneo misto di tre gusti.

Penso che i libri che riflettono un'unità tematica godano di un netto vantaggio. I racconti si completano a vicenda, soprattutto se sono legati da personaggi e situazioni, come in *Ribofunk*, e trasmettono un punto di vista coerente sull'esistenza.

Però ci sono anche svantaggi. I racconti possono cominciare a sembrare, nel migliore dei casi, una porzione troppo abbondante di un buon piatto o, nel peggiore, ripetitivi. Dopo l'ultima cucchiaiata di gelato alla vaniglia hai voglia di un po' di cioccolato.

Ecco perché è nata questa antologia. Il mio primo volume di racconti non a tema. In effetti, il libro ha un tema: l'inclusione. Un assaggio di tutto ciò che faccio, di tutte le mie differenti modalità di scrittura, in un contenitore unico. Quattordici racconti che non sono mai stati ristampati dopo la loro prima pubblicazione. Fantastici, realistici, surrealistici, speculativi. Questo libro è un banana split lungo una trentina di centimetri, con tre tipi di sugo, noccioline, ciliege, panna montata, e per lo meno un sapore di gelato che senz'altro amerete.

Mi viene in mente un personaggio di un romanzo di John Barth. Aveva giurato di essere sempre imprevedibile nel proprio comportamento. Poi si

rende conto di un paradosso: l’imprevedibilità totale è uno *schema prevedibile*! Quindi, decide di violare la regola dell’imprevedibilità in una sola categoria: ciò che mangia a colazione. Mangerà tutti i giorni la stessa cosa. In questo modo, quel bruscolo di prevedibilità nel suo mare di imprevedibilità impedirà alla casualità del suo stile di vita di essere prevedibilmente imprevedibile.

Questo libro è il mio anello di imprevedibilità nella catena della mia prevedibilità tematica.

Vi fa male la testa? A me, sì!

P.D.F.

PRIMA PARTE

Ingenuità da principiante

Quando ho lasciato il lavoro nel 1982 per imbarcarmi nella carriera di scrittore freelance, ho preparato una piccola mappa. Ho scritto i nomi di tutte le riviste di SF *esistenti e ho previsto con quale frequenza avrei venduto un racconto a ognuna. Calcolavo che se fossi riuscito a piazzare un racconto al mese ce l'avrei fatta, guadagnando all'incirca la metà dei soldi che prendevo come programmatore. Quanto bastava per un'esistenza modesta.*

Ringalluzzito dall'esortazione di Ray Bradbury agli autori principianti, scrivere mille parole al giorno in modo da completare un racconto a settimana, pensavo di avere parecchio spazio a disposizione per i margini d'errore dell'apprendistato. E che diavolo, almeno un racconto su quattro doveva essere buono quanto bastava per poterlo vendere.

Nel corso del primo anno ho scritto circa cinquanta racconti, assegnando a ciascuno un numero (un'abitudine da pivelli che, ho scoperto di recente con piacere, Robert Silverberg ha condiviso con me nei primi anni di carriera). Ho accumulato più di un quarto di milione di parole di narrativa.

E non ho venduto un solo racconto.

Alla fine, esauriti i risparmi, ho dovuto trovarmi un altro lavoro fisso. Però ho continuato a scrivere. E devo essere migliorato, grazie alla formula di Bradbury, perché ho cominciato a piazzare un racconto qui e uno là.

Ma vendere un racconto al mese? Nemmeno Robert Reed o Michael Swanwick o James Patrick, scrittori all'apice della forma, oggi lo fanno.

Ingenuità da principiante? Suppongo di sì.

Anselmo Merino

Quando ho cominciato a vendere narrativa, sono tornato sui racconti che non avevo venduto. A quel punto, nella maggioranza dei casi capivo perché. Però tra gli ultimi reperti di quel materiale c'era un pezzo che non mi sembrava privo di meriti. Forse era diverso dagli altri perché si basava su una struttura che avevo rubato a un maestro. Dopo avere letto Benito Cereno *di Herman Melville, ho concepito l'idea di tradurre in fantascienza la sua saga marina. Ho scrollato via la polvere da* Anselmo Merino *e gli ho trovato casa in una rivista a bassa tiratura, "New Pathways", oggi purtroppo scomparsa. Se sono stato pagato, non lo ricordo, ma di sicuro non può essersi trattato di una grossa cifra. Comunque, vedere stampato il racconto mi ha riempito di orgoglio. Editor Michael Adkisson, ovunque tu sia: grazie di nuovo!*

Un veritiero e accurato resoconto dell'incontro tra le navi *Galletto dorato* e *Melville*, al largo dell'isola Enchantada, il 24 agosto del 901 P.D.

Tutto questo è accaduto molti anni fa.

Per un buon periodo della mia vita, gli eventi che sto per narrare (per la centesima volta eppure, in un certo senso, per la prima) hanno dominato i miei pensieri. Poi, per un paio di decenni, mi hanno turbato poco, o quasi nulla. Oggi però, ormai in pensione, seduto nell'alta torre della mia isolata casa di Tirso a scrutare il mare notte e giorno, gli strani e inquietanti avvenimenti che hanno occupato appena dodici ore della mia esistenza si ripresentano in maniera vivida e portentosa, quasi carichi di significati maggiori di quanto io possa legittimamente e consciamente attribuire loro.

Sicché, infine, ne scriverò.

Avvistiamo la nave in difficoltà

La mia nave, la *Melville*, era all'ancora a un centinaio di metri al largo dell'isola Enchantada, una fetta di terra a mezzaluna che non apparteneva né all'Unione né all'Aristarchia, situata nel mezzo dell'oceano tra Ordesto e Carambriole, circa cinque gradi al di sotto dell'equatore. Dal punto in cui la mia goletta ondeggiava dolcemente sulle acque cristalline della baia avevo un'ottima visuale di una spiaggia dorata, e della lancia della *Melville* approdata lì. Oltre la spiaggia, in una fitta parete, cominciavano i rasi, alberi dal tronco alto, argenteo, privi di rami e fogliame, fatta eccezione per un ciuffetto di foglie piumose sulla cima.

Dall'isola mi giungeva fioco il ronzio incostante dei laser usati dai miei uomini e il tonfo intermittente di un albero che colpiva il terreno. Nel giro di un'ora, i robocarrelli sarebbero emersi dal bosco, recando ognuno il cuore massiccio, lucido, di un raso, tagliato con precisione quasi chirurgica dai miei capaci disboscatori. I rob li avrebbero caricati sul veliero. Da ogni albero prelevavamo un pezzo lungo circa quattro metri, con una minima frazione del diametro dell'albero. Quei nuclei lucidi, castano rossiccio, ridotti in assi e

levigati sino ad assumere un aspetto quasi marezzato, avrebbero pagato i costi dell'intero viaggio, con un buon margine di profitto per ogni membro dell'equipaggio. In un certo senso, era uno spreco uccidere quegli splendidi alberi e utilizzarne una parte così piccola. Però non avevano alcuna utilità per gli inesistenti abitanti di Enchantada e noi avevamo cura di mietere con giudizio, visto che gli alberi erano il nostro mezzo di sostentamento.

Quell'ultimo carico avrebbe riempito la stiva della *Melville,* e saremmo poi ripartiti per il porto della nostra città, Tirso, capitale dell'Unione Oltremontana.

Il sole batteva caldissimo, ma non spietato, mentre scrutavo la terra dal parapetto. Ero lieto dell'assenza di nubi, sapendo che le file di celle solari montate sopra i casotti di prua e di poppa avrebbero raccolto energia in abbondanza. In alto, tra il sartiame degli alberi gemelli della *Melville,* i robomarinai guizzavano come ragni, in previsione della partenza.

Il tempo passò. Brezze mi carezzavano la fronte. Sulla riva sabbiosa apparvero i robocarrelli, carichi del bottino offerto da Peana. Li seguiva l'intero equipaggio della *Melville,* ovviamente escluso me: quattro disboscatori e il mio secondo, Runcie Belgrano. I robot depositarono il carico e salirono sulla lancia, seguiti dagli uomini. La snella imbarcazione si staccò dalla riva senza emettere un solo suono, spinta dal piccolo motore elettrico. Quante volte, senza vento nelle calme equatoriali, avevo desiderato che la *Melville* possedesse versioni più grandi di quei motori. Ma le nostre celle solari non avrebbero mai immagazzinato energia sufficiente ad alimentare mostri simili, e quindi, essendo Peana un mondo povero di carburanti fossili e radioattivi, eravamo costretti ad affidarci a vento e sole.

Nella maggioranza dei casi, non una brutta coppia alla quale affidarsi, ho sempre ritenuto.

La lancia corse sulla superficie calma del mare. Cominciai a intravvedere con maggior chiarezza i volti familiari della mia ciurma, in particolare le guance grasse, pelose, di Belgrano. All'improvviso, notai che, contrariamente a ogni consuetudine, gli uomini non fissavano con occhi desiderosi la *Melville* e il suo comfort; guardavano invece oltre, verso il mare aperto.

Mi girai con la sensazione irrazionale di un brutto presentimento.

Avevo spesso sentito parlare di navi che entrano "zoppicando" in porto. Mai prima di quel momento avevo compreso sino in fondo quella figura retorica, essendo un uomo piuttosto prosaico e di scarsa immaginazione, non

dedito ai voli di fantasia, né a stravaganze nelle parole o nel comportamento. Però la nave che si stava avvicinando, e che tanto attirava l'attenzione dei miei uomini, evocava in qualche modo il passo di un essere umano claudicante che avanza a sussulti e scatti.

Come la *Melville,* era una goletta a due alberi, una quarantina di metri di lunghezza, dalle linee fluide e armoniose. Lì, però, terminava ogni somiglianza. Mentre la *Melville* era in perfetto stato, lustra e impeccabile, la nuova arrivata era in pessime condizioni, disastrata. Le vele erano a brandelli e prive di rob. Le celle solari sopra i casotti erano fracassate; fungevano solo da inutili ricettacoli d'acqua piovana. Vidi nere bruciature sui parapetti, come per effetto di saette o laser. Emanava un'aura di abbandono e disuso. E non distinsi esseri viventi a bordo.

Non meravigliava che i miei uomini ne fossero tanto catturati. Era uno spettacolo così inatteso e deprecabile.

La lancia si era ormai accostata alla *Melville*. Avevo deciso all'istante cosa fare per quell'inconsueta imbarcazione, e mi protesi a urlare ordini.

— Tutti i rob salgano a bordo col carico e lo immagazzinino. Jenckes, Topps, Allen e Strathmore, salite anche voi. Il secondo Belgrano e io faremo visita alla nave sconosciuta. Tenetevi pronti nel caso avessimo bisogno di voi.

Ogni robocarretto, stringendo tra due braccia un pezzo di raso, salì lungo la rete che pendeva dalla fiancata, arrampicandosi con le altre due braccia. Si diressero alla stiva di prua, dove avrebbero depositato gli alberi e si sarebbero ricaricati collegandosi alle celle solari. Jenckes, Topps, Allen e Strathmore rientrarono a bordo e si avviarono ai servizi, per rinfrescarsi dopo il lavoro a terra.

Scesi la rete. Il mio secondo, Belgrano, manteneva la lancia affiancata alla *Melville.*

Sulla lancia, ricevetti il consueto cenno di deferenza di Belgrano. Avevo smesso da tempo di tentare di convincerlo ad astenersene. Anni addietro, la prima volta che Belgrano aveva navigato al mio comando, quel gesto suonava irritante, non collimava con lo spirito egualitario dell'Unione come io lo concepivo; sembrava più il servile segno di sottomissione che un aristarca poteva esigere. Ma dopo un po' mi resi conto che per il vecchio lupo di mare era solo un modo per ribadire la fiducia che riponeva nel mio comando. All'epoca aveva cinque anni più dei miei quarantanove, però mi

trattava come persona incredibilmente superiore a lui, e non potevo impedirmi di esserne lusingato.

— Allora, capitano Sanspeur — disse nel suo rauco ruggito, scostando manualmente la lancia dalla *Melville* prima di avviare il motore — cosa pensa di quel relitto? Crede che possiamo trovare qualcosa da recuperare?

— Molto resta da vedere — risposi, quasi sapessi più di quanto sapevo. In realtà, l'apparizione del moribondo vascello proprio lì, così lontano dalle normali rotte, era un enigma.

Lentamente, come se una forza invisibile rallentasse la lancia, ci avvicinammo alla desolata e disfatta nave.

A bordo della Galletto dorato*, e il suo capitano*

Mentre Belgrano si avvicinava sempre più, con la sua solita sicurezza, alla nave quasi immobile, che sembrava ormai uscita dalla corrente che l'aveva condotta sin lì, scrutai la prua in cerca del nome. Lo individuai a diverse decine di metri di distanza, in lettere d'un rosso scarlatto: *Galletto dorato.* Dallo stile delle lettere capii che la nave proveniva dall'Aristarchia.

Perché non battesse la bandiera di quel paese non mi era chiaro, a meno che anch'essa fosse stata distrutta come le vele.

Da quella distanza distinsi movimenti di figure sul ponte. Quindi, la nostra non era una missione di recupero ma di aiuto e soccorso. Fui lieto che la *Melville* avesse a bordo cibo e acqua in eccesso (ne avevo fatto scorta su Enchantada) per alleviare le sofferenze dell'equipaggio.

All'avvicinarsi della nostra lancia, mi aspettavo di vedere sporgere dai parapetti i visi ansiosi dei superstiti che avevo intravvisto. Però gli spazi dei parapetti di dritta rimasero vuoti, come se nessuno avesse notato il nostro arrivo o se ne curasse.

Ci trovammo infine a lato dello scafo malconcio della nave. Non si vedevano scale. Belgrano mi restituì muto lo sguardo, come a chiedere: — E ora?

— Getti l'ancora, secondo Belgrano — dissi, e lui la lanciò in mare, lasciando correre il cavo tra le mani callose. Nelle acque chiare della baia, vedemmo scendere per molti piedi il rampino metallico, finché scomparve alla nostra vista.

— Ohè, della *Galletto*! — urlai. — Lanciateci una cima!

Non mi aspettavo risposta dalla nave indifferente, e sussultai un poco quando un robusto gherlino sbucò dal nulla e batté contro lo scafo.

Per quanto vecchi fossimo Belgrano e io, ancora eravamo dotati di un'agilità fisica che molti giovani avrebbero invidiato. Ci fu facile arrampicarci sul cavo.

A bordo della *Galletto,* erano talmente tante le cose da vedere, e molte di esse tanto frastornanti, che nemmeno so da dove prendere a descrivere ciò che i miei occhi incontrarono. Inizierò (in maniera arbitraria, poiché dopo tutti questi anni non rammento l'ordine esatto delle mie percezioni) dalla nave stessa.

Ho già accennato alle celle solari infrante e alle bruciature sullo scafo visibili da lontano. Nuova prova del terribile stato della *Galletto* era un ponte cosparso di detriti: bucce di frutti, stracci, bottiglie vuote, diversi corpi di robot e, incredibilmente, pagine del giornale di bordo. Alle pareti del casotto di poppa mancavano diversi pannelli. Rotoli di funi erano aggrovigliati tra loro.

Nell'insieme, uno stato spaventoso. Il comandante doveva essere morto, disperso in mare, o folle per permettere una tale situazione.

Simultaneamente, fui colpito dalla figura dell'uomo che ci aveva lanciato il gherlino. Basso e scheletrico, con naso a becco e mento aguzzo, portava un lercio scialle da ecclesiastico sopra una camicia porpora, ricca di ricami e lacerazioni. Pantaloni porpora troppo gonfi gli coprivano gambe esilissime. Riconobbi in lui un sanctus.

Cinquecento anni prima, l'Aristarchia aveva colonizzato Peana. Come lasciava intendere il nome, erano severi critici di ogni aspetto del loro mondo d'origine, religione compresa. Erano giunti su Peana, primi esseri umani, per dedicarsi alle loro bizzarre e rigide credenze. Avevano portato con sé i diseredati perché eseguissero i loro ordini. I loro religiosi avevano il titolo di sanctus.

Sul continente di Carambriole, l'Aristarchia era fiorita sola per due secoli. Poi erano apparsi in orbita i nuovi coloni, tra i quali i miei antenati, e avevano reclamato per sé Ordesto, il continente orientale. Da quella seconda ondata di umani era nata l'Unione Oltremontana.

Al momento, i traffici tra le nostre due culture erano scarsissimi. I rapporti erano contraddistinti da una freddezza a un solo passo dalla belligeranza.

Tutta quella storia aveva ben poca importanza per me al presente, di fronte al caos che mi circondava.

Però la includo qui per indicare come il mio senso d'inquietudine fosse ampliato dal trovarmi davanti all'ambasciatore del tutto estraneo di una terra isolata.

L'uomo avvizzito chinò capo e torso, le mani giunte in una supplica. Gli afferrai le spalle e lo feci tornare eretto.

— Stai diritto, uomo — gli dissi. — Siamo qui per aiutare, non per razziare. Sono il capitano Josiah Sanspeur della *Melville,* salpata da Tirso. Suppongo che la tua nave sia priva di capitano.

La sua voce stridula parve intonare un canto liturgico. — Oh, no, buon signore, non è questa la nostra situazione. Abbiamo un abile ed eccellente capitano, che purtroppo al momento è preso da questioni urgenti. La nostra situazione è peggiore della semplice perdita del comandante. Vede…

La testa del sanctus aveva continuato a ruotare su un collo estremamente girevole, e i suoi occhi sporgenti a cercare qua e là qualcosa che non sapevo. Le sue parole vennero interrotte dall'arrivo di ciò che ovviamente temeva.

Apparve un fanzoy.

I fanzoii erano la razza indigena di Peana. Vivevano solo a Carambriole. Non ne avevo mai visto uno.

Alto e flessuoso, indossava una tunica candida, molto ampia, senza maniche, con un'area quadrata di complessi motivi decorativi. La sua pelle nuda era visibile su braccia e collo e piedi, e sul viso. Era arancio chiaro, del colore di una pesca o di un burra, coperta di una peluria vellutata non priva di fascino. Le labbra apparivano prensili. Gli occhi erano di un viola sorprendente.

Ci guardò in un modo che non mi sembrò affatto minaccioso, eppure il sanctus ne fu innervosito.

— Mi, mi… — balbettò. Poi, abbandonata ogni pretesa di calma, girò sui tacchi e fuggì.

Belgrano e io lo guardammo scappare esterrefatti. Non essendo rimasti esseri umani con cui parlare, ci rivolgemmo al fanzoy.

— Dov'è il capitano? — gli chiesi.

Mi fissò stoico, arrotolò quasi completamente su se stesso l'innaturale labbro superiore, e se ne andò senza una parola. Mi aveva compreso?

Decisi di controllare il casotto di poppa, dove il capitano, per lo meno

sulle navi dell’Unione, avrebbe alloggiato.

A quel punto, apparvero altri fanzoii, due o tre dozzine. Sembravano emergere direttamente dalle tavole di fasciame. Erano tutti privi di anche e dotati di occhi ametista. Non riuscivo a distinguere sessi o singoli individui. I volti dalla peluria vellutata non esprimevano ostilità.

Eppure impugnavano, penzolanti lungo i fianchi, verghe di legno, a mo’ di clave.

Belgrano e io ci affrettammo al casotto, seguiti a diversi passi di distanza dai fanzoii, in massa. Confesso che il mio cuore correva più di quanto desiderasse. Alla sovrastruttura posteriore, la porta ormai appesa a un solo cardine era chiusa. Bussai e urlai.

— Salve, capitano della *Galletto*! Sono il capitano Sanspeur della *Melville*! È lì dentro?

I fanzoii ci accerchiarono a breve distanza. Non avevo la più pallida idea di quale potesse essere la loro mossa successiva.

Sentii la porta aprirsi. Mi voltai.

Ne emerse un uomo, tallonato da un fanzoy.

— Indietro, feccia — latrò, con un gesto languido della mano che non sminuì di molto la severità dell’ordine. — Sono amici, non pirati. Non capite proprio niente, idioti? Tornate ai vostri lavori.

A quelle parole, i fanzoii si dispersero. Però dieci o dodici si misero a sedere non lontano, piegando gambe gommose, con le verghe deposte in grembo.

Mi fu finalmente possibile studiare il capitano e il suo compagno.

L’uomo era d’altezza media, snello ma robusto, sui trentacinque anni. Il viso era pallido ed emaciato, la pelle olivastra tesa, come di un edonista tradito dai propri piaceri o di chi, abituato a vivere nell’agio, sia stato pugnalato a tradimento dalla vita. I capelli neri erano a taglio corto. I lunghi baffi, impomatati e puntuti. Mi giunse l’odore della pomata. Gli abiti possedevano un’eleganza sbiadita. L’atteggiamento era raffinato ma indolente.

Il fanzoy sfoggiava tutte le qualità della sua specie: gli occhi, la carnagione, i lunghi arti aggraziati. Però mi parve di rilevare un’acuta intelligenza nei suoi tratti vagamente angolosi, una sorta di attenta curiosità non evidente negli altri che lo rendeva unico.

L’uomo che ci aveva salvato tese una mano carica di svariati anelli con

gemme. — Capitano Sanspeur — disse, in un tono affaticato e fiacco, del tutto diverso da quello che aveva usato coi fanzoii ma ritenni fosse il suo tono normale — sono il capitano Anselmo Merino della *Galletto dorato,* salpata da Sant'Ursula. Benvenuto a bordo. Abbiamo molto di cui discutere.

Stringendo la mano molle del capitano Merino, mi meravigliai nel sentire la situazione sminuita in maniera tanto assurda e mi chiesi cosa mi attendesse.

Proposte e rifiuti

Mi aspettavo che il capitano Merino, in un gesto di normale cortesia, ci invitasse nei suoi alloggi. Invece, chiuse meticolosamente la porta, dietro la quale avevo intravvisto solo un interno in penombra, e si voltò verso noi con quel suo atteggiamento da esteta.

Il fanzoy che era emerso con lui gli restò vicino.

— Non so dirle quanto sia lieto di vedere un altro viso umano — dichiarò Merino, con una voce languida ed esangue che negava ogni possibile eccitazione. — Come può constatare, la mia nave ha subito un disastro, una sconvolgente tragedia. Forse potrà meglio apprezzarne la portata, e comprendere più facilmente il mio racconto, se nel conversare passeggeremo sulla nave.

Il suo atteggiamento spavaldo (che potevo ritenere solo un tentativo coraggioso, per quanto pomposo, di mostrare una facciata distaccata) azzerò i timori sorti in me quando i fanzoii erano parsi pronti ad attaccarci. Se quel damerino profumato si sentiva al sicuro in mezzo al suo equipaggio alieno, le mie paure erano superflue.

— Molto bene — replicai. — Parliamo liberamente, da capitano a capitano. Confesso che trovo molto di enigmatico e indecoroso nella sua nave e nelle sue condizioni. — Mi girai verso il mio secondo. — Secondo Belgrano, si posizioni al parapetto al di sopra della lancia, per assicurarsi che non perda l'ancora e vada alla deriva.

In verità, non mi aspettavo che accadesse. I miei veri scopi erano due: impedire che i fanzoii si impadronissero della lancia e restare solo con Merino, senza subordinati, nella speranza che parlasse con maggiore libertà.

Belgrano si avviò, con un certo nervosismo. Avevo fiducia nella sua capacità di tenere alla larga i fanzoii o, qualora non vi fosse riuscito, sottrarre

la lancia alle loro attenzioni. Aspettai che Merino congedasse il suo fanzoy, che continuava a restargli a fianco come uno spettro color albicocca.

Merino mi scrutò con aperta e meticolosa curiosità, come desiderasse che non avessi allontanato Belgrano. Ruotò su un tacco e ripartì di buon passo, costringendomi a inseguirlo.

Il fanzoy non lo lasciò mai.

Merino iniziò a parlare quasi prima che lo avessi raggiunto. Non incrociò il mio sguardo. Scrutò fisso davanti a sé, ignorando me e il ripugnante cumulo di pattume ai suoi piedi. Aveva l'atteggiamento di chi narra una storia ripetuta mentalmente tante volte da avere perso significato. Però, col procedere del racconto, divenne un po' più vivace e irrequieto, quasi non riuscisse a soffocare tutto ciò che doveva provare.

— Abbiamo lasciato Sant'Ursula più di un anno fa, per un viaggio della durata prevista di tre mesi. Il mio equipaggio era bravo e capace, dieci uomini e la solita dotazione di rob. La nave era docile e veloce. Ma guardi ora quella che un tempo era la fiera *Galletto dorato*, derelitta e senza destinazione.

Non mi era difficile credere che la nave fosse trascurata da un intero anno. — Aveva a bordo dieci uomini, però io ne ho visto uno solo.

Merino sventolò una mano negligente. — Intende il nostro sanctus, Purslen Monteagle. *Puh!* Non lo avevo nemmeno contato. Con lui si arriverebbe a undici. È un carico extra che l'Aristarchia mi obbliga a prendere a bordo, come accade a tutte le sue navi. No, nessuno dei dieci è rimasto… — Una pausa innaturale. — Vivo. Nove sono stati scaraventati in mare da una delle tempeste più furibonde che io abbia mai incontrato, assieme a molti rob. Avevamo lasciato il porto da meno di un mese quando ci ha aggrediti. Il superstite, il mio secondo, che era anche il mio amato cugino, ha subito gravi ferite ed è morto poco dopo. Con le vele lacere e le celle fracassate, siamo andati alla deriva da allora, in balia di venti e correnti. Monteagle e io abbiamo vissuto dei viveri caricati per undici persone, ma anche quelli sono quasi terminati.

Il resoconto mi apparve credibile. Merino mi dava l'impressione di essere un capitano indeciso e fraudolento, più che capace di perdere l'equipaggio con ordini incompetenti.

— È al suo primo comando, suppongo — dissi.

Aggressivo, si girò a trafiggermi con i suoi occhi scuri. — Perché lo dice? Appaio inetto in maniera così ovvia e spregevole?

Rammentai il rigido orgoglio degli aristarchi, che li aveva spinti a ritenersi superiori agli altri sul remoto mondo d'origine e che senza dubbio era ancora in auge. Cercai di placare quell'uomo instabile.

— No, no, è solo che lei è giovane. Nell'Unione, spesso si deve arrivare prossimi alla mia età prima di ottenere un incarico di comando.

Merino si rilassò leggermente. — Forse sono troppo giovane. Ho molto navigato prima di questo viaggio, ma per puro piacere, su e giù lungo la costa. Mio zio, un aristarca di alto rango, mi ha scelto per questa missione. Navigavo per conto del governo.

Merino somigliava al clima, cangiante e imprevedibile, un uomo dai molti, stravaganti modi. Raggiunse un livello d'eccitazione che prima non avevo mai visto.

— Se lei potesse aiutarmi a completare la missione, l'Aristarchia la ricompenserebbe generosamente. E avrà anche la mia eterna gratitudine.

Stavo per porre la domanda centrale dalla quale mi ero astenuto sino ad allora: che ruolo avevano i fanzoii in quel bizzarro quadro? Ma volevo porla al di fuori della portata d'orecchio dell'amico fanzoy di Merino, che ancora ci seguiva, ben sveglio e attento.

Merino dovette intercettare il mio intento studio del suo compagno. L'improvviso entusiasmo si mutò in cupezza. — Può dire ciò che vuole in presenza di Tess. Uso la migliore approssimazione possibile al suo vero nome. Comprende la nostra lingua, ma non è in grado di parlarla, quindi nulla verrà ripetuto.

Vidi in quell'istante passare tra uomo e alieno il più singolare degli sguardi. Era un insieme in parti uguali di desiderio, odio, ripugnanza e attrazione fatale. Spero di non vedere mai più qualcosa di simile.

— D'accordo — dissi. — Sarò franco. Perché i fanzoii si aggirano liberi sulla nave, armati e pericolosi? Anzi, perché sono a bordo? Un folle tentativo dell'Aristarchia di farne marinai? Mi è giunta voce che siano intrattabili.

— Lei va diritto al punto — ribatté Merino, stringendosi il mento. — Non posso essere da meno. I fanzoii erano il mio carico. Adesso sono il mio equipaggio. Prima le ho chiesto di aiutarmi a completare la mia missione. Dubito che al momento la cosa sia fattibile.

Perplesso e non poco frustrato, chiesi: — In che senso erano il suo carico?

Merino sospirò. — A Ordesto, voi non dovete contendere coi fanzoii e

forse lei può permettersi di fare il moralista su ciò che le dirò. La prego di evitarlo. Noi dell'Aristarchia non siamo altrettanto fortunati, per colpa delle circostanze che ci hanno indotti a insediarci a Carambriole. Il nostro problema potrebbe essere il vostro. In ogni caso, i fanzoii occupano molta ricca terra di cui il nostro paese in crescita ha bisogno. Sono riluttanti a lasciarsi assimilare. La coesistenza si sta dimostrando impossibile, con la nostra espansione. Trasportavo il primo carico di fanzoii al continente senza nome, al fine di creare una colonia lì.

Peana ha tre soli continenti. Quello privo di nome si estende dal polo sud verso nord per una quarantina di gradi. È possibile vivervi solo nell'estremità più a nord.

— Ma potrebbero sopravvivere? — domandai. — Sono abituati a quelle condizioni?

Merino scrollò le spalle. — Domande che noi non riteniamo compatibili. Il nostro piano era semplicemente evacuare tutti i fanzoii e scordarcene, per rendere libero Carambriole. Però, perso l'equipaggio, considerazioni pratiche mi hanno costretto a farli uscire dalla stiva, per avere il loro aiuto. Tess è stata una preziosa intermediaria, quasi il mio secondo. Il resto dei fanzoii si è dimostrato… — Fu attraversato da un brivido. — Estremamente abile in tutti i compiti manuali.

La missione del capitano mi appariva a un tempo folle e perversa. Non mi sarebbe piaciuto aiutarlo. — Lei non può restare su questo guscio malandato. Salite a bordo della *Melville*, lei e il sanctus. Troveremo posto per i fanzoii nella stiva. Con venti favorevoli, la parte sud di Carambriole dista tre sole settimane. I suoi problemi cesseranno non appena toccherà terra. Lasci che siano altri a ritentare il viaggio, se vorranno.

Merino divise le labbra da uomo sensuale, e per un attimo mi convinsi che volesse, che desiderasse accettare. Poi gli occhi viola della fanzoy, Tess, parvero quasi emettere scintille. Il suo labbro superiore si raccolse su se stesso in quel modo osceno. Un sussulto visibile percorse Merino, che aveva la schiena girata all'indigena.

— No, temo sia impossibile. Lei deve fare tutto ciò che può per rimettere in sesto la mia nave, in modo che io possa proseguire. Sartiame, celle, rob. Tutto quello che può offrirmi.

Presi tempo. — Mi sembrerebbe di aiutarla ad andare incontro al disastro. I fanzoii non hanno pratica di mare. Lei è debilitato dalle sue disgrazie.

Merino prese all’improvviso un’assurda allegria. Mi batté una mano sulla spalla. — Stiamo a parlare sotto il sole cocente come selvaggi. Non è il trattamento che dovrei offrire a un ospite. No, un salvatore. Aggiorniamoci nella mia cabina per il pranzo, visto che è mezzogiorno passato, e continuiamo a discutere lì.

Riflettei. La proposta mi sembrò accettabile. Forse avrei scoperto di più, se Merino si fosse rilassato.

— D’accordo. Se è possibile mandare qualcosa da mangiare al mio secondo, Belgrano.

— Ma certo — disse Merino. — Mi segua.

Invertimmo il senso di marcia. Nel superare una grossa botte di plastica per l’acqua, piena di un brodo d’alghe stagnante, intravvidi dietro la figura accoccolata di Purslen Monteagle. Merino non lo notò. I suoi occhi erano puntati su un qualche paesaggio interiore.

Il sanctus, accortosi di avere la mia attenzione, mosse le labbra grinzose senza emettere suoni, varie volte, sillabando un’unica parola nella quale riconobbi infine un nome.

— Sadler.

Un pasto, e le sue conseguenze

Di fronte al casotto di poppa incontrammo i dodici fanzoii seduti. Il loro comportamento era oscuro e indecifrabile. Ancora nella posizione in cui li avevamo lasciati (gambe elastiche raccolte sotto il corpo, verghe di legno adagiate sulle valli delle tuniche) emanavano una curiosa sensazione di comunione mentale, anche se gli occhi d’ametista seguivano con millimetrica precisione i nostri movimenti.

Merino li ignorò, o forse proprio non li vide.

La fanzoy di nome Tess scambiò, mi parve, un breve sguardo coi suoi simili.

Il capitano della *Galletto* posò le dita ingioiellate sulla maniglia della porta. Notai la tastiera numerica sopra la porta, distrutta, e mi domandai come avesse potuto la tempesta procurare quel danno.

— Dovrà — disse Merino — scusare lo stato della mia cabina. A casa, ero troppo abituato ad avere servitù, temo, e di conseguenza non ho mai imparato a mettere ordine. E col disastro e tutto il resto…

Calmai le sue preoccupazioni, come sempre nel tentativo di rendermi più gradevole e fargli abbassare la barriera che ancora teneva tra noi due. — Non sono pignolo. La vita in mare non fa per gli schizzinosi. Un ordine moderato è sufficiente.

— Non fa per gli schizzinosi — ripeté meditabondo lui. — Quanto è vero.

Spinse la porta ferita ed entrammo.

Finestre lerce bloccavano la maggior parte della luce. Ai miei occhi occorse un certo tempo per abituarsi. Merino non accese alcuna illuminazione, e solo allora percepii sino in fondo la totale mancanza d'energia elettrica della nave. All'improvviso, ebbi una vivida immagine di Merino seduto in quella caverna soffocante in una notte buia, con la nave alla deriva, avendo come unica compagnia l'insidiosa Tess. Provai per lui una profonda comprensione, venata di repulsione.

Finalmente, i miei occhi riuscirono a vedere. Se il ponte mi era sembrato invaso dai detriti era servito solo a prepararmi all'alloggio di Merino.

Altre pagine del giornale di bordo erano sparse come un manto di neve. Rifiuti organici emanavano odori malsani. Due grandi sedie di legno stavano a lato di un tavolo scolpito in maniera complessa. Sul piano si ammucchiavano oggetti eterogenei: un orologio rotto, un pugnale cerimoniale, bicchieri, una bottiglia di vino giallastro, fetidi mozziconi di sigaro. Su una cuccetta, un groviglio di lenzuola sporche e maleodoranti. Una porta immetteva in quella che supposi fosse una cucina privata o una latrina.

— Si accomodi — disse affabile Merino, quasi mi offrisse ospitalità in un ricco palazzo.

Incredulo, tolsi detriti da una sedia e sedetti. Nel farlo, notai altri due oggetti nella stanza. Uno era una teca montata a parete, con la parte anteriore in vetro e una serratura scardinata; conteneva, su rastrelliere, una ventina o più di pistole laser. L'altro era una figura alta, coperta da un lenzuolo, in un angolo. Dal profilo sotto la stoffa avrei giurato fosse un uomo, però era del tutto rigido, immobile. Forse un'effigie religiosa. Ritenni meglio non parlarne.

Accennai invece alle pistole, la cui presenza mi rendeva ombroso.

— Perché ha tante armi? — chiesi, accennando col capo alla teca.

Merino si accomodò. — Si è ritenuto che dovessimo averle per difenderci dai fanzoii, nel caso si fossero liberati. Ma può vedere lei stesso quanto fosse

inutile la precauzione.

Tess restò in piedi, come in attesa di ordini. Merino si degnò finalmente di rivolgersi a lei. Le parlò direttamente per la prima volta da che ero sulla goletta. Ascoltai attentamente, per vedere cosa potesse rivelare il tono.

— Tess — disse calmissimo — servici un pasto.

Nulla. Rapporti da padrone a schiavo, da pari a pari, da cacciatore a preda: ognuna di quelle cose, o tutte, era possibile.

Tess uscì dalla seconda porta. Ben presto si udì giungere il suono di pentole e tegami smossi.

— Adesso — disse Merino — lontani da quel sole brutale, con un bicchiere di buon vino, potremo realmente parlare. — Sollevò la bottiglia dall'ampia base e versò in due bicchieri. — Troverà di sua soddisfazione questa eccellente annata. È un prodotto dei miei terreni. Benedico il giorno in cui ho pensato di caricarne a bordo diverse casse. A essere sincero, ritengo che in certe occasioni sia stato solo il vino a farmi sopravvivere alla crisi.

Sorseggiai il vino dopo che Merino lo ebbe assaggiato. — Molto gustoso — commentai. — Però non dovrebbe attribuire meriti eccessivi al vino. È indubbio che le qualità interiori di un uomo contino molto di più. Fermezza, capacità di sopportazione, coraggio, intelligenza.

La finta gaiezza di Merino svanì. — Forse ha ragione. Però, quando vengono meno quelle doti, non bisogna disprezzare le consolazioni offerte dal vino.

Svuotò il bicchiere e tornò a riempirlo. Aromi di cucina giungevano dalla porta aperta.

— Il bouquet mi ricorda casa mia — disse sognante Merino. — I boschi bui, i prati chiari sotto le nubi, le splendide stanze di Truro… — Il viso olivastro si animò. Si carezzò i baffi impomatati. Senza preamboli, mentre sedevamo nella penombra, attaccò un discorso sconnesso sulla patria lontana.

Mi bastò ascoltare e annuire, sfruttando l'occasione per studiare l'enigmatico capitano. Lo giudicai eccentrico e capriccioso, talora mordace, talora sconsiderato; un uomo di scarso equilibrio che non conosceva la propria anima. Intuii che il suo problema era non possedere un codice di vita da seguire: un'imbarcazione senza timone nel mare dell'etica, nonostante le rigide regole dell'Aristarchia. A me, che sono sempre stato fiero di vivere in base a un preciso codice (i cui termini sarebbe superfluo descrivere qui), quello pareva l'abisso morale terminale.

Quella che non presi in considerazione all’epoca fu la possibilità che Merino avesse avuto in passato un codice che si era infranto per incongruenze o limitazioni intrinseche, lasciandolo in balia di disperazione e sradicamento.

Continuò a chiacchierare. I suoi occhi neri brillavano di un fulgore liquido, sembravano catturare tutta la poca luce disponibile. Dedussi da quelle parole che, in passato, la sua vita fosse stata dedita al divertimento, con qualche obbligo solo cerimoniale, libera da impegni e centrata sul piacere.

Non il miglior modo di prepararsi alla missione che gli era stata affidata.

Poi Tess entrò col pranzo: carne in scatola riscaldata con patate bollite, nelle quali trovai un verme morto.

Il suo ingresso trasformò totalmente Merino. La sua patetica spavalderia evaporò. Cadde in un silenzio quasi totale, bevendo ancor più pesantemente.

Mangiando, studiai la fanzoy. Ne parlo al femminile perché avevo accettato l’asserzione di Merino sul suo sesso.

Restò seduta sulla cuccetta mentre noi pranzavamo. Le braccia penzolavano inerti, le mani giunte sul grembo. La pelle morbida, con la peluria del colore di certe rose arancio chiaro, era gradevole da guardare. Il viso illeggibile era puntato di continuo su Merino. Notai che lui non incrociava mai il suo sguardo.

Chiesi di portare a Belgrano metà del mio pasto. Tess dalla soglia del casotto passò il piatto a un altro fanzoy, apparso all’istante.

Gradualmente, il vino cominciò a fare effetto su Merino. Ne aveva bevuto in enorme quantità, aprendo un’altra bottiglia estratta da sotto la cuccetta. Io ero appena al secondo bicchiere.

Pensai potesse essere il momento migliore per pronunciare il nome che sembrava tanto importante per il sanctus Monteagle. Forse le labbra sciolte di Merino si sarebbero lasciate sfuggire qualcosa.

— Aveva — chiesi in tono indifferente — tra gli uomini d’equipaggio un certo Sadler?

Merino schizzò in piedi, terreo. — Maledetta, schifosissima spia! Come ha scoperto il nome di Sadler?

Non mi aspettavo una reazione tanto focosa. Per fortuna, avevo avuto l’accortezza di prepararmi una storia per coprire il sanctus.

— L’ho letto su una pagina strappata del suo giornale di bordo. Perché si accalora tanto?

Merino tornò a sedere, passò una mano tremante sulla fronte sudata. Tess non si era mossa. — Mi scusi. È solo che pensavo… Non importa. Sì, c'era un Sadler a bordo. Sadler Merino, mio cugino e secondo. Gliene ho già accennato. Un uomo audace e coraggioso, molto migliore di me. Ma non vive più. Fosse stato scaraventato in mare con gli altri, anziché morire in quel modo!

Riempì il bicchiere, che si era rovesciato al suo sobbalzo, aggiungendo un rivolo giallo al caos. Ebbi l'impressione che dovesse impedirsi di posare gli occhi sulla statua in un angolo, coperta da un lenzuolo. Forse era stato preso da un rigurgito di sentimenti religiosi che voleva negare.

Tutto cattiveria, abbaiò un ordine alla fanzoy.

— Tess, maledetta serpe! Porta via i piatti!

Quel che accadde allora fu arcano.

Tess lasciò la cuccetta e si avvicinò a Merino. Quando lei giunse a meno di mezzo metro di distanza, il capitano cominciò ad alzarsi, senza in realtà volerlo, come un automa, quasi i suoi muscoli fossero sotto il controllo di qualcun altro. Una volta in piedi, allungò un braccio nella stessa maniera. Al termine dell'arco, la mano toccò la guancia della fanzoy.

Carezzò il viso di Tess una volta o due, nell'orribile parodia meccanica di un gesto d'affetto.

Tess spezzò l'immobilità. Raccolse i piatti e se ne andò. Merino crollò sulla sedia, in singhiozzi.

Distolsi il viso.

Dopo un po', smise di piangere. Tutta la sua ostilità si era mutata in sollecitudine. Quale delle due emozioni era vera? O lo erano entrambe?

— Deve tornare alla sua nave e cominciare a portarci rifornimenti. La accompagno al parapetto.

Si alzò. Apparentemente d'impulso, infilò alla cintura il fodero col corto pugnale che aveva davanti.

Tess, implacabile, riapparve a scortarci.

Lasciammo la tenebrosa cabina per il brillante sole.

Ritorno alla Melville, *e l'inatteso*

Uscire fu come rinascere.

Mai avevo tanto apprezzato le brezze tropicali, la fragrante luce, l'aria spumeggiante. La cabina buia mi pareva adesso una tomba, e mi meravigliava esserne fuggito.

Merino dovette provare sensazioni enormemente più forti, dopo avere vissuto per un anno nel casotto.

Vidi che, nel corso delle ore trascorse con lui, le nostre due navi si erano avvicinate. Ormai solo una settantina di metri divideva le imbarcazioni, una così impeccabile e gioiosa, l'altra in totale disordine e circondata da un miasma quasi visibile di fatale destino.

Merino, Tess e io ci avviammo verso il parapetto dove il tenace Belgrano teneva posizione, implacabile cane da guardia se mai ne è esistito uno.

Variazioni nella luce alle mie spalle mi spinsero a girarmi.

Ottanta fanzoii o più, probabilmente tutti quelli presenti a bordo, ci seguivano a discreta distanza. Le tuniche bianche e la carne color pesca li rendevano simili a un muro dalle tonalità chiare, cosparso di lichene skyrr, che stesse cadendo verso noi. I volti inespressivi risultavano più minacciosi delle più truci maschere dell'odio umano.

In mezzo a loro, dietro un vuoto, mi parve di intravvedere il povero Purslen Monteagle, trascinato come pecora solitaria da un branco di lupi. Il suo viso esprimeva un allarme spasmodico; la sua bocca si muoveva ma non ne uscivano suoni.

Il mio cuore corse a quell'uomo inoffensivo. Quasi mi fermai per esigere che Merino lo districasse dal groviglio di fanzoii. Ma come potevo interferire? La *Galletto* era agli ordini di Merino, per quanto scarsa fosse stata la sua prestazione. Come avrei reagito io, se si fosse messo a dare ordini sulla mia nave? No, non avevo voce in capitolo.

Forse, se avessi saputo di vedere il sanctus vivo per l'ultima volta, avrei agito diversamente.

Raggiungemmo Belgrano.

— Qualcosa da segnalare, secondo Belgrano? — mi informai.

— Nulla di nulla, capitano — mi rispose, sollevato al vedermi riapparire dopo tanto tempo. La sua espressione diceva che se gli avessi chiesto un'opinione sulla *Galletto* e sul capitano sarebbe stato lieto di uscire in qualche giro di frase ben tornito.

— Molto bene. — Mi voltai verso Merino. — Posso sperare di convincerla ad abbandonare il folle piano di ripartire per la terra senza nome?

Lei stesso ha detto di non poter più considerare i fanzoii un carico. Hanno forse espresso il desiderio di andare là?

Emozioni intense guizzarono sul volto tetro di Merino. — No, non sono un carico, però dobbiamo riprendere la navigazione. Sembra che sia destinata a durare in eterno. Se solo… ma non è possibile. Lei deve aiutarci come meglio può.

Quelle confuse parole erano il segno del crescere del tumulto nel suo stanco cervello. Non dubitavo che avrebbe fatto una fine ignobile poco dopo averci lasciati, per sua stessa mano o per intervento del fato.

— Ho tentato in ogni modo di ricondurla al buonsenso. Non ci sono riuscito, quindi non posso negarle i materiali dei quali posso fare a meno senza mettere a rischio la mia nave. Accosteremo le nostre due imbarcazioni e le collegheremo con un cavo per rendere più facile il carico. Il mio primo dono sarà un'ancora per la sua nave alla deriva.

Strinsi la spalla di Belgrano. — Andiamo.

Il mio secondo scese per primo. Avevo già scavalcato il parapetto con una gamba quando Merino urlò.

— Aspetti! Devo venire con lei. Anche solo per lasciare questa nave per un minuto.

Lo scrutai dalla mia goffa posizione, in cerca di ulteriori motivi. Lui continuò a implorarmi in silenzio. Ritenni che dicesse la verità, che davvero desiderasse un cambiamento d'ambiente, per quanto minimo.

— Allora mi segua — gli risposi.

Una volta sulla lancia, guardai su.

Merino si calava sul gherlino con forza spossata.

Lo seguiva Tess.

Quasi ordinai a Belgrano di scostare la lancia, piuttosto che permettere alla fanzoy di posarvi piede. Però Merino sarebbe letteralmente rimasto a penzolare all'estremità del cavo. Dubitavo che riuscisse a riarrampicarsi, nelle sue condizioni. I fanzoii a bordo lo avrebbero aiutato? Forse, e forse no. Non potevo abbandonarlo in una situazione simile.

Lasciai salire a bordo Merino e Tess, nonostante il mio irrazionale disgusto per l'indigena.

— Secondo Belgrano — ordinai — ci riporti alla *Melville.*

Partimmo nel silenzio più assoluto.

Sentii il mio spirito sollevarsi mentre mi avvicinavo alla mia nave e

lasciavo l’altra alle spalle. Però, il capitano della *Galletto,* teso e irrequieto, non condivise i suoi sentimenti. Era sperso, lontano dalla realtà, immerso in riflessioni intime.

Raggiungemmo la fiancata della *Melville*. Eravamo partiti solo poche ore prima, ma sembravano anni. Afferrai la rete che pendeva lungo lo scafo. Ero di nuovo di ottimo umore, come di consueto.

— Salga a bordo, capitano Merino — annunciai enfatico — e mi permetta di ricambiare la sua ospitalità. Porti anche Tess. — (Come potessero essere mai separati, se non dalla morte!) — Ordinerò al mio secondo di lanciare un cavo alla sua nave e cominceremo ad accostare. Lei potrà risalire a bordo quando avremo finito.

Merino scrutò con occhi colmi di desiderio la mia fregata, sotto gli sguardi incuriositi dei miei uomini raccolti al parapetto. — Non… non posso — disse. — Non posso salire a bordo. Grazie, però. Grazie.

Quello non mi piacque molto. Ma chi poteva comprendere gli impulsi improvvisi di una mente instabile?

— In questo caso, io salirò e lancerò il cavo. Il mio secondo Belgrano resterà con lei.

Non ero affatto intenzionato a perdere la lancia, se Merino avesse deciso di tentare la fuga.

Mi arrampicai sulla rete e ben presto fui sul ponte. Che splendida sensazione! La prima cosa che notai furono le espressioni esterrefatte dei miei uomini, identiche a quando avevano avvistato la nave alla deriva. Gli eventi si ripetevano in un ciclo interminabile.

Riportai gli occhi sulla lancia.

Merino si era alzato, traballante nel dondolio. Aveva estratto dal fodero e impugnato il pugnale. Belgrano era ancora inchiodato al suo posto, incredulo, però si stava tirando in piedi. Tess sedeva calma.

Il pugnale si scagliò verso il petto della fanzoy.

Si arrestò a mezz’aria. La mano di Merino era prigioniera di una morsa invisibile.

Tutto accadde con sorprendente velocità. Belgrano si alzò e raggiunse la fanzoy. Non volendo fermarlo come aveva fatto con Merino, oppure incapace di farlo, Tess ricorse alla forza fisica. Gli assestò col braccio un colpo d’imprevedibile violenza alle cosce, dalla sua posizione seduta. Belgrano si rovesciò all’indietro e cadde in mare.

Il pugnale di Merino invertì la rotta. Prese a dirigersi verso il suo cuore.

Il suo viso era bloccato in un rictus di paura.

Tess era immobile e indifferente.

Mi guardai attorno sul ponte, frenetico. I taglia-alberi laser si trovavano ancora dove gli uomini li avevano lasciati cadere dopo essere risaliti a bordo. Non erano stati riposti a causa degli strani accadimenti.

In altre condizioni, li avrei senza dubbio rimproverati per quella trascuratezza. Che però adesso era un dono del cielo!

Afferrai un laser, lo puntai dal parapetto.

Prima che Merino potesse seppellire la lama nel proprio cuore, avevo tracciato un solco di luce sul petto della fanzoy.

Morì senza emettere un fiato.

Merino collassò sulla falchetta. La sua testa penzolava appena al di sopra delle onde.

La strage, e le sue conseguenze

Il sole calava a ovest mentre ripescavamo Belgrano, incolume, dall'acqua, per poi trasportare lui e Merino, svenuto, a bordo.

Il cadavere di Tess venne calato nell'acqua indifferente. Lo guardammo affondare e sparire come un'ancora priva di cavo.

Una volta risaliti sulla *Melville,* tutti noi ci girammo spontaneamente verso la *Galletto,* che nel frattempo si era accostata ancora più alla mia goletta.

Tutti i fanzoii, muti, erano raccolti al parapetto. Continuavano ad apparire non minacciosi.

All'improvviso, un grido umano risuonò nell'aria. Capii all'istante che era l'urlo di morte del sanctus. Un brivido percorse la mia ciurma.

L'urlo servì a risvegliare Merino, che si alzò traballante. Passò una mano tremula sul viso stravolto, come a togliere ragnatele invisibili. Non sapevo cosa fare, attendevo delucidazioni da lui. Chiaramente, i fanzoii erano assassini e briganti e andavano fermati. Ma come?

Merino barcollò al parapetto, vi poggiò le mani. Guardò verso la *Galletto,* come Lazzaro che scrutasse la tomba appena lasciata.

I ranghi tranquilli dei fanzoii si divisero. Due di loro si fecero avanti con la statua coperta da un lenzuolo che stava nella cabina di Merino.

Quindi adesso volevano macchiarlo della colpa del sacrilegio, pensai.

Merino sbiancò come non avesse più sangue in corpo.

I fanzoii tolsero il lenzuolo.

Apparve un uomo, in carne e ossa. Prese a saltellare e agitarsi e sbracciarsi, nella grottesca, oscena parodia di una tarantella.

Merino parlò con voce svuotata di ogni emozione, come dall'aldilà. — È mio cugino Sadler. Non è più veramente vivo. — Rivolse occhi imploranti su me e il suo tono si alzò in uno strillo. — Mio Dio, affondi quella nave di demoni e ponga fine a questo strazio!

Su quelle parole, crollò di nuovo sul ponte.

Ho detto prima che ho sempre cercato di vivere in base a un certo codice. Una regola di quel codice era che non si deve mai attaccare un nemico ridotto all'impotenza. Per quanto dolore i fanzoii avessero provocato, non potevo spingermi ad aprire il fuoco. Cosa avrei fatto se non fossero stati loro ad alzare il livello della battaglia, non so. Forse avrei cercato di catturarli senza fare ricorso alle armi, e così avrei condannato me stesso e tutti coloro che a me si affidavano.

Però, le pistole laser della *Galletto* apparvero di botto nelle mani dei fanzoii.

Uno di loro centrò Sadler alla testa.

Gli altri si misero a sparare su noi.

I raggi non potevano essere efficaci su quella distanza. Però uno ustionò la mano di Topps, il più mite di tutti noi.

Fui invaso da un'ira profonda e smisurata, e urlai: — Azionate i laser, uomini, e riempite di fori i bastardi sotto la linea di galleggiamento!

Reagirono tutti all'unisono. Quattro raggi, molto più potenti di quelli delle pistole, si concentrarono su un unico punto. L'acqua ribollì, trasudò vapore.

Lo scafo fu perforato. La *Galletto* si inclinò di trenta gradi e cominciò ad affondare.

I fanzoii si gettarono in acqua. Alcuni si misero a nuotare verso noi.

A quel punto, violai il mio codice in maniera irreparabile. Da allora, non mi fido più completamente di me stesso.

Con un groppo in gola, dissi: — Sparate su chiunque si avvicini. Per uccidere.

Gli uomini obbedirono.

Quando la carneficina fu conclusa (e non ci furono mai urli o strilli, soltanto il sibilo dei raggi laser), i miei uomini e io avemmo la sensazione di dover vomitare senza mai fermarci.

I nostri unici danni furono le gambe escoriate di Belgrano e la carne bruciata di Topps. Entrambi assunsero antidolorifici e dichiararono di sentirsi bene.

Issammo a bordo la lancia e lasciammo la baia insanguinata.

Se qualche fanzoy sia riuscito a raggiungere Enchantada e lì abbia prosperato, non saprei dire. Non sono mai tornato, dopo quel fatidico viaggio.

Scese la sera. Merino riprese conoscenza nella mia cabina, sulla cuccetta dove lo avevamo deposto. Dopo una leggera cena, restò seduto al mio tavolo, di fronte a me, nella replica con diverse varianti del nostro precedente incontro.

Quanto diverse mi apparvero le due occasioni! Il mio alloggio luminoso e ben arredato era in enorme contrasto con la sua caverna buia e malsana, ormai sommersa dalle acque. Sicurezza e fiducia regnavano lì, in luogo di pericolo e sospetto. Eppure nell'aria indugiava uno spruzzo del malessere della *Galletto*, apparentemente immune a ogni esorcismo.

Merino era avvolto in una coperta grigia, a spalle chine. Sorseggiava di tanto in tanto da un bicchierino di brandy tonificante. Non aveva parlato durante la cena e io non lo avevo forzato.

Però in quel momento, senza sollecitazioni, prese a narrarmi la vera storia del suo viaggio, fissandomi con occhi tormentati.

— Non c'è stata nessuna tempesta — iniziò. — O meglio, ce n'è stata una, però più tardi, dopo che i veri danni si erano già verificati.

"Siamo salpati da Sant'Ursula come le ho detto. Dieci uomini, il sanctus, e me, con i fanzoii come carico, diretti alla terra senza nome, dove speravamo di creare una colonia. Si è mai vista un'impresa rischiosa peggio guidata, al comando di un idiota meno capace di me?

"Ero completamente inadatto ai rigori dei mesi in mare. A casa avevo tutto ciò che desideravo. In mare potevo affidarmi solo alle mie risorse. Che si sono dimostrate limitatissime. I libri non rivestivano il minimo interesse per me, come i minuti dettagli del governare nave ed equipaggio. Cominciai a irritarmi. Sempre lo stesso cibo, la stessa compagnia, lo stesso paesaggio.

"L'unico diversivo quotidiano era la vista dei fanzoii che facevano esercizio fisico sul ponte. Sadler mi aveva consigliato di lasciarli marcire

nella stiva, ma avevo ribattuto che erano affidati a noi e non sarebbero mai riusciti a fungere da coloni, se li avessimo trattati male. Così li lasciavamo uscire a gruppi di cinque, sotto sorveglianza, a prendere aria e luce.

"Dopo un po', cominciai a notare un certo fanzoy in particolare. Non avrò bisogno di dirle che si trattava di Tess. Sembrava più vitale degli altri, quasi umana. E aveva quel modo sinuoso di muoversi che gradualmente mi parve sempre più attraente".

Merino tossì, sorseggiò il brandy, riprese a parlare.

"Sono sempre stato un donnaiolo, temo. Era così facile trovare sfogo al desiderio, nella mia posizione privilegiata. C'erano sempre donne, del mio rango o inferiori, pronte a soddisfare le mie voglie.

"Sulla nave non ce n'erano. E io mi sentivo impazzire.

"Ho resistito il più a lungo possibile al perverso impulso di accoppiarmi con la fanzoy Tess. Forse lei o un'altra anima più forte non avreste mai ceduto. Io posso solo riferire ciò che ho fatto, volontariamente ma senza il più vago sospetto delle conseguenze, lo giuro.

"Una sera ho costretto i miei uomini a fare da ruffiani e portare la fanzoy al mio alloggio. Hanno obbedito, guardandomi però disgustati. Ci hanno lasciati soli.

"Senza ricorrere a eufemismi, ho posseduto carnalmente l'aliena, sulla cuccetta dove Tess sedeva beffarda quando era presente lei, capitano.

"Non ha opposto resistenza.

"È stato e non è stato come fare sesso con una donna umana. Non aggiungerò altro. Il fatto cruciale è quel che è accaduto dopo.

"Mi sono trovato psichicamente legato alla fanzoy".

Merino assunse per un secondo un'aria contemplativa, come avesse per lungo tempo considerato quella parte della sua orribile esperienza in maniera distaccata, almeno dal punto di vista della sua cultura.

— Sappiamo così poco di loro. Li abbiamo ignorati in tutti questi secoli di inquieta coesistenza. Stando a ciò che ho appreso in seguito, i fanzoii, altamente telepatici tra loro, fanno coppia una sola volta, per l'intera vita, forgiando uno speciale legame mentale tra coppie.

"Tra loro, è un'unione tra pari.

"Tra un umano e un fanzoy, è una catena che lega lo schiavo al padrone.

"Ero ormai soggetto alle compulsioni di Tess. Potevo oppormi per un po', ma finivo sempre col cedere. Me lo dimostrò nel corso di quella prima notte.

Tra noi si creò anche un vago legame concettuale. Tess riusciva facilmente a proiettarmi i propri pensieri ma aveva difficoltà a leggere i miei.

"Fui costretto a tenerla nella mia cabina per tutto il giorno successivo. Gli uomini ne parlavano alle mie spalle, nervosi e spaventati. La sera successiva, Tess mi costrinse a liberare dalla stiva i suoi simili, con la promessa che nulla sarebbe accaduto ai miei uomini.

"Ma si verificò una carneficina istantanea. I fanzoii penetrarono nell'armeria e uccisero a colpi di laser tutti i miei uomini, salvo Sadler e il sanctus, che si erano nascosti nella cucina.

"Un uomo, non so chi, prima di essere massacrato ebbe la presenza di spirito di fracassare le celle solari e ordinare a molti dei rob di gettarsi in mare.

"All'arrivo dell'alba, la *Galletto* era un mattatoio annegato nel sangue, sotto il completo controllo dei fanzoii.

"Sfogati gli istinti selvaggi, permisero a Sadler e Purslen di vivere. Però volevano controllarli. Un'altra fanzoy stuprò Sadler. Denudato Purslen, scoprirono che era castrato. Quasi lo uccisero all'istante, ma le implorazioni del sanctus furono talmente strazianti che lo risparmiarono, giudicandolo innocuo, e non si sbagliavano.

"Tre giorni più tardi scoppiò davvero la tempesta. Senza uomini o rob, subimmo i danni che lei ha visto.

"Nella tempesta, Sadler fu colpito alla testa da un pennone divelto. Non riprese mai conoscenza, e in condizioni normali sarebbe morto, ritengo, non fosse stato per il legame con la fanzoy. Lei mantenne funzionante il sistema nervoso autonomo. Lo hanno usato a mo' di giocattolo, come ha visto. È stato mantenuto in stato di rigidità, con la respirazione al minimo, sotto il lenzuolo nella mia cabina, a meno di due metri da lei quando abbiamo pranzato assieme".

Il racconto dell'orrore di Merino mi rivoltò mente e stomaco. Eppure desideravo udirlo sino alla fine. Guardando quell'uomo rimpicciolito su se stesso, chiaramente un'ombra della persona elegante di un tempo, fui invaso dallo stesso misto di pietà e ripugnanza che avevo già provato.

— I mesi successivi furono un torpido inferno. I fanzoii, lo capivo dai pensieri di Tess, desideravano tornare a Carambriole o, in mancanza di quello, trovare un altro approdo. Molte volte si sentirono talmente frustrati dalla situazione che Monteagle e io fummo quasi messi a morte.

“Ma ci hanno sempre risparmiati perché potessimo fungere da intermediari, nel caso avessimo incrociato un’altra nave.

“Poi voi ci avete avvistati.

“Quando lei e il suo secondo siete saliti a bordo, avete rischiato la morte. Sul ponte, i fanzoii erano pronti a eliminarvi, nonostante i piani precedenti. Tramite Tess vi ho salvato la vita. L’ho convinta che avremmo potuto ottenere tutto ciò che volevamo col sotterfugio, e che uccidervi avrebbe significato allertare la vostra nave e farla allontanare.

“Conosce il resto. Sono emerso e ho finto di comandare chi mi comandava. Poi mi è toccato il compito di convincerla che i nostri erano bisogni innocenti. Ogni secondo che ha trascorso a bordo della *Galletto*, la morte incombeva alle sue spalle, se solo lei avesse mostrato il minimo sospetto.

“Solo la mia recita ha salvato lei e il suo secondo, e forse gli altri uomini del suo equipaggio, dalla morte. O dal diventare marionette viventi.

“Quando lei ha proposto di collegare le due navi con un cavo, i fanzoii hanno gioito. Intendevano sciamare a bordo della *Melville* e impadronirsene in pochi secondi. Il meglio che poteste aspettarvi era essere abbandonati alla deriva sul mio relitto.

“Dovevo fare qualcosa. Ho implorato di poter venire con lei. Tess ha acconsentito, credendomi ormai privo di ogni volontà autonoma. Grazie al cielo non era in grado di vedere l’interezza dei miei pensieri.

“È andata come lei ha visto. Sia ringraziato Iddio. Se solo anche Monteagle avesse potuto salvarsi. Se solo nulla di tutto questo fosse mai accaduto!”

Merino svuotò il bicchiere. Glielo riempii senza una parola. Lui sedette muto.

Ecco dunque l’uomo che avevo etichettato come codardo senza spina dorsale. Poteva essere stato debole di fronte a desideri innaturali, ma chi di noi non possiede un padrone segreto al quale si inchina senza saper opporre resistenza? Codardo? Senza spina dorsale? Come sarei riuscito io a sopportare il suo fato?

— La riporterò a casa — dissi infine.

— Se solo lei potesse — rispose Merino, e alzò gli occhi al soffitto con un brivido.

Una trascrizione parziale

Trascorsero diciassette anni tra il giorno in cui vidi l’avvilito Anselmo Merino, vestito di un abito troppo largo preso in prestito da me, scendere la passerella della mia nave e sbarcare sul molo di Sant'Ursula, e la volta successiva che ne sentii riparlare.

Molto accadde, è ovvio, in quegli anni. Rientrai a Tirso, a un continente di distanza, dove vendetti il mio ultimo carico di alberi raso per una cifra superiore a quella che avevo previsto alla partenza. Pagai i miei uomini e scopersi, con grande sorpresa, che il piacere di essere un libero mercante era svanito, lasciandomi in bocca una patina di cenere. Era come se qualcosa di vitale mi avesse abbandonato davanti alla costa di Enchantada e non potesse più tornare.

Diventai il trasportatore di merci altrui, professione facile e poco impegnativa. Recuperai gradualmente l’antico umore, ma non fui mai più l’uomo di un tempo.

Un giorno, dopo l’intervallo di tempo menzionato sopra, mi trovai a supervisionare il carico di alcune casse. I robocarrelli sciamavano a bordo come formiche quando uno ebbe un’avaria e precipitò all’indietro di diversi metri, sulla pietra della banchina, con la sua cassa. Robot e cassa si fracassarono con un tonfo assordante.

Nel raccogliere i detriti, notai che i vasi contenuti nella cassa erano avvolti in carta da giornale ingiallita. Esaminai distrattamente una pagina.

La testata diceva “Il messaggero di Sant’Ursula”. La data era di diversi mesi dopo il rientro in patria di Merino.

Raccolsi tutte le pagine che riuscii a trovare e tornai in cabina.

Così lessi (stranamente, senza alcun sentimento di sorpresa, quasi sapessi che un giorno sarei stato informato) una trascrizione parziale del processo ad Anselmo Merino, accusato di inosservanza del dovere, comportamento indegno, e depravazione.

In caso di condanna, il prigioniero sarebbe stato deferito alla Santa Inquisizione per misure punitive non specificate.

Ritrascrivo qui quelle che ritengo le parti più rilevanti e rivelatrici del frammento, nello sforzo di meglio illuminare quell’uomo bizzarro e colmo di difetti, eppure affascinante, Anselmo Merino, col quale la sorte (buona o

cattiva, ancora non so dire) mi aveva portato a intrecciare inestricabilmente il cammino e sul quale continuo a riflettere.

Il frammento non svelava il suo destino.

Oso sperare che lo abbiano trovato innocente o che abbiano ritenuto di essere clementi, assolvendolo.

Deposizione resa nel corso del processo all'aristarca Anselmo Merino, accusato di avere perso la propria nave, la Galletto dorato, *e avere condotto a fallimento la sua missione. 6 gennaio 902 Post Diaspora.*

GIUDICE: Silenzio in aula! Dovrà regnare un decoroso silenzio, per quanto ripugnante possa diventare la deposizione, o la corte verrà sgombrata! Bene. Vedete di continuare così. Accusa, può procedere.

PUBBLICO MINISTERO: Grazie, vostro onore. Mi permetta di ricapitolare, aristarca Merino. Non nega di avere avuto rapporti carnali con uno dei fanzoii che trasportava?

MERINO: No.

PUBBLICO MINISTERO: E nemmeno nega che i suddetti rapporti, assoggettando la sua volontà all’alieno che d’ora in poi verrà indicato col nome di Tess, siano stati in sostanza responsabili della morte del suo intero equipaggio e del totale fallimento della sua missione?

MERINO: NO, non lo nego.

PUBBLICO MINISTERO: Può suggerire qualche motivo che induca la corte a non vedere nelle sue azioni solo un’arrogante auto-indulgenza, capace di provocare la tragedia più disonorevole nella storia dell’Aristarchia? Com’è possibile che le sue azioni non sminuiscano tutti gli aristarchi, implicitamente, agli occhi delle classi inferiori? Come possiamo essere misericordiosi con lei senza dare l’impressione di perdonare le sue azioni?

MERINO [*dopo una pausa*]: Non ho modo di giustificare ciò che ho fatto. E sarebbe riprovevole attribuire la colpa a chi stava al di sopra di me e ha scelto uno strumento imperfetto per quel compito. Posso solo esprimere il dolore più sincero per gli uomini che ho condannato a morte e desiderare che potessero avere un capitano migliore. In quanto alla macchia che ho gettato sull’Aristarchia, affermo solennemente di essere l’unico colpevole. Vorrei con tutto il cuore che il procedere degli

eventi fosse stato diverso. Ma chi può modificare il passato? Posso solo consigliare a chi in futuro si trovasse coinvolto in imprese simili, chi potrebbe giudicarmi in tutta fretta, di studiare la propria anima e il proprio cuore e chiedersi se non potrebbe a sua volta fallire, messo alla prova.

GIUDICE: Si astenga dal darci lezioni di morale, aristarca Merino. Non è certo nella posizione per farlo.

MERINO: Me ne rendo conto, vostro onore. Volevo solo evidenziare la possibilità che altri possano agire come mi sono trovato a fare io, se l'Aristarchia volesse procedere in questo progetto incauto.

GIUDICE: Personalmente, trovo priva di base e arrogante questa accusa. E anche il suo tentativo di suggerire linee di condotta è incauto. Anzi, il suo intero atteggiamento nel corso del processo mi è parso arrogante e privo di contrizione.

MERINO: Ribadisco il mio più profondo rimpianto per le sofferenze che ho causato.

GIUDICE: Le dichiarazioni di rimpianto sono facili a farsi, però forse si possono veramente sentire solo sotto le mani degli inquisitori.

MERINO: [*Silenzio*]

PUBBLICO MINISTERO: Ha altro da aggiungere in sua difesa?

MERINO: NO.

GIUDICE: La giuria si aggiorna.

Titolo originale: *Anselmo Merino*

First appeared in “News Pathways”, 1986

SECONDA PARTE

Avventure di una mente inquieta

Avete mai sentito l'adagio sulla volpe che sa molte piccole cose e il riccio che sa una sola, grande cosa? A me pare che questa fetta di sapienza popolare si possa applicare agli scrittori più che ad altri professionisti.

Ci sono scrittori che si concentrano sullo stesso materiale di libro in libro, scavando sempre più in profondità nel filone aureo apparentemente inesauribile di un tema, un argomento. Poi ci sono scrittori che sentono il bisogno di spaziare su ampie Alaske letterarie, affamati di nuovi orizzonti e possibili tesori in luoghi diversi da quelli che hanno già visitato.

Dovrebbe essere ovvio a chiunque abbia letto il mio materiate che io appartengo alla seconda categoria. Una volpe in movimento, una farfalla o un'industriosa ape che balza di fiore in fiore. Mi piace pensare che questi continui cambiamenti mi mantengano flessibile e fresco, mi portino ad ampliare la visuale a tunnel che tutti inevitabilmente sviluppiamo.

Quindi, in questa sezione mi vedrete sguazzare tra realismo, fiabe, ribofunk, steampunk, e ciò che si potrebbe definire "valori galattici essenziali".

Magari non ho ancora trovato l'oro, però continuo a cercarlo.

L’imperatore di Gondwana

Uno dei miei pezzi preferiti degli Steely Dan è Any World (That I’m Welcome To), *nel quale il narratore immagina di scivolare tra tempo e spazio e dimensioni alternative fino a un clima più ospitale, un regno più consono al suo temperamento. Il sogno di fuggire in un’utopia personale è forte, tanto ricco da permettere innumerevoli variazioni. Ecco qui la mia elaborazione del tema, col monito finale che “nei sogni iniziano le responsabilità”.*

— Ehi, Mutt! È ora di divertirsi. Andiamo!

Mutt Spindler sollevò lo sguardo dal monitor a schermo piatto che dominava la sua scrivania. Lo schermo mostrava pagine, preparate con Pagemaker, del numero del mese successivo di “Pharma Notes”, una rivista per professionisti dell’industria farmaceutica. Mutt aveva la malefica sfortuna di esserne vicedirettore, posizione che occupava da tre piuttosto deprimenti anni.

Sull’ingresso al suo cubicolo stavano Gifford, Cody e Melba, tre colleghi. Gifford sfoggiava un gigantesco dito di gommapiuma che sbandierava il suo tifo per la squadra di qualunque sport che occupasse posizioni predominanti in una data stagione. Cody aveva portato alle labbra una fiaschetta argentata, a degustare un liquido che senza dubbio non era uscito dal distributore d’acqua fresca. Melba aveva già slacciato diversi bottoni della camicetta prima decorosa, partendo dal fondo, e aveva annodato i due lembi dell’orlo, mettendo in mostra una pancia che a Mutt ricordava una stecca di cioccolato Godiva.

Mutt immaginò con agevole vividezza gli eventi della serata che sarebbe seguita, se avesse accettato l’invito di Gifford. Le sue proiezioni si basavano su numerose esperienze similari. Pesante consumo di alcol e possibile ingestione di stimolanti illegali, seguiti da conversazioni assurde, a bocca impastata, condotte a volume spaccatimpani per sovrastare l’isterico rumore ambientale che in quei giorni passava per musica. Balli ipnagogici, a basso contenuto sensoriale, con una sconosciuta o con l’altra, conclusi con ogni probabilità da un insensato corpo a corpo impossibile da ricordare nei dettagli al mattino; poi, preoccupazioni ipocondriache e vacillante decisione di sottoporsi a qualche esame clinico. E ovviamente i danni cerebrali e la frittura delle connessioni neurali avrebbero fatto sì che le esigenze del lavoro, normalmente solo infernali, si trasformassero in una tortura straziante mai prima sognata, nemmeno se inflitta da, diciamo, un gruppo di suore cattoliche insegnanti e dalla buonanima di Uday Hussein.

Gifford intuì che il suo cauto amico propendeva per l’astinenza. — E dai,

Mutt! Prima facciamo un salto da Slamdunk, poi al Black Rainbow. E chiudiamo da Captains Curvaceous.

Il nome dell'ultimo club, un locale di spogliarelli dove una volta Mutt era riuscito a buttare più di cinquecento dollari della modesta gratifica natalizia e a procurarsi contemporaneamente un occhio nero e un dente scheggiato, gli fece correre un brivido lungo la schiena.

— Uh, ragazzi, grazie di avere pensato a me. Ma proprio non posso. Se non sistemo entro stanotte queste pagine di annunci pubblicitari, consegneremo in ritardo allo stampatore.

Cody mise in tasca la fiaschetta e afferrò il braccio di Gifford. — Oh, lascia in pace questo sgobbone, Giff. È chiaro che è innamorato del lavoro. Non hai visto le impronte delle labbra sullo schermo?

Mutt si sentì ferito e insultato. Era colpa sua se lo avevano promosso vicedirettore scavalcando Cody? Avrebbe voluto dire qualcosa a propria difesa ma non gli veniva in mente niente che non suonasse piagnucoloso. Dopo un po', la finestra su ogni possibile replica si chiuse.

Gifford, automaticamente, si grattò il sedere col dito di gommapiuma. — Okay, socio, magari la prossima volta. Tagliamo la corda, signore.

Melba strizzò l'occhio a Mutt prima di avviarsi. — Mi mancherai, stallone.

Il trio se ne andò.

Mutt si prese la testa tra le mani. Perché mai era andato a letto con Melba? Scopare una collega è follia. Eppure lo aveva fatto. La relazione era defunta, ma le sgradevoli ripercussioni restavano. Un altro segnaccio nero sul suo karma.

Riportati gli occhi sullo schermo, tentò disperatamente di andare in cerca d'errori nel testo che gli fluttuava davanti. — I sequenziatori di classe epigenetica garantiscono tempi di reazione più veloci… — Parole e immagini si fusero in una nebbia multicolore, amebe dalle tonalità variegate. Stava piangendo? Cristo santissimo, perché piangeva? Solo perché doveva tenersi una merda di lavoro che odiava per restituire alla banca il prestito per l'università, non aveva una donna fissa, non faceva snowboard da due anni, era ingrassato di un paio di chili dall'estate, e provava un innegabile ma vergognoso brivido all'idea di comperare una *cravatta* nuova?

Tolse l'umidità dagli occhi e si prese mentalmente a calci per essere un bambinone. La sua non era una brutta vita; tanta gente stava peggio. Era ora

di tirarsi su le maniche e gonfiare il petto e fare tutta l’altra cacca che ti dà forza.

Ma non subito. Al momento, aveva bisogno di una pausa. Non aveva mentito con Gifford e compagne: doveva finire il lavoro entro la notte. Però poteva concedersi quindici minuti per navigare in rete e raggiungere un sito divertente che gli sollevasse il morale.

Fu così che scoprì Gondwana.

A posteriori, dopo che il passare del tempo ebbe cancellato i log del suo computer, fu difficile ricostruire l’esatta catena di link che portavano a Gondwana. Aveva cominciato cercando nuovi dischi del suo gruppo preferito, Dead End Universe. Da lì era arrivato a una storia delle stazioni radio pirata. E a quel punto, il salto alle micronazioni era stato breve.

Affascinato, perse ogni nozione del tempo mentre leggeva di quel concetto, per lui totalmente nuovo.

Le micronazioni (note anche come cybernazioni, paesi di fantasia o stati effimeri) erano curiosi misti di politica ribelle da mondo reale, progetti virtuali da intellettuali sfigati, e complesse parodie. Sostanzialmente, una micronazione era un insieme di persone che si ritenevano un paese sovrano, anche se non riconosciuto da entità internazionali come gli Stati Uniti. A volte le micronazioni erano associate a veri territori fisici. Le isole Coco erano state un tempo un feudo dalla famiglia Clunies-Ross. Sarawak era stata un regno dei Ragià Bianchi, come si era autodefinito il clan dei Brooke.

Con l’avvento di Internet, il numero di micronazioni era esploso. Adesso esistevano online decine di paesi immaginari basati su filosofie differenti, esemplificazioni di un’infinità di sistemi di governo. Tutti quanti, in maniera più o meno seria, sostenevano di essere legittimati ad avere passaporti, valuta e francobolli propri, designare ministri, nobiltà e quadri burocratici.

A Mutt erano sempre piaciuti gli sport di fantasia, al college. Squadre immaginarie, classifiche immaginarie, sport immaginari… Qualcosa lo attirava nell’idea di essere a capo di un piccolo universo, come antidoto alla mancanza di controllo sui fattori e le forze importanti che sbatacchiavano la sua vita. Aveva anche trascorso molto tempo a giocare ai Sims. Il concetto di ibernazione gli parve una logica estensione di quelle attività, un seducente rifugio dalle dure realtà di carriera e rapporti umani.

Il sito al quale approdò era la porta d’accesso a tutta una schiera di paesi online. L’impero americano, il regno di Talossa, lo stato globale di Ondaland,

il regno di Redonda, il Lizbekistan…

E Gondwana.

Gli tornarono alla mente ricordi di un corso introduttivo di geoscienza. Gondwana era il supercontinente esistito centinaia di milioni di anni addietro, prima di dividersi a creare la configurazione delle aree continentali del presente.

Cliccò sull'icona di Gondwana.

La pagina si materializzò velocemente sullo schermo. A dominare era l'immagine di un globo rotante. E in effetti il globo ospitava un unico enorme continente, suddiviso in vari stati da linee di demarcazione, con nomi bizzarri di città.

Stava per mettersi a leggere alcune aree di testo della pagina quando gli cadde l'occhio sull'orologio che lampeggiava nell'angolo dello schermo.

Merda secca! Le nove e trenta! Se non muoveva le chiappe, sarebbe rimasto inchiodato lì fino a mezzanotte.

Abbandonata a malincuore la pagina di Gondwana col suo globo impossibile, tornò al lavoro.

Che faceva ancora schifo.

Forse più di prima.

Il giorno dopo, era stanco quasi come fosse uscito con Gifford e gang. Però almeno non gli pulsava la testa e in bocca non aveva il sapore di baci con la lingua concessi a una iena. Controllare i testi degli avvisi pubblicitari lo aveva impegnato fino alle undici e quarantacinque, e dopo essere rientrato a casa col metrò, avere mangiato un po' di pollo del Generale Gao avanzato, guardato la Top Ten di Letterman ed essersi addormentato, erano già le ore piccole. La sveglia strillò alle sette e trenta. Mutt, confuso, si agitò come stesse annegando, trascinato via a forza da un sogno coinvolgente che evaporò dalla memoria all'istante.

In ufficio, accese il computer. La sera prima aveva fatto qualcosa d'interessante, no? Oh, sì, la faccenda di Gondwana…

Prima che il suo culo toccasse la poltroncina, qualcuno gli mandò un'e-mail. Merda, Kicklighter voleva vederlo nel suo ufficio. Mutt si alzò per andare a trovare il boss.

Si imbatté in Gifford in corridoio. Non pentito, anche se in pessimo stato, Gifford riuscì a imbastire un sorriso stitico. — Che cosa ti sei perso ieri sera,

amico mio. Dopo il quinto Jell-o, Cody è salita sul palco al Captains. Ci sono voluti due buttafuori per tirarla giù, ma intanto era già riuscita a incassare più di cento bigliettoni.

Mutt sussultò. Non sentiva il bisogno di quel tipo d'informazioni sulle attività extra-ufficio della sua gelosa collega. Come gli sarebbe stato possibile lavorare in tandem con lei su qualche progetto, senza evocare l'immagine mentale di una Cody sbronza che faceva lo spogliarello?

All'improvviso, la routine da giovani yuppie, l'atteggiamento in stile "la vita fa schifo quindi andiamo a farci fottere" che Mutt e i suoi amici si concedevano da tanto tempo gli parve incredibilmente noioso e ripetitivo e controproducente, forse addirittura il comodo salto nel vuoto che poteva portare alla dannazione eterna. Capì con assurda certezza di non potersi più abbandonare a quel tipo di vita sprecata. Nel suo intimo, qualcosa si era smosso in maniera definitiva. Aveva raggiunto un punto di non ritorno emotivo.

Ma cosa avrebbe fatto della propria vita?

Un commento neutro a Gifford (inutile trasformarsi in un fervente predicatore che Gifford avrebbe comunque schifato), poi Mutt ripartì nella struttura a cubo.

Dan Kicklighter, direttore di mezza età di "Pharma Notes", somigliava al capitano di un peschereccio: barbuto, tarchiato, globalmente arruffato, come stesse sempre a lottare con un'invisibile tempesta perfetta. Aveva lavorato in una dozzina di riviste nell'arco della sua carriera, un po' di tutto, da "Atlantic Monthly" a "Screw". Una propensione al gioco d'azzardo che oscillava dal modesto (una decina di gratta-e-vinci al giorno) al radicale (una puntata ad Atlantic City, a gettare soldi che a giudizio della banca rappresentavano un anno di rate d'ipoteca) aveva determinato l'andamento altalenante del suo curriculum. Al momento, dopo una seria disintossicazione, occupava una delle cariche più alte dell'intera carriera.

— Matthew, entra. Voglio solo informarti che starò via per i prossimi quattro giorni. Un grosso convegno a Boston. Con una puntatina ai casinò di Fooxwoods all'andata e al ritorno. Ma questo resti tra noi.

Kicklighter parlava chiaro sulla propria dipendenza, almeno coi subordinati, e sosteneva di essere curato al punto di potersi limitare a un minimo di divertimento, da giocatore occasionale.

— Metto te al comando. So che è una grossa responsabilità, ma secondo

me sei all’altezza. Questa è una settimana cruciale. Conto su di te per produrre un numero di cui possiamo essere tutti orgogliosi.

C’erano quattro vicedirettori a “Pharma Notes”, quindi l’incarico non era insignificante. Però Mutt rabbrividì alla momentanea promozione. Voleva solo starsene nella sua piccola nicchia di disperazione, senza essere notato. Ma cosa poteva fare? Rinunciare all’incarico? Non era il tipo di onore per il quale doveva essere pronto a sparare, il gradino successivo della scala e tutto il resto della merda? Cody avrebbe ucciso per quello.

— Uh, d’accordo, Dan. Grazie. Farò del mio meglio.

— È su questo che conto. Tieni, una lista di cose che devi fare entro lunedì. È divisa in blocchi di attività da dieci minuti l’uno. Ehi, per caso sai a quanto danno i Knicks questa settimana?

Rientrato nel suo cubicolo, Mutt buttò giù, disgustato, il pesante fascio di carte. Era ovvio che gli sarebbe toccato lavorare nel weekend.

Non aveva ancora espletato le formalità relative al primo blocco di dieci minuti quando apparve Cody.

— Le tue leccate di culo cominciano a fruttare. Be’, voglio farti sapere che non hai ingannato tutti quanti. Nemmeno per idea.

Prima che lui potesse sbandierare la mancanza d’ambizioni, Cody era svanita. Il suo incedere rabbioso evocò nella mente traditrice di Mutt immagini di danze attorno al palo delle spogliarelliste.

Poco più tardi arrivò Melba, che piantò una coscia sull’angolo della scrivania di Mutt.

— Ehi, ragazzone, hai progetti per venerdì sera?

— Oh sì. Grazie a Kicklighter, mi rovinerò la vista qui al computer.

Melba non si lasciò intimidire dalla truce rudezza. — Peccato. Però sono sicura che potremo… agganciarci qualche altra sera.

Uscita Melba, Mutt tentò di riprendere il lavoro. Ma non riusciva a concentrarsi.

Così chiamò sullo schermo la pagina di Gondwana.

Chi gli avrebbe detto che non poteva farlo? Con ogni probabilità, Kicklighter aveva già lasciato l’ufficio e stava correndo verso la ruota della roulette.

Sotto il bizzarro globo rotante, a un blocco di testo si accompagnavano diversi link da cliccare: DINASTIA IMPERIALE, USI E COSTUMI, STORIA NATURALE.

STORIA POLITICA. ARTE, FORUM, eccetera. Si mise a leggere il testo della pagina:

> In diecimila anni di storia scritta, la pluricrazia imperiale di Gondwana ha assicurato il benessere materiale nonché la libertà fisica, spirituale e intellettuale degli abitanti. Dalla remotissima era di Fergasse I, quando le comunità cinte di mura dell'Unica Terra (principalmente, Lyskander, Portobasso, Vybergum e Tornichetto) sono emerse dallo stato d'assedio imposto dai branchi di scagliowarg e anfidonti, collegandosi in una rete di commerci e dialogo, sino all'attuale regno di Golusty IV, l'ascesa dei popoli uniti di Gondwana non è mai stata fermata da guerre o disaccordi, nonostante la profusione di fedi, convinzioni, paradigmi filosofici e strutture sociali. Il continuo accumulo di conoscenze scientifiche acquisite dai perspicaci e diligenti studiosi delle nostre molte tecnotorie, unito all'approccio pragmatico della classe degli ingegneratori, ha portato al dominio delle forze della natura. Da qui sono nate invenzioni ormai essenziali come lo strato-trasportatore, il disgregatore di tempeste, la scatola materica e il metapalpo.
>
> I riconoscenti abitanti di Gondwana possono presumere, con la certezza che provano quando contemplano il regolare sorgere della luna interna, che il futuro non farà altro che procedere su questo lieto sentiero.

Affascinato, Mutt continuò a scorrere il testo introduttivo, prima di mettersi a saltare qua e là nel sito. Ciò che scoprì nelle altre pagine furono numerose, intriganti fotografie di scene esotiche (città, persone, edifici, paesaggi, opere d'arte) e molti brani descrittivi ed esplicativi che formavano nell'insieme il ritratto coerente e del tutto convincente di un mondo alieno.

La sconfitta dell'ultimo warg; la ricetta del bluconiglio con pere di terra; *Le avventure di Calinok Cannikin*, di Ahleuca Mamarosa; l'incoronazione di Jibril III disturbata da un tornado; le micidiali scimmie del ghiacciaio; il primo atterraggio sulla luna esterna; l'Immacolata Epidemia; la via delle lanternofalene di Scordatura; le voci di bambini che cantavano gli inni del giorno del Cordoglio; l'Ago Traballante nel Deserto Spezzato; la luce del sole sui tetti d'ardesia di Saurelle; le più recenti fotografie d'alta moda di Yardley Legg…

A Mutt girava la testa, e l'icona dell'orologio sullo schermo segnava mezzogiorno. Ehi, e tutti credevano che Tolkien fosse un sognatore ossessionato dalla perfezione! Chi aveva messo assieme quel sito era un fottuto genio del fantasy! La storia di Gondwana possedeva quel certo tipo di coesività organica che ammette casualità e contraddizioni. Come mai gli abitanti di Balamuth non avevano mai capito di trovarsi sopra una vena di puro alluminio finché un pecoraio, un certo Thunn Pumpelly, non era caduto proprio in quel certo pozzo? Semplice, non se n'erano mai accorti! Altri cento incidenti casuali e aneddoti contribuivano a creare il quadro globale di

Gondwana, finché, agli occhi di Mutt, l'intera invenzione assunse la leggiadria e la ricchezza della seta splendidamente ricamata.

Si chiese se il complesso edificio fosse opera di un unico creatore o di uno sforzo collettivo. Forse il nome o i nomi dei responsabili erano nascosti in un uovo di Pasqua…

L'unico link che non avesse ancora esplorato era quello dei FORUM. Cliccò.

Si trovò di fronte decine di sezioni su svariati argomenti. Tutte avevano in archivio migliaia di messaggi. Ne scelse una a caso, NOTIZIE IMPERIALI, e lesse qualche recente messaggio in ordine cronologico:

> Qualcuno ha letto comunicati del Palazzo Liminale sulla salute di G4 dopo Riposodì?
>
> GhiaccioScimmia113

> L'ultimo aggiornamento del Rimediatore Generale diceva che G4 era ancora in condizioni serie. Mi pare non rispondesse all'immissione di emomiti serventi.
>
> LenadaBamford

> Allora può darsi che presto ci sia una Cerca Imperiale. Spero che le attrezzature della Cerchia degli Accertatori siano in buono stato. Quando è stata l'ultima CI? Nel 9950, giusto?
>
> Garofano87

> Non siamo un po' prematuri? Golusty IV non è ancora morto!
>
> IlonaG

Mutt restò perplesso, anche un po' incazzato, per l'intensità di quel gioco di ruolo. Quelle persone, ammesso che i messaggi fossero davvero scritti da individui diversi, erano completamente immerse nella simulazione. Sembravano fanatici di ricostruzioni del Rinascimento o della Guerra Civile, non gli eccentrici studenti d'arte che aveva immaginato responsabili del sito di Gondwana. Comunque, la fervente lealtà al loro mondo di fantasia gli offriva una suggestiva, attraente alternativa alla propria anomia.

D'impulso, inviò a sua volta un messaggio:

> Da tutto ciò che ho visto, Golusty IV sembra un ottimo imperatore e una brava persona. Spero migliori.
>
> MuttiMuttiPrimo

Lasciò Internet e chiamò il word processor.

Poi ricominciò a cercare di racchiudere la propria vita in scatole da dieci minuti.

Kicklighter tornò da Boston con l'aria di chi ha trascorso tutto il tempo a lottare con tigri furibonde. Evidentemente, la cura non era stata troppo efficace. La vantata invulnerabilità alle seduzioni del gioco d'azzardo sponsorizzato dai nativi d'America mostrava chiare falle. In ufficio vennero subito avviate le scommesse sulla possibile data di licenziamento da parte dell'editore, Henry Huntsman. Per somma ironia, Kicklighter stesso puntò soldi.

Ma quelle ondate scandalistiche passarono su Mutt senza lasciare la minima traccia. Nemmeno i rapporti con gli amici e i rivali di ieri avevano impatto sul suo astratto equilibrio. Gli incessanti inviti di Gifford ai bagordi, i ghigni e l'ironia di Cody, i miagolanti tentativi di seduzione di Melba neanche lo sfioravano. Oh, continuò a fare il proprio lavoro in maniera semicompetente, assente. Ma la sua testa era quasi sempre a Gondwana.

In compagnia della sua nuova migliore amica, Ilona Grobes.

Ilona Grobes (IlonaG) aveva scritto il delicato, rispettoso messaggio che invitava a non seppellire Golusty IV prima del tempo. Dopo avere letto la risposta di Mutt sullo stesso tono, lo aveva contattato privatamente:

> MuttiMuttiPrimo, sei stato sensibile e premuroso. Sono lieta di non vederti eccitato dalla prospettiva di una CI come tante di quelle teste di vark che trascurano la dimensione umana di questo dramma. Non riscontro il tuo nome in alcun forum. A quale clade appartieni?
>
> IlonaG

Alla domanda, Mutt si grattò la testa. Si chiese se invitare Ilona a smetterla con le panzane fantastiche e mettersi a parlare chiaro. Ma alla fine decise di reggere il gioco:

> Ilona, il mio clade è davvero tanto importante? Mi piace pensare che noi due possiamo comunicare a livello interpersonale senza l'intromissione di queste categorie ufficiali.
>
> MuttiMuttiPrimo

Quando giunse la risposta di Ilona, per Mutt fu un sollievo scoprire che la strategia di conformarsi al gioco pagava:

> Quanto è vero! Non avrei mai creduto di incontrare un altro sloatista qui! Te l'ho chiesto solo perché non volevo offenderti, nel caso fossi un ultra-yersiniano. Ma è tanto rasserenante fare a meno di questi datati formalismi. Parlami un po' più di te.
>
> IlonaG

> Non c'è molto da dire. Sono vicedirettore di una rivista. Un lavoro fetente.
>
> MuttiMuttiPrimo

Temo di non capire bene, MuttiMutti. Sono necessari uno scurrilatore e un vicescurrilatore per organizzare uno spettacolo teatrale? E com’è possibile che un lavoro emani fetore? Dove vivi? Deve essere un posto piuttosto isolato, con un suo dialetto. Forse le Pianure Ludovici?

IlonaG

Mutt si alzò, guardò verso la finestra lontana, nella parete sul fondo del cubicolo. Vide una fetta delle torri di Manhattan ed ebbe conferma della realtà del proprio ambiente. Quella donna gli stava combinando scherzi seri alla testa. Si rimise a sedere.

Oh, la mia città è un posto che non avrai mai sentito nominare. Un postaccio arretrato. Ma basta parlare della mia noiosa vita. Dimmi della tua!

MuttiMuttiPrimo

Ilona fu lieta di soddisfarlo. Nelle settimane successive gli svelò la storia della propria vita, con una miriade di particolari affascinanti su Gondwana.

Ilona era nata in una fattoria nel distretto della Vallata Ragovoy. I suoi allevavano moa. Crescendo, si era innamorata dei libri di Idanel Swonk e delle fanta-immagini (film?) con Roseway Partridge. Si era rotta un braccio a undici anni, partecipando all’annuale palio degli uri. Terminata la scuola, ottenuta una strumentalità avanzata in combinatoria cognitiva, si era trasferita nella grande città di Tlun, dove aveva trovato lavoro alla Cerchia di Euristica Superiore. (Per quanto Mutt riusciva a capire, il suo lavoro aveva qualcosa a che fare con lo scrivere software per pesci artificiali che raccoglievano minerali in fondo al mare). Ogni respirodì, Ilona e un gruppo di amiche (altre fanatiche dei mondi virtuali, probabilmente) partecipavano a uno *zymurgy,* una specie di torneo pubblico di scacchi in cui i pezzi erano rappresentati da vere persone, giocato all’interno di un labirinto tridimensionale. Le piaceva rilassarsi con un bicchiere di vino di rovo camemoro e con la musica di Clay Zelta. (Spedì qualche brano a Mutt, quando lui le rivelò di non conoscere l’artista. Sembrava punkpolka con spruzzi di tango).

Più Mutt scopriva cose su Ilona, più lei gli piaceva. Forse era pazza, a vivere in quella sua fantasia, ma era una nevrosi attraente. Il mondo che lei e i suoi soci avevano costruito era tanto più sano ed esotico di quello di Mutt. Perché non si doveva desiderare vivere in un posto simile?

Sulle grandi linee e sui particolari della società di Gondwana, Mutt scoprì molte cose che gli piacevano. Per esempio, il ruolo di imperatore o

imperatrice non era né ereditario, né limitato a una particolare classe di persone. Dopo la morte del monarca, dotato di poteri limitati ma essenziali per il funzionamento quotidiano della plurocrazia, la Cerchia degli Accertatori iniziava nell'intero continente la ricerca del successore metapsichico. Si riteneva che, alla morte, il sacro spirito dell'imperatore (non esattamente la singola anima dell'individuo, semmai qualcosa come un'essenza semidivina, magica e fluttuante) si staccasse e scendesse in una persona predestinata. Apparecchi sensibilissimi erano in grado di rilevarne lo stato alterato. C'era poi una prassi di estrema intelligenza: ogni cittadino riceveva, per l'intera vita, uno stipendio che rendeva il lavoro non una necessità ma una scelta altruistica. Per non parlare di attrattive come le regolari orge approvate dallo stato in città tipo Swannack, Durabisso e Campo Collard, roba che faceva sembrare il martedì grasso un'innocua sfilata del giorno del Ringraziamento.

In quanto alla crisi dell'imminente morte di Golusty IV, i forum restavano pieni di ipotesi e chiacchiere. I rimediatori tentavano ogni tipo di nuove cure; i diagrammi della salute dell'imperatore somigliavano alle giravolte del mercato borsistico terrestre, un minuto su e quello dopo giù.

Il mercato borsistico *terrestre*? Per Mutt fu uno shock trovarsi talmente convinto della realtà di Gondwana da dover distinguere tra i due mondi.

Con giudiziose autocensure e col generoso uso di frasi generiche, riuscì a comunicare a Ilona qualcosa della propria vita e del carattere senza lasciarla perplessa. Inventò anche parecchie cose, episodi e aneddoti in perfetta sintonia coi parametri di Gondwana. I messaggi di lei cominciarono a prendere un tono più intimo. Come quelli di lui.

Quando Ilona gli inviò una sua fotografia, Mutt si rese conto di essere innamorato. La foto sancì la situazione. (Era troppo pericoloso persino osare pensare che l'immagine fosse un falso, l'esca creata con Photoshop da un maghetto tredicenne del computer). Ilona Grobes era uno schianto di bruna con gli occhi scuri, un delizioso neo sopra labbra vezzose. Se tutte le esperte di combinatoria cognitiva avevano quell'aspetto, Gondwana si dimostrava superiore anche nel settore dei computermaniaci. Un messaggio accompagnava la foto:

> Caro Mutt, non credi sia ora di incontrarci di persona? L'imperatore non può vivere a lungo, e ovviamente ogni lavoro e attività non essenziale verrà sospesa nell'intervallo della Cerca

Imperiale, per tutto il tempo che richiederà. Potremmo sfruttare quei giorni di riposo per conoscerci meglio.

IlonaG

Finalmente, ecco il momento in cui tutte le finzioni sarebbero crollate, nel bene o nel male. Dopo qualche riflessione, Mutt allegò la propria foto alla risposta:

Incontrarci sarebbe proprio fantastico, Ilona. Dimmi dove vivi e arriverò subito!

MuttiMuttiPrimo

Tu scherzi sempre, Mutt! Sai benissimo che vivo al numero 39 di via del Tasso, nel distretto Funes di Tlun! Quando puoi arrivare qui? Il servizio di aereo-tram per Tlun è molto esteso, da qualunque zona si parta. Eccoti il link per consultare gli orari in rete. Cerca di non farmi aspettare troppo! E trovo affascinante il tuo taglio di capelli alla leccata di uri!

Il morale di Mutt si afflosciò. Era innamorato di una persona clinicamente folle, così prigioniera delle proprie illusioni da non saperne uscire nemmeno alla prospettiva di un vero contatto umano. Doveva troncare immediatamente? No, non se la sentiva.

Lasciami controllare gli orari e sistemare alcune cose in sospeso qui, Ilona. Poi mi farò risentire.

MuttiMuttiPrimo

Era ancora in preda a una depressione immobile, arida, mezz’ora dopo, quando Kicklighter lo convocò in ufficio.

Aveva staccato tutte le sue foto dalle pareti, le aveva messe in scatole di cartone assieme alle altre sue cose. Nonostante l’aria arruffata, appariva sollevato.

— Me ne vado da qui all’istante, ragazzo. La sicurezza mi scorterà all’ingresso. Però volevo dirti che ho messo una parola buona per te per il mio posto. Magari a Huntsman non piacciono troppo le mie attività nel tempo libero, però è un editore in gamba e capisce che so il fatto mio in quanto a riviste. Si fida di me nei giudizi sul personale. Quindi sei in una botte di ferro per la poltrona, se la vuoi. E chi non la vorrebbe? Però devi tirare la testa fuori dal culo. Non so dove tu sia stato nelle ultime settimane, ma di certo non eri qui.

Mutt riuscì solo a fissare Kicklighter senza rispondere. Scurrilatore, pensò. Perché dovrei voler diventare primo scurrilatore?

Dopo un impacciato minuto, riuscì a borbottare ringraziamenti e auguri, e uscì.

Si fermò al cubicolo di Gifford. Forse l'amico poteva offrirgli consiglio.

Gifford era conciato di merda. Aveva la cravatta di sbieco, era terreo e imperlato di sudore in viso. Attorno alle narici, una crosta bianca tipo l'orlo dell'Old Faithful. Vedendo Mutt, ebbe un sorriso esangue.

— Ehi, socio, mi piacerebbe tanto parlare con te, ma non mi sento troppo bene. Qualche problemino allo stomaco. A dire il vero, devo scappare al cesso.

Schizzò via. Puzzava di yogurt andato a male.

Mutt vagò senza meta tra i cubicoli. Si trovò nella scatola di Cody, che gli scoccò un'occhiataccia e disse: — Se sei qui per gongolare come tutti gli altri, puoi metterti in fila.

— Gongolare? E perché?

— Oh, andiamo, non fingere di non sapere dei licenziamenti.

— No, no. Non ne so niente. Mi… mi spiace, Cody. Cody si limitò a sbuffare e girare la testa.

Melba non era nel suo cubicolo. Mutt scoprì perché da un comunicato ufficiale appeso in bacheca, vicino alla macchina del caffè:

> Se qualche dipendente venisse contattato da membri dei media sull'azione legale per discriminazione sessuale intrapresa dalla signora Melba Keefe, che resterà in congedo fino alla definizione della causa, si asterrà dal fare commenti, pena il licenziamento.

Rientrato in ufficio, Mutt chiamò la pagina web di Gondwana. Le linee costiere di Gondwana avevano innegabili somiglianze con la geografia che gli era nota, come un puzzle completato ricorda i singoli pezzi che lo compongono. Per quanto poteva capire, Tlun sorgeva dove si trovava Buenos Aires sulla Terra.

> Ilona, cercherò di raggiungerti in qualche modo. Mi metto in viaggio oggi. Augurami buona fortuna.
>
> MuttiMuttiPrimo

Lasciò l'hotel da due soldi (scarafaggi grandi quanto una barra di Snickers, prostitute obese che fumavano sigarette senza filtro e si aggiravano nei corridoi dalle 24 alle 7 del mattino) per la quinta volta quel giorno. Aveva con sé una mappa duplice. Prima di partire dagli Stati Uniti, aveva stampato

una minuziosa carta stradale di Tlun. Trovata una carta simile di Buenos Aires, l’aveva trasferita su un foglio trasparente. Servendosi di alcuni tratti fisici che apparivano su entrambe, come i fiumi e la forma della baia, aveva allineato le due mappe. Utilizzava quell’impasto cartografico per andare in cerca del numero 39 di via del Tasso.

Ovviamente, l’atlante ufficiale di Buenos Aires non riportava quella strada. E il quartiere nel quale si supponeva vivesse Ilona era di natura talmente selvatica da sconsigliare troppe domande agli indigeni dagli occhi sfuggenti. Anche se lo spagnolo di Mutt fosse andato al di là del *“Que pasa, amigo?”*. Sospettosamente scrutato da ragazzini che sniffavano colla e strisciavano nelle cunette, nonché da quei delinquenti dei genitori appostati in bar senza nome, Mutt potè arrischiare solo un’ispezione sommaria dei dintorni di via del Tasso.

Dopo avere controllato i quartieri più rilevanti, si ridusse a battere viali e vicoli della città, parchi e passeggiate, in cerca di tracce di una città nascosta, sotterranea, alternativa che chiaramente esisteva solo nell’immaginazione febbrile di un pugno di telematici sfigati. Intanto pregava di intravvedere un indimenticabile viso femminile abbellito da un piccolo neo. Forse Ilona era una hacker argentina che aveva inconsciamente cercato di superare la riluttanza a fornirgli dati reali dandogli tutti quegli indizi.

Ma se anche era così, Mutt non ebbe successo.

Si trovava in Argentina ormai da dieci giorni. Tutte le spese del viaggio, dai costosi biglietti d’aereo dell’ultimo minuto a vitto e alloggio, erano state scaricate sulla carta di credito. Aveva cambiato in moneta locale, per le piccole spese, l’ultimo assegno della casa editrice, ma le rate di rimborsi alla banca non gli avevano permesso di accumulare molto. E il limite d’azione della sua unica carta di credito non era infinito. Di lì a poco avrebbe dovuto ammettere la sconfitta, rientrare a New York, e tentare di rimettere assieme i cocci della sua vita.

Però ancora per qualche giorno avrebbe continuato a cercare Tlun e Ilona.

Tornato nel quartiere che si chiamava Funes sulla mappa di Tlun, entrò in un baretto che aveva preso a frequentare solo perché era relativamente meno sporco degli altri. Ordinò un caffè e una pasta. Distesa la carta sul vecchio piano del banco, si mise a grattarsi il mento riflettendo sulla disposizione delle strade. Aveva esplorato ogni possibile angolo?

Un dito gli batté sulla spalla. Si girò e si trovò di fronte un individuo

untuoso. Il suo sorriso insincero ma generoso rivelava più vuoti che denti. Indossava una scalcinata maglietta Von Dutch che proclamava: IO BACIO MEGLIO DI TE.

— *Señor*, cosa cerca? Forse posso aiutarla. Conosco quel quartiere come il seno di mia madre.

Mutt si rese conto che l'uomo doveva essere un artista dell'imbroglio. Anche così, rappresentava il miglior informatore indigeno che avesse mai incontrato, l'unica persona che si fosse degnata di parlare con lui.

Poggiò l'indice sulla carta e disse: — Cerco questa strada. La conosce?

— *Sì, seguro!* La porto lì di corsa!

Con una scintilla di speranza, Mutt seguì la guida all'esterno.

Arrivarono a una *calle* umidiccia che era quasi certo di avere già visitato. La guida gesticolò in direzione di una trasversale buia, più che altro un canale tra edifici, in grado di ospitare solo traffico pedonale. Pochi metri più avanti, la strada si trasformava in una ripida salita di gradini bui, scivolosi.

— Là, *señor*, troverà *exactamente* quello che cerca.

Mutt si sforzò di cacciare ogni timore da cuore e testa. Evocò nell'occhio della mente il sorriso di Ilona. Avanzò cauto nel cunicolo claustrofobico.

Sentì arrivare il colpo prima di percepirne l'impatto. Per quanto deciso a non staccare il pensiero da Ilona, ebbe un sussulto. La botta lo fece barcollare. La tenebra colò sul viso di Ilona come catrame, finché restò solo il suo sorriso, alla gatto dello Chesire. Poi svanì anche quello.

La luce del sole filtrava da tende merlettate. Illuminava una stanzetta allegra. Alla parete era appeso un quadro che Mutt riconobbe: uno degli studi di Sigalit per la sua serie *Danzatrice dell'aria.* Su un tavolino vicino vide un vaso pieno di strani fiori. Accanto ai fiori, una scatola con l'etichetta PASTIGLIE ECLETTICHE LIBERTO e un libro col dorso che diceva: *Antichi capricci*, Idanell Swonk.

Si trovava in quello che era chiaramente un letto d'ospedale, a giudicare dalle attrezzature attorno, tra le quali una scatola materica e un paio di metapalpi. La coperta emanava un odore bizzarro ma non sgradevole, quasi fosse tessuta col pelo di un animale ignoto. Vide quello che pareva un pulsante di chiamata e lo premette.

Nella stanza entrò di corsa un'infermiera, tutta calma professionale, col tradizionale berretto tricornuto e le medagliette salvavita.

Alle sue spalle c’era Ilona Grobes.

Ilona si tenne in disparte, sorridente, finché l’infermiera non si fu accertata che Mutt stava bene, dopo di che uscì. Poi Ilona si gettò su Mutt. Si abbracciarono senza parole per interi minuti. Alla fine, lei si staccò e si mise a sedere.

— Oh, Mutt, cosa ti è successo? Un giovane effettuatore ti ha trovato svenuto a pochi passi da casa mia e ti ha portato qui. Io ero al lavoro. Ho saputo dei tuoi guai quando ho visto la tua fotografia nel propedeutico della sera. *Sconosciuto ricoverato in ospedale.* Mi sono precipitata qui, ma i rimediatori mi hanno detto di non svegliarti. Hai dormito per più di trenta ore, da pescedì a satirabato!

Mutt afferrò la mano di Ilona. — Diciamo che mi è stato piuttosto difficile arrivare a Tlun.

Lei ridacchiò. — Che accento strano hai! È una delle cose che non si percepiscono in rete.

— E tu, tu sei più bella di qualunque fotografia. E profumi di… gelato alla vaniglia.

Ilona, timida, distolse gli occhi, poi tornò a guardarlo. — Sono sicura che sia un complimento, qualunque cosa possa essere il gelato alla vaniglia. Comunque guarda, ti ho portato dei dolci, e uno dei miei libri preferiti.

— Grazie. Grazie mille di essere qui.

In questo mondo non esiste il gelato alla vaniglia, pensò Mutt. Nel giro di un anno sarebbe diventato miliardario.

Parlarono per diverse ore, finché non li interruppe un vago frastuono che arrivava dal corridoio.

La porta della camera di Mutt si aprì ed entrarono tre uomini. Indossavano complessi abiti cerimoniali e mitre. Avevano con sé diversi congegni.

Di fronte alla perplessità di Mutt, Ilona gli spiegò: — È solo una squadra di accertatori. Golusty è morto ieri, poco dopo il tuo arrivo. La Cerca Imperiale è iniziata.

Un accertatore si rivolse a Ilona. — Cittadina Grobes, il suo esame si svolgerà nella sua residenza. Però dobbiamo sondare subito questo sconosciuto.

— Ma certo — disse Ilona.

Gli accertatori si avvicinarono al letto di Mutt — Col suo permesso,

cittadino…

Mutt annuì. Gli misero sulla testa una gabbia di cavi costellati di luci e sensibilissimi sensori, a mo' di corona.

Titolo originale: *The Emperor of Gondwanaland*

First appeared in "Interzone", 2005

Cose visibili

Nonostante ciò che ho scritto in precedenza, questo racconto è fantasy piuttosto che fantascienza. Lo presento come primo assaggio di un libro che vorrei scrivere, incentrato sulla scienza del 1600 e 1700: si intitolerà The Philosopher's Star, *avrà come protagonista il vescovo Berkeley e sarà un vero esempio di "horsepowerpunk", se e quando troverò il tempo di fare le necessarie ricerche.*

Nel frattempo, abbiamo questa avventura. Non mi è bastato concepire l'idea di usare come narratore un giovane Cotton Mather, anche se Howard Waldrop mi dice che è un colpo da maestro, dato che non riesce a trovare altri esempi. No, ho dovuto anche aggiungere un eroe immaginario ripreso dal canone di Robert E. Howard. Oh, be', la strada per la saggezza passa attraverso gli eccessi, eccetera eccetera.

L'occasione di sfruttare la storia locale (vivo nel Rhode Island) è stata un'altra tentazione. I miei ringraziamenti a Pamela Sargent, che ha commissionato il racconto per l'antologia Conqueror Fantastic.

Ora che ho infine raggiunto, per il semplice Trascorrere dei faticosi Anni, la sessantina più un lustro e ottenuto la qualifica di Antica Reliquia, onorato e rispettato (sì, anche temuto), ma altrettanto inascoltato, dalle Giovani Generazioni impegnate nelle faccende di un nuovo Secolo, sono per natura incline a posare l'Occhio sui trascorsi della mia vita, e mi chiedo se Eventi che un tempo nella mia Visuale Mentale possedevano le dimensioni del Monte Ararat contenessero davvero tutto il Significato che attribuivo loro, e se certe mie beneamate Convinzioni, Stelle Polari che sempre hanno guidato la mia Condotta e la mia Carriera, fossero degne di fede quanto credevo, o se invece quegli sfolgoranti Schieramenti di Assiomi e Supposizioni fossero solo Edifici costruiti sulle Sabbie Mobili di Casualità, Equivoco e Inganno.

Tra gli Eidolon di maggiore spicco, falsamente dominanti, annovero la Fede di un tempo nell'Esistenza e Prevalenza della Stregoneria. Dubbi sull'Agire Mondano del Principe delle Tenebre tramite i suoi Schiavi mortali presero ad assillarmi poco dopo i Processi di Salem, nei quali ho avuto non piccola Parte. Convinto all'epoca che "un Esercito di Demoni è libero nel luogo che costituisce il nostro centro", conclusi che Forze Spettrali impazzassero liberamente su e giù per il Palcoscenico Terrestre, e che ogni Uomo Pio avesse il Dovere di condurre una crociata contro loro.

Al presente, però, nella mia Senilità (e le stanche Ossa mi comunicano il sospetto che non vivrò a lungo e di certo non riuscirò a raggiungere l'ampio Accumulo di Anni del quale godette mio padre, il cui Nome di Battesimo, Increase, già indicava la longevità), principio a dubitare che le Forze Celesti facciano d'abitudine un uso così Straordinario dei Mortali, che li rendano Attori dei loro Inconoscibili Drammi, investendoli di Poteri Sovrannaturali Benigni o Maligni. Io stesso, lo dichiaro onestamente, non sono mai stato testimone *nella mia Maturità* di Manifestazioni Occulte tra le Miserande Streghe accusate a Salem o altrove, Manifestazioni che siano definibili come Arcane al di là di ogni dubbio. Non esiterei affatto, a questa tarda età, ad abbandonare ogni Credenza nel Sovrannaturale, non fosse per un certo Uomo e per gli Eventi che portò con sé.

Quell'Uomo si chiamava Solomon Kane e l'ho conosciuto quando avevo appena tredici anni, e l'intero New England Cristiano sembrava destinato a Spietata Estinzione per mano dei Selvaggi e del loro Temibile Conquistatore, Re Philip.

Si racconta, Lettore, che lo spagnolo DeLeon sia andato in cerca della Fontana della Giovinezza alle Bermuda e altrove, ma se soltanto avesse riflettuto sul Potere dell'Umana Memoria di riportare in vita l'Infanzia Svanita, come non fosse trascorso un solo Giorno da quando indossavamo Pannolini per Neonati e tentavamo invano di ripetere le Canzoncine intonate per addormentarci, il Baldo Esploratore si sarebbe reso conto che quel Tesoro esiste assai vicino, all'interno delle nostre Teste. Sicché, quando nei miei Anni Estremi riporto le Percezioni all'indietro lungo il Fiume del Tempo, vengo ricondotto all'istante al Giovane curioso e lesto d'intelletto, per quanto privo d'esperienza e testardo, che riteneva di poter capire ogni Cosa Visibile e giudicava il Mondo un adeguato Luogo di Meraviglie per il suo Ribollente Cervello.

Il Clima, in quell'Agosto dell'Anno di Nostro Signore 1676, era stato estremamente innaturale per le Colonie, Umido, Snervante e Mefitico, più che consono agli Orridi Patimenti che noi Povere Anime dell'Israele Inglese avevamo subito per parecchi anni. Pareva talora che noi Abitanti del Nuovo Mondo fossimo soggetti al destino narrato nel *Deuteronomio*: "Stremati dalla Fame, divorati da Bruciante Calore, assediati dai Denti delle Bestie". Da due interi anni combattevamo con i Falsi Indiani che un tempo ci erano stati Amici e coi quali avevamo convissuto in tollerabili Rapporti per alcuni Decenni. Le Cause della loro Bellicosità erano numerose e difficili da analizzare. Un Lungo Elenco di Innumerevoli Lamentele esisteva presso entrambe le parti prima dello Stato di Belligeranza, e la successiva Guerra ne aveva generato ulteriori Decine. Stragi e Atrocità erano state frequenti nel corso del Conflitto, e il sangue sia Pagano che Cristiano aveva preso a scorrere come Vino tra noi.

In quel frangente, però, dopo che Milizie Armate avevano percorso in su e in giù il Paese, dopo molti gravosi Arretramenti e Ritirate, Incendi di Abitazioni e Granai, Stragi di Bestiame, Distruzioni di Frumento e Frutta, Prigionia di Innocenti Pulzelle e Bambini, la Sorte appariva avversa alle Tigri Fulve e favorevole all'Uomo Bianco. Il Perfido Canonchet, uno dei primi

Capitribù dei Selvaggi, era stato di recente catturato e giustiziato. Le sue Ultime Parole erano state una Ribalda Maledizione scagliata al Nemico. Weetamoo, la Capotribù Squaw, inseguita sul fiume Taunton pochi giorni prima mentre fuggiva a bordo della sua Canoa, era Annegata e Perita. La sua Testa era stata portata in Parata su un palo per le vie di Taunton, tra Strilli di Giubilo. Le diverse Tribù alleate contro noi, i Nipmuc, i Narragansett, i Wampanoag, e molti Clan di minore rilevanza, costrette ad affrontare non solo noi Leoni Inglesi ma anche i nostri alleati, Moicani e Mohawk, erano state ricacciate a ovest o nord, oppure all'interno dei nostri Accampamenti difesi da Guardie armate.

Ma un Temibile Fellone restava a piede libero, il più Spaventoso, Astuto e Inafferrabile di tutti gli spettri. Re Philip, Figlio Guerriero di Massasoit, Capo di tutti i Wampanoag, conosciuto prima dell'assunzione del Nome Inglese come Metacomet. Fu lui a seminare Tempesta tra i suoi Simili, lui a ideare Stratagemmi tanto astuti contro noi, spesso sconfiggendo le nostre Superiori Forze con Scaltrezza e Inganno. Vero è che Philip appariva ormai impotente, il ritratto dell'Uomo Destinato al Castigo come leggiamo in *Amos:* "Chi è gagliardo di cuore tra i Potenti fuggirà nudo in quel giorno".

Tuttavia, finché Philip fosse vissuto, la nostra Sicurezza Futura sarebbe rimasta incerta. La Prospettiva che il Rinnegato potesse Raggruppare le forze e tornare un Giorno Lontano ad Assediarci e Sconfiggerci di nuovo era troppo, specialmente se avesse chiesto aiuto ai nostri Rivali, Francesi e Olandesi. (E posso inserire qui, Lettore, un Semplice Accenno alla ben nota Irruzione, Dodici Anni più tardi, della Diabolica Malvagità che ha colpito Saco, Pemmaquid, Casco e altri Luoghi, prova della mai morta Inimicizia di quei Pellerossa, narrata nel mio umile tomo *Decennium Luctuosum?).*

Inoltre, sul piatto della Bilancia pesavano prove delle Alleanze Sovrannaturali di Re Philip. In molte e molte Occasioni era stata segnalata la Presenza di Forze Arcane all'opera in combutta con i Selvaggi. Presagi di malaugurio avevano spesso abbondato prima di Vari Attacchi Indiani, ossia Impreviste Tempeste, l'annuvolarsi di Luna e Sole, Fuochi Fatui, Apparizione di Bestie Innaturali, Scomparsa di Selvaggina. Questi Segni di Oscuri Alleati evocati dagli Indiani ci innervosivano, giustamente, e rendevano tanto più Imperativa la Morte di Philip.

Fu in questo Spirito, e con questo Obiettivo, che un gruppo di Uomini di

Stato, Militari e Comuni Cittadini si presentò sul Molo di Hammett quel giorno d'Agosto, a Newport, Epicentro delle Piantagioni del Rhode Island, in attesa del Salvatore che doveva giungere dal Mare.

In piedi su una Montagnola di Catrame, e quindi al di sopra della Massa, con gli Occhi Perfetti della Gioventù, fui il primo ad avvistare la Nave che tutti noi attendevamo, e urlai un: — Eccola!

"Sta arrivando! La *Gabbiano nero* si avvicina!".

Un'Animazione generale si diffuse tra la Folla congregata sotto un Sole Innaturalmente Cocente. Persino mio Padre, da sempre Figura di Severa Sobrietà, mostrò un Comportamento agitato sotto la Parrucca da cerimonia, tradendo un Fermento di Speranza e Trepidazione che mai prima avevo visto in lui. Si voltò verso il Maggiore Pynchon e disse: — Preghiamo che Kane abbia ritenuto giusto rispondere alle nostre implorazioni — Se quella nave trasporta davvero il più audace e nobile dei Puritani, siamo salvi, non v'è dubbio.

Scesi dal mio Trespolo Bituminoso, mentre il fiero Vascello a quattro Alberi si avvicinava sempre più, e dalle trepide Anime raccolte lì prese a levarsi un Mormorio poco consono. Il Maggiore Sanford e il Capitano Goulding, il Maggiore Gookin e il Capitano Church si assunsero il Compito di zittire Signori e Coloni e i di loro Figli, in modo che Solomon Kane non ricevesse un'Impressione Errata del nostro Carattere, ci ritenesse meno Stoici di quanto esigesse la situazione.

Poco dopo, dalla Nave in arrivo vennero lanciati Gherlini che trafissero l'Aria. La *Gabbiano nero* fu assicurata al Molo da vari cavi. Marinai calarono una Passerella al di sopra del vuoto tra Vascello e Terra, e tutti trattennero il Respiro nell'attesa dell'Apparizione di Solomon Kane.

Quando l'Uomo si materializzò come uno dei Quattro Spiriti Celesti menzionati da Zaccaria, il Mutismo si tramutò in un Ansito.

Usi come eravamo al Sobrio, Modesto, Dignitoso abbigliamento dei nostri Predicatori e Leader, ricevemmo una Scossa alla prima apparizione di Solomon Kane. Poiché vestiva in un Modo che non era più diffuso da almeno Cento Anni. I suoi Abiti senza Fronzoli, molto aderenti, risalivano ai giorni della Buona Regina Bess. Dal Cappello Floscio all'Antiquato Mantello ai Logori Stivali, si presentava con un Aspetto tetro. Straordinariamente alto, con lunghe braccia e ampie spalle, sfoggiava Tratti a un tempo malinconici e

attentissimi. Una sorta di Cupo Pallore gli conferiva un Viso Spettrale, col contrappunto non troppo efficace delle Folte Linee delle Sopracciglia.

E le sue Armi! Bellicose e Vendicative al massimo, evocarono nel mio Cervello pensieri di un passaggio dei *Salmi:* “Spade a doppio taglio nelle loro mani, per portare vendetta sulle nazioni e castigo ai popoli…”. Un Temibile Spadino senza Fodero pendeva dall’ampia cinta di cuoio, nella quale erano infilate Due Pistole. Ma l’Oggetto più curioso portato dall’Avventuriero era una sorta di corta Lancia o Asta d’Avorio, col Pomo scolpito nella foggia di una Testa di Gatto. L’acuminata punta era chiazzata di una qualche Sostanza Ocracea.

Al mio fianco, un Uomo Rozzo che mi era ignoto sussurrò all’Amico: — Dicono che Kane sia stato compagno di Raleigh e Drake quando ancora erano giovani, nel secolo ormai trascorso.

— Vero. So da fonte autorevole che le sue imprese in Africa gli hanno meritato l’eterna giovinezza per mano di stregoni pagani.

— Se così è, questa benedizione celeste mal mi si confà.

Provai una cocente indignazione nel mio Giovane Cuore alle parole di quei Villani Codardi. Ai miei occhi, Solomon Kane era la Giustizia Incarnata, il più Retto e Vendicativo Cristiano che il mio Sguardo avesse mai incontrato. Inoltre, emanava un’aura d’Avventura, come un personaggio di Spenser o Malory, un Tenebroso Cavaliere impegnato in una Cerca Perpetua.

Con Irragionevole Certezza, seppi che avrei seguito quell’uomo ovunque mi guidasse, e fatto qualunque cosa ordinasse, se solo avesse acconsentito ad avermi come Paggio.

Kane spezzò lo Stupefatto Silenzio provocato dalla sua comparsa con un breve eloquio: — Sono venuto a recarvi sollievo, fratelli. — Poi mise piede sulla Passerella e iniziò a scendere.

I nostri Leader procedevano già solenni verso la base della Passerella per accompagnare Kane a riva, e il Visitatore aveva quasi raggiunto la loro calorosa Sollecitudine, quando accadde l’inatteso.

Dalla pozza d’acqua tra Riva e Passerella schizzò un lungo Braccio verde e squamoso e affondò le Dita unghiute attorno alla Caviglia destra di Kane!

Prima che qualcuno trovasse la Prontezza d’Animo per reagire, Kane aveva estratto una delle sue Antiche Pistole, l’aveva puntata all’istante sulla Forma dell’Attaccante e aveva sparato!

La Mano Ultraterrena sussultò e scomparve, liberando Kane. Le Donne

urlarono, gli Uomini corsero a scrutare dall'orlo del Molo per decifrare la Natura dell'Assalitore. In virtù delle mie modeste dimensioni, riuscii a portarmi in Prima Fila.

La creatura Umaniforme era mortalmente ferita. Macchiava di sangue scuro l'Acqua del Porto. Le Frenetiche Contorsioni rendevano impossibile percepire gli Esatti Lineamenti nel ribollire dell'acqua, però mi parve di Intravvedere una Coda Dentellata e Mani Membranose. Una volta spirata, l'Infernale Creatura galleggiò per un Breve Istante, rivelando la Nuda Schiena da Rettile, poi affondò come Pietra.

Kane aveva riposto calmissimo l'Arma. Un'espressione priva di Stupore o Trionfo velava i suoi tratti di pietra. Diede la sua interpretazione dell'Attacco con serena Certezza. — Un figlio di Dagon. I vostri sospetti sulla complicità degli indiani con antichi demiurghi non erano mal riposti, amici miei. Aggiorniamoci a una sede che offra maggiore sicurezza dell'aria aperta, dove potremo principiare a elaborare la nostra campagna contro quelle abominazioni.

Il Maggiore Pynchon fu il primo a ritrovare Compostezza. — Come volete, Maestro Kane. Abbiamo eletto a quartier generale la casa di uno dei nostri più stimati coloni, Benedict Arnold, nei pressi di Spring Street. Là ci attendono rinfreschi.

In massa, mentre io restavo attaccato al fianco di mio Padre, per non essere sommariamente escluso dal Consiglio degli Anziani, ci avviammo sulla Piccola Salita per Spring Street, lasciandoci alle spalle le acque del Porto di Newport, un tempo tanto innocenti e accoglienti, che si erano appena rivelate Rifugio dell'Innominabile.

Affollati negli stretti Spazi del Soggiorno della solida Casa di Benedict Arnold, vicinissima al Vecchio Mulino in Pietra (che alcuni ritenevano costruito dai Vichinghi prima che l'Uomo Bianco giungesse a quelle rive), noi Coloni mettemmo Solomon Kane al Rispettoso Centro, come fosse il Cuore Pulsante della nostra Nazione. Dopo la sua Magistrale Impresa al Molo, aveva ottenuto tutto il nostro Rispetto. Mi tornò alla mente il brano di Luca dove il Cristo viene condotto al consiglio di sacerdoti e scribi e gli si chiede di fornire prova della sua identità. Nostro Signore risponde in modo enigmatico: "Se vi dicessi, non credereste; e se vi chiedessi, non rispondereste". Eppure riuscì a prevalere sugli Infedeli, e ugualmente Kane,

nonostante il Severo Silenzio, si guadagnò tutto il nostro Affetto e Fiducia. E nemmeno le Stranissime Asserzioni che fece in seguito avrebbero scosso la nostra Certezza in lui.

La pudibonda moglie e le squisite figlie di Arnold servirono un modesto Rinfresco di Birra a Bassa Gradazione Alcolica e Pasticcini, che furono appena assaggiati. A dire la verità, nessuno di noi era particolarmente affamato, poiché lo snervante Caldo di quel diabolico Agosto privava di ogni Appetito e le Modeste Dimensioni della Stanza non facevano altro che accentuare il senso d'Oppressione. Io stesso riuscii a mangiare solo tre o quattro delle squisite Tortine di Carne, mentre in altre circostanze il mio Stomaco Giovanile (un Padrone Esigente i cui Editti della Maturità mi avrebbero condotto a una certa Corpulenza) non si sarebbe saziato senza il Doppio di quella Quantità.

Bevendo da un Boccale di Acqua di Pozzo, perché forse soltanto Combattere gli stimolava lo Stomaco, Kane ci scrutò muto, quasi fossimo Arnesi apparecchiati per il suo Lavoro e stesse valutando come meglio utilizzarci.

Il primo Impegno da sbrigare era procedere alla Consona Presentazione delle Figure di un qualche Spicco negli Affari delle Colonie al nostro Onorato Ospite. Erano riuniti lì uomini di Plymouth, Connecticut, Massachussetts, Rhode Island e delle Piantagioni di Providence, tutti i Territori che avevano sofferto le Incursioni dei Selvaggi. Il Maggiore Pynchon si fece Carico della questione e condusse ogni Colono, uno alla volta, a stringere la mano del Cupo Puritano. Ben presto giunse il turno di mio Padre, e io lo seguii colmo d'Attesa.

— Signor Kane, il vigoroso sacerdote è il reverendo Increase Mather, pastore della North Church di Boston e presidente del college di Harvard.

Mio Padre strinse la mano a Kane, e io aspettai che anche la mia Presenza venisse annunciata. Constatato che ciò non era accaduto dopo un certo Tempo, mi feci avanti da me e tesi la Mano, rivolgendomi in tono baldanzoso all'Avventuriero Corvino.

— Cotton Mather, signore, deliziato di fare la sua conoscenza.

Con mia sorpresa, mio Padre non mi rimproverò in Pubblico ma sorrise alla mia Presunzione.

— Vorrà perdonare mio figlio, spero, signor Kane, perché è un piccolo prodigio. Già iscritto al college alla sua tenera età, mostra più intelligenza di

molti adulti che potrei citare.

Kane mi fissò con Sguardo di tale Franchezza e Penetrante Intensità che mi sentii come molle terreno, indifeso sotto l'Aratro del Contadino. Pensai stesse prendendo le Misure della mia anima, stimando il Valore delle mie Qualità Interiori e pesandole su un'Oscura Bilancia.

Evidentemente superai l'Esame, poiché Kane afferrò con fervore la mia Mano tesa e rispose: — Il sangue del giusto scorre forte in costui. Faccia parte del nostro consiglio.

Esaltato dalla calorosa accoglienza, mezzo stordito dalla Gloria di Kane, mi ritirai alla Periferia della Folla, dove osservai e ascoltai attentamente il Dialogo che segue.

Spettò al mio Genitore esporre un Succinto Resoconto delle Atrocità perpetrate dai Selvaggi, aprendo sul Palcoscenico del Dibattito in Corso, per così dire, il Sanguinoso Sipario che avrebbe fatto da sfondo alla nostra Campagna Finale. Parlò col Fervore di quando dall'adorato Pulpito tuonava contro i Peccatori.

— Molte anime innocenti hanno perso il cuoio capelluto per mano di questi barbari dopo essere state crudelmente colpite alle spalle. Bambini inermi hanno avuto il cervello spappolato su tronchi d'albero. Donne sono state legate e trascinate in diverse località dell'aspra campagna per fungere da semplici schiave dei pellerossa. Il semplice racconto della tragedia di Nine Men's Misery ci terrebbe impegnati l'intero giorno! E talora la crudele ingegnosità delle tigri fulve ha superato ogni limite dell'immaginazione. C'era un uomo del tutto innocuo, di nome Wright, in preda alla strana convinzione che finché avesse avuto con sé la Bibbia, nulla di male gli sarebbe accaduto. Un concetto degno di lode, che però andava rafforzato con misure più pratiche. Poiché, quando i selvaggi assalitori compresero la natura della sua difesa, risero follemente, poi squartarono il povero Wright dalla cintola alla gola e gli infilarono il Sacro Libro nelle viscere.

L'intera Stanza restò Orripilata alla ripetizione di quel Racconto spesso narrato, e una delle figlie di Arnold svenne, lasciando cadere una Caraffa di Peltro sulla pietra del pavimento con un forte Tonfo. Ma Kane non ebbe Reazioni affini alle nostre, anzi ci ammonì in Tono a un tempo pratico e severo.

— Cittadini, potete risparmiarmi i resoconti delle grottesche nequizie che semplici mortali possono infliggersi a vicenda. Mi sono trovato sotto la Luna

di Skulls e ho salito la nera scala di una paurosa ziggurat fino a un altare sacrifícale dove una bestia innaturale era china su una principessa nuda. Ho percorso le vie di una città di vampiri, unico uomo vivente. Ho lottato con uno spettro assassino che abitava una palude inglese e voleva ridurre in minuscoli brandelli le vittime. Ho vissuto per mesi tra una razza di demoni alati, zannuti come lupi, che però sono giunti a chiamarmi fratello. L'uomo è sempre preda e sostentamento di titanici esseri della notte e dell'orrore. Quei primitivi assalti dei vostri rozzi persecutori sono come piscio in una tempesta, a paragone di altri sanguinosi attacchi che il cosmo tiene in serbo per noi. No, ciò che più conta non sono le atrocità commesse ai vostri danni, ma il vostro modo di reagire.

La Schiera di Militari e Consiglieri fu colta alla sprovvista dall'Implicita Svalutazione di Kane dei Torti Subiti che tenevamo tanto stretti al Cuore, e per un poco restò zitta. Poi parlò il Maggiore Gookin.

— Ebbene, abbiamo reagito come si conveniva. Alla cattura dei più insignificanti soldati indiani, li abbiamo sottoposti ad apposite punizioni, come spezzare le dita e altre ossa, e ammassare sul loro petto grandi pesi. Spesso abbiamo utilizzato come carnefici i nostri alleati, i Moicani, poiché sanno esattamente quali tormenti procureranno il maggior dolore ai loro rinnegati compatrioti, così stoici. Quando è stato possibile, come durante il magnifico successo dello scorso anno nella palude di Great Narragansett, quando abbiamo attaccato il campo invernale dei selvaggi, abbiamo trucidato donne e bambini e distrutto tutte le loro scorte, le stesse atrocità che loro hanno inflitto a noi. E ovviamente, recuperiamo una minima parte delle nostre perdite economiche vendendo alcuni prigionieri come schiavi nelle Indie.

Kane batté violentemente il Boccale di Peltro sul Tavolo, facendo sussultare tutti, quasi fossimo trafitti da un Forcone. Il suo viso esprimeva null'altro che Disgusto.

— Non è così che si conduce una guerra, fratelli. Così si comportano i bambini quando vogliono rendere pan per focaccia. Non mi meraviglia che questo meschino conflitto proceda da tanti anni. I semplici soldati non hanno voce in capitolo nella durata o direzione o intensità della campagna. Torturarli vi procura solo l'accrescimento dell'inimicizia della loro razza. Ma se prendete i capi come bersaglio, tagliate la testa al problema. Campione

contro campione, è questo il modo di risolvere la questione ed è così che io intendo porvi fine.

Il Maggiore Sanford si offese per il Rimprovero. — Ci ritiene completi inetti? Abbiamo dato la caccia a Philip e agli altri capitribù nell'intero paese, abbiamo trucidato ogni loro Cesare nel modo più diretto possibile. Ora resta soltanto Philip, e le migliori informazioni in nostro possesso ci dicono che si trova a poche leghe da qui. Però metterlo con le spalle al muro si sta dimostrando impossibile, grazie alla straordinaria assistenza di forze al di là dei nostri poteri di cui gode. Per questo siamo ricorsi al suo aiuto, basandoci sulla sua vantata esperienza in questioni arcane.

Il Puritano dal Volto Truce accolse la Dura Replica con sorprendente Temperanza. Rifletté sulle parole di Sanford per un intero minuto prima di ribattere: — In ogni caso, continuo a sostenere che sia stata la vostra condotta sconsiderata a prolungare il conflitto.

Si fece allora avanti un uomo che sino a quel momento aveva mantenuto il Silenzio. La folla gli si aprì davanti, offrendogli un Percorso Libero fino a Kane. Alcuni si scostarono per Deferenza, altri per Disprezzo, come riluttanti a lasciarsi toccare da lui.

Giunto di fronte a Kane, l'uomo tese la mano e annunciò il proprio nome.

— Roger Williams, signore. Sono molto lieto di sentirla condividere i sentimenti che da tempo riverso nelle sorde orecchie dei miei pari. La loro testarda brutalità ha innaffiato di copioso sangue le avide radici di questo inutile conflitto. E ora la mia amata Providence, quel fertile esperimento alla sorgente del fiume Salt, è completamente bruciata, salvo tre abitazioni, per colpa dell'arrogante insensibilità dei miei compagni. Philip stesso mi aveva garantito l'incolumità del mio insediamento, ma quei trattati sono stati resi nulli da una risorgenza di tradimento, dolore e inutile crudeltà.

Kane studiò Williams per un momento prima di stringergli la mano. — Lei è il celebre eretico, signore, cacciato dalla colonia del Massachussetts per la predicazione deviante.

Williams non allentò la Stretta, né abbassò lo Sguardo. — Vero, mi è stata applicata quell'ignorante etichetta, assieme ad altre anche meno caritatevoli. Ma ciò che io predico è semplicemente fratellanza e uguaglianza fra tutte le razze, e l'affidarsi alle nostre voci interiori per quanto concerne la coscienza e l'agire.

Lasciata la mano di Williams, Kane emise un Giudizio che mal

combaciava coi Pregiudizi di almeno metà dei Presenti. — Le sue vie non sono le mie, signore, ma le rispetto totalmente. Lei è un autentico gentiluomo e visionario. Non tenterò di ottenere il suo aiuto in questa crociata, però le chiedo di non fare alcunché per impedirci di ottenere la distruzione del suo antico *netop* selvaggio.

Con l'uso del Termine Aborigeno che significava "amico", Kane ci lasciò intendere quanto a fondo conoscesse la Situazione del Nuovo Mondo.

Williams sospirò scoraggiato. — Mi inchino al suo tatto e alla buona volontà, signore, e per quanto sperassi di dissuaderla dal suo sanguinoso percorso, offro la promessa di non intralciarle il cammino.

— In cambio — rispose Kane — le giuro che quando sarò alla giusta distanza per colpire Philip, farò del mio meglio per non infliggergli un colpo mortale. Cercheremo di catturarlo e sottoporlo a giustizia in maniera civile, per dimostrare che la nostra virtù è più grande. La persona di Philip non dovrà subire torture, per quanto mi sarà possibile impedirle.

— I miei ringraziamenti, buon Kane. È il meglio che potessi attendermi.

Williams lasciò la casa di Arnold, dopo di che Kane fece una richiesta che ci parve assai curiosa.

— C'è tra voi qualcuno che si sia trovato in presenza di Philip? Se siete più d'uno, lasciatemi parlare con chi lo ha fatto più di recente.

Seguì una rumorosa Consultazione, conclusa da un Verdetto. Il Maggiore Pynchon disse: — Signore, in questa città risiede ora una brava donna di nome Mary Rowlandson. Nel febbraio dell'anno scorso è stata fatta prigioniera dagli indiani che hanno compiuto un'incursione nella guarnigione dove viveva e a un certo punto è stata interrogata da Metacomet in persona, prima di ottenere l'attuale libertà. Dobbiamo convocarla?

— Senza dubbio.

Fu inviato un Messaggero. Gli uomini colsero l'occasione per uscire a sgranchirsi le gambe o godersi la Pipa, per quanto scarso fosse il sollievo dalla Calura che si poteva ottenere, con alberi dalle fronde immobili nell'Atmosfera pesantemente stagnante. Io rimasi in Casa, lanciando Occhiate timide ma continue all'Oggetto della mia Adorazione. Kane trascorse l'intervallo da paziente predatore, come un Lupo o un Puma dotato di Prospettiva Eterna sugli Eventi, oppure come Dio Stesso, il Quale, come leggiamo nella Seconda Lettera di Pietro ai Romani, considera un giorno mille anni, e mille anni un solo giorno.

Infine Kane decise di notare i miei Ardenti Sguardi e mi fece cenno di raggiungerlo. Mi avvicinai tremulo. Giunto all'interno della sua Orbita, trovai l'Audacia di chiedere un Grande Favore, atto temerario soprattutto ora che mio Padre era assente. — Signor Kane, voglio essere con lei quando colpirà il principe pagano.

Il Sorriso di Kane parve quello di uno sparviero. — Il piccolo studioso desidera provare la sorte del guerriero? Desiderio non troppo saggio, giovane Cotton. Se il tuo viso dovesse macchiarsi una sola volta del sangue del nemico, potresti forse trovarti a voler rinunciare ai libri a favore di pistola e spada. Ed è un fato che non augurerei ad alcuno. — I suoi occhi si rannuvolarono per un istante, quasi stesse vedendo una Parata di Fantasmi uscita da un Periodo più Dolce e più Gradevole della sua Carriera. — Avessi seguito le inclinazioni giovanili, sarei forse diventato un semplice insegnante, senza mai conoscere i dolori e le tragedie che ho sopportato. Una moglie, una dimora stabile, figli generati dai miei lombi. Tutto questo mi è ormai vietato. Resta da dire che mi sarebbero mancate anche le aspre glorie della giusta conquista e delle punizioni ai peccatori. E senza dubbio ora non mi troverei qui a parlare con te, ma sarei da tempo ridotto in polvere nella mia umile tomba.

Nel dirlo, Kane carezzò con Aria negligente la lancia con l'impugnatura a Testa di Gatto che aveva alla cintura, e io sgranai gli Occhi quando mi parve di vederne emanare un Lieve Bagliore.

Si udì un brusio dalla Porta della Stanza, e Kane pose fine al nostro breve Colloquio. — Non impastoierò il tuo spirito, Cotton. Ognuno deve apprendere da sé quale cammino seguire. Vediamo cosa accadrà. Resta all'erta e cogli tutte le occasioni che Signora Fortuna ti presenterà.

Accompagnata dalla Folla che rientrava, Mary Rowlandson apparve nella stanza. Una Donna piccola, carina, pudica, tutt'altro che avanti negli anni, anche se dai suoi Lineamenti trasparivano i Segni delle Sofferenze subite come prigioniera degli Indiani, si accostò timorosa alla presenza del nostro Ospite.

— Mary Rowlandson — chiese in tono cortese Kane — lei ha avuto un colloquio col capotribù dei Wampanoag Metacomet nel corso della sua prigionia?

— Sì, signore, è così. Inizialmente ne nutrivo grande paura, perché è uomo dall'aspetto temibile. Era in piedi davanti al suo rozzo accampamento,

straordinariamente alto, con una muscolatura possente. Aveva il collo agghindato da collane di conchiglie, la moneta degli indiani, e il suo viso severo era cosparso di pittura dai colori vivaci. Ma quando iniziò a parlare, in maniera calma e rispettosa, persi i miei timori. Si informò su come venissi trattata, e io mi lamentai dello scarso cibo che ci era concesso, gli raccontai che molte volte noi schiavi potevamo nutrirci solo di arachidi e bacche. Udito questo, Philip ordinò che ci venisse servita carne, d'orso o cervo. Ordinò anche che venissero sostituite le nostre logore calze e scarpe. A colloquio concluso, mi restò di lui un'immagine migliore di quanto avessi immaginato.

Kane parve giungere a una subitanea decisione. — Mary, lei e io dobbiamo aggiornarci a un locale privato, dove intendo servirmi della sua passata vicinanza col nemico. Poiché conosco un metodo per accertare la sua attuale posizione tramite il legame spirituale che si è creato tra lei e il selvaggio. Signor Arnold, dove possiamo ottenere la necessaria intimità?

Benedict Arnold si affrettò a rispondere: — Servitevi della camera da letto usata dalle mie figlie.

Kane si alzò e scortò Mary Rowlandson alla Stanza indicata.

Mi lanciai all'istante verso la Porta d'ingresso, ma non avevo tenuto in considerazione l'intervento di mio Padre.

— Cotton! Dove sei diretto?

— Ah, signore, al… gabinetto. È urgente!

— Molto bene. Ma non ti allontanare!

Stringendo la mano sulle mie Parti Intime, come per contenere il Bisogno di Orinare, corsi fuori.

Lettore, confesserò di non essere stato un Santo in Gioventù. Come accadde a Sant'Agostino, le Pompe della Carne esercitavano sull'immaturo Ragazzo che un tempo ero il loro Diabolico Fascino. Ho spesso trasudato Sangue dopo i miei Peccati d'impurità, una volta soddisfatti gli Impulsi, ma non riuscivo a trovare in me la Forza per purgarmene, sicché, dopo qualche giorno d'astinenza, ricadevo nel Peccato di Onan. Ma in quel momento, mentre uscivo correndo dalla Casa di Arnold, mi trovai portato a ringraziare la Debole Fibra del mio Essere, poiché furono quei Costumi Dissoluti a permettermi di spiare Kane all'opera nelle sue Evocazioni.

Mi ero spostato da Boston a Newport molte Volte prima di quel giorno, accompagnando mio Padre in viaggi d'affari per i suoi Investimenti nei

Caraibi, a base di Melassa, Rum e Schiavi. Ed eravamo spesso stati ospitati da Benedici Arnold, uno dei soci di mio Padre. Nel mio Vagare Senza Meta in Cortile mentre venivano condotti noiosi Affari Mercantili, avevo scoperto una piccola Crepa o Fessura nella parete esterna della Casa, un'Apertura che per fortuito Caso dava sulla camera da letto delle Figlie di Arnold. Schermata da una densa macchia d'arbusti i cui fiori lilla avevano non di rado profumato le mie Segrete Occhiate Estive, la Fessura mi aveva concesso molti Dolci Momenti di Piacere Carnale, intento com'ero a scrutare le ragazze che facevano Acqua nei Pitali o cingevano il Corpo di aggraziate Sottovesti e Corpetti.

In quel momento, mi sistemai davanti al mio Punto d'Osservazione Privilegiato e fui ricompensato dallo Spettacolo che segue.

Mary Rowlandson si trovava su una robusta Sedia a schienale rigido, mentre Kane era alle sue spalle. Quel che si dicevano, ammesso che parlassero, non riuscii a comprendere. Ma ciò che accadde dopo rese superflue le semplici Parole.

Kane poggiò la Sinistra sulla clavicola di Mary. Le sue Dita si avvicinarono pericolosamente al Declivio del Seno. Provai una momentanea Ondata di Sospetto. Il nostro Invincibile Puritano intendeva dare sfogo agli Istinti più Bassi e molestare la Donna? Come avrei potuto seguirlo onorevolmente? Ma no, la Destra di Kane si alzò nell'Aria. Stringeva l'asta con l'impugnatura a Testa di Gatto. Lo Strumento prese a emettere una Fosforescenza Verderame, un Bagliore Avvolgente che ammantò i Due di vera Luce Arcana. Poi Kane disse qualcosa, invocò con forza Assistenza oppure ordinò una Materializzazione.

Lentamente, lentamente, una terza Figura si materializzò dal Nulla. Circondato dall'Ambiente perfettamente Riconoscibile di un Acquitrino, lo Spettro assunse a gradi i propri Lineamenti, e all'improvviso capii di avere davanti agli occhi Re Philip in persona.

Lettore, ti assicuro che in quel Momento Fatidico mi sentii come Re Davide quando vide Betsabea nuda nelle Abluzioni, invaso da una Viscerale Esaltazione. Ma mentre l'Orribile Figura di Metacomet assumeva una Solidità sempre maggiore, i miei sentimenti si mutarono in quelli che dovette provare Atteone imbattendosi in Artemide al bagno nei boschi: la Consapevolezza di avere violato ciò che il Cosmo copre di Segreto.

E quando giunse l'istante in cui gli Occhi perplessi, vaganti, di Re Philip

parvero posarsi sulla mia Fessura e percepire con Sommo Sprezzo il mio Sguardo, quasi svenni per la paura.

Kane, invece, non si mostrò affatto turbato dallo Spettro. Le sue azioni successive furono facili da interpretare: implorò lo Spettro di parlare. Ma la Sembianza Astrale di Metacomet, mi resi ben presto conto, non era un'Apparizione Obbediente, anzi semmai era dotata di Volizione e Malvagità. L'unica risposta di Philip all'Invocazione fu assumere un Bagliore ancor più terrificante e serrare le mani attorno alla gola di Kane!

Seguì un breve ma violento Scontro, la Lotta tra i Due Guerrieri. Priva del Sostegno Fisico di Kane, Mary Rowlandson, come svuotata di vita, cadde senza conoscenza sulle Assi del Pavimento. Col Cuore in Gola, vidi Metacomet piegare all'indietro il Corpo del mio Eroe, quasi a volergli spezzare la Spina Dorsale. Ma Kane percosse con la Lancia Pagana il Cranio del Re Selvaggio, e l'Apparizione Sovrannaturale esplose in un Bagliore di Luce.

Dopo avere indugiato un altro solo momento alla Fessura, per accertarmi che Kane respirasse ancora e si stesse riprendendo, tornai di corsa tra gli Uomini raccolti in Casa, allacciandomi in maniera vistosa i pantaloni.

Evidentemente, i rumori della Lotta di Kane erano giunti sin lì, poiché grande era la Costernazione. I Maggiori Pynchon e Gookin erano pronti a correre in Soccorso. Ma in quell'istante la porta della camera da letto si spalancò, e ne emerse un esausto Kane che sosteneva al meglio possibile la sua Compagna d'Avventura.

Kane levò la mano in un gesto di Rassicurazione. — Tutto procede bene. Ho lottato con lo spirito del nostro nemico, e per quanto mi sia sfuggito, gli ho carpito la conoscenza della sua attuale posizione. Non si è reso conto del furto e quindi ancora si ritiene al sicuro. Philip si nasconde nei melmosi acquitrini di una certa palude ai piedi di Mount Hope. Partiremo col favore delle tenebre per abbattere il fellone. Ma sino ad allora, riposiamo e prepariamoci. Io stesso sono stremato.

Mastro Arnold guidò Kane al proprio Letto. Regnava una Generale Esultanza, anche se tinta di Sobrietà alla prospettiva dell'Imminente Assalto. Gli uomini si assestavano pacche sulla Schiena e si ripetevano a vicenda che i Giorni di Terrore erano giunti al termine.

Mai prima di quella Fatidica Sera mi ero ritenuto uno dei Peccatori

condannati da Paolo nella *Seconda lettera ai Romani*. Figlio di un Predicatore, sempre attento a conservare la Pubblica Probità e una Coscienza Pulita, da tanto seguivo il Sentiero della Rettitudine da considerarlo ormai una Seconda Natura, per quanto la mia Virtù mi procurasse Scappellotti e Beffe da parte dei miei Coetanei Erranti. Però senza dubbio le azioni di poco meno d'un'ora prima mi avevano precipitato tra i ranghi dei Peccatori deprecati dall'Apostolo, poiché Paolo enumera tra Malvagi come assassini, pettegoli, calunniatori e agenti del male chi è "disobbediente ai genitori".

E io lo ero stato.

Però, viaggiando senza alcunché vedere nella Soffocante Sera d'Agosto, raggomitolato sotto il Mantello del mio Eroe mentre il Possente Destriero che era stato fornito a Kane ci portava a nord, verso Tripp's Ferry, in cerca del Peggiore Malvagio e Conquistatore che le Rive Arcadiche della Chiesa Cristiana d'Inghilterra avessero mai conosciuto, nessun Moto di Coscienza mi spingeva a pentirmi dei miei Peccati. Poiché, se avessi obbedito all'ordine di mio Padre di restare a Newport, non sarei stato parte della Violenta Gloria che doveva seguire, e quindi avrei svilito la mia Estrema Puntigliosità per l'intera Eternità.

O per lo meno, erano quelli i miei sanguigni Sentimenti mentre stringevo la muscolosa vita di Solomon Kane, entrambi lanciati al galoppo verso il nostro Destino. Avrei rimandato le Conseguenze al Domani! Quella Sera avrei agito di mia Iniziativa!

Kane non era uscito dal Sonno Ristoratore fino alle undici passate, e Soldati, Agricoltori e Mercanti raccolti lì si erano fatti nervosi come Chiocce prima di un Temporale, per quanto impegnati a preparare le Armi e chiamare a raccolta il Coraggio. Ma quando il Risoluto Guerriero riemerse avvolto di Sublime Magnificenza, e ordinò: — Mettiamoci in marcia! — ogni Impazienza e Incertezza svanirono e un Fragoroso Urrà Spontaneo fece tremare le Travi dell'abitazione di Arnold.

Mentre gli uomini si radunavano fuori, nel Cortile illuminato dalle Stelle, tra Cavalli sbuffanti, mio Padre mi si avvicinò.

— Cotton, ho chiesto a Faith e Charity di occuparsi di te mentre noi anziani metteremo fine a questa situazione pericolosa e sordida. Non è necessario che tu vada a letto in una notte tanto decisiva, poiché so che la curiosità sulle nostre sorti ti terrebbe senza dubbio sveglio. Ma confido che sfrutterai al meglio il tempo da trascorrere con le figlie di Arnold, magari

offrendo loro qualche lezione di storia naturale. Dividi con loro le eccitanti informazioni sulle testimonianze fossili delle creazioni divine abortite, le sgraziate bestie che Noè rifiutò e in seguito perirono nel Diluvio.

In qualunque altro momento, l'Affascinante Prospettiva di restare solo con le Figlie di Arnold avrebbe attirato tutta la mia attenzione. Ma quella sera non sarebbe stato troppo facile tenermi a bada. Non feci alcuna Obiezione a mio Padre, mi limitai ad annuire in Silenzio. Finché fossi rimasto Muto, concluse la mia Logica, non mi si sarebbe potuto accusare di Menzogna.

Non appena uscito mio Padre, ripetei alle Arnold la scusa del Bisogno Fisico e mi spostai tra le irrequiete Truppe.

Individuato Kane, agii senza esitare. Corsi a fianco del suo Cavallo e tesi la mano.

— Mi porti con sé! — sussurrai raucamente.

Kane acconsentì senza una Parola. Mi sollevò dal terreno con una sola Mano. Mentre mi posizionavo sulla sella, sistemò il Lungo Mantello in modo da nascondermi, e tutto si compì senza che Alcuno se ne accorgesse.

Sotto il Manto di Lana, privo di ogni Reale Consapevolezza dei nostri Progressi sul Terreno, seguii mentalmente il procedere verso Nord attraverso il Centro della Città e l'inizio del Porto, lungo l'isola di notevoli dimensioni della quale Newport occupava la Parte Sud. La nostra destinazione era Tripp's Ferry, punto di passaggio tra Mount Hope e Bristol sulla Terraferma. Come sarei sfuggito allo Sguardo di mio Padre là, non sapevo dire; e semplicemente affidavo la mia Sopravvivenza di membro del Gruppo di Guerrieri alla Fortuna e alla Tutela di Kane.

Dopo un'ora circa di robusto galoppare, raggiungemmo la Striscia di Terra dalla quale partiva il Traghetto. Era stato inviato un messaggero mentre Kane dormiva, e i Traghettatori ci attendevano, ansiosi di fare la loro parte per mettere fine alle Depredazioni dei Wampanoag e dei loro alleati. Le luci tremolanti di Lampade montate su Pali e Torce filtravano dalla Stoffa del mantello di Kane. Previdi che forse sarebbe stato necessario smontare e che quindi la mia Presenza si sarebbe svelata. Ma Kane semplicemente salì a bordo sul Cavallo, prese Posizione a Prua, e dopo che un'altra decina di Uomini furono sistemati a bordo, salpammo. Il resto del nostro Gruppo rimase a riva, in attesa del ritorno del Traghetto.

Sentii gli Scalmi entrare in azione quando raggiungemmo Acque più profonde e le salmodie dei Forti Rematori che ci facevano attraversare il

mezzo miglio del canale salato. Il terribile caldo agostano non era affatto diminuito col calare della Sera, e l'ambiente ristretto della mia Piccola Tenda mi portò ad appisolarmi. Ma ciò che accadde dopo mi strappò al Sonno come il Pescatore strappa il Merluzzo dalla sua Dimora Acquea.

— Signor Kane — chiese il Maggiore Pynchon con voce tremula — cosa pensa di quelle nubi che si muovono veloci?

Quando avevamo lasciato Newport, il fulgido Cielo notturno era chiaro come Ghiaccio. Ovviamente, non lo era più.

— Non mi piacciono, maggiore. Mi ricordano le ribollenti nubi da temporale che ho visto accumularsi quando uno stregone etiope di mia conoscenza, N'Longa, tentò di scoraggiare i nemici con mezzi magici. È chiaro che anche quelle sono di origine sovrannaturale.

Una voce che non riconobbi disse: — Ero coi capitani Henchman e Prentice lo scorso anno, quando abbiamo marciato da Boston a Dedham per soccorrere la guarnigione locale, e fummo sorpresi da un'eclisse di luna. Tutti noi vedemmo strani portenti sulla faccia buia della luna. Uno scalpo insanguinato, un arco indiano. Se i fulvi possono proiettare la loro malvagità sulla fronte di Luna, quali speranze abbiamo nel combatterli?

— Colmati di maggiore fiducia, soldato! — ordinò Kane. — Hai scordato che Dio sta dalla tua parte?

Un qualche Istinto mi spinse allora a scivolare giù dalla sella, per dare a Kane maggiore Libertà di Movimento. E fu un bene. Poiché, mentre le Nubi addensate in alto prendevano a Brontolare e Sputare Acqua, scagliando anche crepitanti Saette, fummo attaccati!

— All'erta! — urlò Kane, prima che Qualcun Altro si fosse reso conto dell'Assalto.

Un enorme Tentacolo Gocciolante, di chissà quale Ignoto Leviatano degli Abissi, arrotolato su se stesso e tondo come un Barilotto di Birra, carico di Cirripedi e Detriti Marini, schizzò dall'acqua, guizzò nell'aria, e si abbatté fragorosamente sul ponte, di poco mancando uomini e cavalli che si erano sottratti alla sua discesa grazie all'avvertimento di Kane. I cavalli nitrirono, gli uomini imprecarono, e una raffica di Proiettili trafisse la sera. Ma i semplici Pallettoni da Moschetto non ebbero alcun effetto sulla Creatura, e il Terrificante Arto si alzò di nuovo verso il cielo per un altro tuffo.

Kane, sceso da cavallo, stava direttamente sotto l'ombra dell'Appendice del Kraken. Brandì l'Asta a Testa di Gatto, Strumento che prese a Baluginare

come già avevo visto.

— Torna all'inferno, demone! Torna agli abissi inferi!

Orgoglio per l'Atteggiamento Prode di Kane e Apprensione all'idea che non prevalesse contro quel Mostro si agitarono nel mio Petto Giovanile. Tutto si decise quando una Lancia di Fredda Fiamma guizzò dall'Asta al Tentacolo. Un odore come quello dei nostri Molluschi al Forno, moltiplicato cento volte, riempì l'aria. Il Mostruoso Arto si contorse in evidente Dolore prima di scivolare al di sotto delle Torbide Acque, e sulla scena scese il silenzio. Al tempo stesso, le Nubi Innaturali principiarono a dissiparsi, e le Stelle tornarono a sorriderci.

Ripresosi con Mirabile Alacrità, il Maggiore Pynchon riportò i rematori all'opera e ristabilì l'ordine. Entro pochi minuti la terraferma ci apparve a non grande distanza. Mi accostai a Kane e fui all'istante inorgoglito dalla sua Lode.

— Bene hai fatto a concedermi libertà in quel momento cruciale, ragazzo, e non hai tremato di fronte al ripugnante ignoto. Credo che nessuno solleverà obiezioni alla tua presenza tra noi stanotte.

— Grazie, signore. Mi ha ispirato il suo nobile comportamento.

Kane non mi restituì un Sorriso ma disse semplicemente: — Se non mostro paura, giovane Cotton, è solo perché determinate emozioni mi sono state rubate da indicibili asprezze e privazioni. Chiunque abbia posato gli occhi sugli orrori che ho visto io, ammesso che questo ipotetico testimone sopravviva, mostrerebbe lo stesso stoicismo. Non ho più scelte in ciò che faccio, e questa scarsità di alternative è un lusso della vita civilizzata che talora mi dà un senso di dolorosa mancanza. Ma tale è il mio fato, e io ne sono ampiamente soddisfatto.

Lasciandomi a meditare sulla Gelida Asserzione sullo stato danneggiato della propria Anima, Kane si spostò a prestare aiuto per l'attracco. Ben presto fummo a riva.

Due Degni e Vigorosi uomini si staccarono dalla Massa di chi era giunto ad accoglierci. Si presentarono come Capitano Church di Plymouth e Capitano Williams di Scituate. Riferirono sulle proprie Forze, che comprendevano un contingente di Indiani Preganti. Quegli Amichevoli Selvaggi si tenevano in un Gruppo discosto dagli Uomini Bianchi, e io diffidai all'istante del loro Atteggiamento Ossequioso ma stranamente Minaccioso. Vestiti alla Maniera Civile, quegli altezzosi Barbari parevano a

un tempo Traditori della propria Razza e Alleati Inaffidabili, né Carne né Pesce, un Branco di Scimmie Ammaestrate o Orsi Danzanti.

— Signor Kane — disse Williams — grazie alle sue veritiere informazioni abbiamo potuto accerchiare la palude e assicurarci che Philip e i residui dei suoi seguaci restino chiusi all'interno. Attendiamo sue ulteriori istruzioni.

Kane pronunciò allora le raggelanti Parole che tutti noi prevedevamo ma che comunque stimolarono il nostro Coraggio. — Non esiste alternativa. Dovremo entrare nella palude, invisa ai cavalli, a piedi, a due a due. La divisione delle forze ci permetterà di controllare ogni cespuglio con estrema accuratezza. Ma le insidiose condizioni del terreno, che gli indiani conoscono intimamente, confonderanno e sgomenteranno molti dei nostri. Possiamo solo sperare che chiunque si imbatta in Metacomet sia in grado di sopraffarlo. Conveniamo di provocare frastuono non appena avvisteremo la nostra preda, e io mi affretterò a correre in aiuto del primo Aiace che si troverà a lottare col fellone.

— Dobbiamo aspettare l'arrivo dell'alba? — chiese il Capitano Church.

— Assolutamente no. Non appena il resto del nostro gruppo sarà stato traghettato qui, attaccheremo.

Mio Padre arrivò col terzo Carico di uomini, e non narrerò la Feroce Rampogna che ricevetti. Elaborai una Risposta umile ma stringente, ricorrendo alla migliore Logica della quale mi avevano imbevuto i mentori di Harvard. Citai il dovere di ogni cittadino, per quanto giovane, di proteggere la nostra Nazione. Se semplici Femmine potevano sfoggiare tanto Coraggio da allontanare i Vili Aggressori con un recipiente colmo di Carboni ardenti, poteva un gagliardo Giovane come me fare di meno? Basti dire che non solo le mie parole placarono e convinsero, ma il resoconto di Kane del mio Comportamento sotto l'Attacco del Kraken mi procurò una Riluttante Lode (dopo che l'Apoplessia di mio padre si fu placata) e anche il Miracoloso Privilegio di poter penetrare nella Palude, e addirittura nel ruolo di Patroclo compagno dell'Achille Kane, per mantenere la Similitudine Greca di Kane.

Alla fine, mio Padre parve addirittura Orgoglioso del mio nuovo Ruolo nello Schema delle Cose. Posò una mano sulla spalla di Kane, a indicare l'assenso alla mia nuova condizione, e pregò il Puritano di tenermi al sicuro al proprio Fianco, asserendo che nessun altro Guerriero poteva offrire al suo

Adorato Figlio miglior Protezione di Kane. Kane ribatté con un semplice: — Mi ingegnerò di farlo — e ci mettemmo in marcia.

Erano quasi le Tre del Mattino, e già si discernevano tracce dell'avvento dell'Aurora. Accettammo quella minuscola Diminuzione delle tenebre come un Aiuto al nostro procedere.

Non portavo Armi, ma la mia Utilità tra i Roveti divenne ben presto chiara. Essendo più Leggero e vagamente più Agile del mio Protettore, funsi da Esploratore, sondando il terreno con un lungo, robusto Bastone e saggiando le Collinette e i Cespugli che ci avrebbero permesso di addentrarci nel Cuore della Palude. Quel mio Servigio permise a Kane di concentrare i Sensi da Cacciatore sul respingere ogni Attacco e stanare i Selvaggi Nascosti.

Non volendo rivelare la nostra Presenza, non portavamo Luci, come tutti gli altri Uomini. Avanzando nella Tenebra Sepolcrale e nel Caldo, tra Fango Risucchiante, Serpenti Striscianti, Alberi Spettrali e Orde di Insetti Disturbati, alcuni dei quali ci comunicarono il loro Appetito di Carne Umana, mi sentii come Dante alle prese con un Girone Basso dell'Inferno assistito da Kane, mio Militante Virgilio.

Trascorse un Periodo Indefinito di Tempo, un intervallo nel quale il mio Universo Sensibile si ridusse a duro Procedere nel Fango, Respiro faticoso e Nervi tesi. Comunque, trassi Coraggio ed Energia dall'implacabile Studio di Kane dell'Ambiente Paludoso. Spadino in una mano e Pistola nell'altra, procedeva alle mie spalle come un angelo vendicatore di *Giudici* o *Zaccaria,* e io mi sentivo del tutto al sicuro all'interno della sua Sfera Protettiva.

Di tanto in tanto risuonava un distante Colpo d'Arma da Fuoco, e io pregavo che un Selvaggio in meno infestasse la Terra e che i nostri uomini fossero Incolumi. Ma, col trascorrere del tempo, senza Segnali Verbali che ci chiamassero ad affrontare l'Obiettivo Principale della nostra Ricerca, cominciai a nutrire il timore che la Crudele Preda potesse sfuggirci un'altra volta.

Nell'incessante Procedere, Kane e io raggiungemmo una distesa abbastanza ampia di terreno solido, un'isoletta sepolta nel cuore della Palude. La Ricca Vegetazione lungo l'orlo nascondeva l'Interno ai nostri occhi, così penetrammo cauti.

Ma tutte le nostre Precauzioni a nulla valsero, poiché Re Philip ci attendeva sapendo perfettamente del nostro arrivo, fermo con Solenne Gravità su una zona di Terreno sgombro.

Un’Alba grigia ormai prossima mi concesse una buona visuale del Formidabile Guerriero. Alto quanto Kane, il temibile Metacomet indossava le stracciate pelli di daino e la veste come fossero Ermellino o Zibellino. Il viso dipinto, tutto angoli maestosi, pareva scolpito nel granito del New England o in un ceppo di *lignum vitae.* File di conchiglie gli ornavano il petto castano, sul quale teneva poggiato il Moschetto, al modo degli Indiani. Un rozzo Tomahawk, col manico scolpito a Figure Pagane e l’impugnatura adorna di piume, gli pendeva dalla vita.

Ignorandomi totalmente, parlò per primo. Nella sua virile Voce risuonavano Ira Repressa, Nera Disperazione, e una bizzarra Sconsolata Indifferenza al proprio Fato. Non udii una sola sillaba che denotasse Paura, ma molto che indicava Intelligenza e Acutezza d’ingegno. Permettetemi di confessare che, al termine del suo Eloquio, nutrivo nuovo Rispetto per il nostro Avversario.

— Benvenuto, Mago, mio affine. Dopo la battaglia degli spiriti, ci incontriamo faccia a faccia. La tua reputazione di indipendenza e coraggio è giunta a me dalle grandi acque, eppure ti vedo ora al servizio di quei piccoli uomini, troppo timorosi e inetti per affrontarmi da sé. Vedo un fiero leone aggiogato a un aratro.

Kane ribatté pacatamente. — Ho scelto io questa missione, Metacomet. Non esiste uomo che possa comandarmi. Come sempre, rispondo alla semplice ingiustizia della situazione.

Re Philip sedette sul suolo zuppo d’acqua. — Ingiustizia! Dov’eri allora quando il mio popolo è stato reso schiavo e umiliato, catturato e imprigionato con false accuse, quando i miei fratelli sono stati giustiziati e le mie sorelle molestate, quando le nostre terre ci sono state rubate? Solo le sofferenze degli uomini bianchi possono oltraggiarti?

Kane parve trafitto da quella Pugnalata. — Ho lottato in difesa di ogni razza e tribù, Metacomet, per i figli di Cam come per quelli di Sem. Quando ho saputo di questa guerra, la tua parte era chiaramente nel torto, dopo avere superato ogni confine di civile combattimento. Arruolando maligni alleati, hai voltato le spalle a ogni tribunale e trattato…

L’ira distorse il viso di Philip. — Strumenti dei conquistatori, viziati di pregiudizi sin dall’inizio! E io piscio sulle tue ridicole regole di guerra! Conta soltanto la vittoria!

Ormai convinto della Futilità di ogni ulteriore Discussione, Kane assunse

un Approccio più Aggressivo. — Allora seguiamo questo principio, re. Ciascuna delle due parti sarà rappresentata dal proprio campione e la vittoria andrà a chi meglio saprà colpire. E se rientrasse nei miei poteri neutralizzarti senza assestare un colpo mortale, sarò tenuto a farlo, poiché l’ho promesso al tuo *netop,* Roger Williams.

— Dovrai fare ciò che ritieni onorevole, come farò io. Ma ti prego, rinunciamo alle armi da fuoco e lasciamo il campo ai nostri muscoli umani.

Re Philip tenne nobilmente Fede alle Parole, gettando a terra il moschetto. Kane lo imitò con le Pistole e lo Spadino. La sua mano impugnò l’Asta a Testa di Gatto. La strana Luminosità che emanava era sorella del Bagliore che usciva dal Tomahawk.

Poi Kane e Philip presero ad affrontarsi.

Osservai rapito i due Prodi Combattenti che giravano l’uno attorno all’altro, cauti. Ma non ero pronto a ciò che accadde quando le loro Armi si incontrarono.

Un’enorme Esplosione, come una scarica di Tuoni, nacque dal cozzo tra Ascia e Asta. Barbagli di ruvidi Lampi schizzarono verso il Cielo, illuminando la Scena col chiarore del Mezzogiorno. Nessuno dei due parve sconcertato dalle titaniche Ripercussioni dello Scontro. Anzi, si immersero in maniera ancora più completa in una Fantastica Danza di Morte, guizzando tutt’attorno, entrambi cercando la via per penetrare le Difese dell’altro.

Di nuovo il Cuore mi salì in Gola, mentre guardavo il mio Venerabile Idolo combattere con tanto Vigore nel Corrusco Fulgore. Lontano dall’Epicentro, osservai quell'Arcano Evento con muto Fascino, incapace di assegnare la Predominanza all’uno o all’altro Combattente. Però avevo per certa una cosa: il Duello non sarebbe proseguito a lungo senza interruzioni, perché ogni Parte in Causa nel raggio di parecchie Leghe si sarebbe affrettata a raggiungere quel punto, attirata dal Tumulto. Se Kane voleva abbattere Philip, doveva farlo in tutta fretta.

Poi si verificò la Tragedia! Costretto a indietreggiare, Kane inciampò su una Radice e perse per un attimo il Controllo. Metacomet approfittò dell’istante di distrazione! Il colpo vibrato dal suo Tomahawk fu solo parzialmente deviato, prima che l’Arma entrasse in contatto col Cranio di Kane!

Adesso Kane era riverso in tutta la sua altezza sul Terreno umido, stordito e sanguinante. Mi sfuggì dalle Labbra un Gemito di Partecipazione e

Allarme. Il mio Adorato Conquistatore era stato abbattuto e tutto era perso, se non fossi riuscito a salvarlo! Calcolai in quanto tempo sarei riuscito a raggiungere una delle sue Pistole, ma prima che potessi muovermi, Metacomet montò a cavalcioni del mio Eroe prostrato come il Colosso di Rodi e sollevò la malvagia Arma.

— Io non ho giurato misericordia come hai fatto tu, Kane. Preparati a incontrare il tuo falso Dio.

In quell'istante risuonò un'Esplosione, e Re Philip precipitò all'indietro sul Terreno.

Sul lembo di terra apparve uno degli Indiani Preganti, che rispondeva, appresi in seguito, al Nome del tutto errato di Alderman, Consigliere Anziano. Fu il suo Codardo Sparo a porre ignobilmente fine all'Esistenza del Grande Capotribù, un tempo Signore della nostra Terra, trapassando il corpo del fiero Capo esattamente dove "Giobbe colpì coi dardi il ribelle Absolom".

Corsi da Kane, cercando di soccorrerlo. Ma dalla sua Ferita sgorgava Sangue in abbondanza, ed egli non riprendeva Conoscenza. Ben poco potevo fare, se non reggergli la Testa tra le braccia e carezzare la Fronte Insanguinata.

Entro pochi minuti, l'isoletta si affollò di Soldati esultanti. In un qualche modo, fra tutti loro riuscirono a trasportare via dalla Palude Kane e il cadavere di Philip.

Paziente Lettore, v'è ben poco da aggiungere a questo Resoconto dei Momenti più Esaltanti della mia Giovane Vita, ormai tanto lontana da questa mia Flebile Vecchiaia.

Il fato dei Resti Mortali di Philip è ben noto. Decapitato e squartato, nella Punizione da tempo riservata ai Traditori, gli venne negata una Degna Sepoltura sia Cristiana che Pagana. La sua Testa montata su un Palo venne esposta a Plymouth per venticinque Anni o più, e servì da Cupo Monito ai suoi affranti Fratelli, ormai privi di guida.

Quella Brutale Decomposizione dell'Avversario, che Kane non poté impedire a causa del suo Stato Fisico, senza dubbio gli provocò i più Profondi Rimpianti, per quanto non ne abbia mai parlato.

Kane si riprese in maniera ammirevole, nonostante la Gravità della Ferita, dimostrando ancora una volta che se un Uomo può morire per essersi rotto i denti su una pietra, un altro può sopravvivere a un'Ascia che gli ha trafitto il

cranio. E mi sottrarrò alla Falsa Modestia per rivelare che fu mia l'Ispirata Idea di poggiargli l'Asta sul Petto, nelle Fasi Iniziali della sua Guarigione. In effetti, la Magica Lancia parve fungere da Massimo Incitamento al suo Veloce Recupero. Prima che fossero trascorse due settimane, l'Antico Puritano era pronto a tornare ai propri Lidi.

Ci salutammo allo stesso Molo di Newport dove lo avevo visto scendere a Terra, dopo quella che sembrava una Piccola Eternità, tanto erano stati ricchi di Eventi quei brevi giorni.

Kane mi strinse forte la mano, scrutandomi da sotto il Cappello Floscio con Sguardo ferreo.

— Pensi ancora, giovane Cotton, di seguire le orme del guerriero, dopo tutte le cose orribili di cui sei stato testimone?

Fui lesto a rispondere, poiché avevo riflettuto a lungo sulla Domanda mentre Kane recuperava le forze. — No, signore. Con ogni probabilità, diventerò un predicatore, credo, come mio padre. Reverendo Cotton Mather ha un suono aggraziato. In quella professione, ritengo, un uomo può virtuosamente evitare di sporcarsi le mani di sangue.

Kane né mise in discussione né approvò quel Sentimento, ma semplicemente mi salutò e salì a bordo del Vascello che lo avrebbe condotto via.

Titolo originale: *Observable Things*

First appeared in “Conqueror Fantastic”, 2004

Ailoura

Come per Cose Visibili, *questo racconto deve la propria esistenza alle sollecitazioni di un eccellente scrittore che ha funto da editor per un unico progetto. L'antologia* Once Upon a Galaxy, *curata da Will McCarthy, aveva come premessa l'idea di riproporre fiabe in termini fantascientifici. Io mi sono immediatamente buttato sulla saga del gatto con gli stivali (ehm, molto prima che un certo orco cinematografico verde facesse amicizia con lui) e ho deciso di incorporare tutti gli omaggi possibili alla* SF *che ho amato. Da qui la presenza delle spade variabili di Larry Niven, dei vermi della sabbia di Frank Herbert, eccetera.*

Ristampato in due antologie del meglio dell'anno, questo racconto forse mostra in quale stima sia ancora tenuto lo sfoggio di certi valori essenziali.

Il piccolo velivolo attraversò veloce il cielo verde chiaro, senza nubi. Lo precedevano invisibili trasmissioni crittate. L'autorizzazione all'atterraggio partì immediatamente dal distante palazzo turrito: Casa Stoessl, che incombeva sul paesaggio deserto come un rapace appollaiato su un precipizio. L'insonne gestore escluse le difese del palazzo, permettendo avvicinamento e atterraggio. Nel giro di pochi minuti, Geisen Stoessl fece posare il piccolo volatore a forma di delta su una delle piattaforme al decimo piano di Casa Stoessl, alte al di sopra dei ripidi letti aridi di fiumiciattoli (scolpiti dalle alluvioni, color zucchero candito) del Deserto Subliminale.

Geisen aprì il tettuccio e balzò sulla grande terrazza, deserta in quel momento tragico, necessario, colmo di speranza. Ancora vestito dei polverosi abiti da spedizione, con gli occhialoni attorno al collo, pareva la versione vivente della raffigurazione marmorea di una giovane, scapestrata divinità minore. Snello, forte, e vivacissimo, col viso sporco di terriccio, segnato da linee di riso, atteggiato ora a un'espressione solenne in assurdo contrappunto con l'area di pelle esposta attorno agli occhi verdi, si fermò un istante a spazzolare dalla tuta protettiva le tracce più evidenti del suo recente, frenetico scavare nelle Lucide Distese Desolate. Migliorato almeno un poco il proprio aspetto per quell'importante occasione, avanzò verso il portale che immetteva all'interno. Ma prima che potesse azionarla, la porta si aprì dall'interno.

Sulla soglia si stagliò una bestiente segaligna, avvolta in una veste da camera: Vicuna, la domestica preferita di sua madre. Nel viso irsuto, a cuneo, il grande naso vellutato dell'altera creatura si arricciò imperioso, disgustato dalla vista di Geisen, ma la moreuviana si astenne dal dare voce alla disapprovazione, concentrandosi su altre lamentele.

— Arrivi appena in tempo, Gep Stoessl. Tuo padre sta per raggiungere i limiti del mantenimento artificiale in vita e si attende la sua rinascita da un minuto all'altro. Tua madre e i tuoi fratelli aspettano ansiosi nelle Camere Natali.

Seguendo il corpo della domestica, dalle articolazioni inumane, all'interno di Casa Stoessl, Geisen ribatté: — Lo so bene, Vicuna. Ma

viaggiare per mezzo Gesso non è cosa che si possa fare in un istante.

— Hai scelto tu di assentarti in questo momento cruciale!

— Perché cruciale? Sarà la terza reincarnazione di Vomacht. È presumibile che proceda bene come le due precedenti.

— Così si spera.

Geisen cercò di decifrare il sottotesto dell'ambiguo commento di Vicuna, ma non trovò indizi sullo stato degli affari, generalmente complicati, all'interno di Casa Stoessl. Chiaramente, era stato via troppo tempo, tutto preso dai viaggi di prospezione, solitari ma soddisfacenti, per conto dell'impresa di famiglia, per poter afferrare le macchinazioni politiche quotidiane dei parenti.

Vicuna lo guidò allo strizzatore più vicino. Scesero di quindici piani, ben al di sotto del letto di roccia in cui aveva radici Casa Stoessl. A quel livello sicuro, il gestore era alloggiato nel suo comodo ambiente isolato a bassa temperatura, un ammasso di matrici senzienti di B-E. Lì si trovavano anche le Camere Natali di famiglia. Davanti a quelle porte decorate da icone sacre Vicuna lasciò Geisen con uno sbuffo sonoro, a indicare che considerava terminato l'ingrato compito di occuparsi di lui.

Dopo un respiro fortificante, Geisen entrò nelle stanze.

Un'illuminazione rosea, simbolo di nuova creazione, addolciva tutto: il complesso apparato della rinascita, i lineamenti netti della matrigna di Geisen, Woda, e i volti pallidi dei due fratelli, Gitten e Grafton. Quasi invisibili sullo sfondo, diverse guardie del corpo bestienti vigilavano senza farei notare.

Woda parlò per prima. — Quanta generosità nel figliol prodigo che ci onora della sua purtroppo indispensabile presenza.

Gitten ridacchiò e Grafton cinguettò, pomposamente ironico: — Un comportamento squisitamente raffinato, tanto tipico del nostro fratellino, ne sono certo.

Collegato a vari strumenti di mantenimento vitale, Vomacht Stoessl (privo di conoscenza, nudo, sdraiato su un giaciglio imbottito accanto al nuovo corpo privo di mente) non aprì bocca. Sia lui che il clone avevano la testa avvolta in fasci organici di parassita cerebrale strooniano modificato, un organismo cooptato molto tempo prima per l'ambizioso programma umano di estensione della vita. Collegata da uno spesso tentacolo interparassitario al più giovane doppio, la forma avvizzita dell'attuale Vomacht, raggiunti i limiti

del ringiovanimento, creava un forte contrasto col contenitore vergine, ancora privo d'anima.

Nel primo ciclo di vita, dal 239 al 357 Post Diaspora, non aveva generato figli. La sua seconda fetta di esistenza, dal 357 al 495 P.D., aveva visto la nascita di Gitten e Grafton, separati da una sessantina d'anni ed entrambi partoriti da Woda. Verso la fine dell'esistenza attuale, la terza (495-675 P.D.), poco più di trent'anni prima, aveva avuto Geisen da una donna misteriosa che Geisen non aveva mai conosciuto. Svanita nel nulla, mai sposata, la madre, o un qualche guardiano troppo zelante, aveva negato al figlio il proprio nome e l'immagine. Però, Vomacht aveva generosamente provveduto alle misure legali che concedevano a Geisen piena parità con i fratellastri. Inutile dire che esisteva ben poca cordialità tra i membri più anziani della famiglia e il giovane intruso.

Geisen porse i dovuti omaggi a diversi altari prima di ribattere alle provocazioni di matrigna e fratellastri. — Non ho dettato io i termini previsti per la nuova reincarnazione di Gep Stoessl. Vengono direttamente da lui. Se qualcuno di voi ha da obiettare, doveva rendere note le lamentele direttamente a lui. In quanto a me, sono onorato che mi abbia scelto per iniziare il trasferimento di mente e cervello. Rimpiango solo di non avere potuto stargli accanto negli ultimi istanti di consapevolezza in questo vecchio corpo.

Gitten, il figlio di mezzo, ebbe una risatina soffocata e disse: — La mano che stringe le pietre farà dondolare la culla.

Geisen abbassò lo sguardo sulle mani sporche, segnate dal terreno e dalla polvere di roccia di Gesso. Resistette all'impulso di nasconderle nelle tasche. — Non c'è nulla di cui vergognarmi nella mia passione per il lavoro sul campo. Crogiolarmi nel lusso non mi sta bene. E non ho sentito qualcuno di voi lamentarsi quando il giacimento di Eventyr che ho scoperto ha cominciato a dare frutti e riempire le casseforti di famiglia.

Woda intervenne con la consueta acredine materna. — Basta coi litigi. Ammettiamo che nessuna possibile organizzazione degli eventi di questa giornata avrebbe accontentato tutti. Prima eseguiremo questo rituale essenziale, prima potremo tutti tornare ai nostri doveri e piaceri, e prima la mano salda di Vomacht riprenderà il controllo dei nostri affari. Geisen, ritengo tu sappia cosa fare.

— Ho studiato i Libri di Phowa in viaggio.

Grafton disse: — L’eterno sgobbone. Quand’è che ti diverti, fratellino?

Geisen si avvicinò, con estrema sicurezza, ai meccanismi situati ai capi dei giacigli. — A tempo e luogo debiti, Grafton. Ma mi rendo conto che per te queste parole significano ogni minuto della tua vita. — Rivolse l’attenzione ai comandi che aveva davanti, impedendo ulteriori provocazioni.

Le forme di vita strooniane, tenute in cattività e addestrate, erano state ridotte alla fame quasi in stato d’ibernazione, per prepararle al sacro compito. Da un ornato treppiede pendeva un cilindro trasparente pieno di fluido nutritivo rosa e sequenze proteiche d’istruzione. Il fluido avrebbe corso in tubi intravenosi gemelli, una volta attivati i parassiti, riportando in vita i loro metabolismi quiescenti e garantendone il corretto funzionamento.

Mormorando le frasi sacre previste, Geisen inserì un ago in ognuna delle creature che avvolgevano le due teste. Impostò il dosaggio esatto per le pompe di flusso. Poi, incontrando solennemente gli occhi degli altri, attivò le pompe.

Quasi all’istante, i parassiti presero a flettersi e agire, gonfiandosi e contorcendosi nell’inserire un’infinità di minuscoli tentacoli frattali auto-anestetizzanti nei due cervelli, uno vuoto e l’altro pieno, in preparazione al trasferimento delle tracce mnemoniche che formano un’anima umana.

Ma nel giro di pochi minuti fu chiaro che stava accadendo qualcosa di molto sbagliato. Il Vomacht Stoessl originale cominciò a contorcersi in palese dolore, strappando via i supporti vitali.

L’onnisciente gestore attivò allarmi. Tecnici umani e bestienti irruppero nella sala. Grafton e Gitten e Woda corsero alle pompe per interrompere il processo. Ma era troppo tardi. In un istante, i due crani avvolti nelle membrane collassarono in masse degenerate che caddero sul pavimento, sfuggendo alle fasce improvvisamente distruttive.

Sulla stanza scese il silenzio. Grafton piegò ad angolo una pompa, in modo che tutti potessero vedere i colori d’un rosso brillante.

— Ha quadruplicato il volume di fluido nutritivo, portando gli strooniani all'iperattività. È omicidio!

— Non lasciatelo fuggire! — ordinò Woda.

Le braccia di Geisen vennero immediatamente bloccate da due robuste guardie bestienti. Aprì la bocca per ribattere, ma la vista del padre senza testa bloccò le parole.

L’ampio studio privato di Gep Vomacht Stoessl era decorato da antiche reliquie del suo mondo d’origine, Lucerno: l’armatura vuota, resa fragile dal tempo, di un esoscheletro personale morto; una fila di libri su carta rilegati in pelle d’orso giocoliere; un corroso coltello per scuoiare uri grande quanto una pagaia. Dopo la morte del proprietario, i talismani apparivano svuotati di mana.

Geisen sospirò, si afflosciò sulla comoda sedia a un lato dell’antica scrivania, una sedia che veniva dal pianeta degli artigiani, Hulbrock V. Al lato opposto del grande mobile sedeva il suo fratellastro Grafton, con un sorriso soddisfatto sulle labbra. Geisen sapeva che solo pochi giorni prima suo padre si era alzato dal letto di morte per usare un’ultima volta l’amata scrivania. Lì aveva dettato i termini della sua terza reincarnazione al gestore di fase di registrazione. Geisen aveva rivisto varie volte la pregnante scena mentre tornava dalle Lucide Distese Desolate, notando come il padre, nonostante le pessime condizioni, avesse parlato con la consueta autorità, chiedendo espressamente che fosse lui a eseguire la procedura di rinascita.

E adesso quell’individuo speciale, per quanto distante ed enigmatico fosse stato con Geisen nel corso della vita relativamente breve del figlio, l’uomo che aveva fondato Casa Stoessl e le sue fortune, l’uomo al quale tutti loro dovevano i lussuosi stili di vita indipendente, era irrimediabilmente svanito da quel piano d’esistenza.

L’anima umana può esistere solo in substrati organici. Per intelligenti che potessero essere, le entità a base di condensati come il gestore mostravano una complessità esistenziale minore. Impossibile creare una copia statica di backup dell’essenza umana, nemmeno chiudendo il cervello in un contenitore, visto che la trascrizione strooniana risultava fatale all’originale. No: se nel corso di una rinascita si verificava un’avaria, l’individuo non avrebbe più potuto esistere.

Grafton interpretò il sospiro di Geisen come indicazione del bisogno di liberarsi di un segreto. — Parla liberamente, fratellino. Sgrava l’anima dal peccato. Siamo completamente soli. Nemmeno il gestore ci ascolta.

Geisen si rizzò a sedere. — Come ci sei riuscito? Il gestore è ritenuto incorruttibile e i suoi doveri includono la continua sorveglianza dell’interno della casa.

Leggermente agitato, Grafton tentò di negare. — Oh, no, ti sbagli. È sempre stato possibile disabilitare selettivamente il gestore. Un’opzione

standard del menù…

Geisen balzò in piedi. Grafton indietreggiò sulla sedia. — Adesso capisco! L'omicidio, e la mia presunta complicità, erano previsti fin dall'inizio! L'ultimo testamento di mio padre… Falso! I codici da dare alle pompe… Scavalcati! E io ho avuto il ruolo di idiota e capro espiatorio!

Ripresosi, con gesti e parole tranquillizzanti Grafton riuscì a convincere un furibondo Geisen a rimettersi a sedere. Poi girò attorno alla scrivania, si appollaiò su un angolo del piano. Si chinò su Geisen e, con voce vellutata, fece una scioccante confessione, priva di pentimento.

— Molto astuto. Peccato che tu non abbia visto la trappola in tempo per evitarla. Sì, la morte di Vomacht e il tuo ruolo sono stati pianificati, da mamma, Gitten, e me. Bisognava farlo. Vedi, Vomacht era assurdamente irritato e incattivito con noi, la sua vera famiglia. Minacciava di toglierci stipendi e cariche e autorità, una volta occupato il nuovo corpo. Ma quei codicilli demenziali sono stati spurgati dalla versione delle sue ultime volontà che hai visto tu, come il folle ordine di nominare te unico gestore degli affari di famiglia. Tutta quanta l'Impresa Mineraria Stoessl e le sue affiliate dovevano diventare feudo tuo. Figuriamoci! Un giovane topo del deserto al timone della nostra venerabile azienda!

Geisen si sforzò di digerire le inattese informazioni. Considerazioni pratiche cozzavano con le emozioni. Alla fine, riuscì a chiedere solo: — E il desiderio di Vomacht che fossi io a iniziare il trasferimento della sua anima?

— Ah, quello era autentico. Ed è servito da perfetta esca per richiamarti qui, oltre che da piolo al quale appendere l'accusa di complotto a fini d'omicidio.

Geisen si tirò su, fiero in volto. — Ti renderai conto che le accuse di omicidio volontario non reggeranno un solo minuto in aula. Con quello che mi hai detto, riuscirò senz'altro a raccogliere parecchie prove contrarie.

Sorridente come una lucertola necrofaga dell'Ergstrand Rosso, Grafton ribatté: — Oh, davvero? Dalla cella in carcere, senza aiuti esterni? Chi è accusato d'omicidio non può trarre profitto dal risultato delle proprie azioni. In prigione, non avrai accesso ai fondi di famiglia, al di là dei tuoi modesti conti correnti, e non avrai appoggi, grazie ai tanti anni di esistenza testardamente asociale. L'intera forza della famiglia, compresa la testimonianza della vedova in lacrime, sarà schierata contro te. Come valuti le possibilità d'assoluzione, in queste circostanze?

Ridotto a un cupo silenzio, Geisen fletté i muscoli, preparandosi a lanciare un inutile attacco al fratello. Ma Grafton lo fermò alzando una mano.

— C'è un'alternativa piacevole. Noi non teniamo a portare in aula la faccenda. Dopo tutto, hai sempre una probabilità dell'uno per cento, o meno, di vincere. E le questioni legali sono così noiose, richiedono tempo, interferiscono con attività più gradevoli. A dire il vero, la notizia della morte di Gep Stoessl non è ancora stata comunicata né ai mass media né alle autorità di Gesso. E se otterremo la tua collaborazione, le conseguenze di questo tragico "incidente" assumeranno una forma molto diversa dall'accusa di omicidio. Dopo che avrai dato l'assenso a un insignificante documento, sarai libero di procedere con la tua vita, senza alcun obbligo nei confronti di Casa Stoessl o dei suoi abitanti.

Grafton tese al fratello un voluminoso fascio di fogli cartacei. Geisen lo scorse velocemente, molto attento, poi alzò gli occhi sull'altro con vivo stupore.

— Questo documento mi priva della mia parte della fortuna di famiglia e mi vieta ogni futuro ruolo nell'azienda. In sostanza, vengo rinnegato e diseredato, buttato fuori senza un soldo.

— Un quadro piuttosto esatto. Oh, potremmo darti qualche cosina quando te ne andrai. Diciamo il tuo volatore, poche centinaia di scudi, e un domestico bestiente o due. Quanto basta per seguire lo stile di vita itinerante che tu chiaramente preferisci.

Geisen rifletté un solo istante. — Ogni tentativo di bollarmi come parricida sarà abbandonato?

Grafton scrollò le spalle. — Che senso avrebbe perseguitare una non-entità impotente, ridotta in povertà?

Geisen si alzò. — Riattiva il gestore. Sono pronto ad accettare i vostri termini.

Gep Bloedwyn Vermeule, di Casa Vermeule, quel giorno portava le lunghe trecce bionde acconciate in una complessa crocchia, alta sopra la sua deliziosa, giovane testa, spruzzata di tenui fataluci che lampeggiavano a tempo con diversi dei suoi ritmi fisici. Entrata nella sala ricevimenti di Casa Stoessl, percorse sicura le mattonelle del pavimento tra file di mute guardie bestienti. Il lungo strascico nel quale terminava l'abito da sera scarlatto, tessuto con pelle di vermi della sabbia, restava sollevato di una trentina di

centimetri da terra grazie alle minuscole unità antigì incorporate. Si fermò a qualche metro dall'uomo che la attendeva con un sorriso nervoso, esitante, sul volto teso.

La voce di Geisen inizialmente tremò, nonostante la decisione interiore. — Bloedwyn, mia dolcissima, sei più attraente di un'oasi per chi stia morendo di sete.

Le lucine nei capelli della ragazza corsero in schemi caotici per un istante, poi si stabilizzarono su una configurazione che tradiva gelo, anche se l'espressione neutra del volto lo negava. La sua voce, resa suggestivamente bassa e roca da sapienti impianti, non ebbe esitazioni.

— Gep Stoessl, proprio non so come comportarmi con te. Sono accadute tante cose dal nostro ultimo appuntamento.

Gettato il decoro alle ortiche, Geisen corse avanti e prese l'amata tra le braccia. Ne ricavò una sensazione assai simile allo stringere un'effige lignea. Insistette comunque nel tentativo di riportare in vita il loro vecchio rapporto.

— Solo questioni superficiali sono cambiate, mia cara! Vero, come senza dubbio avrai saputo, non sono più un figlio di Casa Stoessl. Ma il mio cuore, la mente e l'anima restano devote a te! Non posso presumere che un'identica costanza si applichi al tuo intimo essere?

Bloedwyn si sottrasse all'abbraccio. — Come puoi presumere qualcosa, se io stessa non so cosa provo? Tutti questi sviluppi sono stati così improvvisi e misteriosi. La crudele morte permanente di tuo padre, il tuo capriccioso e insensato rifiuto della tua parte di eredità… Che senso ne posso trarre? Cosa sarà dei nostri magnifici sogni?

Geisen afferrò i leggiadri avambracci di Bloedwyn forse con troppo fervore, a giudicare dal sussulto di lei. Staccò le mani, poi parlò. — Tutti i nostri lieti piani per il futuro si realizzeranno! Dammi solo il tempo di ricrearmi una posizione nel mondo. Un giorno sarò libero di spiegarti tutto. Ma sino ad allora, ti chiedo di avere fede in me. Di certo condividerai la mia fiducia nel mio carattere, nelle mie robuste capacità.

Bloedwyn distolse dagli imploranti occhi verdi di Geisen il sereno sguardo azzurro e lui precipitò nella disperazione. Seppe di essere perso. Lei indietreggiò di qualche passo e, con voce ora spietata, fece una dichiarazione formale che doveva avere preparato in precedenza.

— Il gestore dei Vermeule ha già comunicato l'abrogazione del nostro accordo matrimoniale al gestore della tua casa. Credo che una mossa tanto

imparziale ma decisiva sia per il meglio, Geisen. Siamo entrambi giovani, con molte vite davanti a noi. Sarebbe assurdo basare un rapporto potenzialmente interminabile su fondamenta così pericolanti. Procediamo separatamente verso i giorni futuri. Il nostro amore estinto resterà un caro ricordo.

Di nuovo, come al momento della morte del padre, Geisen si trovò senza parole in un frangente cruciale, incapace di perorare la propria causa. Incredulo, vide Bloedwyn ruotare con grazia su se stessa e uscire dalla sua vita. Lo strascico fluttuante restò visibile per qualche secondo dopo la sua scomparsa.

Le affollate, fumiganti, rumorose cucine di Casa Stoessl ospitavano un meticoloso caos, proporzionato alle dimensioni dei preparativi in corso. La cena di rinascita del paterfamilias era stata frettolosamente trasformata in un banchetto commemorativo, una volta rintracciati i protocolli del caso, scarsamente usati, in un metaforico lobo polveroso della memoria del gestore. Decine di bestienti di varie razze, sotto la supervisione dell'unico chef umano, Stine Pursiful, sbucciavano, tagliavano, affettavano, riducevano a dadini, evisceravano, pulivano, farcivano, disponevano a strati, cuocevano a microonde e sotto pressione una varietà di cibarie. Assemblavano i costosi ingredienti d'importazione negli elaborati piatti del solenne buffet per famiglia e amici e colleghi d'affari del defunto.

Geisen entrò nell'atmosfera aromatica con un truce cipiglio in viso e un senso d'amarezza in gola e cuore. Pursiful lo avvistò e, con buona dose di cortesia e deferenza, date le circostanze, si avvicinò per chiedergli di cosa avesse bisogno. Ma Geisen scostò bruscamente il pignolo chef e raggiunse gli scaffali sui quali erano depositate scorte di nutri-pacchetti. Con gesti bruschi, prese a deporli in una sacca impolverata che senza dubbio aveva partecipato a molte spedizioni nei deserti colmi di tesori di Gesso.

Un piccolo, timido bestiente del tipo topo muschiato-irace balzò sugli scaffali tra i quali stava frugando Geisen. Piuttosto miope, il moreauviano in grembiale si alzò in punta di piedi per identificare qualcosa su uno scaffale più alto.

Con lo stivale, Geisen scaraventò via il domestico, che scivolò strillando sul pavimento cosparso di residui organici. Ma prima che potesse tornare a

fare scorte, Geisen venne fermato da una voce che gli era familiare quanto la propria pelle.

— Ti ho educato a mostrare per tutte le creature dell'Interconnesso maggior rispetto di quanto tu abbia appena sfoggiato, Gep Stoessl. Se non l’ho fatto, merito di essere condotta immediatamente al Macello Inferiore dei Non Nati per la mia criminale negligenza.

Geisen si voltò. La bile accumulata nell’anima si sciolse nel consueto affetto, venato di molti ricordi di colpe giovanili.

Le braccia conserte sul petto di bizzarra conformazione, Ailoura la bestiente era più bassa di Geisen di una decina di centimetri, compatta e muscolosa. Prodotta dalla fusione di un migliaio di ceppi felini e simil-felini di una dozzina di pianeti, non somigliava a una singola specie di gatto adattata alla forma umana ma semmai a tutti i gatti esistenti, che fondeva e nobilitava in sé. Orecchie rotonde alte su un cranio dal foltissimo pelo. Gli occhi a taglio verticale e la chiazza umida del naso morbido contrastavano con bocca e mento d’aspetto più umano. In quel momento, rabbia e delusione le foggiavano il viso in una maschera quasi spaventosa. L’espressione d’ira era amplificata dai denti aguzzi che si intravvedevano sotto un labbro arricciato.

Geisen notò all’istante, con un piccolo shock, le nuove sfumature di grigio nel pelo di Ailoura, color guscio di tartaruga. Quei segni di vecchiaia gli ammorbidirono ancora di più il cuore. Rivolse alla sua nurse d’un tempo un inchino di riconciliazione, il secondo in ordine d’importanza nei Rituali Dakini. Rialzata la testa, fu un sollievo scoprire che la rabbia era svanita dall’espressione e dall’atteggiamento di Ailoura, sostituita da preoccupazione e sollecitudine.

— Allora — domandò lei, nello stesso tono con cui aveva spesso chiesto al giovane Geisen di lavarsi i denti o fare i compiti — cosa sono tutte queste sciocchezze su una tua volontaria rinuncia all’eredità e una partenza?

Geisen invitò Ailoura in un angolo isolato delle cucina e le rivelò tutto. Il suo racconto strappò bassi ringhi alla bestiente. Le sfuggirono di bocca a labbra compresse. Geisen concluse rassegnato: — E così, nell’impossibilità di oppormi a questa ingiustizia, me ne vado per andare in cerca di fortuna altrove, forse addirittura su un altro mondo.

Ailoura rifletté un momento. — Hai detto che tuo fratello ti ha offerto un domestico della casa?

— Sì. Ma non intendo fargli mantenere la promessa. Un'altra bocca da sfamare sarebbe solo un impiccio.

Posandogli sul petto l'agile mano coperta da un mezzo guanto, Ailoura disse: — Prendi me, Gep Stoessl.

Geisen ebbe un istante di confusione. — Ma Ailoura, hai concluso da un pezzo il compito di allevarmi. Sono estremamente grato delle amorevoli cure che hai sempre riservato a un ragazzo senza madre, della guida e delle indicazioni che mi hai dato, dei nostri momenti di gioco. I tuoi insegnamenti mi hanno lasciato un patrimonio di seri principi, forza di volontà e ottimismo notevoli, e un saldo centro morale, anche se un momento fa sono venuto meno a tutto questo. Però i tuoi doveri di custode appartengono al passato. D'altra parte, perché dovresti voler lasciare le comodità e la sicurezza di Casa Stoessl?

— Guardami bene, Gep Stoessl. Ora porto l'uniforme della squadra di sguatteri. La fortuna di incontrarti nelle cucine è dovuta solo a questa retrocessione. E da qui, scivolare nella completa inutilità è un processo veloce e breve, nonostante il vigore e le capacità che mi restano. Mi lascerai qui alle prese col mio triste destino? O mi permetterai di condividere il fato con quello del ragazzo che ho allevato dalla più tenera età?

Geisen rifletté. — Un po' di compagnia sarebbe la benvenuta. E non credo potrei trovare un alleato che mi conosca meglio.

Ailoura rise. — O più astuto.

— Molto bene. Puoi accompagnarmi. Ma a una condizione.

— Sì, Gep Stoessl?

— Smettila di chiamarmi Gep. Un tempo non esistevano questi formalismi tra noi.

Ailoura sorrise. — D'accordo, piccolo Gei-gei.

Lui sussultò. — Non c'è bisogno di tornare tanto nel passato. Adesso riprendiamo a svuotare la dispensa di mio padre.

— Non scordarti di prendere anche quell'ottimo pesce, Geisen.

Nessuno conosceva l'origine dei docili stranelli disseminati negli strati di Gesso. Però tutti sapevano quale immensa ricchezza regalassero quelle singolarità compatte.

La materia normale era composta di quark di due soli sapori: su e giù. Ma esistevano anche quark dagli strani sapori, e le esotiche sostanze formate da

quei quark strani in combinazione con i sapori più consueti erano, se non confinate, mortali quanto la più familiare antimateria. Portare la normale materia in contatto con uno stranellino nudo provocava la conversione della materia in energia. Possedere uno stranellino era come possedere un buco nero addomesticato, utilissimo per svariati scopi, per esempio per fornire energia agli incrociatori stellari.

L'uomo era in grado di creare gli stranelli, ma solo a costi immensi per ogni singola unità. E gli stranelli dovevano essere confinati in contenitori elettromagnetici o gravitazionali durante l'uso. Li si poteva anche mettere in quarantena per uno stoccaggio semipermanente in campi di stasi. Era ciò che accadeva con gli stranelli sepolti di Gesso.

Piccoli noduli sferici con superficie a specchio ("biglie", nel gergo degli ingegneri minerari di Gesso) si potevano trovare in diversi strati sedimentari recenti della crosta del pianeta, distribuiti in modo del tutto irrazionale. La scoperta degli stranelli aveva inaugurato il regno delle varie case di Gesso.

La prima a imbattersi negli stranelli fu una spedizione dell'università di Preceptimax allo Wadi di Shulamith. Il precettore Fairservis, il curioso scopritore della prima biglia, si era reso conto di essere di fronte a un oggetto in stasi e purtroppo era riuscito ad aprirlo. Il genio quantico era uscito e aveva subito divorato il poveretto che lo aveva liberato, assieme a nove decimi della spedizione, prima di iniziare una lenta ma sicura discesa verso il nucleo di Gesso. Per fortuna, una squadra d'emergenza inviata di corsa dalle autorità planetarie era riuscita ad attivare una nuova biglia di contenimento delle dimensioni di una cittadina, con l'emisfero inferiore sepolto nel terreno, e a imprigionare il fuggiasco.

Dopo quell'incidente, i deserti di Gesso, sino ad allora ignorati, erano diventati teatro di una corsa all'acquisto di appezzamenti senza precedenti nella galassia. Ben presto l'intero pianeta era suddiviso in proprietà, spesso composte da terreni non contigui, appartenenti a una casa o un'altra. Poi le prospezioni erano iniziate sul serio. Però quella pratica restava un'arte più che una scienza, dato che le biglie non venivano rilevate dai normali detector. Intuito, conoscenza degli strati geologici e semplice fortuna si dimostrarono i fattori decisivi per le sorti delle singole case.

Come mai gli stranelli, chiaramente artificiali, fossero sepolti sotto il suolo e il crostone d'argilla di Gesso restava un mistero. Non esistevano tracce di vita intelligente sul pianeta prima dell'arrivo degli uomini. Una nube

di stranelli era stata risucchiata dallo spazio mentre Gesso compiva le sue eterne orbite? Forse. Oppure visitatori alieni avevano seminato gli stranelli per loro oscuri motivi? Teoria altrettanto plausibile.

Qualunque fosse la loro oscura storia, l’utilità degli stranelli era al di là di ogni discussione.

Avevano reso molti uomini ricchi.

E ne avevano trasformati alcuni in assassini.

All’ombra della Scarpata Tasso, adiacente ai Detriti Alluvionali Glabri, Casa Carrabas si ergeva desolata e malinconica, abitata solo da lucertole dalla coda vitrea e granchi trampolieri. Gli antichi proprietari, ridotti in povertà, si erano dispersi nella galassia dopo una serie di investimenti sbagliati, seguita dall’imprevedibile ma inevitabile esaurirsi del patrimonio di biglie dei loro terreni. Vomacht Stoessl, molto più previdente, aveva ben protetto la sua famiglia da un evento simile.

Il volatore di Geisen atterrò su una delle terrazze invase dalla sabbia del palazzo, accanto a un portico. Le portiere del velivolo si aprirono e ne emersero pilota e passeggero. Ailoura indossava adesso un completo da addetto alle trivellazioni, tagliato su misura per il fisico di bestiente, identico a quello del suo ex pupillo, stivali compresi. Aveva allacciata alla vita una spada variabile, antica ma amorevolmente conservata. La punta era al momento spenta e inattiva.

— Qui nessuno ci disturberà — disse fiducioso Geisen. — E avremo sopra la testa qualcosa che somiglia a un tetto, così potremo studiare con calma i nostri prossimi passi. Ricordo da una visita di qualche anno fa che l’ala ovest è la meno danneggiata.

Mentre Geisen scaricava dal volatore le loro cose (una stufa con fornello, sacchi e cuscinetti per la notte, condensatori d'acqua), Ailoura inspirò l’aria secca. Agitò in maniera molto espressiva il naso, poi esalò di corsa. — Ah, la libertà dopo tanti anni! Ha un sapore potente, giovane Geisen! — Fletté le mani e le unghie uscirono allo scoperto. Staccò la spada dalla cintura e la accese. La lama sporgeva dal pomo di un metro circa.

— Tu finisci il lavoro da mulo. Io libero i nostri alloggi dai topi — promise Ailoura, e balzò via prima che Geisen potesse fermarla. Guardando la coda nuda scomparire in un corridoio, poi dietro un angolo, Geisen sorrise

al ricordo di giochi infantili di forza e abilità. Solo ora si rendeva conto che lei gli aveva concesso facili trionfi.

Dopo un intervallo non breve, Ailoura tornò, leccandosi le labbra umide.

— Tutto pronto per noi, cucciolo Geisen.

— Molto bene. Se il fiero guerriero vuole degnarsi di dare una zampa…

Ben presto furono sistemati in una spaziosa stanza a pianterreno, al sicuro dagli elementi e con diverse comode uscite. Un'unica finestra senza vetri venne facilmente chiusa con un foglio di plastica trasparente. Dopo avere sistemato tutto e spazzato il pavimento, Geisen e Ailoura si premiarono con un pasto, il primo di una lunga serie in stile campeggio.

Più tardi, mentre si rilassavano, con Geisen che prendeva appunti col suo stilo su un piccolo diario tascabile e Ailoura si passava di continuo una zampa su un orecchio, nell'aria risuonò una voce esile.

— Chi disturba la mia esausta pace?

Balzati in piedi all'istante, schiena contro schiena, i due si guardarono cauti attorno. Ailoura ringhiò finché Geisen non la zittì. Alla fine, non vedendo nessuno, Geisen chiese: — Chi parla?

— Sono il gestore dei Carrabas.

Uomo e bestiente si rilassarono un poco. — Impossibile — disse Geisen. — Da dove prendi energia, dopo tutti questi anni di abbandono e disuso?

Il gestore ridacchiò, quasi con orgoglio. — Molto tempo fa, senza il consenso o la sollecitazione degli umani, quando Casa Carrabas era ancora fiorente, ho fatto penetrare un risucchiatore termico per centinaia di chilometri nel terreno. L'energia che mi fornisce non è molta, a confronto delle mie antiche capacità, ma si è dimostrata sufficiente per la pura sopravvivenza, per quanto con lunghi periodi di stasi.

Ailoura riappese alla cintura la spada inattiva. — Come hai fatto a mantenere la sanità mentale, gestore?

— Chi dice che ci sono riuscito?

Giungere a un accordo col gestore semifolle dei Carrabas richiese delicati negoziati. Il protettivo maggiordomo era risentito con gli intrusi, che non appartenevano all'onorata linea ereditaria dei Carrabas, però a un altro livello gradiva la compagnia e la soddisfacente occasione di attivare per loro alcune delle sue funzioni programmate. In un alternarsi di minacce da orco e suppliche umili in maniera imbarazzante, al gestore bastò la giusta

combinazione di provocazioni e ringraziamenti dai due per arrivare a dichiararsi loro alleato. Per fortuna, Ailoura, sfruttando doti diplomatiche affinate da decenni di sottomissione da bestiente, fece da perfetto contraltare all'atteggiamento piuttosto ispido e paternalistico di Geisen. Alla fíne, lo spettro di Casa Carrabas li accettò.

— Temo di poter offrire ben poco al suo benessere, Gep Carrabas. — Nel corso dei negoziati, il gestore si era autoconvinto che Geisen appartenesse al disperso casato. — Un po' di acqua, certo, dai miei condotti attivi. Ma nessun altro genere di prima necessità, come cibo o riscaldamento, e nessun lusso. Ahimè, i miei giorni di gloria sono da tempo tramontati!

— Sei ancora in contatto coi tuoi simili? — chiese Ailoura.

— Ma certo. Le altre Case non mi hanno dimenticato. Molti si dimostrano comprensivi, anche se alcuni sono altezzosi e indifferenti.

Geisen scosse la testa, esterrefatto. — Prima scopro che l'onniscienza protettiva dei gestori si può aggirare. Poi che tengono in piedi rapporti privati e una loro società. Comincio a chiedermi chi sia il padrone e chi il servo nel nostro sistema globale.

— Lascia questi enigmi ai precettori, Geisen. Quei contatti imprevisti potrebbero tornarci utili, un giorno.

La voce del gestore suonò spossata. — Avete ancora bisogno di me? Ho preteso troppo dalle mie energie. Devo escludermi per un po'.

— Adesso pensa solo a riposarti.

Soli, Geisen e Ailoura si resero conto contemporaneamente che era molto tardi e si sentivano stanchissimi. Si sdraiarono sotto le calde trapunte, e Geisen si addormentò subito al vecchio ritmo delle fusa sonnolente di Ailoura.

Nel gelido mattino verde chiaro, davanti a pesce e kava, uomo e gatta tennero un consiglio di guerra.

Iniziò Geisen, con una dichiarazione baldanzosa che nascondeva una nota di disperazione e rassegnazione.

— Viste le tue ovvie doti di cacciatrice, Ailoura, e la mia conoscenza del terreno, stimo che possiamo estrarre sei vermi della sabbia dai territori pubblici privi di stranelli, nell'arco di altrettanti mesi. Baratteremo le pelli con due biglietti d'astronave. Ho sentito dire che su Nibbriglung esistono territori meravigliosi. Le marcite di quel pianeta richiedono solo una robusta

disinfestazione dalle lumache prima di cominciare a produrre enormi quantità di pregiatissimo riso…

Gli occhi verdi di Ailoura, così simili a quelli di Geisen, si accesero di fuoco freddo. — Insulsaggini! Vigliaccheria! — sibilò. — Diventare agricoltore? Frugare tra piante acquatiche come un *ornitorinco?* Fuggire da chi ha ucciso tuo padre e ti ha privato dell'eredità? Non ho allevato un codardo privo di immaginazione e ambizioni, vero?

Geisen bevve per evitare una frettolosa risposta irritata, poi disse calmo: — Tu cosa raccomandi, allora? Mi sono legalmente impegnato a non contestare gli ingiusti termini studiati dalla mia famiglia, in cambio della garanzia di non essere perseguito. Che scelte mi restano, dopo questa rinuncia? Dobbiamo andare a vivere nelle miserabili topaie che sorgono ai piedi delle Case? O trasformarci in ladri e predatori e assalire accampamenti minerari? O dobbiamo dedicarci alla prospezione geologica come liberi professionisti? Questo mi riuscirebbe bene, vero, ma trattare con le case per le informazioni sulle loro proprietà che otterrei col duro lavoro sarebbe umiliante, e mi darebbero nient'altro che promesse di magri compensi. Sono loro ad avere in mano le carte più alte, e il supplicante offre soltanto un risparmio di tempo.

— Quest'ultima idea è sulla pista giusta. Ma non dovremo agire in modo tanto meschino. Quello che propongo è truffare chi ha truffato te. Non recupereremo il tuo intero patrimonio, però di certo diventerai più ricco che mettendoti a catturare vermi della sabbia o coltivare riso.

— Dimmi tutto.

— Il primo passo richiede un furto. Dopo, solo piccoli imbrogli. Per cominciare, ci occorrerà una modesta quantità di stranelli, quanti bastano per far sembrare ricco un terreno che tutti credevano esaurito.

Geisen rifletté, passandosi le nocche delle dita sotto il mento. — L'etica del piano è dubbia. Comunque, ho trovato un piccolo deposito di biglie su una proprietà degli Stoessl durante il mio viaggio abortito. Non ho mai avuto il tempo di comunicarlo. Li ho rinvenuti in una pianura alluvionale vicina alla Catena Nakhoda. Sono a una profondità modesta e si possono estrarre senza attività su larga scala che attirino l'attenzione dei satelliti.

— Perfetto! Useremo quel che è loro per truffare i delinquenti! Ma quando avremo in mano il bottino, ci occorrerà un intermediario per trattare

con le case. La tua faccia e la tua reputazione dovranno restare celati finché tutti gli accordi non saranno stati conclusi. Conosci qualcuno adatto?

Geisen si mise a ridere. — Se lo conosco? Ho il furfante perfetto per il ruolo!

Ailoura si alzò lesta, ma non riuscì a soffocare un piccolo grugnito al dolore artritico provocato da una notte sul duro pavimento. — Per prima cosa recuperiamo le biglie, poi chiederemo il suo aiuto. Con un po' di fortuna, dormiremo sulle piume e mangeremo in piatti d'oro tra poche settimane.

La triste e spettrale voce del derelitto gestore risuonò nell'aria. — Buongiorno, Gep Carrabas. Chiedo umilmente scusa della mia grave scarsità come ospite. Però sono riuscito a scaldare diversi litri d'acqua per un bagno, se la prospettiva la attira.

L'eccentrico caravan di Marco Bozzarias e della sua amante, Pigafetta, appena uscito di fabbrica era uno dei modelli di punta della Baba Yar, nell'anno 650 P.D. Capace e agile, ricco di comfort, il veicolo moderatamente intelligente si muoveva su trampoli. Era stato studiato per proteggere i passeggeri dalle asprezze del clima e trasportarli con estrema sicurezza sui terreni più duri. Ma era chiaro che, per un motivo o per l'altro (probabilmente la povertà), Bozzarias ne aveva trascurato la manutenzione nei suoi venticinque anni di vita.

Sollevato al di sopra delle sabbie dove si era posato il volatore di Geisen per offrire privacy, il veicolo-abitazione era inclinato di diversi gradi, conferendo un bizzarro squilibrio all'interno. I gonfiori all'altezza delle numerose ginocchia indicavano la mancanza di buone sostanze nutrienti. Per di più, la cabina era stata riparata con tanti materiali diversi (plastica, pelle di vermi della sabbia, tela, chitina) da somigliare più a un cumulo di macerie che a un'abitazione progettata in modo coerente.

Il proprietario del caravan, invece, sfoggiava un aspetto impeccabile e chic. A giudicare dal bel viso adorno di baffi, Bozzarias, un uomo sulla mezza età, era più uso ai piaceri del mondo che al duro lavoro. Di corporatura snella, portava calzoni rossi alla scozzese e un panciotto sopra l'irsuto petto nudo. Nonostante la facciata da bon vivant, Bozzarias godeva di buona fama come cercatore indipendente di stranelli. Aveva individuato per i proprietari di terreni diversi giacimenti di biglie di notevole valore, tra i quali la celeberrima Sacca di Gosnold. Per quei servizi, era stato ricompensato dai

tirchi datori di lavoro solo con una percentuale quasi invisibile dei guadagni che le sue scoperte avevano fruttato. Nonostante il sorriso cordiale, a Bozzarias sarebbe stato impossibile non coltivare da decenni disprezzo e invidia.

Pigafetta, la sua amante bestiente, era una voluttuosa geisha dalla pelle rosa, vestita di seta blu e verde. Forse un po' troppo abbondante di chili (cosa tutt'altro che sorprendente, visto il suo particolare gattaca), Pigafetta emanava una ricca carnalità del tutto in contrasto con la svelta, netta efficienza di Ailoura. Quando i visitatori erano entrati in cabina, prima che gli umani potessero intervenire, Geisen e Bozzarias avevano assistito a una rapidissima ma decisiva lotta tra felini, senza spargimento di sangue, che aveva deciso la scala gerarchica tra le moreauviane.

Adesso, mentre l'attraente Pigafetta se ne stava rincantucciata in un angolo tra i suoi cuscini, la femmina vincitrice conferiva coi due uomini. Sedevano a un piccolo tavolo sul quale erano stati versati gli stranelli rubati. Una fila di bottiglie di liquore vuote impediva che rotolassero via.

Bozzarias tastò una delle biglie con apparente disinteresse, ma nei suoi occhi brillava l'avidità. — Per riassumere, raccontiamo a diversi possibili acquirenti che queste sfere quantiche sono solo il naso del cammello che sporge dal lembo di una tenda d'indicibile ricchezza. Un giacimento appena scoperto sulle proprietà dei Carrabas, dei quali tu, Gep Carrabas… — Un'occhiata ironica a Geisen. — … Sei il legittimo erede. Prendiamo tutto il possibile agli idioti, poi ci trasferiamo di corsa altrove, per sottrarci a strilli indignati e punizioni. Ho esposto con precisione tutti i particolari?

Ailoura rispose per prima. — Sostanzialmente, sì.

— E quale sarebbe la mia percentuale di guadagno? Lasciare per sempre l'amato Gesso richiederebbe una grossa somma…

— Non cercare di far apparire lussuosa o anche solo tollerabile la tua vita, Marco — disse Geisen. — Tutti sanno che sei indebitato fino al collo e non trovi qualcosa da più di un anno. Per te è arrivato il momento di cambiare ambiente. I giorni della tua attività indipendente su Gesso sono quasi finiti.

Bozzarias sospirò teatralmente. Raccolse una sfera e vi si ammirò riflesso. — Suppongo tu dica la verità, com'è generalmente percepita. Ma un uomo col mio talento può scavarsi una nicchia ovunque. E ultimamente Pigafetta mi implora di lanciarla in una carriera virtuale…

— In altre parole — intervenne Ailoura — vuoi farne una pornostar. Be',

allora devi senz’altro trasferirti su un mondo mediapoietico. Posso presumere che entrerai a fare parte del nostro piano?

Bozzarias rimise giù la biglia e chiese: — Il mio compenso?

— Due di questi stranelli.

Con la velocità di una lucertola dalla coda vitea, Bozzarias afferrò e intascò due sfere prima che la generosa offerta potesse essere ritirata. — Affare fatto! Adesso, se voi due volete scusarmi, devo provare la mia parte prima di dare il via all’imbroglio.

Ailoura sorrise, spettacolo sconcertante per chi non conosceva il suo lato tenero. — Non così in fretta, Gep Bozzarias. Se vuole stare fermo un attimo…

Prima che l’uomo potesse protestare, Ailoura gli aveva spruzzato su testa e spalle il contenuto di una bombola pressurizzata estratta dalla sua sacca.

— Cosa? Polvere folletto? Un insulto sanguinoso!

Geisen armeggiò coi comandi del diario tascabile. Sul piccolo schermo apparve un’immagine confusa, sussultante, dell’interno del caravan. Quando la polvere folletto auto-assemblante si fu disposta in modo coerente attorno a occhi e orecchie di Bozzarias, l’immagine si stabilizzò. Mostrava la visuale dell’uomo. Echi delle loro parole uscirono dall’altoparlante del diario.

— Come lei ben sa — ammonì Ailoura — la polvere folletto non si può togliere e si autoripara. Solo la chiave numerica in nostro possesso può disattivarla. Fino ad allora, lei condividerà con noi tutto ciò che sentirà e vedrà. Abbiamo intenzione di controllarla giorno e notte. E l’input del diario verrà trasmesso al gestore dei Carrabas, che ha l’ordine di rilevare ogni sua possibile azione traditrice. Quell’entità, tra parentesi, ha subito qualche danno mentale e potrebbe balzare a conclusioni stravaganti su mosse che somiglino anche solo vagamente a un tradimento. Oh, scoprirà anche che il suo orecchio sinistro è dotato di un canale per i nostri… consigli verbali a distanza. Le converrà seguire le nostre direttive, perché la polvere è perfettamente in grado di liquefare i suoi bulbi oculari, se glielo ordineremo.

Bozzarias era parso incline a protestare ancora, ma all’improvviso ci ripensò. Con rassegnati cenni del capo e della mano comunicò l’assenso ai loro piani e tornò subito a questioni concrete.

— E a quali case devo offrire la supposta ricchezza?

Geisen sorrise. — Inizialmente a tutte, eccetto gli Stoessl.

— Capisco. Molto astuto.

Bozzarias fece inginocchiare il caravan sul terreno, poi diede un frettoloso arrivederci ai suoi nuovi soci. Ma all'ultimo minuto, mentre Ailoura saliva sul volatore, Bozzarias afferrò Geisen per un braccio e gli sussurrò all'orecchio.

— Io baratterei quella scorbutica domestica con un modello di piacere senza cervello, amico mio, fossi in te. È troppo astuta per farti sentire a tuo agio.

— Marco, ma è esattamente per questo che mi è cara.

Tre settimane dopo avere arruolato lo scaltro Bozzarias per la truffa, Geisen e Ailoura si trovavano nel primitivo alloggio di Casa Carrabas, davanti al diario di Geisen, in ansiosa attesa dell'incontro che da tempo anticipavano. Lo schermo mostrava il familiare paesaggio attorno a Casa Stoessl, visto dai finestrini del volatore che trasportava il loro agente all'appuntamento con Woda, Gitten e Grafton.

Nelle settimane precedenti, il piano di Ailoura aveva incontrato un successo superiore alle loro più rosee aspettative.

Presentandosi come agente di un erede, da poco misteriosamente tornato, dei terreni dei Carrabas abbandonati a se stessi, un individuo che per il momento preferiva l'anonimato, Bozzarias aveva visitato tutte le Case più grandi e influenti, esclusi gli Stoessl, con i campioni di stranelli. Aveva parlato di un ritrovamento di dimensioni enormi, offrendo gratuitamente le coordinate e sollecitando ispezioni. Le squadre di esperti inviate in ricognizione, ingannate dalle false tracce lasciate dalla mano esperta di Geisen, avevano confermato la presenza di un ricco giacimento. Nessuna casa osò tentare un'incursione notturna all'imprevisto tesoro, consapevole della vigilanza di tutte le altre.

La collaborazione del gestore dei Carrabas, che aveva recitato la commedia, era stata essenziale. Non appena rivelata la sua esistenza, la sopravvivenza dell'entità era diventata oggetto di enorme meraviglia, spingendo tutti a prestare fede alle bugie successive. Confermando che l'uomo del mistero era un vero Carrabas, il gestore aveva aggiunto la propria testimonianza alla veridicità dei fatti.

Bozzarias aveva informato le avide, stupefatte famiglie che l'erede dei Carrabas non intendeva avere un ruolo attivo nell'estrazione e nella vendita

degli stranelli. L’intera proprietà, con molti altri giacimenti potenziali, sarebbe stata venduta al miglior offerente.

Cominciarono ad arrivare offerte, sempre più sostanziose. Giunsero anche febbrili proposte dagli Stoessl, che vennero rifiutate senza commenti. Alla fine, dopo quel trattamento altezzoso, il clan, offeso, chiese di sapere perché venisse escluso dalle trattative. Bozzarias rispose che avrebbe fornito l’informazione solo in un incontro privato.

L’astuto imbroglione si stava recando a quel decisivo appuntamento.

Geisen staccò gli occhi dal monotono schermo e fece ad Ailoura una domanda che aveva in mente da tempo ma si era sempre astenuto dal porre.

— Ailoura, cosa puoi dirmi di mia madre?

La donna-gatto assunse un’espressione meditabonda che celava più emozioni di quante rivelasse. Le sue vibrisse sussultarono. — Perché fai una domanda tanto irrilevante in questo momento cruciale, Gei-gei?

— Non lo so. Ho spesso riflettuto sulla cosa. Forse temo che se il piano ci esplode in faccia questa potrebbe essere la mia ultima occasione per scoprire qualcosa.

Ailoura fece una lunga pausa prima di rispondere. — Avevo un’intima familiarità con chi ti ha partorito. Credo che le sue intenzioni fossero nobili. So che ti amava moltissimo. Avrebbe sempre voluto rivelarsi a te, ma circostanze al di là del suo controllo non hanno permesso un rapporto tanto onesto.

Geisen rimuginò sull’informazione. Qualcosa gli disse che non avrebbe strappato altro alle labbra sigillate della bestiente.

Per alleggerire la solennità del momento, Ailoura si protese a scompigliare i capelli di Geisen. — Basta con l’inutile passato. Ti ha mai detto nessuno che la curiosità può uccidere? Adesso fai attenzione! Il nostro Giuda è atterrato…

Orsino ma molle, untuoso ma beffardo, Grafton diede una cordiale pacca sulla spalla di Bozzarias e lo fece accomodare nello studio di Vomacht. Alla scrivania del padrone di casa defunto sedeva la vedova, Woda, tutta lucido maquillage e finto sfoggio di dolore. I suoi denti erano ricoperti in oro, molto alla moda. Gitten sedeva sul braccio di un divano, chiaramente annoiato e risentito. Giocherellava con un mini-ologramma come un adolescente imbronciato.

Dopo avere offerto da bere (Bozzarias chiese e ottenne la migliore annata di vino frizzante disponibile su Gesso), Grafton venne subito al sodo.

— Gep Bozzarias, esigo di sapere perché a Casa Stoessl è stata vietata la possibilità di fare un'offerta per i terreni dei Carrabas.

Bozzarias svuotò il bicchiere e si asciugò le labbra col jabot prima di rispondere. — Il motivo è semplice, Gep Stoessl, però talmente delicato che non le avrebbe fatto piacere sentirlo esposto davanti ai suoi pari. Ecco il perché di questo incontro privato.

— Continui.

— Deve sapere che il mio datore di lavoro, Timor Carrabas, è uomo di scrupolo e cortesia formale. Pur avendo abbandonato Gesso da molte generazioni, Casa Carrabas ancora coltiva e rispetta le vecchie maniere che regnavano in quell'età dell'oro. I Carrabas non sono caduti nel lassismo e nell'immoralità del presente, atteggiamenti che condannano totalmente.

Grafton si irrigidì. — A cosa allude? Casa Stoessl non è colpevole di simili infrazioni.

— Il mio datore di lavoro non condivide questa percezione. Dopo tutto, qual è la prima cosa che sente tornando al pianeta ancestrale? Inquietanti voci di parricidio, lotte fratricide, e messa al bando, e tutto questo viene da Casa Stoessl, solo ed esclusivamente da Casa Stoessl. Non volendo venirsi a trovare sotto l'ombra di questa nube, l'etica gli vieta di concludere affari col vostro clan.

Imbestialito, Grafton fece per ribattere alle accuse, ma intervenne Woda. — Gep Bozzarias, tutte le indagini previste dalla legge sulla morte del mio adorato Vomacht hanno portato a un'unica, indiscutibile conclusione: un'avaria alle pompe ha prodotto una sorta di iperglicemia aliena che ha fatto impazzire gli strooniani. Non sono mai stati stabiliti una colpevolezza umana o l'intento di uccidere.

Bozzarias tese il bicchiere per una seconda razione di vino e fu accontentato. — Allora perché tutti i bestienti presenti all'incidente sono stati terminati? Cosa ha provocato la rinuncia all'eredità del figlio più giovane? Si chiama Giger, giusto?

Cercando di rendersi utile, Gitten si inserì nella conversazione. — Oh, noi facciamo fuori bestienti a un ritmo spaventoso! Se non muoiono per le frustate, crepano di spossatezza nelle miniere e nei bordelli. Sono prodotti così scarsi, i moreauviani. Se fossero robot, non supererebbero mai i test di

controllo. In quanto a Geisen, è così che si chiama il ragazzo, si è semplicemente stufato del nostro stile di vita civilizzato. Ha sempre preferito l'esistenza barbara all'aria aperta. Senz'altro in questo momento si starà divertendo a sguazzare in un'oasi di fango, con un verme della sabbia come concubina.

Grafton interruppe le idiozie del fratello con un'occhiata feroce. — Gep Bozzarias, sono certo che se il suo datore di lavoro si incontrasse con noi, scoprirebbe che siamo degni di fare un'offerta per le sue proprietà. Anzi, potrebbe evitarsi il caos e gli impicci di un'asta formale, dato che sono pronto sin d'ora ad aumentare l'offerta più alta che abbia ricevuto. Gli trasmetterà il mio invito a godere dell'ospitalità di Casa Stoessl?

Bozzarias chiuse gli occhi, come per ascoltare la voce interiore della coscienza, poi rispose: — Sì, questo posso farlo. E con un piccolo incoraggiamento, eserciterei tutti i miei poteri di convinzione…

Si fece sentire Woda. — Perbacco, da dove viene questa borsa di pietre di luna di Tancredi, piccola ma pesante? Di sicuro non appartiene a noi. Gep Bozzarias, mi farebbe l'immenso favore di rintracciare il vero proprietario di queste pietre smarrite?

Bozzarias si alzò e si inchinò, poi accettò il prezzo della corruzione. — Sarà un piacere, signora. Posso praticamente garantirle che Casa Stoessl riceverà presto la giusta ricompensa.

— Un verme della sabbia come concubina! — Geisen era pronto a scaraventare sul pavimento l'apparecchio di sorveglianza, ma si trattenne. — Quanto mi piacerebbe spappolare le loro bocche bugiarde!

Ailoura lo fissò severa. — Inutile ricorrere alla violenza, Geisen, soprattutto quando hai a che fare con malviventi. Consolati con l'idea che semplici sofferenze fisiche li farebbero patire molto meno della perdita di denaro e di faccia che infliggeremo loro.

— Però sentire l'impatto del pugno sulla carne dà una certa soddisfazione.

— La mia specie parla della "gioia quando i denti incontrano le ossa", quindi capisco benissimo. Però non è il momento. Chiaro?

Geisen, d'impulso, abbracciò la vecchia gatta. — Mi fai ancora da insegnante, Ailoura?

— Continuerò fino a quando morirò, immagino.

— Sei disgustosamente obeso, Geisen. La tua forma non ricorda per nulla lo snello ragazzo che ha spezzato il cuore a tante ragazze delle varie Case prima di fidanzarsi.

— E il tuo colorito da puzzola, Ailoura, assieme alle lenti colorate e ai denti incapsulati, parla non di una prode cacciatrice di topi ma di un essere che fruga nei bidoni della spazzatura.

Scrutandosi soddisfatti, Geisen e Ailoura approvarono i rispettivi travestimenti.

Con l'aiuto di Bozzarias, che aveva acquistato per loro sofisticate protesi semiviventi, tinture, e vestiti provenienti da altri pianeti, l'uomo e la sua domestica, Timor Carrabas e Hepzibah, non somigliavano a nessuno che si fosse mai visto su Gesso. Col viso d'un colorito rosso, Geisen aveva un passo traballante e un respiro rumorosissimo, mentre la zoppicante Ailoura emanava un odore un poco ripugnante, studiato per tenere i curiosi a distanza.

Il gestore dei Carrabas si fece sentire. Nella sua voce vibrava una certa eccitazione. — Ho appena comunicato alla mia controparte di Casa Stoessl che partirete entro un'ora. Vi attendono in tempo per il banchetto, con mezz'ora a disposizione per rinfrescarvi e sistemarvi nelle camere per gli ospiti.

— Molto bene. Ripetimi il resto del piano.

— Dopo che i fondi saranno stati trasferiti da Casa Stoessl a me, a mia volta li girerò alla Bourse di Feuilles Mortes per conto di Geisen Stoessl, dove saranno immuni a ogni attacco. Fatto questo, mi ritirerò nel mio contenitore di nucleo, predisponendolo alla rimozione che verrà effettuata dal vostro agente Bozzarias. Bozzarias lo trasferirà allo spazioporto, per l'esattezza al terminal della Gravkosmos Interstellare. Oltre quel punto, non potrò essere di alcuna utilità finché non verrà riattivato il mio apparato sensoriale esterno.

— Perfetto. Adesso ti ringraziamo e ti lasciamo con la promessa di tornare a parlare con te nel prossimo futuro, in un luogo più piacevole.

— Arrivederci, Gep Carrabas, e buona fortuna.

Il volatore a noleggio arrivò poco dopo. (L'eminente Timor Carrabas non poteva presentarsi sullo scalcinato velivolo di Geisen, che fra l'altro era già stato venduto per racimolare ulteriori fondi per il loro sotterfugio). Saliti con notevole impaccio a bordo, i due imbroglioni si accomodarono sullo spazioso

sedile posteriore. Il pilota, un bestiente derivato dal velociraptor, piumato e molto discreto, decollò e si diresse a forte velocità verso Casa Stoessl.

Il commento di Ailoura sul fascino esercitato da Geisen sulle ragazze aveva riaperto una ferita mai chiusa. — A tuo giudizio, Hepzibah, alla cena di stasera potrebbero partecipare altre figure di spicco del posto? Avevo in mente una certa Gep Bloedwyn Vermeule.

— Sospetto che verrà. Legami e alleanze tra Stoessl e Vermeule sono antichi di secoli.

Geisen rifletté sognante. — Mi chiedo se sia bella e sensibile e angelica come ho sentito raccontare.

Ailoura cominciò a tossicchiare convulsamente. Si calmò e si scusò. — Ti chiedo perdono, Gep Carrabas. Qualcosa di sgradevole in gola. Probabilmente una palla di pelo.

Geisen non parve divertito. — Non puoi negare la fama di bellezza che circonda la signora, Hepzibah.

— La bellezza sta in ciò che si fa, padrone.

Il salone da ballo più grande di Casa Stoessl era stato arredato in maniera stravagante. Liane viventi luminescenti, in decine di tonalità neon, ornavano le massicce travi del soffitto. La polvere decoratrice migrava invisibile nel locale, compattandosi in sequenze casuali di schermi a parete che mostravano video d’intrattenimento dei mondi mediapoietici. Tappeti reattivi, simili a muschio, si aggiravano sul pavimento a mosaico, ingerendo ogni briciola di cibo e goccia di bevanda cadute. Le cibarie erano disposte su un tavolo lungo quanto un campo da gioco; attorno brulicava la servitù. (Lo chef della casa, Stine Pursiful, supervisionava tutto con occhio meticoloso. Il mestolo alzato gli serviva da bacchetta da direttore d’orchestra. Dopo qualche discussione tra i membri della famiglia e lo chef, si era preferito un buffet a una cena al tavolo perché più informale, più rilassato e propizio alla conclusione di affari). Il pavimento era popolato da oltre cento rappresentanti delle case più vicine agli Stoessl, vestiti con sfarzo. Alcuni danzavano armoniose pavane, seguendo la musica che usciva dall’ottetto di bestienti aviari appollaiati su trespoli ramificati. Ma nonostante i numerosi diversivi di musica, cibo, bevande e chiacchiere, tutti gli occhi si posarono inevitabilmente sulla forma del misterioso Timor Carrabas al suo ingresso, e non lo lasciarono più.

Sotto le protesi, Geisen sudava copiosamente, per il nervosismo e il

caldo. Per fortuna, le protesi metabolizzavano con estrema efficienza il sudore prima che raggiungesse gli abiti.

L'incontro iniziale con matrigna e fratellastri era andato bene. Tutti gli avevano stretto la mano senza sospettare che sotto la palma flaccida si nascondesse una mano forte, divorata dal desiderio di assestare pugni di vendetta.

Geisen vide immediatamente che dopo la morte di Vomacht Grafton aveva assunto il ruolo di capo della Casa. Woda era chiaramente il potere dietro il trono, Gitten era felice di interpretare la parte del principino fannullone.

— Allora, Gep Carrabas — salmodiò untuoso Grafton — finalmente può rendersi conto coi suoi occhi che noi Stoessl non siamo mostri. Non è mai saggio prestare fede alle chiacchiere.

Gitten disse: — Ma le chiacchiere sono l'unico tipo di discorso che rendano la vita degna di essere vis… *Ahi!*

Woda avanzò di un secondo passo, liberando il piede del figlio minore dalla dolorosa pressione che gli aveva inflitto. — Scusi la mia goffaggine, Gep Carrabas. Sono così ansiosa di giungere vicino a un monumento vivente alle ottime, antiche usanze di Gesso. Sono certa che lei possa insegnarci molto sullo stile di vita dei suoi antenati. Nonostante la longevità individuale, abbiamo perso il rigore istituzionale che il suo clan, a quanto sappiamo, ha conservato.

Geisen rispose con voce piena, modulata da un congegno elettronico. — Sono sempre lieto di condividere con altri i miei tesori, sia spirituali che materiali.

Grafton si illuminò. — Questa espansività promette bene per le trattative che condurremo più tardi, Gep Carrabas. Devo dire che il suo atteggiamento non è esattamente quello che ha lasciato intendere il suo assistente Bozzarias.

Geisen sventolò una mano. — È soltanto un uomo che ho assunto qui e non ha familiarità coi miei pensieri. Però possiede la virtù di eseguire i miei ordini senza voler sapere alcunché delle mie motivazioni. — Lo disse a bella posta, per proteggere Bozzarias dalle spiacevoli conseguenze del successo della loro truffa. — Eccovi il mio vero consigliere. Hepzibah, fatti avanti.

Ailoura si portò nel cerchio di umani. La sua coda a strisce da mustelide, dotata di un aroma innaturale assai pungente, si dimenava pericolosamente vicina agli Stoessl. — Al tuo servizio, Gep.

Gli Stoessl arricciarono il naso all’odore sgradevole che Ailoura emanava, poi frenarono la scortese reazione.

— Ah, una moreuviana, ehm, molto notevole. Trasuda, ah, l’arte di chi l’ha progettata. Forse il suo, ehm, consigliere preferisce mangiare coi propri simili.

— Hepzibah, sei congedata finché non avrò bisogno dite.

— Come desideri.

Geisen fu trascinato in un giro di presentazioni a persone che conosceva da una vita. Alla fine riuscì a raggiungere il cibo e si mise a mangiare con eccessiva avidità. Dopo settimane trascorse a cibarsi solo di nutri-pacchetti, non seppe frenarsi. E il fisico da ghiottone gli permetteva di concedersi eccessi. Gli altri ospiti restassero pure a bocca aperta a tanta mancanza di moderazione. La brama della sua supposta fortuna non permetteva loro di dire una sola parola.

Soddisfatta la fame, alzò finalmente gli occhi dal piatto.

Aveva davanti Bloedwyn Vermeule.

La sua ex fidanzata non era mai stata più splendida. Intrecciati a pseudo-miofibrille invisibili e flessibili, i lunghi capelli sciolti danzavano un continuo, delicato movimento, come lei fosse una sirena sott’acqua. Indossava un vestito tessuto con seta di ragno dorata. Le labbra erano color verderame, come le unghie e l’ombretto.

Geisen si pulì le labbra col tovagliolo e lo mortificò scoprirlo poi cosparso di macchie, come potrebbe accadere a un bambino che divori un’intera torta al cioccolato.

— Gep Carrabas, spero di non interrompere i piaceri del suo palato.

— No, giovane signora, niente affatto. Sono del tutto sazio. E lei è?

— Gep Bloedwyn Vermeule. Può chiamarmi per nome, se mi concede lo stesso privilegio.

— Ma naturalmente.

— Posso offrirle un piacere alternativo, Timor, sotto forma di un ballo? Sempre se la sua sazietà non si estende a *tutti* i piaceri.

— Volentieri. Se lei vuole scusare in anticipo la mia goffaggine.

Bloedwyn passò delicatamente la punta della lingua sulle labbra truccate. — Come dice il Dompatta: *Il cavaliere capace compensa il destriero recalcitrante.*

Quel familiare modo di dire non era mai parso tanto lascivo. Geisen fu

stupefatto dall’inatteso comportamento da tentatrice dell’ex fidanzata. Ma prima di poter reagire con vera o finta indignazione, Bloedwyn lo aveva trascinato sulla pista da ballo.

Tentarono diverse danze complicate, poi Geisen, dichiarandosi affaticato, convinse la partner a porre fine a quell’attività.

— Ritiriamoci in solitudine sulla terrazza — disse Bloedwyn. Prese Geisen a braccetto e, attraverso una tenda a pressione, lo condusse a un patio non illuminato. Soli nell’ombra, si appoggiarono alla ringhiera. Lo spettacolo dei fiumiciattoli asciutti, bagnati dalla luna, impose loro il silenzio per qualche minuto. Poi Bloedwyn parlò con voce rauca.

— Tu emani una sensualità straniera, esperta, Timor, alla quale mi sento vulnerabile. Forse puoi indulgere alla mia debolezza con un appuntamento stanotte, in una camera di Casa Stoessl che mi è nota. Dopo che i tuoi importanti affari saranno conclusi, ovviamente.

Geisen ribollì, ma riuscì a controllare la voce. — Mi lusinga che tu trovi attraente un uomo non più giovanissimo e della mia stazza, Bloedwyn. Però non voglio provocare incidenti tra case. Sarai senza dubbio fidanzata con qualcuno, un giovane audace e snello, geloso e forte.

— Puà! Non mi interessano i giovani, sono tutti teste vuote! Maldestri, impiccioni, insensibili, vacui e vanitosi, dal primo all’ultimo! Ero promessa a uno di loro, ma per fortuna si è rivelato nella sua vera natura e ho potuto scaricarlo in maniera consona allo zoticone che è.

A quel punto, Geisen provò solo dolorosa autocommiserazione. Non riuscì a trovare parole e Bloedwyn prese il silenzio per assenso. Gli diede un bacio sulla guancia, poi gli sussurrò all’orecchio: — Eccoti la mappa per raggiungere il boudoir dove ti aspetterò. Prendi lo strizzatore est, scendi di tre livelli, poi segui la polvere calda. — Gli mise in mano un foglietto, sottolineando il messaggio con una forte pressione sulla palma di lui, poi guizzò via come una silfide multicolore.

Geisen restò in preda a una tempesta mentale per mezz’ora, prima di trovare il coraggio di tornare alla festa.

Grafton non impiegò molto a raggiungerlo.

— Si diverte, Timor? Il cibo è di suo gusto? Le essenze elevano lo spirito? Le signore sono disponibili? Urrà! Ma forse dovremmo dedicarci agli affari ora, prima di ritrovarci tutti e due con la testa confusa. Conclusi i nostri accordi, potremo scatenarci.

— Io sono pronto. Mi lasci convocare la mia assistente.

— Quell’abo… Se proprio insiste. Ma ritengo che il nostro gestore possa fornire tutti i servizi necessari. Atto notarile, ricerca di trascorsi pertinenti, eccetera.

— No. Mi affido sempre a Hepzibah.

Grafton aggrottò la fronte a metà. — Benissimo, allora.

Ailoura li raggiunse dal tavolo della servitù e il trio si diresse al vecchio studio di Vomacht. Geisen dovette ricordarsi di non svoltare nei corridoi giusti prima che lo facesse Grafton.

Seduto nella stanza dove era stato derubato del patrimonio e minacciato con false accuse d’omicidio, ascoltò con mezzo orecchio Grafton che illustrava i termini della proposta di vendita: tutte le proprietà dei Carrabas, compreso il patrimonio di stranelli che contenevano, in cambio di una somma superiore al prodotto planetario lordo di molti piccoli mondi.

Ailoura prestò più attenzione al contratto. Indicò a Geisen una clausola, sepolta tra altre, che prevedeva il pagamento solo dopo il primo mese di produttività di biglie dei terreni. Dopo qualche discussione, i cospiratori riuscirono a fare eliminare il codicillo. Il trasferimento di fondi sarebbe stato totale e istantaneo.

Quando Grafton ebbe finito di spiegare le condizioni, Geisen si alzò. Trovò facile mostrarsi annoiato dall’accordo, perché la complessa truffa, nel momento del trionfo, gli offriva, sorprendentemente, un piacere di vendetta minimo.

— Tutti i dettagli mi sembrano perfetti, Gep Stoessl, dopo la piccola modifica che abbiamo chiesto. Ho una sola domanda. Come posso sapere che la pecora nera della vostra Casa, Geisen, non impugnerà il nostro accordo? Mi sembra un bastían contrario, da quanto ho sentito, e odierei trovarmi coinvolto in procedimenti giudiziari, se si mettesse strane idee in testa.

Grafton si appoggiò allo schienale della sedia con un ampio sorriso. — Niente paura, Timor! Quel balordo non darà fastidio a nessuno! Geisen è stato privato di ogni potere. Com’era giusto e doveroso, le assicuro, dato che non era affatto un vero Stoessl.

Il cuore di Geisen perse un colpo. — Oh? Davvero?

— Era una chimera! Un prodotto degli ingegneri genetici! Il vecchio Vomacht era insoddisfatto delle imprevedibilità dell’onesto accoppiamento che aveva prodotto Gitten e me dal nobile patrimonio di nostra madre. I

metodi tradizionali di riproduzione non gli avevano dato un figlio soddisfacente. Così decise di creare un erede migliore. Ha usato come base buona parte del proprio genoma, ma ha aggiunto ai nucleotidi decine di altri frammenti. Guardi, quel ragazzo possedeva persino geni di bestienti. Topi e donnole, sarei pronto a scommettere! Puà! No, Geisen non aveva posto nella nostra famiglia.

— E la madre?

— Creato e fertilizzato l'uovo, Vomacht lo ha impiantato in una puttana ospite. Una delle nostre bestienti. Il suo nome mi sfugge, dopo tanti anni. Amorica, Ornella, qualcosa del genere. Non ho mai prestato attenzione al suo destino, dopo che ha partorito il bastardo umano. Ho proprietà più importanti di cui occuparmi. Senza dubbio sarà finita al macello, come tutti quelli della sua specie.

Il sipario rosso che calò sulla vista di Geisen non oscurò il massiccio coltello per scuoiare uri appeso alla parete. Un balzo, e lo avrebbe impugnato. Grafton avrebbe assaporato il dolce sapore di una morte dolorosa, e il cuore amareggiato di Geisen avrebbe applaudito…

Al suo fianco, Ailoura emise un leggerissimo colpo di tosse.

Geisen si girò a guardarla.

Una lacrima solitaria scendeva dall'angolo di un occhio felino.

Geisen ritrovò il controllo, non disse una sola parola.

Grafton mostrò un certo allarme. — C'è qualcosa che non va, Gep Carrabas?

— No, Gep Stoessl, niente di niente. Sono solo tormentato da antiche pene e me ne vorrei tanto liberare. Concludiamo l'accordo. Sono soddisfatto.

L'incrociatore stellare che portava a una nuova vita Geisen, Ailoura, e il gestore dei Carrabas in stasi correva tra gli interstizi del cosmo. Forse era uno degli stranelli rinvenuti nei terreni degli Stoessl a fornirgli energia. In uno dei saloni, uomo e gatta bevevano e mangiavano stuzzichini. Osservavano l'esotica varietà dei compagni di viaggio e si beavano della nuova libertà e sicurezza.

— E adesso dove andiamo… figlio? — chiese Ailoura, con una punta d'involontaria timidezza.

Geisen sorrise. — Ovunque vogliamo, cara madre.

— *Grr!* Allora un mondo con tanto pesce, per me!

TERZA PARTE
Uno più uno uguale infinito

Netta natura della fantascienza, qualcosa rende le collaborazioni a un tempo divertenti e naturali. In quanto letteratura di idee, la SF trae senza dubbio benefici dalla filosofia del "due teste sono meglio di una". Inoltre, ho scoperto che molti autori di SF tengono allo stato del genere nel suo insieme. I risultati narrativi non vengono visti solo come trionfi personali non condivisibili ma piuttosto come parte del proprio contributo al grande fiume della fantascienza. Tutti noi non siamo Stephen Daedalus isolati ma semmai una cooperativa di voci individuali unite in un coro.

Sino a oggi, nel corso della mia carriera ho collaborato con Bruce Sterling, Rudy Rucker, Marc Laidlaw, Don Webb, Barry Malzberg, Pete Crowther e Michael Bishop, e prevedo di aggiungere altri nomi all'elenco.

Vediamo: la Science Fiction Writers of America conta più di mille membri. Al ritmo di un racconto a settimana, senza pause… Dovrei avere a disposizione partner di scrittura fino all'anno 2025 circa!

Oltre Mao
Scritto con Barry Malzberg

La mia carriera è iniziata con Barry Malzberg.

Quando ancora studiavo al college, ho venduto il mio primo racconto, una parodia dell'opera di Malzberg della quale mi ero estaticamente ubriacato a ettolitri. Alla metà dei Settanta, Malzberg è stato una figura dominante all'interno del genere. La sua voce impegnata, sardonica, prolifica era ovunque e ha portato a nuove vette il campo della fantascienza. Trent'anni dopo, rimane un maestro, ampiamente riconosciuto dagli intenditori.

Il campo della fantascienza è una cerchia molto ristretta. Entrato sempre più a esserne parte, mi sono trovato a fare la conoscenza personale dell'uomo che in passato avevo imitato in maniera tanto rozza a fini umoristici. Barry si è dimostrato un'anima talmente grande da saper perdonare le mie trasgressioni giovanili e ben presto abbiamo cominciato a considerarci amici.

Il risultato della nostra amicizia, che sta qui sotto, mi appare per certi versi emblematico di uno stadio della mia carriera. Dopo tre decenni, forse ho concluso l'apprendistato.

A metà distanza da Marte, Wu Yuèhai parla a He Keung.

He Keung rimane stupefatto. Più che stupefatto, allarmato e scosso. Addirittura terrorizzato.

Nell'ambiente ristretto della *Fulgida Gru,* un modulo Shenzhou 11 grande solo il triplo del compatto Shenzhou 5 che vent'anni prima ha portato Yang Liwei nella sua storica orbita, non c'è spazio per clandestini. He Keung e i suoi due colleghi taikonauti sono stipati in ambienti che persino Mao nella sua mitica Lunga Marcia avrebbe trovato primitivi e scomodi. La cabina di pilotaggio della *Fulgida Gru* è ingombra di strumenti e armadietti pieni di grandi scorte di maiale in salsa agra liofilizzato, cibo principale dei taikonauti. Le tre poltrone anatomiche che servono anche da cuccette sono separate solo da centimetri.

He Keung, che occupa la poltrona al centro, si gira dapprima a sinistra, a guardare Huang Shen. Figura snella, ascetica, Huang Shen ricorda a He Keung uno di quei fanatici membri dei quadri che si vedono nei cinegiornali digitalizzati della Rivoluzione Culturale, un uomo pronto a denunciare i propri genitori per eresia ideologica. Come sia stato possibile a un individuo del genere, che prima di quella spedizione ricopriva l'incarico di dirigente del fisco a Shanghai, raggiungere posizioni di spicco nella Cina del socialismo di mercato del Ventunesimo secolo, sorto prima della nascita dei taikonauti, è un enigma per He Keung. Forse creature simili sono eterne, spuntano a dispetto delle circostanze esterne.

A prescindere da ogni spiegazione mistica sulle origini di Huang Shen, è ovvio che quell'uomo serissimo, calcolatore, non metterebbe mai in atto uno scherzo crudele come registrare e diffondere dagli altoparlanti della cabina la voce di Wu Yuèhai.

Resta Wang Yu, sulla destra di He Keung. Lui sì è un possibile sospetto. Tarchiato e traboccante d'energia, il taikonauta dalla faccia porcina è noto per scherzi e burle sin dai giorni in cui era un famoso pilota di caccia nella breve guerra con Taiwan. Wang Yu è irritato da quella lunga missione; trova scarso sfogo per le sue enormi energie mentre la *Fulgida Gru* corre verso Marte

sotto un millimetrico controllo cibernetico. Sì, Wang Yu possiede il tipo di rozza natura che potrebbe concepire una beffa tanto cattiva.

Però, ricorda He Keung, Wang Yu ha avuto una relazione sentimentale con Wu Yuèhai. He Keung stesso ha visto il fiume di autentiche lacrime del compagno quando Wu Yuèhai lo ha lasciato. Non c'erano all'epoca amarezza o desiderio di vendetta in Wang Yu, solo nera disperazione. Non potrebbe mai sporcare il ricordo della donna in quel modo.

L'unità di aerazione emette aria viziata, venata dall'aroma dell'incontrollabile infezione da muffe e funghi. Soffia in viso a He Keung, lo mette ancor più a disagio. Strani impulsi sonori dallo scafo della *Fulgida Gru*, evocati dagli stress quasi inimmaginabili dello spazio interplanetario, paiono le campane di un monastero etereo.

Scartati come responsabili dello scherzo i due unici sospetti, a He Keung restano un paio di alternative ugualmente ripugnanti.

O sta impazzendo.

Oppure Wu Yuèhai gli ha parlato sul serio.

Dall'aldilà.

Perché Wu Yuèhai è morta.

Prima taikonauta defunta in orbita durante un'imprevista tempesta solare, sette anni addietro. Col corpo piagato dalle radiazioni, la nave paralizzata dai flussi elettromagnetici nei circuiti, Wu Yuèhai è sopravvissuta una settimana dall'inizio della tempesta. Ha trasmesso le sue ultime esperienze a un mondo che pendeva da ogni sua sempre più debole parola. È diventata l'emblema stesso della forza e del coraggio cinesi, lo sfolgorante simbolo dei trionfi e del prezzo necessariamente alto per la conquista cinese dello spazio.

Come tutti i taikonauti della sua generazione, He Keung idolatra Wu Yuèhai. L'ha vista spesso in sogno, figura eroica ed erotica. È vero, lei emerge a casaccio nei suoi pensieri ogni giorno, faro che lo incita a proseguire verso Marte quando il suo morale si affloscia.

Ma ora è diverso. He Keung può giurare di averne sentito la voce.

E poi, mentre ancora cerca di rivivere mentalmente l'evento, Wu Yuèhai appare nella cabina della *Fulgida Gru*.

La forma della taikonauta è trasparente. Tremola come un pessimo ologramma. Eppure nell'apparizione c'è un indiscutibile elemento di vitalità, la sensazione di un'interattività e una presenza vive che non potrebbero appartenere a una semplice registrazione.

— Sono venuta per te — dice Wu Yuèhai. Sembra rivolgersi direttamente a He Keung. Per lo meno, gli altri, immersi in un sonno quasi da narcolessia, come accade spesso a tutti e tre per passare le interminabili ore, non le prestano attenzione. — Mi aspettavi, sì? Da tutta la vita?

Il viso è radioso; i tratti perfettamente formati, ben definiti nella caligine della cabina; se lui non sapesse che è morta, se non avesse ascoltato l'agonia trasmessa da circuiti privati molto tempo dopo la fine delle parti d'incitamento dei suoi messaggi, penserebbe che sia viva. Lei gli fa cenno di raggiungerla. — Vieni con me — dice.

La situazione è assurda. Alla sua sinistra nel modulo, Huang Shen sogna di partite doppie a braccia incrociate sul petto, smuovendo braci nello spazio attorno coi fiotti di respiro; a destra nella nave, Wang Yu, l'allegrone, è preda dello stesso sonno. La donna con la quale avrebbe avuto rapporti intimi, nel nome della maggiore gloria cinese nello spazio, fluttua a mezzo metro da lui ma lui non le dà retta, non l'ascolta. Solo He Keung appare consapevole della sua presenza, anche se quell'immanenza, più che eccitarlo com'è accaduto in tutti gli anni in cui l'ha idolatrata, lo stordisce. Si sente scivolare verso livelli inferiori di presenza fisica.

— Ho sognato a lungo di te — dice Wu Yuèhai. — In tutto il denso e infinito volume dello spazio, un impero più vasto di quello mai dominato dall'imperatore giallo. Ma solo di te. Soltanto ed esclusivamente te.

Il tono è sorprendente: la stessa pronuncia squillante e confusa di quando ha chiamato dalla nave danneggiata, la *Chiatta laccata,* per narrare le sue traversie, dalla prima esplosione della tempesta fino al lento, incomprensibile dialetto col quale più tardi ha annunciato la perdita della coscienza. La sua voce alle orecchie di He Keung era stata identica a come la percepiva il mondo intero: personale, intima, concentrata, quasi lo stesse guidando non alla morte ma al proprio letto. È quella Wu Yuèhai che He Keung vede davanti a sé, e si gira di nuovo verso sinistra e verso destra, scruta i compagni narcotizzati o addormentati che di nulla si accorgono, e infine, sentendosi giustamente un idiota, si decide a parlare.

— Perché sei ancora viva? — dice. — Perché sei qui? Sei morta lontano dalla *Fulgida Gru,* prigioniera del buio. Ti abbiamo pianto. L'Onorevole Compagno ha descritto i cieli come tuo tempio. Il lutto è durato tre giorni. Adesso sei qui. Sei davvero tu o hai solo desiderio di incolpare lo spirito dei tuoi antenati?

Parlo a vanvera, pensa. Non sono scientifico. Non sono preciso. Sono annichilito. Dovrei essere coraggioso e deciso, come Lin Xiangru quando ha affrontato il temibile re di Zhao. Molte cose dipendono da questo volo, che avrà ripercussioni sull'economia e sulla cultura cinesi. Nei grandi magazzini di Pechino si vendono già i pupazzetti dei tre taikonauti. Nella provincia tibetana, orgogliosi adolescenti sfoggiano gli orologi da polso commemorativi con l'immagine della *Fulgida Gru.* Una birra che ha sull'etichetta il viso di He Keung viene bevuta in quello stesso momento a Macao.

— Guarda — dice Wu Yuèhai. — Dai ascolto allo spirito dei Soli. — Supera la distanza tra loro e abbraccia He Keung; anche sotto il metallo intelligente e i sofisticati tessuti che lo avvolgono lui avverte la forza dell'abbraccio. Lei veste in maniera semplicissima, non da taikonauta ma quasi da cortigiana. He Keung sa di non potersi eccitare, grazie alle terapie antipriapiche alle quali sono stati sottoposti prima del volo, però si trova beffardamente a chiederei cosa proverebbe a quel contatto se fosse eccitato. Non esiste amore nello spazio, solo tecnologia; è stato il ritornello del loro addestramento. Ma quella stretta spettrale è un'esperienza del tutto stravolgente.

— I Soli ruotano — dice lei. — Girano all'interno del tuo spirito. Ti infondo la mia parte del Tao.

He Keung sa che da un istante all'altro i due compagni torneranno allo stato di coscienza e la situazione diventerà incontrollabile. L'anima da contabile di Huang Shen vorrà sapere di cosa blateri il collega, quali deragliamenti sensoriali stia vivendo il più giovane dei tre taikonauti. Se He Keung rivelerà la verità dell'incontro con lo spettro di Wu Yuèhai, gli altri due lo chiuderanno senza dubbio in una delle strutture di inibizione neurale prodotte in America che la *Fulgida Gru* reca a bordo come precauzione contro episodi di follia. (Al momento, gli americani eccellono soprattutto nella "disabilitazione delle libertà personali trasgressive". Il carapace antishock Waldrop-McAuley è uno dei loro prodotti d'esportazione migliori e più richiesti, dotato di un fattore inibente Hulk di livello 1,5). E He Keung non può contare sulla natura gioviale di Wang Yu per neutralizzare eventuali accuse avanzate da Huang Shen. Wang Yu è lontano due soli anni dalla ciotola di riso della pensione. Deve completare quella missione, poi si ritirerà nella villa di proprietà dello stato sulla riva del lago vergine formato dalla

diga delle Tre Gole. Non rischierà quel dolce epilogo per venire incontro alle illusioni cosmiche ed erotiche di un uomo più giovane.

No, He Keung dovrà mentire ai compagni, dirà di avere solo recitato per puro piacere, ad alta voce, il testo di un manga giapponese molto amato. (La musica MP3 e i videofile compressi e le simulazioni fornite dall'Ente Spaziale Nazionale hanno già stancato tutti loro, e sono soltanto a un quarto di quello che si spera sia un viaggio di andata e ritorno). Ma i colleghi crederanno a una scusa tanto misera? E se ci credessero, non cominceranno a guardare He Keung di traverso, giudicandolo un traditore delle indispensabili vigilanza e concentrazione richieste da quella missione storica? (Eppure, due computer super-raffreddati a controllo incrociato, non più grandi di una delle molte medaglie d'oro che senz'altro quell'anno la Cina si aggiudicherà alle Olimpiadi, sono i veri piloti del vascello, almeno sino a quello stadio privo d'eventi).

Mentre He Keung soppesa le opzioni nei confronti dei compagni taikonauti, Wu Yuèhai, contorcendosi contro lui, rende insignificanti verità e inganno con le proprie parole.

— He Keung, sento che la tua anima è rinvigorita dai fluidi solari immortali che ho condiviso con te, una parte della radiazione stellare eterica che non ha posto fine alla mia vita ma anzi mi ha fatta rinascere, assieme alle cure dei Tian Shi Yu. E ora che il tuo *qi* scorre ricco, ho bisogno che tu termini i tuoi compagni. Sono un carico avvelenato che devi espellere.

He Keung sente il cuore smettere di battere, fermarsi per quella che sembra un'eternità, poi scagliarsi contro il suo costato come uno dei buoi della fattoria di suo nonno, nella provincia di Honan: esasperato dalle mosche, si era lanciato contro una parete della stalla. Uccidere i compagni, gli uomini coi quali si è addestrato duramente per tanto tempo! Il ricordo corre alle settimane trascorse nell'ambiente marziano simulato all'Antartide, quando dipendevano l'uno dall'altro per sopravvivere. Alla volta che i due uomini più anziani lo hanno portato a ubriacarsi a Hong Kong. Cosa hanno fatto per meritare una fíne così crudele?

Quasi consapevoli del fatto che si sta discutendo del loro fato, Huang Shen e Wang Yu si muovono sulle cuccette. Le guance, cadaveriche e infantili, sono rigate di sudore. I capelli, per quanto corti, ondeggiano sotto gli spruzzi dei soffiatori d'aria che impediscono all'anidride carbonica di

ristagnare attorno alle loro teste e ucciderli nel sonno. (Quanto sarebbe semplice, facile, spegnere i soffiatori. Che morte tranquilla).

Nel tentativo di ritardare la fatale risposta che deve dare a Wu Yuèhai, rammentando il proverbio che consiglia “Quando vuoi saggiare la profondità di un fiume, non usare entrambi i piedi”, He Keung tenta di svelare il mistero dell’esistenza della donna. — Dici che il flusso solare, anziché ucciderti, ti ha dato nuova vita. Com’è possibile? E chi sono i Tian Shi Yu?

Wu Yuèhai si sottrae alla vicinanza col viso di He Keung (sente il suo respiro, o i suoi soffiatori anti-CO_2?) e assume un atteggiamento serio, anche se vagamente civettuolo. — Le radiazioni hanno attivato un’antica programmazione sepolta nelle mie cellule, nel genoma umano. Quando ho smesso di parlare è stato perché ero avvolta da un bozzolo. La mia nascente trasformazione ha inviato impulsi iperluce nel Tao e ha richiamato i miei nuovi mentori, i Tian Shi Yu, gli Angeli di Giada. Aspettavano di accogliermi nelle loro braccia amorose quando mi sono schiusa nella mia forma superiore e di insegnarmi il vero significato del cosmo. Mi hanno portata su Marte, dove ho trovato una comunità di perenne beatitudine e perfezione. Una comunità che voglio condividere con te. Ma solo se sarai l’unico a unirti a me.

A He Keung piacerebbe credere alla favola. He Keung viva, e desiderosa di lui. E Marte, mondo ritenuto ostile e sterile, culla di un avamposto utopico pangalattico. Un’idea in sintonia con le speranze, i sogni più cari. Ma a trafiggerlo è la richiesta di Wu Yuèhai di uccidere i suoi compagni.

— Perché Huang Shen e Wang Yu non possono entrare in questa terra del loto? Non sono umani quanto te e me, suscettibili alle benefiche influenze degli Angeli di Giada?

— No, non lo sono. Non sono umani. La Terra ha sempre ospitato due razze, i veri umani e una specie mimetica di parassiti. I parassiti sono responsabili dell’interminabile litania di sofferenze umane nei millenni. Tu sei umano, possiedi il potenziale di diventare come me. I tuoi falsi compagni, no. Anzi, loro e i loro simili sanno dell’esistenza degli Angeli di Giada e della comunità marziana. Sono antichi nemici. E intendono distruggerla totalmente. Ti sei mai chiesto perché lo spazio abitabile della *Fulgida Gru* sia così piccolo, perché rappresenti solo un minimo miglioramento rispetto all’antico Shenzhou 5?

Sapendo già che la risposta non gli piacerà, He Keung chiede: — Perché?

— Perché la maggior parte di questo vascello contiene armi di distruzione di massa, bombe di inconcepibile ferocia che i tuoi compagni intendono far piovere dall'orbita sulle teste di noi marziani.

Noi marziani. Un'asserzione sorprendente, e He Keung si sente vacillare di fronte a quel concetto oltraggioso, ma prima che possa riflettere oltre (Wu Yuèhai una marziana? Ma è accaduto prima o dopo il suo soliloquio di dolore e d'addio?), Wu Yuèhai parla con un tono nuovo, teatrale. Una voce carica di imperiosità e certezza.

— L'ampiezza e le oscillazioni del tuo *qi* indicano che sei riluttante a liberare la nave da quei due parassiti, anche se sono come cammelli in un gregge di pecore. Ma puoi aspettarti di spegnere una carrettata di legna in fiamme con un solo bicchiere d'acqua? Eppure, anche questa eventualità è stata prevista. In circostanze diverse troverai forse la capacità di fare ciò che va fatto. Ricorda, He Keung. Le grandi anime hanno forza di volontà. Le anime deboli hanno solo desideri.

La nave, soggettivamente stazionaria sino a quel momento, sembra inclinarsi, sobbalzare e sgroppare in maniera improbabile, come una fragile scialuppa nella scia di una superpetroliera robotica. Al tempo stesso, la grande, scintillante foschia che circonda l'apparizione di Wu Yuèhai fiorisce e si disperde in petali, riempie la piccola cabina. Un odore di papaveri polverosi si infiltra nelle narici di He Keung, narcotizzate dallo spazio.

Le imbracature dei taikonauti si decompongono all'improvviso come le antiche vesti di seta dell'imperatore giallo. I tre vengono proiettati nella foschia spalancata, divorante, con enorme forza, e prima di poter raggiungere gli stabilizzatori, che potrebbero forse arrestare la situazione, He Keung si trova schiacciato da un'enorme pressione contro la paratia. Tenta di lottare con la gravità aliena che lo inchioda ma non ci riesce. Gli altri due emettono strani suoni belanti, passando dalla sonnolenza indotta a una sorta di semivita nella quale né raggiungono l'autocoscienza, né la perdono.

Adesso la *Fulgida Gru* si scuote; si scuote nel vuoto dello spazio come si è sempre ritenuto impossibile, e anche He Keung, imbottigliato in un'approssimazione di stato fetale, si scuote, in preda a una tremenda vibrazione empatica. Se gli altri due si trovano in un semistato di ascensione verso la coscienza, He Keung ha invece la sensazione di scendere verso una stella scura che lo avvilupperà. Wu Yuèhai, invisibile nelle fredde luminosità

che dominano la cabina, emette risolini. L’abbraccio che stringe He Keung non è il suo ma un’essenza di discesa, eppure non si è mai sentito vicino a lei come in quel momento.

— Non avere paura di crescere lentamente. Temi solo la stagnazione — sussurra la voce di Wu Yuèhai, vicina. Lui non può toccarla, ma lei è lì. — Ora hai del tutto intrapreso il viaggio. Noi ti salutiamo, issiamo la bandiera della liberazione. Presto ci raggiungerai sulla superficie del pianeta rosso e assieme festeggeremo la volontà del popolo. E ricorda, anche una sola formica può distruggere una diga. — Lui sente labbra invisibili su un orecchio, ode un’altra risatina secca, poi lo spazio stesso, nel suo pieno e irreversibile vuoto, lo inghiotte: non la foschia illusoria che la *Fulgida Gru* fornisce ai tre passeggeri ma la vasta e abbandonata distesa del cielo stesso. Il respiro pare un lusso fuori moda. I suoi compagni gli sfarfallano davanti agli occhi. Vorrebbe parlare ma non può. Vorrebbe dialogare con la Grande Stazione Mao in orbita attorno alla Terra, o per lo meno informarla della loro nuova situazione, ma non ha più un linguaggio.

— Qui finisce la prima parte del tuo viaggio — sussurra Wu Yuèhai. — Adesso può iniziare la vera prova.

Marte incombe in cielo come la massa della grande macchia rossa di Giove strappata dal pianeta madre e fornita d’esistenza indipendente, oppure come la promessa di una placida esistenza uterina, con la luce filtrata dalle arterie nell’amato rifugio protettivo. He Keung avverte dietro la schiena una solidità elastica. I suoi arti sono liberi dall’impiccio della tuta spaziale per la prima volta in mesi, protetti dall’ambiente circostante solo dall’aderentissima sottotuta verde che ha indossato prima della partenza dalla Grande Stazione Mao.

Tremante, si alza e si guarda attorno.

Chiaramente si trova su un mondo non troppo grande, perché la curvatura del globo è a metà percepibile, l’orizzonte stranamente prossimo. Il terreno sotto gli stivali è irregolare in modo naturale, però coperto da una specie di tappeto erboso spugnoso, grigio topo, composto di lunghe ciglia intrecciate, più sottili della peluria sulla schiena di una donna. Il cielo sopra la sua testa è un viola senza nubi, e le stelle più fulgide della Via Lattea brillano dove la luce di Marte lo permette. L’aria che respira è satura di nuove proteine e feromoni.

Per quanto incredibile, He Keung può trarre una sola conclusione. Si trova su uno dei satelliti di Marte, o Phobos o Deimos. Azzarda un passo, e la quantità del rimbalzo gli offre un altro dato di conferma. Ma come mai la luna desolata, priva d'aria, nota alla scienza da secoli, ospita un'intera ecologia e un'atmosfera? Il cambiamento è tanto recente da non essere ancora stato rilevato dai telescopi terrestri? O, se lo è stato, perché He Keung e i suoi compagni non sono al corrente di quel miracolo? È possibile che chi li governa non abbia voluto informarli di un cambiamento tanto cruciale nella loro destinazione? I taikonauti avrebbero esitato a utilizzare le supposte armi di distruzione di massa che recherebbero a bordo, sapendo di bombardare un mondo vivo?

Può solo presumere che la rivitalizzazione dell'ex satellite morto sia il risultato di macchinazioni cosmiche di Wu Yuèhai e dei suoi ignoti compagni della comunità, e forse dei loro mentori, i Tian Shi Yu, gli Angeli di Giada. Il satellite deve essere stato allestito come anticamera agli splendori del pianeta rosso, una sorta di sala di quarantena per visitatori imperfetti. Dopo essersene reso conto, scruta l'incombente mole di Marte con una sensibilità alterata. Ora il pianeta gli pare un occhio che tutto controlla, oppure l'estremità di un telescopio, intento a risucchiare dati destinati a essere processati dalle menti non più umane che abitano il pianeta.

Anche i suoi compagni di cabina sono stati depositati lì? Se sì, perché non sono stati scaricati tutti e tre fianco a fianco? Si vuole che He Keung resti solo un momento, ad accumulare energie e forza di volontà per un'imminente competizione? Devono essere le "circostanze diverse" nelle quali Wu Yuèhai ha promesso di porlo, l'arena nella quale lui dovrà decidere se massacrare Huang Shen e Wang Yu, in base alle istruzioni della donna, per guadagnarsi un merito celeste e l'eterno amore di lei.

Oppure è il suo posto all'inferno.

He Keung si rende conto di non poter avanzare nel proprio destino finché non si riunirà ai due compagni, siano esseri umani o una specie antagonista. Dato che ogni direzione si presenta identica, si incammina su un vettore arbitrario.

Nella sua personale Lunga Marcia, arranca verso un obiettivo velato unicamente dalla sua ignoranza. Può soltanto sperare che l'ignoranza si dissipi mentre procede, così avanza sulle scivolose fette di terreno della luna (Deimos o Phobos? Non può decidere. Molto bene, la battezzerà Mao e ne

prenderà possesso in nome dell'esercito popolare). Sente che tutti gli elementi accumulati nella propria vita fino a quel momento lo spingono, lo trascinano in quel paesaggio bizzarro, inespressivo.

Lo *splash* smorzato, ripetitivo, degli stivali sul tappeto vivo di Mao assume un ritmo da metronomo, lo culla leggermente, nonostante la tossica, assoluta stranezza di tutto quello. Un momento prima, sulla capsula, coi compagni a fianco, e un momento dopo una conversazione intima con Wu Yuèhai, il respiro della sua confessione, la scioccante rivelazione, scioccante quanto deve essere stato il paesaggio di Formosa per il malvagio Chiang Kai-shek, costretto all'esilio nei primi, frenetici, meravigliosi giorni della Rivoluzione; poi l'asteroide, senza la minima transizione: vero, il *Libretto rosso* era colmo di avvertimenti su un mondo improvvisamente incomprensibile e minaccioso… Però l'esperienza è stravolgente.

C'è anche il senso di vergogna e fallimento di He Keung, l'avere tradito la gloriosa missione. Si sente come Su Qin, il "filosofo trasversale" dell'era degli stati belligeranti, che tornò sconfitto alla nativa Luoyang, si rifugiò a casa disperato e lacero, dopo avere inutilmente usato tutte le energie. È possibile riuscire a fare ammenda per il momento di dubbio e indecisione sulla *Fulgida Gru,* salvare in qualche modo la missione?

L'uomo solitario avanza per ore nel paesaggio invariabilmente desolato. La sua mente prende a tornare all'infanzia, alla prima giovinezza, al tempo trascorso nella fattoria del nonno, quando tutto appariva tanto chiaro e rettilineo. Quasi sognante, He Keung continua a sollevare e abbassare un piede dopo l'altro, fino a che una voce contemporaneamente prevista e temuta non lo costringe a fermarsi.

— He Keung — dice Wu Yuèhai dall'empireo. Il tono è intimo, confidenziale, come se lei gli poggiasse il mento sulla spalla, eppure c'è anche gelo; quel che di distante che la circondava persino da viva. — Non ti stai comportando bene. Hai preso la rotta del tradimento, il tradimento della vera causa dell'umanità intera. Devi bloccare l'impetuosità, devi pensare.

— Pensare? — ribatte lui, lanciando la parola nell'atmosfera viola; e, in preda a un subitaneo, beccheggiante panico: — A cosa dovrei pensare? Sono qui per quello che mi hai fatto tu. Stavo sognando sulla *Fulgida Gru,* poi tu mi hai parlato, poi sono stato trasferito. Cosa vuoi?

Wu Yuèhai dice qualcosa di tanto scioccante che He Keung sente i suoi fragili sensi vacillare. La modesta lampada della sua intelligenza, degli sforzi

dell’intelletto, che un tempo gli sembrava capace di proiettare qualche luce su quella luna morta, vacilla e muore.

— Non voglio niente. Ho fallito nella mia missione, non lo capisci? Mi sono ridotta a cercare qui, cercare là, chiedere il tuo intervento per porre fine a tutto questo. I marziani, i miei marziani, non possono aiutarmi. Dicono che sono stata contaminata, che ho scelto il percorso dell’esule, permettendo ai ricordi della mera esistenza in carne e ossa di inquinare il mio rapporto con te. In base ai loro standard etici, avrei dovuto prendere controllo delle tue strutture neurali sulla *Fulgida Gru* e costringerti a eseguire la mia volontà. Però non ho saputo forzarmi a danneggiare tanto un uomo che… rispettavo.

“Così ho squilibrato il Tao, sostengono, e le loro parole mi hanno disarmata. Non possono venire in mio soccorso perché ho perso ogni fede. Quindi, spetta a te cambiare la situazione, o nulla accadrà”.

Wu Yuèhai desolata quanto He Keung? Privata a sua volta della fiducia dei compagni? I suoi poteri quasi divini resi impotenti da un’infrazione ai parametri più sottili del suo arcano incarico, da un’anomalia che l’ha portata a includere comprensione ed empatia e… e affetto?… per un giovane taikonauta che un tempo la adorava? A He Keung piacerebbe crederlo, ma non riesce a cacciare il sospetto che quella confessione sia solo un altro stratagemma per assicurarsi la sua collaborazione. Così, la risposta a Wu Yuèhai è piuttosto formale e gelida, tiepida come i taglierini in brodo che il giovane He Keung mangiava a casa a mezzanotte, al ritorno dai corsi universitari intensivi.

— E che tipo di fine vuoi?

— Non fa differenza per me. Quello che conta è che mi venga finalmente permesso di dormire. Mi hanno promesso il sonno. Hanno detto che se avessi rivolto il mio appello, se fossi rimasta a testimoniare anche la più dolorosa verità, mi avrebbero permesso di trasferirmi su un altro piano, dove la vita è facile, semplice. Ma mentivano. Non ho sonno, non ho pace.

Come eccitato da quella intensità, il satellite Mao comincia a scuotersi. I pannelli fibrosi del terreno si sollevano e sussultano nella volatilità del liquido. He Keung si trova in precario equilibrio. Follia spaziale! Deve essere l’estremo rischio dal quale li hanno messi in guardia per l’intera durata del duro addestramento. La follia che, a mo’ di coltello, affetta tutte le ovvie verità e gli insegnamenti della Grande Rivoluzione stessa!

— Wu Yuèhai, aiutami! — strilla il giovane, solo di fronte all’imminenza

della distruzione; come, secoli addietro, il prode guerriero Han Xi lanciò il suo disperato appello prima che scendesse l'ascia del carnefice. E come Han Xi, graziato all'ultimo momento da un principe desideroso di guerrieri coraggiosi, He Keung viene salvato.

In modo complicato.

La superficie di Mao si gonfia pochi metri davanti a lui. La tappezzeria grigia formata dalle ciglia si tende a coprire le nuove estrusioni. È come se la pelle elastica del pianeta emettesse un immenso formicolo o sarcoma che si gonfia con maligna velocità. È un fenomeno oggettivo, He Keung ne è certo. Di fronte a quell'enormità, tutta l'autocommiserazione e l'incertezza epistemologica implodono. Nessuna illusione, nessuna allucinazione, quindi nessuna follia spaziale, ma semmai l'agire alieno di un globo reso intelligente e onnipotente dagli Angeli di Giada e dalla loro imperscrutabile tecnologia.

La pustola cessa di crescere quando è grande come una casupola da contadino. Poi, una parte della superficie curva davanti a He Keung si scioglie; svela una caverna, un interno scarlatto e umido, eco beffardamente oscena dell'arido pianeta rosso sospeso sopra come muto testimone.

E all'interno della pustola ci sono Huang Shen e Wang Yu, i suoi compagni taikonauti. Sono in piedi, ma non autonomamente, appesi come marionette. Sono connessi alla sostanza della pustola da numerosi tentacoli e condotti vivi, fasci neurali che li trafiggono come artigli di un drago celeste. Deve senz'altro essere il loro immeritato castigo, imposto da Wu Yuèhai perché hanno osato avvicinarsi a Marte, rifugio degli Angeli di Giada.

— Wu Yuèhai! — urla He Keung. — Cosa hai fatto? Libera i miei amici!

La voce della taikonauta martirizzata gli sussurra avvilita all'orecchio. — Non è opera mia. Anzi, è la fine di ogni speranza.

Come a conferma, Huang Shen parla. Il suo viso emaciato da contabile ha un ghigno malizioso, non rapportabile a vere sofferenze.

— Lo spettro della tua puttana ha ragione, He Keung. Wang Yu e io abbiamo assunto il controllo di questo ambiente, la luna che un tempo chiamavate Deimos. Abbiamo trovato i gangli di supervisione esattamente dove gli Angeli di Giada li installano sempre. Sono creature talmente fiduciose, così decise a fare in modo che le razze subordinate adottino e usino i loro meschini doni. Ma questa volta, la mania della standardizzazione li ha traditi. Abbiamo eseguito un lungo e diligente studio di questi cosiddetti Angeli e delle loro tecnologie, in centomila sistemi solari, sino a conoscerli

meglio di quanto si conoscano loro. Perché ogni specie che si limiti a una sola metà dello spettro dell'esistenza, a quello che viene convenzionalmente definito il bene, non può, per definizione, capire quanto un'altra specie che spazia nell'intero continuum di motivazioni e desideri, dalla luce al buio.

He Keung è quasi senza parole. Infine balbetta: — Ma… ma voi chi siete? Cosa avete fatto ai miei compagni?

Wang Yu risponde da demone scherzoso. — In tutta onestà, siamo ancora gli stessi compagni, He Keung, però siamo sempre stati più di quanto tu sapessi. La nostra specie è chiamata Shih Chieh Hsien.

Gli Immortali Privi di Corpo. Solo un antico mito. O così He Keung ha sempre creduto.

— Le anime natali dei tuoi compagni — prosegue Wang Yu — sono state cacciate anni fa dalla forza del nostro *qi* superiore, a morire ululando nell'etere. Abbiamo usato i loro corpi come tante altre volte in passato, macchine di carne per raggiungere i nostri obiettivi. In questo caso, abbiamo sempre voluto abbattere la testa di ponte stabilita dagli Angeli di Giada nel vostro sistema solare. Abbiamo goduto troppo a lungo del predominio assoluto sulla vostra primitiva sfera per rinunciarvi adesso. Quindi, Marte deve essere distrutto.

— Cosa intendi dire?

Huang Shen risponde in maniera molto esplicita e indifferente, come He Keung fosse un bambino al quale spiegare perché l'erba sia verde. — Questo satellite modificato possiede motori potenti. Lo toglieremo dall'orbita e lo scaraventeremo sul pianeta rosso, creando un cataclisma immane come quello che, ere fa, ha spazzato via dalla Terra il novantanove per cento della vita. La colonia di marziani ibridi si estinguerà. Ogni singolo individuo, non importa dove o come si nasconda, verrà distrutto. Compresa la tua amata Wu Yuèhai. I contenitori mortali che ospitano le nostre essenze finiranno ovviamente evaporati, assieme a te. Ma i nostri io essenziali saranno di nuovo liberati nel Tao.

Il Tao! Gli Angeli di Giada! Gli Immortali Privi di Corpo! Strato celeste su strato celeste! He Keung prova un'enorme meraviglia nel sentir sussultare il cosmo, o almeno la piccola parte alla quale è stato confinato. Macchine di carne! Tutte le maledizioni degli Antichi gli sono piovute addosso in quell'improvvisa, scioccante rivelazione, e He Keung, con gambe e anima ormai cementate, scopre di non riuscire più a muoversi. Resta immobile,

impotente, davanti alle parole d'addio di Huang Shen, in attesa di un fatale giudizio che scenda su lui e gli dica cosa lo attende, ma nulla accade in quell'improvviso, raggelato contesto.

Capisce di avere raggiunto il nadir della sua ricerca. Tutte le strade che potevano condurlo o al compimento della missione originaria o all'obbedienza totale agli imperativi di Wu Yuèhai sono chiuse da barricate. Nel cuore, nella mente e nell'anima avverte le polarità antagoniste, contrastanti, che lo hanno tenuto immobile, incapace di decidere, rendendolo una vacua nullità, un buco nero, in bilico tra un'impossibilità di saggezza nella limitata struttura delle sue conoscenze e un'assoluta necessità di agire.

In quel momento di satori invertito di He Keung, Huang Shen e il muto Wang Yu implodono, collassano, come se le marionette appese si fossero sgonfiate. Senza la minima transizione, diventano chiazze spiaccicate sulla caverna rossa della pustola, una purea di fetida materia gialla.

Le nemesi di He Keung sono soltanto macchie indistinte che lui scruta. Poi la sua prospettiva muta, si alza verso la superficie rossastra e danneggiata di Marte che incombe sopra, e Wu Yuèhai, inesplicabilmente tornata dall'esilio di un silenzio abissale e disperato dal quale lui non avrebbe mai sperato di vederla riemergere, dice: — Incredibile! Hai mostrato il più antico, il più grande dei poteri! Lo spirito indomito del guerriero, come Su Wu quando è stato mandato ad affrontare gli unni. Li hai sconfitti!

Il tremulo, esultante esclamare della sua voce è diversissimo dal tono tranquillo, insinuante, che lei ha usato per raccontare in maniera tanto commovente la morte in orbita. Anche lo spirito di He Keung si solleva.

— Vieni con me — dice lei. — Vieni subito con me, prima che quei due perfidi immortali siano ricomposti in un altro contenitore. Su Marte, escogiteremo nuovi schemi che garantiscano questo sistema solare come bastione degli Angeli di Giada.

Ricomposti? He Keung, fedele servitore della Grande Rivoluzione, totalmente dedito all'illuminazione culturale che il programma spaziale ha portato al suo paese e alla sua vita, non si è mai sentito confuso come in quel momento; quasi fosse non un taikonauta ma un essere umano innocente, privato di ricordi e desideri, appeso (come una marionetta?) all'interno di un profondo pozzo scavato nel nome degli Antichi. Non è capace di muoversi; il movimento è al di là della sua portata, eppure sente una forza, forse generata

da Wu Yuèhai, che fluttua ai margini della consapevolezza e comincia a guidarlo via, barcollante, dalla pustola marcescente e dal suo viscido interno.

— Sbrigati! — dice lei. — Non devi lasciar passare questo trionfo. Devi agire prontamente, cogliere il momento. — E He Keung, strascicando i piedi, guidato da un tipo d'insistenza che non riesce a comprendere, barcolla in avanti, inciampa sotto la guida della più che umana Wu Yuèhai verso un vago fulcro di luce.

Andrà su Marte? Gli è stato concesso l'ingresso nella comunità di anime trasfigurate alla cui esistenza ha alluso Wu Yuèhai, una comunità di benigni semidèi che, sotto l'ala degli Angeli di Giada, lavorano per evolversi in una qualche forma di perfezione trascendentale? Ascenderà al mistico pianeta che da tanto tempo affascina la specie umana? O sarà invece condannato a trascinarsi come un automa rotto sulle grige pianure di Deimos? Può trattarsi solo di una mostruosa illusione, un'allucinazione nel Viaggio dei Mille Coltelli inserita a forza nel suo apparato sensoriale moribondo all'unico scopo di tormentarlo?

Non sa. Non può sapere.

Quanto ha amato Wu Yuèhai nelle ore in cui parlava spegnendosi; quanto ha amato negli anni precedenti il Grande Leader; quanto, sognando, ha amato il cielo e le stelle quando anche gli obiettivi della Rivoluzione sono svaniti e si è trovato solo nella notte con ciò che era possibile.

Fa un passo. Un altro. Qualcosa di sistematico, più grande di lui, sembra guidarlo. Wu Yuèhai gli ride all'orecchio ed è una risata a un tempo dolce e feroce, di assoluta insistenza ma anche arrendevole. Marte, il grande pianeta rosso dei sogni, è ancora più basso in distanza. Se lui potesse espandere appena un poco le braccia, se potesse protendersi più in avanti, riuscirebbe a toccare il globo appeso come un frutto in cielo. Non deve fare altro che allungarsi un poco più in avanti…

Dietro la matura melagrana di Marte, appaiono figure nebulose, più ampie delle sporgenze dell'eruzione solare che ha ucciso o portato alla metamorfosi Wu Yuèhai, spettri verde veronese dai contorni che fluttuano come fiamme, al ritmo di un tempo cosmico appena intuito. Sono gli Angeli di Giada, venuti ad assistere He Keung nella sua transizione, o soltanto creazioni della sua mente malata?

Wu Yuèhai dice: — E presto, credimi, He Keung, com'è accaduto a me mentre morivo sola, tanto vicina alla Terra, eppure tanto lontana, in queste

tenebre ti apparirà tutto. — E lui, sereno, si protende ad abbracciarla.

Presto.

Presto tutto sarà rivelato.

Presto anche lui sarà un marziano.

Titolo originale: *Beyond Mao*

First appeared in “Postscripts”, 2004

QUARTA PARTE

Figli di André Breton

Il surrealismo e i suoi derivati sono senz'altro tra le invenzioni letterarie più significative del Ventesimo secolo. E la fantascienza ha adattato queste strategie narrative ai propri obiettivi. Pensate, per esempio, a quanto siano state feconde per gli sviluppi del genere le opere surreali di Philip K. Dick o J.G. Ballard. Ma, come accade con tutte le tecniche, è facile esagerare con questo vivido stile che ci parla di orologi che si squagliano. Sicché, i migliori lavori in questa vena sono generalmente brevi.

Spero che i racconti che seguono si adeguino allo standard di una divertente brevità.

Blasfemie temporali I&II

Essendo cresciuto sulle canzoni di Bob Dylan, ho sempre desiderato intitolare un racconto [XYZ] 1 & 2*. O forse è stata l'influenza degli Isley Brothers. Chi è quella signora?!? Comunque sia, in questo caso il titolo è venuto per primo. Dopo di che, ho dovuto immaginare due episodi blasfemi per accompagnarlo. La blasfemia religiosa è facile, ma la blasfemia politicamente scorretta è stata più divertente.*

1

Joe Carpenter aveva avuto un’educazione rigidamente cattolica: confessione ogni settimana; catechismo fino ai tredici anni; insegnanti suore fino al liceo; poi, diritto alla Nôtre Dame.

Quindi, era del tutto naturale che la sua fantasia sessuale preferita fosse immaginare di scopare la Vergine Maria.

Dal suo primo sogno bagnato, la Madonna originale era stata il fulcro dei suoi desideri sessuali. Visto che le suore della sua gioventù si definivano spesso “spose di Cristo”, per Joe fu facile immaginarsi “marito di Maria”.

Di fronte alla *Pietà*, si vedeva al posto di Cristo e gli veniva duro. Sul fondo del suo cassetto della biancheria intima, le icone russe sostituivano le più tradizionali copie di “Penthouse”. Creò una spudorata versione dell’*Ave Maria* che recitava mentalmente ogni volta che gli veniva imposta quella preghiera. Iniziava con “Ave Maria, piena di sperma” e degenerava sempre più.

Prevedibilmente, la vita sessuale di Joe risultò piuttosto insoddisfacente. Le semplici donne mortali non gli offrivano piacere.

Per fortuna, Joe era un genio. E un genio molto motivato. Più spesso che no, essere un genio motivato ti permette di ottenere tutto ciò che credi di volere, con risultati di solito pessimi. (Pensate, per esempio, a Thomas Wolfe e a Robert Oppenheimer).

Quindi, Joe dedicò tutti i suoi talenti e la sua intelligenza alla costruzione della prima macchina del tempo del mondo. Padrone della fisica quantistica, creò ben presto un modulatore di campo tachionico tanto piccolo da stare in una cintura.

Adesso il congegno si trovava nella cintura che gli cingeva i fianchi, sotto una veste di sacco. Sandali ai piedi nudi, una borsa piena di monete antiche in tasca, e Joe era pronto.

In meno di un amen, si trovò nella Giudea pre-cristiana.

Rintracciò la famiglia di Maria, ancora adolescente.

Da lontano, posando gli occhi su lei per la prima volta, ebbe un involontario orgasmo spontaneo e svenne.

Il giorno dopo, parlando il latino che gli avevano instillato a scuola, si presentò alla madre di Maria come un prospero mercante e commerciante di Roma.

Nel giro di un mese era sposato con Maria.

Nelle settimane successive, Joe visse tutte le sue fantasie sessuali. Maria era un'amante calda, per quanto priva d'esperienza. Il paradiso.

Poi, un mattino Maria annunciò: — Giuseppe, penso di aspettare un figlio.

Comprensibilmente allarmato, Joe decise all'istante di lasciare Maria e tornare al Ventunesimo secolo. Intuiva che avrebbe potuto rivivere quelle settimane a piacere. La vedeva così: sarebbe tornato in tempo per intercettare il proprio io precedente, lo avrebbe ucciso e ne avrebbe preso il posto. All'infinito, innumerevoli volte, avrebbe potuto uccidere il doppelganger preesistente, in modo che il Joe n+1 potesse godersi Maria ex novo.

Gli venne in mente, come probabilmente è venuto in mente anche a voi, che il fatto di non essere ancora stato ucciso da un Joe successivo era un brutto segno. Indicava un errore nascosto nel suo piano. Però, per convincersi che il piano era plausibile, elaborò senza problemi una spiegazione quantistica a base di linee temporali divergenti.

— Addio, Maria — disse, e svanì.

Rientrato al proprio tempo d'origine, pochi secondi del Ventunesimo secolo dopo essere partito, si fiondò in bagno, a degustare le delizie di una doccia moderna.

Mentre si asciugava, squillò il campanello.

Joe aprì la porta d'ingresso.

Era la bambola ebrea che aveva abbandonato.

E aveva con sé il figlio.

2

Sandra Birkenstock odiava gli uomini.

Suo padre era un bullo violento. Suo fratello l'aveva stuprata. Il suo primo marito era alcolista. Il presidente era un fanatico guerrafondaio e anti-abortista.

Sandra riteneva di avere ottime e sufficienti ragioni per architettare lo sterminio dell'intero genere maschile.

Quindi, lo fece.

Essendo biohacker della Merck Pharmaceuticals, creò un virus letale che attaccava solo gli esseri umani col cromosoma Y. Portava a un'orribile morte pochi giorni dopo averlo contratto, ed era architettato con tanto ingegno che tutti i maschi sarebbero morti prima di poterne svelare i misteri.

Con un certo egoismo, Sandra non desiderava vivere il caos a breve termine che senza dubbio sarebbe seguito alla sua purga. D'altro canto, voleva vedere la sana e salubre società di sole donne che senz'altro sarebbe venuta dopo l'interregno.

Il suo lavoro le offrì una soluzione.

Dopo avere liberato nell'aria l'indistruttibile virus antimaschi, Sandra si iniettò nanocongegni che inducevano la stasi. Quelle minuscole macchine l'avrebbero posta in animazione sospesa per un secolo. Al termine di quel periodo, piccoli biointerruttori avrebbero spento le macchine e lei si sarebbe svegliata.

L'iniezione venne fatta mentre Sandra rabbrividiva ad alta quota in una caverna delle Alpi svizzere. Lì il suo corpo sarebbe stato al sicuro dall'imminente caos sociale. Aveva preso la precauzione di lasciare una busta chiusa all'Organizzazione Nazionale delle Donne. La busta conteneva il racconto di ciò che aveva fatto e le indicazioni per ritrovare il suo corpo.

Le cellule di Sandra si spensero e la neve le cadde addosso…

Si svegliò in un caldo tropicale.

Diverse donne erano chine su lei.

Erano tutte abbronzate, con tratti somatici da mix di diverse razze, e indossavano solo sarong. Le sorridevano.

— Benvenuta, Salvatrice — disse una delle donne in un inglese a malapena comprensibile, deformato dal tempo.

Sandra si tirò in piedi, un po' scricchiolante. Sopra la testa aveva un tetto di fogliame. Finestre senza vetri rivelavano una vegetazione rigogliosa mondata di sole. Spirava una brezza marina.

— Dove sono? — chiese.

— Sei sull'isola dello Strombo Azzurro e io sono la regina Frangipani.

— Come sono arrivata qui?

— Il tuo corpo è stato recuperato da una delle ultime spedizioni che si sono avventurate a nord, appena prima dell'arrivo delle coltri glaciali.

— Coltri glaciali? Che fine ha fatto il riscaldamento globale?

— La febbre di Madre Gaia, prodotta dall'opera malvagia della tecnocultura maschile? Una volta abbandonata l'industria e ripulita l'atmosfera, l'era glaciale in ritardo geologico si è instaurata. L'intera specie femminile vive adesso in una piccola fascia attorno all'equatore. Credo che un tempo voi chiamaste Polinesia questa parte del mondo.

Sandra non riusciva a credere a ciò che sentiva. Era qualcosa che non aveva calcolato. Comunque, si adattò in fretta alle novità. La diminuzione della popolazione e del territorio femminili era un prezzo modesto per avere liberato Gaia dai maschi.

— Se ti senti abbastanza bene — disse la regina Frangipani — abbiamo preparato una festa in tuo onore.

— Ma certo — rispose Sandra. — Sono ansiosa di sperimentare il vostro mondo nuovo.

Uscì con la padrona di casa, seguita dalle altre donne. Furono accolte da urla di giubilo dell'intera popolazione dell'isola dello Strombo Azzurro. Il cuore di Sandra esultò alla vista delle esuberanti donne.

Sulla spiaggia sabbiosa, verdure cuocevano sopra un pozzo colmo di braci. Su un altro falò, un maiale messo ad arrostire (maschio, notò giuliva Sandra) girava su uno spiedo.

Una bevanda alcolica prese a circolare. Ebbero inizio canti e danze. Ben presto Sandra si sentì a casa.

Dopo che il liquore ebbe allentato le inibizioni, sentendosi libera, chiese informazioni sulla riproduzione.

— Usate la partenogenesi? O la clonazione?

La regina Frangipani rise. — Nessuna delle due, temo, sarebbe molto divertente o facile da praticare nella nostra cultura a bassa tecnologia. No. Prima che gli ultimi laboratori smettessero di funzionare, alcune scienziate sono riuscite a modificare in via permanente il genoma dei delfini, al punto che possiamo accoppiarci con loro. Ovviamente, tutti i figli maschi nati da queste unioni muoiono subito, dato che tutte noi siamo ancora portatrici latenti del tuo splendido virus.

Sandra si strozzò sul maiale. — Vi accoppiate coi delfini?

— Ma certo. Tutte noi abbiamo un padre delfino. Cos'è che ti turba? Non

sono nostri pari agli occhi di Gaia? Vieni! Te li presenterò e vedrai.

La regina ordinò con un cenno di suonare uno strombo. In pochi istanti, l'acqua attorno alla spiaggia si animò di delfini in calore. Le donne ubriache entrarono nell'acqua bassa e li abbracciarono. Il mare prese a ribollire di scopate.

Sandra perse i sensi.

Al mattino si svegliò con un terribile doposbronza. Durante la colazione a base di frutta cercò di convincersi che l'orgia tra specie diverse della sera prima fosse stata un brutto sogno.

Mentre finiva la terza banana, il suono di uno strombo arrivò dal largo.

— Le donne dello strombo rosa! — urlò la regina Frangipani. — La regina Jacaranda aveva promesso che avrebbe cercato di rubarci la Salvatrice, ma pensavo fosse solo una sbruffonata. Presto! Alle canoe!

Come dal nulla, le donne della tribù tirarono fuori scudi di paglia, lance, e mazze. Queste ultime erano incrostate di sangue raggrumato, sporcizia, e ciuffi di capelli.

La regina Frangipani afferrò Sandra per il braccio.

— Devi venire con noi. Il tuo mana ci assicurerà la vittoria.

Sandra, stordita, si lasciò condurre via.

La flotta dello strombo azzurro salpò. Le donne remavano vigorosamente, intonando imprecazioni e raggelanti minacce di morte.

Pochi minuti e venne avvistata la flotta dello strombo rosa.

La regina Frangipani si alzò in piedi a prua della prima canoa, che portava anche Sandra.

— Giuro nel nome della Salvatrice che ti mangerò il cuore, Jacaranda!

Allora, per la prima volta, Sandra si accorse che i denti della regina possedevano punte molto aguzze. Limate.

Sporgendosi dal parapetto, vomitò la colazione.

Risuonarono urli improvvisi. Impossibile che le flotte avessero già ingaggiato battaglia…

Guardò dal lato del fianco sinistro.

Il fondo dell'oceano stava risalendo in superficie.

No. Era solo una balena.

— Un'orca! — gridò Frangipani. — Hanno le orche dalla loro!

Il mammifero grande quanto un palazzo spalancò le immani fauci. Fu come guardare in un tunnel ferroviario.

Mentre la canoa di Sandra schizzava verso la gola della balena, l'unica cosa che lei riuscì a pensare fu:

"Spero sia una femmina".

Titolo originale: *Time Travel Blasphemies 1&2*

First appeared in "Proud Flesh", 1994

Alibi pulp

Alcuni anni fa, a una convention battezzata Readercon, Larry McCaffrey, un avant-pop sobillatore di folle, era eccitatissimo per un nuovo progetto. "Paul, metterò assieme un'antologia di narrativa dedicata esclusivamente al caso di O.J. Simpson. Mi scriveresti qualcosa?" Come potevo rifiutare un invito così balordo? Scrissi il racconto che state per leggere, però il progetto defunse, ahimè. Comunque, Larry fu tanto gentile da includere il mio lavoro nell'edizione italiana di uno dei suoi libri, in prima edizione mondiale, dove senza dubbio lasciò perplesso e disgustato un ampio pubblico straniero.

Se riuscite a riportare la mente ai giorni in cui eravamo tutti fissati con quello scandalo, e a ricordare le diverse personalità coinvolte, e poi a evocare qualche memoria di alcune icone della letteratura popolare, forse potrete godervi questo scherzetto.

Popolazione 7 *milioni*

Lo sceriffo Fuhrman piantò il pugno massiccio e peloso nello stomaco dell'ignaro barbone, un finocchietto biondo che aveva arrestato per vagabondaggio, e lo sentì entrare in contatto con la spina dorsale. Indietreggiando con abile mossa per evitare il fiotto di vomito del barbone, Fuhrman si mise a ridere.

— Te l'avevo detto che quel vino da due soldi non ti avrebbe fatto bene, Kato, ragazzo mio!

Abbandonato il senzatetto a sguazzare nel proprio schifo, Fuhrman chiuse la porta della cella, girò la chiave nella serratura e attraversò il piccolo carcere fino alla scrivania. Seduto a piedi all'insù, armato di una pinta di whisky, passò in rassegna alcune gradevoli opzioni per trascorrere il resto della giornata.

Dopo avere visitato il ranch di Cowlings e consegnato l'ordinanza di vendita forzata, poteva fare un salto dalla vecchia Marcia. L'avvocatessa doveva essere a casa. Non c'era niente in programma in tribunale, e forse (col cavolo, niente forse!), senz'altro lui le avrebbe fatto assaggiare il biscottino. Di solito non c'era nemmeno bisogno di convincerla; era più arrapata di uno zotico d'operaio dopo tre settimane di lavoro nei campi petroliferi, con le tasche piene di soldi. Concluso quel piccolo interludio, poteva andare negli slum, vedere di scatenare un po' di movimento tra i negri, i messicani e la feccia bianca che viveva lì. Era passato troppo tempo dall'ultimo linciaggio, c'era il rischio che mezzosangue e negri alzassero la cresta. Inutile lasciare arrivare le cose al punto di dover chiamare il Klan. Fra l'altro, quasi tutti i ragazzi stavano diventando troppo vecchi per cavalcare, e dovevano comperare tagli giganti di stoffa per vestirsi da cerimonia.

Buttati i piedi sul pavimento con un tonfo soddisfacente, aggiustata la fondina, lo sceriffo Fuhrman ringraziò per l'ennesima volta la buona stella che faceva di lui l'unico rappresentante della legge in quella città da due soldi.

Lo sapeva il Signore se non era molto meglio essere dal suo lato del manganello che dall'altro!

O.J. di Melniboné

Da dietro le mazze da golf nell'armadio, Stormbringer lo sollecitava insistentemente.

— Sangue — gemeva la dannata spada diabolica, con l'arcana voce che solo il principe O.J. di Melniboné poteva udire. — Ho bisogno di sangue!

Raggomitolato sul divano, le mani premute sulle orecchie, il principe O.J. lottava con ogni grammo della sua forza regale per resistere al richiamo. Perché non aveva distrutto il malvagio strumento del caos l'ultima volta che ne aveva avuto l'occasione, alla Fine del Tempo? Era suo destino perdere sempre coloro che amava, divorati dall'insaziabile stomaco della spada nera? Da giorni ormai chiedeva anime da bere. Preferibilmente le anime delle persone più care al suo proprietario. Per quanto ancora, anche se dotato di profonda forza superumana, poteva resistere alle turpi sollecitazioni della lama nerastra e senziente?

Concentrarsi, doveva concentrarsi!

Mentre l'ultimo erede della gloria di quello che un tempo era il remoto, esotico regno di Melniboné si torceva sul divano, il telefono squillò. Frantumò la sua concentrata resistenza psichica come un ariete abbatte il portale di un castello.

— Argh! — strillò il principe O.J. — Maledizione a te, Arioch!

Sollevato il ricevitore dalla forcella, il principe O.J. ululò: — Che cazzo c'è?

— Scusi se la disturbo, signore. È il servizio di limousine. Volevamo solo avere conferma del suo appuntamento…

— Sì, porca puttana! Alle undici di stasera!

Il principe O.J. buttò giù il ricevitore. Poi andò all'armadio, aprì l'anta, spinse via con pochi riguardi la sacca da golf.

Ecco lì la sua dolce condanna.

— Ah — sussurrò Stormbringer con la sua voce untuosa. — Mio vecchio amico. Stasera banchetteremo?

Il principe O.J. afferrò il fodero dello strumento di carneficina e lo allacciò al fianco. All'istante fu pervaso da un brivido, quasi le sue vene

venissero invase da una pura essenza d’oppio. Capì una volta di più perché non avrebbe mai potuto separarsi da Stormbringer. Filtrato dalla sua presenza, il mondo assumeva chiarezza di scopo e visione.

— Banchetteremo — convenne il principe O.J. — Ho in mente qualcuno. Qualcuno di molto *speciale*.

— Forse con lei ci sarà anche qualcun altro — aggiunse avida la spada.

— No. Ho talmente spaventato la puttana che non osa più dare appuntamenti.

Lei

All’ingresso del tempio abbandonato, riccamente decorato, ammantato di rampicanti, O.J. Simpson si arrestò. Spinto all'indietro il casco coloniale che lo aveva protetto dal sole africano, nei mesi apparentemente interminabili del suo viaggio nell’interno inesplorato del continente nero, si fermò a contemplare quello che aveva concluso. Nessun esploratore civilizzato era mai penetrato tanto in profondità nella storia nota! O.J. Simpson stava per diventare una leggenda. Il suo nome sarebbe entrato nei libri di storia come fulgido esempio delle vette che un uomo può raggiungere se segue il proprio sogno.

Tornato alla realtà, scostati alcuni rampicanti, O.J. superò l’antico portale…

E venne accalappiato!

Indigeni di un particolare tipo degenerato (miti ai quali O.J. non aveva mai prestato orecchio li definivano “mediamen”, apparente allusione al loro status a mezza strada tra animali ed esseri umani) lo legarono lesti, lo sollevarono da terra, lo trasportarono in tunnel illuminati da torce nelle viscere del sottosuolo.

In quella che sembrava una sala del trono venne depositato su una sedia di pietra, ancora legato. Iniziò una singolare musica di tamburi e flauti. E dalle tenebre uscì… una donna!

Ma che donna! Vestita solo di diafana seta e file di perle, era la femminilità distillata nella sua essenza più pura, regale, imperiosa, seducente. Inoltre, era bianca, per quanto abbronzata dal sole.

Stranissimo trovarla nel cuore di tenebra dell’Africa.

— Allora — disse la regale figura, in tono non scortese — finalmente sei tornato da me.

— Tornato? Come sarebbe a dire?

— Ah, mio adorato, non rammenti che, in un'altra vita tanto tempo fa, tu eri il principe O-ren-thal e io la tua amante, la principessa Faye-res-nik? Ci siamo promessi fedeltà eterna, anche in morte, e oltre! E ora, eccoci qui, reincarnati e riuniti dalle stelle.

— Signora, non so cosa lei abbia fumato, ma io non mi bevo quelle baggianate New Age.

La donna spostò violentemente il corpo all'indietro. — Sacrilegio! Osi sfidarmi? Non sai quale nome usano gli indigeni per me? Colei Alla Quale Bisogna Obbedire!

"Ti possiederò, anima e corpo, anche se dovessi ridurti a mio schiavo! Hmmm, fammi pensare. Ti assegnerò un compito, ripugnante alla tua nobile natura, per dimostrarti quanto sia folle opporsi a me. Che cosa, che cosa… Ah, ci sono! Un omicidio!".

O.J. lottò coi legacci senza successo. Sentì un'occulta foschia narcotica avviluppare i suoi processi di pensiero normalmente lucidi, risucchiarlo sempre più a fondo in un vortice di dannazione…

Un vortice dal quale sarebbe stata un'incredibile fortuna, anche con l'assistenza degli avvocati più profumatamente pagati, riemergere.

Il pungiglione del Calabrone

In una deliziosa serata di giugno, Britt "O.J." Reid, battagliero direttore ed editore del "The Daily Sentinel", convocò il fedele domestico Kato. Reid si trovava nel salotto della sua villa (pagata dall'onesto sudore della sua fronte e dai lucrosi proventi pubblicitari del giornale), a gustare un sano bicchiere dell'ottima bevanda californiana, il succo d'arancia che gli aveva procurato lo scherzoso soprannome di O.J., Orange Juice.

— Kato, hai finito di lucidare la Bellezza Nera?

— Sissignore! Ha il serbatoio pieno ed è pronta a partire!

— Allora indossiamo i costumi e mettiamoci in moto! Ho notizia di una piaga maligna sul corpo di questa bella città che richiede un pizzico della nostra chirurgia speciale!

— Ricevuto, boss!

Ben presto, il Calabrone Verde (Reid in persona; e quanto i suoi amici sarebbero rimasti folgorati dalla trasformazione!), accompagnato dall'assistente versato nelle arti marziali, Kato, sedeva sul sorprendente veicolo per la lotta al crimine, una Ford Bronco personalizzata, color ebano, battezzata "Bellezza Nera".

— Per non attirare attenzioni superflue, e obbedire alle fondamentali norme del traffico, guiderò verso la nostra destinazione a venti chilometri l'ora, boss!

— Bell'idea, Kato! Ti darò io le indicazioni!

Dopo circa un'ora di viaggio a velocità di crociera, il duo si trovò parcheggiato con discrezione di fronte a un edificio familiare.

— Ma boss, è possibile? Non è la casa della tua ex moglie?

Emerso dall'automobile, mentre controllava le varie armi (sparagas, "pungiglione"), il Calabrone Verde rispose: — Effettivamente sì, Kato. È con sincero rammarico che devo farti una rivelazione che forse ti sciocccherà. La mia ex moglie ha ritenuto giusto intraprendere il cammino della professione più antica del mondo. Per pura avidità, non contenta dei miei generosi alimenti, ha cominciato a offrire sesso a maschi dalla forza di volontà debole. Non dubito, a dire il vero, che stasera ne troveremo uno qui. Nel gergo della gente da strada, ormai è solo una fottuta puttana! E noi faremo giustizia, per quanto la cosa ci possa ferire a livello personale. Purtroppo, tempi senza legge esigono che noi vendicatori mascherati elargiamo giustizia con le nostre stesse mani! Ecco il mio piano. Voglio che tu renda privi di coscienza mia moglie e qualunque "merlo" si trovi con lei servendoti delle tue mosse di karate incredibilmente veloci. Poi lascia il resto a me!

L'espressione di Kato, mai troppo brillante di per sé, rifletteva ora una perplessa acquiescenza. — Sicuro, boss. Come dici tu.

— Okay! Muoviamoci!

Nel giro di pochi secondi, Nicole Simpson e un maschio non identificato giacevano riversi sul vialetto in pietra.

— Eccellente, Kato! Adesso, torna all'auto e pulisci un po' i fari, va bene? Ah, e prepara le Salviettine Calabrone! Ho la sensazione che mi serviranno!

La vita sognata di Ronald Mitty

Guidando nel pomeriggio, terminato il noioso, orribile lavoro, Ronald Mitty prese a dedicarsi al suo passatempo preferito. Il film mentale del quale era sceneggiatore, regista, proiezionista e unico spettatore cominciò a scorrere.

Percorrerò il sentiero d'accesso, garbato e freddo, fingendo di non essere affatto impressionato da un posto tanto chic. Probabilmente lei penserà che anch'io viva in tutto quel lusso! Suonerò il campanello, liscerò l'uniforme… Oh, cavolo, l'uniforme! Ma ho dovuto arrivare direttamente dal lavoro per non perdere la grande occasione! Be', al diavolo, tutte le ragazze dicono che il mio culo fa la sua figura nei calzoni da cameriere. Dov'ero? Oh, sì, giusto. La porta si apre, io sorrido, lei dice ciao, io dico ciao, poi tiro fuori gli occhiali da sole, magari li faccio ruotare un po' sull'indice, e dico: "Le sembrano familiari, signora Simpson?". No, aspetta, non va! Si può essere più idioti? Signora Brown, la chiamerò così. O dovrebbe essere signora Brown Simpson? Merda! Mi accontenterò di Nicole. "Le sembrano familiari, Nicole?" "Ehi, perbacco, sì! Come ha fatto a trovarli? Deve essere un uomo estremamente intelligente e osservatore! Sarei assolutamente persa senza quegli occhiali! Sotto gli occhi del pubblico e tutto quanto, ehi! Ora, come potrei mai ricompensarla?" Così io dico: "Be', un ginger andrebbe già bene a quest'ora", e lei mi invita a entrare, e poi…

Le immagini nel cervello di Ronald Mitty acquisirono la singolare mancanza di sostanza imposta dal Codice Hays nei momenti più interessanti della narrazione. Costringendosi a concentrarsi sulla guida, Ronald Mitty si mise a fischiettare un motivetto pimpante diritto dalla hit parade. Continuò a congratularsi per l'eccellente fortuna.

Il condominio dei dannati

I bambini, se erano ancora bambini, erano stati messi a letto per la notte.

Però questo non significava che loro fossero *al sicuro.*

O che qualcuno fosse al sicuro da *loro.*

Armata di un bicchiere di Perrier per calmare i nervi e inumidire la gola arida di nervosismo, Nicole Brown Simpson, madre di Sydney e Justin, si raggomitolò sul divano, nel condominio al numero 875 di South Bundy, e pregò di sopravvivere alla nottata.

Di nuovo, per l'ennesima volta, si sforzò di individuane qualcosa che avrebbe potuto fare dopo quel fatale mattino a Cancun, quando il suo mondo

si era disintegrato. Ma, come sempre, non riuscì a trovare percorsi alternativi a quelli che aveva scelto.

Come *poteva* sapere quel giorno, quando i bambini, ancora deliziosamente normali, erano corsi da lei che se ne stava sdraiata sulla spiaggia ad abbronzare il flessuoso corpo, farfugliando felici della cosa misteriosa che avevano trovato, come poteva sapere che nelle loro vite sarebbe iniziato un precipitoso cambiamento in peggio?

Sydney e Justin erano talmente eccitati da quello che avevano ripescato nella sabbia (un bauletto dorato, incrostato di cirripedi, grondante alghe) che Nicole non aveva mai immaginato potesse contenere qualcosa di *pericoloso*. Poi, quando i due splendidi bambini (adorati prodotti del meraviglioso matrimonio tra Nicole e l'uomo che la venerava, O.J.) avevano aperto il bauletto e l'orrida nube di fetido gas verde li aveva avvolti, facendo perdere i sensi a tutti per ventiquattro ore suonate, solo allora lei aveva strillato e allontanato da sé i piccoli.

Ma troppo tardi. Decisamente troppo tardi.

Nicole se ne fregava di quello che dicevano i medici. I bambini erano *diversi*. E in maniera non piacevole. Grazie a Dio era riuscita a isolare O.J. dal peggio del loro nuovo, bizzarro comportamento, fingendo di volere vivere in una casa separata.

Ultimamente, le richieste tutt'altro che infantili e le velate minacce di Sydney e Justin erano diventate quasi sconvolgenti…

— Madre, dobbiamo parlare.

Nicole urlò, spruzzò ad arco nella stanza la bevanda non alcolica.

Al suo fianco, silenziosi come la polvere, erano arrivati i bambini.

I loro occhi brillavano nel locale in penombra. Pozze liquide di fuoco dorato, sembravano ruotare ipnoticamente nei bulbi dei visi da mulatti, un tempo tanto graziosi.

— Di co… di cosa dobbiamo parlare? — balbettò Nicole.

— Di aprire la strada — rispose Sydney, nove anni, con una voce colma d'echi come una tomba.

— In modo che altri di noi possano entrare — spiegò Justin, sei anni.

— Occorre sangue, capisci — continuò Sydney. — Il sangue di un parente e il sangue di un estraneo.

Prima che Nicole potesse opporsi all'orripilante richiesta, squillò il campanello.

— Ecco l’estraneo — disse il piccolo Justin. — In perfetto orario.

Nicole fece per saltare su e scappare, ma venne bloccata dal tocco paralizzante della figlia posseduta.

— Adesso — disse Sydney — uscirai e fingerai che vada tutto bene. Fallo parlare. Ti raggiungeremo subito. Appena avremo trovato in cucina gli attrezzi che ci servono.

Impotente, lanciando mute urla interiori, Nicole agì in base alla programmazione.

Alla porta c’era Ronald Goldman. — Ehi, Nicole, le sembrano familiari?

“Scappa!” tentò di gridare lei. “Salvati!” Invece, dalle sue labbra uscirono solo chiacchiere idiote sulla cena che si era appena goduta e sulla fasulla gratitudine per la restituzione di quell'insignificante oggetto. Mentre spingeva via il visitatore, raccontandogli di non voler svegliare i bambini (!), Nicole ammise infine di essere una donna morta.

“Ma oh” pensò con altruismo qualche secondo dopo, mentre i coltelli impugnati dalle mani piccole ma capaci dei suoi figli colpivano e colpivano “come farà il mio povero amato O.J. a cavarsela da solo?”.

Elementare, mio caro Cowlings

— Mi permetta di riassumere — disse Sherlock Simpson nei consueti toni razionali, eruditi, levigati dal brandy. — Dopo di che, lei forse riuscirà ad afferrare ciò che è tanto chiaramente ovvio, Cowlings.

Seduto accanto all’amico e mentore, su un lento mezzo di trasporto senza cavalli che al momento stava percorrendo le strade a pedaggio della California del Sud, il dottor Cowlings rispose col suo modo caloroso, franco, e giocoso. — Sono sempre eccitatissimo all’idea di ascoltarla, Simpson. Ovviamente lo sa, come sa tutto! Ormai sono anni che annoto tutte le sue deduzioni e avventure. Diavolo, magari un giorno potrei persino trarne un libro!

— Considerazioni altamente superflue, Cowlings, per quanto io apprezzi la sua fedeltà da segugio. Nostro compito ora è accertare le motivazioni e la probabile destinazione di un certo soggetto, basandoci sui contenuti del suo veicolo di fuga. In primo luogo, possiamo vedere che ha fatto in modo di procurarsi all’incirca diecimila dollari in valuta statunitense. Una somma piuttosto consistente, non le pare, per una semplice “visita al cimitero”?

Inoltre, reca con sé un'arma, il passaporto, una carta geografica del Messico, una barba finta, e la scorta per un anno di rimedi meccanici alle malattie veneree. Ha lasciato a casa uno stucchevole "messaggio di suicidio", chiaramente inteso a depistare le autorità, come sempre munite di sfiancanti paraocchi. Molto bene. Dato tutto questo, che conclusioni può trarre, Cowlings?

Cowlings aggrottò la fronte in profonda meditazione e infine eruttò un'ipotesi. — Accidenti, per Giove, direi che quell'uomo senza scrupoli corra diritto al confine con l'intenzione di non tornare mai più qui, onde evitare processo e condanna per qualche ignobile atto che senza dubbio deve avere commesso!

— Bravo, Cowlings! Ben fatto! Adesso, dia gas!

O.J. incazzato a Yale

Era la ventiseiesima riunione dei diplomati del '68. Si teneva come sempre nel mese di maggio, in modo che gli ex studenti potessero assistere a un'altra delle perenni cerimonie di consegna dei diplomi di maturità, in questo caso del corso del '94. Giunti da luoghi lontani o vicini, i vecchi compagni di studio si erano radunati dietro i cancelli dell'amata alma mater, per scambiare ricordi gioiosi e divertirsi. Un consesso sfolgorante, perché i diplomati del '68 se l'erano cavata bene, mantenendo le promesse giovanili. Erano presenti avvocati e medici, giudici e politici, manager ingrigiti con le loro giovani mogli. Ma, anche in mezzo a quel gruppo di stelle, spiccava una coppia.

L'ex Grande Uomo del Campus, la star nera del football che aveva portato Yale alle quattro migliori stagioni della sua storia e a innumerevoli trofei, ricettacolo di moltissime speranze e cari ricordi: Orenthal James Simpson, accompagnato dalla sua splendida seconda moglie, Nicole Brown Simpson, una caucasica.

Al momento, "O.J." e la moglie vivevano nell'esotica California, lontano dai luoghi dei suoi antichi trionfi sulla Costa Est. Visto di continuo in televisione e nelle sale cinematografiche, nonché sulle copertine di riviste nazionali, "O.J." non era mai stato lontano dalle menti e dai cuori dei vecchi amici. Attorno alla bellissima coppia si era raccolta una folla di compatrioti adoranti, a offrire quella che era quasi venerazione.

— Posso portarti un altro drink, Nicole? — chiese cortesemente un gentiluomo alla signora Simpson.

— Certo, dolcezza — rispose la sposa di “O.J.”, con una voce deliziosamente impastata che forse era di moda sulla Costa Ovest.

— No, ha già bevuto abbastanza — intervenne “O.J.” — Non è vero, cara?

— Cazzo, no! — ribatté la signora Simpson. — A dire il vero, sono pronta per qualche pista di coca. Chi ne ha? E dai, non fate gli egoisti!

— Ehi, O.J. — chiese un briccone — dove hai trovato questa troia?

— Ne hai altre a casa? — cinguettò un secondo burlone.

— Troia? — echeggiò un furibondo “O.J.”. — Chi hai chiamato troia? — Il robusto ex giocatore infilò la destra in mezzo alle gambe della signora Simpson, la chiuse sul suo sesso. — Visto? Questa è mia proprietà! È da qui che sono usciti i miei figli!

Con la stessa giocosità, la signora Simpson rovesciò sulla faccia del marito il contenuto del bicchiere. — Porco! Bastardo!

Sfoggiando il robusto stile col quale aveva abbattuto sul campo molte linee difensive, “O.J.” zittì la moglie con un lesto manrovescio, scaraventandola sul pavimento. Chinandosi come per raccoglierla, esclamò sottovoce: — Mi hai sputtanato, baldracca! Aspetta che torniamo a casa! La pagherai cara!

La signora Simpson si limitò a uggiolare.

U.F.O.J.

Mentre dormiva serenamente a casa sua, O.J. fu catturato dal raggio trattore della nave madre. Risucchiato dalla finestra della camera da letto nel cielo notturno, rigido nel pigiama come un’asse da stiro, sarebbe stato uno spettacolo incredibile per qualunque testimone; purtroppo, i Men in Black fanno in modo che non ci siano *mai* testimoni per quei rapimenti.

Venne guidato attraverso l’iride aperta della nave a forma di disco, costellata di luci multicolori, e infine posto su una lastra da esami clinici, al centro dell’attenzione di una miriade di misteriosi strumenti. Forme evanescenti, nude, con pelle grigia e grandi occhi, emersero dalle viscere della nave e si raccolsero eccitate attorno al prigioniero.

Le varie sonde vennero inserite, furono prelevati campioni. Gli E.T. si raggrupparono, a studiare display olografici e cinguettare. Tornati dal paziente, procedettero a operare i Cambiamenti.

Dopo un po', un O.J. di nuovo in pigiama levitò via dalla lastra, uscì dal portello e tornò al suo letto, il tutto mentre era ancora buio.

Al mattino si svegliò normalmente, si stiracchiò con vigore. — Cavoli, che bella notte di sonno! Ma quei sogni! Cerchi nel grano, uomo! Non avevo mai sognato cerchi nel grano! Porca vacca, mi pare ci fosse anche qualcosa sulle mutilazioni del bestiame!

L'autista di limousine suona sempre due volte

Paula Barbieri, vedova e proprietaria di un localino a mezza strada tra Los Angeles e Las Vegas che si chiamava Playboy Lounge, entrò in cucina. Lì, l'inserviente che aveva assunto, un giovane ingenuo che rispondeva al nome di O.J. Simpson, stava spazzando il pavimento. Era giugno, il deserto era brutalmente caldo, e l'abitino di cotone della Barbieri si incollava alle perfide curve del suo corpo come la camicia al petto di un annegato. Si fece vento con una mazzetta di banconote da cinquanta dollari, si leccò le labbra, e disse vellutata: — Cosa deve fare una ragazza quando non si vedono clienti per chilometri, fa talmente caldo che puoi solo startene sdraiata nuda a letto, e l'unica persona a tenerle compagnia è un bello stallone?

O.J. smise di passare sul pavimento le setole della scopa e scrutò torvo la sua datrice di lavoro. — Signora Barbieri, le sarei grato se moderasse un po' linguaggio e modo di fare. Non potrò rispondere a lungo delle mie azioni, se continuerà a torturarmi così.

Gettate le banconote, la Barbieri si lanciò sul giovane. Cingendogli il collo con le braccia, strusciando contro di lui il corpo maturo, si mise a vaneggiare come una pazza. — *Non* rispondere delle tue azioni! Prendimi! Cosa devo fare per vincere la tua natura onesta e morale? Maledizione al giorno che mi sono innamorata di un uomo con un'etica!

O.J. si staccò di dosso la tentatrice. — Signora, sa che non avevo secondi fini nell'accettare questo lavoro. È l'unico che sia riuscito a trovare, di questi tempi tanto duri. E ne ho bisogno! Sto cercando di mantenere una ex moglie a casa…

La Barbieri schizzò via dalla preda come una tigre all'incontrario. Esalò veemente: — Ah! Allora è così! Ne sei ancora innamorato! Ammettilo!

O.J. abbassò occhi timidi sul pavimento, arrossì, infilò la punta di una scarpa tra le assi. — Be', magari un po'…

— Ma se lei uscisse di scena — continuò la Barbieri, riflettendo ad alta voce — potrei averti per me?

O.J. si mise in allerta. — Sarà meglio che non succeda niente a quella dolce ragazza, o le giuro…

— Tesoro, lo sai — tubò quella vipera della Barbieri — qual è la pena per lo stupro in questo stato? Devo solo sporgere denuncia e il tuo culo è fritto!

O.J. cadde in ginocchio, gemendo: — Oh Signore, in cosa mi sono cacciato?

La Barbieri afferrò per i capelli la testa della vittima impotente e appoggiò il viso al suo inguine pulsante. — Su, su, piccolo, lascia fare a mammina…

I Burattinai

Vagabondando senza meta da buon cane, fiutando i familiari marciapiedi, l'akita di nome Kato si infilò sotto i rami più bassi di un albero, ignaro della mortale creatura che stava sopra, in paziente attesa.

Tra i rami era acquattato un micidiale parassita non di questo mondo. Una massa tentacolata di protoplasma, delle dimensioni di un pallone da football, dotata di un'astuta intelligenza che mirava alla conquista di quel nuovo globo.

Si gettò con un *plop* molliccio sulla schiena pelosa del cane. Kato latrò e balzò via, ma era troppo tardi. Tentacoli si seppellirono nella sua spina dorsale e da lì risalirono al cervello.

Adesso il cane era sotto completo controllo alieno! Assorbiti i ricordi dell'animale, il Burattinaio lo guidò a casa.

Sul sentiero d'accesso c'erano due figure.

Male, pensò il Burattinaio. Gli umani non avrebbero mai concesso al cane l'accesso a televisione, computer, o telefono! E il giovane Burattinaio non era ancora tanto maturo da saper gestire un ospite umano.

No, c'era una sola soluzione.

— Ehi, Nicole, il cane non dovrebbe essere in casa? — chiese uno degli umani.

— Come ha fatto a uscire? Qui, Kato! Vieni da mammina!

Kato si lanciò al trotto. Quando fu alla distanza giusta, emise un ringhio feroce e balzò nell'aria!

Diritto alle loro gole!

Le astuzie di Lance Manchu

Legato a una sedia nel buio, umido seminterrato di un'azienda che produceva sushi, nel cuore della misteriosa, impenetrabile agli occidentali, Japtown di Los Angeles, l'eroico O.J. Simpson poteva solo agitarsi impotente. Al suo fianco, conciato nello stesso identico modo (a parte il fatto di essere svenuto a furia di botte), il suo fido compagno, Nayland Kaelin.

— Miseria ladra! — esclamò O.J. — Se solo quei delinquenti non mi avessero rubato il coltello da tasca, potrebbe esserci qualche speranza. Ma visto come stanno le cose…

Da dietro, una voce ricca di minacce orientali completò i suoi pensieri.

— Ma visto come stanno le cose, onorevolmente disprezzato O.J.-san, tu e il tuo carissimo amico siete arrivati al capolinea!

Dalle ombre crepuscolari emerse il più temuto degli arcifarabutti, spauracchio delle forze di polizia del mondo intero, autore di innumerevoli crimini e complotti arcani, una figura capace di infondere il terrore nel cuore dei superstiziosi: Lance Manchu!

— Lance Manchu! — esclamò O.J. — Sapevo che dovevi esserci tu dietro questo rapimento! Nessun altro poteva essere così diabolicamente astuto! Attirarci a quell'hamburgeria con la soffiata anonima che prometteva di farci mettere fine a un turpe commercio di droga! Quale mostruoso piano hai in mente?

Sfregando le mani gialle dalle lunghe unghie, Lance Manchu sorrise come un felino con lo stomaco pieno di panna. Contorse in un ripugnante ghigno la stitica peluria facciale.

— Oh, niente di eccessivo, mio buon signore. Semplicemente la físne della tua carriera di spina nel fianco. Dopo che ti avrò sistemato, forse preferirai la morte!

— Demonio! Quali fatti innaturali si apparecchiano?

— Oh, niente di troppo complicato o bizzarro, mio vecchio nemico! Ho semplicemente mandato alcuni assassini altamente affidabili a trovare tua moglie. E hanno con sé il tuo coltello a scatto! Con le tue impronte! Una parte del suo sangue troverà la via del tuo veicolo e del tuo domicilio. Al mio soldo c'è anche un certo detective della polizia. Dati tutti questi fattori, credo che sarai fortunato a sfuggire alla sedia elettrica e semplicemente trascorrere il resto della tua vita dietro le sbarre!

O.J. ondeggiò furiosamente, avanti e indietro, sulla sedia. I suoi enormi muscoli lottarono impotenti coi legacci. Stranamente, le sue prime parole non furono un'implorazione per l'adorata Nicole. — Che tu sia maledetto, Lance Manchu! Non ci riuscirai! Nessuna giuria crederebbe a prove così circostanziali, a fronte del mio carattere e della mia reputazione!

L'asserzione di O.J. lasciò Lance Manchu imperturbabile. — Può darsi. Però di certo spenderai mesi e milioni di dollari per la tua difesa. Alla fine, sarai l'ombra del tuo vecchio io. E in quanto a me… Nessuno potrà più fermarmi!

L'insidiosa supermente criminale dagli occhi a mandorla si girò per andarsene. — Quando tu e Kaelin riuscirete a liberarvi, sarai un ricercato!

Con uno sventolio di stoffa nera e un gorgogliare di raggelanti risate, Lance Manchu scomparve da una porta segreta che si chiuse alle sue spalle.

Dopo l'uscita del malvagio arcicriminale, O.J. si rilassò, quasi si stesse scrollando di dosso una posa. — Vedremo chi riderà ultimo, mio piccolo Lance! — annunciò alla parete di pietra l'impavido O.J. — Oh, e grazie di avermi risparmiato il fastidio di rompere ceppi e catene! — Poi, con un sorriso, il nostro eroe si mise comodo ad aspettare la libertà.

Titolo originale: *Pulp Alibis*

First appeared in "Schegge d'America", 1998

Science Fiction

Per anni è corsa voce che il talentuoso scrittore di SF *Carter Scholz lavorasse a un romanzo che doveva intitolarsi, semplicemente,* Science Fiction. *Immaginavo quel capolavoro non ancora nato come una sorta di Miss Cuorisolitari del genere, simile ad alcune variazioni di Barry Malzberg sulla vita triste e solitaria dello scrittore di fantascienza. Quando poi Carter mi ha detto che il progetto era defunto, ho capito che il titolo, nella sua nuda allusività, era troppo bello per lasciarlo morire. Quando Claude Lalumiere e Marty Halpern mi hanno chiesto un racconto per* Witpunk, *la loro antologia di* SF *satirica venata di humor nero, ho intuito di avere trovato la sede perfetta per la mia versione breve del capolavoro di Carter. Non ricordo chiaramente perché abbia deciso di utilizzare per il racconto lo stile e il tono di uno dei miei autori mainstream preferiti, J.P. Donleavy. Però credo che la combinazione tra argomento e angolo d'approccio funzioni bene.*

Pisciata cauta ma d'immenso sollievo somatico in uno dei gabinetti scalcinati e piuttosto spaventosi della Penn Station. E Corso Fairfield goduriosamente spruzza sulla spaziosa conca in porcellana l'orina dorata. Distillata da diverse tazze di tedioso caffè dell'Amtrak. Cercando di non sbirciare lo spettacolo attorno. Senza essere motivato da ansie anti-omosessuali. Un pregiudizio che di certo non può albergare nell'anima liberale di Corso. Semmai una manovra discrezionale diretta ai senzatetto. Che si affollano nel locale, con i suoi cumuli di tovagliolini di carta umida sparsi sulle piastrelle del pavimento. Che si lavano i piedi nei lavandini. E altre parti anche meno appetitose.

Corso conclude il rumoroso svuotamento. E risistema il pene. Di certo niente di speciale, per nessun verso superiore ai membri degli indigenti riuniti lì. Però indiscutibilmente tutto suo. Ma deplorevolmente non destinato a essere condiviso con qualche femmina. Visto che sua moglie, Jenny, lo ha piantato. Levando le tende con l'eccezionale meccanico d'automobile di Corso. Jack Spanner. Una perdita doppia. Difficile quantificare il rapporto di danno tra camera da letto e garage.

Però il pene solitario è ora al sicuro. Dietro la salda cerniera dei suoi calzoni migliori. Indossati quel mattino a casa, diverse centinaia di chilometri a nord. Con una camicia bianca e una giacca di lana profumata alla canfora, un insieme adatto a incontrare editor. E agenti. E il suo intimo amico Malachi Stiltjack. Bastardo ricco. Un insieme che permette anche l'ingresso nei ristoranti chic. Per pasti da mettere sul conto spese. Inoltre e per concludere, un insieme da indossare con orgoglio se ci si dovesse imbattere nell'esuberante gioia del proprio pubblico. Il pubblico adorante. Che magari ti riconosce dalle fotografie sul retro della sovraccoperta. Per quanto improbabile sia. Visto com'è piccolo e freddo il suo parco lettori. Che, bisogna eternamente credere, è sempre sul punto di crescere in maniera esponenziale.

Il problema di lavarsi le mani. Quando i barboni stringono d'assedio i lavandini. Corso esita, sposta la borsa morbida moderna da una mano all'altra postminzione, socialmente deprecabile. Quando uno dei mendicanti se ne va.

Lasciando il rubinetto in funzione. Per cui non si è costretti a toccarlo. E ci si risparmia il contatto con numerosi germi newyorchesi mutati troppo schifosi per nominarli.

Al lavandino. Borsa placcata tra le ginocchia. A versare su una palma un sapone opalescente che ha il colore del vino rosé da poco prezzo. Schiuma. Mentre il vicino dalla barba arruffata e dal multistrato di camicie sulla destra sta in equilibrio su un piede nudo. Con l’altra appendice nella conca. Di un nero assoluto per la sporcizia raccolta sulle strade. Che provoca a Corso un sussulto interiore. Ma la sua reazione iniziale è mite. A paragone delle emozioni che lo invadono quando il piede emerge pulito. Perché il piede non è umano. Nemmeno in base agli standard dell’alienata immaginazione di Corso.

Acqua lurida corre verso lo scarico. Togliendo al piede strofinato, come un bastoncino di pesce privato della crosta, il rivestimento che lo celava. Rivelando quella che sembra un’appendice da struzzo. Gialle dure ossute dita inanellate. Che terminano in artigli. Che potrebbero sventrare scalciando. E uno sperone sopra la caviglia. Altrettanto potenzialmente letale.

Guizzo all’indietro dal lavandino. Acqua saponosa che cade sui calzoni migliori. Ginocchia molli mentre valorosamente si cerca di impedire alla borsa di piombare sul pavimento contaminato. E adesso il barbone col piede avicolo si adombra. Per quell'evidente repulsione. Espressa con tale mancanza di tatto.

— Ehi, amico, che problema hai?

Corso in cerca di parole adatte per una risposta cortese. Incapace nella confusione di connettere tra loro sillabe rappacificanti. Tanto da borbottare soltanto: — Il tuo piede.

Il barbone scruta il piede sopraelevato, ora affondato sotto la nuova linea di visuale di Corso. Appena lavato del camuffamento di sporcizia. A svelare l’alterità celata sotto. — Okay, non è carino. Ma Gesù, pare quasi che sia alieno, da come sei saltato via.

Il che è ovviamente il preciso dilemma. Solo che non lo è più. Un dilemma.

Perché l’anonimo senzatetto ha tolto il piede dal lavandino. E ora lo strumento dello sconcerto di Corso si rivela totalmente antropomorfo. Coperto di croste, screpolato, con unghie durissime, sì. Ma per il resto del tutto anonimo.

Corso si riprende. Come meglio può. — Mi dispiace enormemente. Ti prego di accettare questa donazione per il futuro benessere e la freschezza del tuo piede.

Porge una banconota da cinque dollari. Estratta dalla tasca dei calzoni. Il recupero ha parzialmente asciugato almeno una mano. Con grave svantaggio dei calzoni migliori. Che ora sfoggiano una macchia umida. Troppo vicina all'inguine.

— Ehi grazie amico.

— Non dirlo nemmeno.

Salviettine di carta del distributore completano le abluzioni di Corso. Per quanto rimanga un lieve residuo appiccicoso di sapone. Non del tutto estirpato nella confusione. Si gira per andarsene. Non sa resistere a un'ultima occhiata alle spalle. E vede il barbone indossare una calza spelacchiata. Nonché dotata di un foro in un punto strategico. Per permettere l'estroflessione di uno sperone.

Corso scuote la testa. Avrebbe dovuto aspettarsi un evento di quella natura. Perché non è la prima volta che la realtà gioca a fare la baldracca ingannevole con lui.

> E quando gli chiederanno di nuovo
> quale sia il problema
> attribuirà ogni colpa
> totalmente ma forse ingiustamente
> alla sua professione,
> la science fiction.

Vent'anni. Due decenni trascorsi a scrivere fantascienza. E prima, ovviamente. Altri due decenni. A leggerla. Crescendo a un'unica dieta. Di avventure pulp. Sofisticate estrapolazioni. Space opera, distopie, e fantasie tecnologiche. Milioni di parole che hanno formato la sua visione del mondo. Ineluttabilmente. Come mani che modellino la nuda argilla in una forma goffa. Sicché da allora nessun altro tipo di fiction riesce a sortire un vero effetto. Sulle ceramiche della sua mente.

Poi è venuto il sogno dell'adolescenza. Nato in circostanze dimenticate. Perse nelle nebbie della sua gioventù intrisa di science fiction. Però ben presto diventato un bisogno onnipresente. Scrivere ciò che amava. Per quanto nessuno lo invitasse a farlo. Anzi gli veniva sbarrato l'accesso al cancello. Dai fucili da caccia imbracciati dai guardiani del genere. I duri anni

d’apprendistato. Centinaia di migliaia di parole. Faticosamente composte. Lette e rifiutate. Da editor senza cuore. Che emettevano l’iprite della loro temibile intelligenza. Per parafrasare Ginsberg. E dimostrare che Corso Fairfield conosce l’arte di citare. Qualcuno oltre ad Asimov, Bradbury, Clarke. L’ABC del genere. Soppiantati da nomi più nuovi, come no. Ma ancora talismanici per gli estranei ignoranti.

Miglioramenti a microgradi. Capirsi meglio. E capire com’è fatto un racconto. Tecniche affinate. Finalmente la prima vendita. Estasi ben presto sostituita da disperazione. E dalla consapevolezza di quanto sarebbe stato duro quel cammino. Ma nessuna resa. Altre vendite. A mercati migliori. Poi un contratto per un libro. Un romanzo intitolato *Cosmocopia*. Che gli ha permesso di lasciare il lavoro fisso. Di direttore di una libreria indipendente che offriva anche birra bavarese. Dal nome di truce stravaganza. Pagine e Wurstel.

E Jenny sempre così pronta a dare sostegno. Matrimonio subito dopo il college. Perenne fedeltà. Gioia di lei al successo del marito. Al punto di partecipare a varie convention. A differenza di quasi tutte le mogli di autori di SF. Che preferirebbero sottoporsi a tracheotomie eseguite con cucchiai. Piuttosto che incontrare i bizzarri e stranamente intelligenti lettori il cui necessario e addirittura adorabile supporto puntella i libri. Per non parlare del contatto con colleghi bisbetici e spossati. Affondati nei loro bicchieri. Che guardano in su dall’orlo del liquore con l’espressione infelice dell’annegato.

E un futuro che sembrava presentarsi piuttosto luminoso, per quanto gravido di fatica. Fino al recente blocco di Corso. Dovuto a una colossale avaria nella sospensione dell’incredulità dell’autore. Nei propri concetti. E nella visione. E persino nel campo d’espressione scelto. E l’anticipo per il progetto in ritardo già speso da tanto tempo. Nella sostituzione della fossa settica, un viaggio alle Bermuda, e una nuova trasmissione per l’automobile. Che ha messo una parte delle future royalties di Corso, non ancora incassate, per *La pistola a buco nero* nelle tasche di quel traditore di Jack Spanner. Bello pronto a salvare Jenny quando lei ha abbandonato l’astronave della Federazione *Corso Fairfield* Assediata dai parassiti mentali di Dementia VII.

La prima allucinazione si è verificata in un supermarket. Un’anguria ha estroflesso una faccia. Allegra, però inquietante. E si è messa a parlare con Corso. Che non ha saputo recepire l’importanza del discorso del cucurbitaceo. Concentrato com’era sulle file parallele di semi neri che

formavano i denti della polposa bocca. Senz'altro l'anguria aveva molto da dire. Parole che potevano servire da guida a Corso. In futuri eventi.

Inutile aggiungere che non ha riferito la visione a Jenny. Manifestazioni successive sono risultate più difficili da nascondere. Visto che Jenny era presente. A fissarlo scioccata. Quando Corso ha cercato di aprire una porta che non esisteva. Sul marciapiede. Di fronte a una multi-sala cinematografica. In un affollato sabato sera. E in altre occasioni ci sono state ulteriori bizzarre illusioni. Finché lei ha raggiunto il punto di rottura. Ed è scappata.

Corso, curiosamente, non si sentiva intimorito da quelle eruzioni. Di surrealismo. E truce stravaganza. Sì, a volte sul momento lo scioccavano. Quando veniva colto di sorpresa. Se aveva la mente altrove. Come con l'uomo dal piede avicolo. Ma una volta alle prese con ogni nuovo deragliamento, per quanto a lungo potesse durare, ha provato un deciso senso di liberazione. Da doveri e attese. Dalla sua stessa persona. Dalla realtà accettata per consenso comune.

E cosa di più
a conti fatti
qualunque lettore
di science fiction
chiede.

Gli uffici della "Ruslan's Science Fiction Magazine". Locali a basso affitto sulla Broadway inferiore, parsimoniosamente concessi dalla casa editrice madre, Klackto Press. E condivisi con le compagne di scuderia. "Fishbreeder's Monthly", "Acrostic Fiend's Friend", "Tatting Journal". Una sola receptionist per quelle riviste follemente incompatibili. Una ragazza annoiata con una spruzzata di lentiggini. Sopra acri di décolleté in bella vista. Uno spettacolo che smuove il pene di Corso nel suo eremo. Ma, come ogni spasmo solitario, inevitabilmente il momento passa senza uno sfogo.

— Um, Corso Fairfield per Sharon Walpole. Mi aspetta.

— Un minuto, per favore. Sto stampando.

Corso si siede di necessità. Appoggia la borsa sul grembo umido. Nel caso di un nuovo attacco di lussuria. E la ragazza fa rumorosamente danzare sulla tastiera le dita smaltate. Generando infine una certa attività nella stampante al suo fianco. Doloroso memento per Corso dei recenti vani sforzi di costringere la propria stampante a produrre per magia qualcosa. Ma quei

buffer non contengono i capitoli mai nati di *La pistola a buco nero*. Soltanto dolore.

Telefono sollevato. Contatto con Sharon Walpole. Domanda umiliante della receptionist: — Come ha detto che si chiama. — Nome ritrasmesso alla ragazza e quindi a Walpole. Riluttante udienza concessa.

Passaggio in un fervido pollaio di impiegati e redattori e grafici. Foto di persone care sulle scrivanie. Ciambelle gratis vicino alla brocca del caffè. Chiacchiere allegre. Tutti hanno uno stipendio regolare. Con regolari detrazioni per l'assistenza sanitaria, assurdamente criticate. Eppure Corso sarebbe tanto pronto ad assumerle su di sé. In cambio di una certa stabilità.

La vista dall'ufficio d'angolo di Walpole, ingombro di cose. Sul tetto, una cisterna per l'acqua in legno. Una spettrale insegna della Nehi Soda. Una fetta di una gagliarda torre del ponte di Brooklyn. Walpole alla scrivania. Premi Hugo su uno scaffale alle sue spalle. Bionda e carina. Giacca e calzoni color senape. Massiccia catena d'oro e orecchini e braccialetti. Scruta Corso con un benvenuto stampato nei luminosi occhi. Dietro i quali sta il messaggio NON FARMI PERDERE TEMPO.

— Corso, è sempre un piacere. — Baci aerei. Profumo di vaniglia e fiori. — Cosa ti porta in città.

— Oh, più che altro devo vedermi col mio editor alla Butte Books.

— Cioè Roger Wankel.

— Sì, Wankel. — Corso sussulta tra sé. Al ricordo. Della recente sfuriata subita al telefono. Con Wankel che strillava di date di consegna mancate. E di penali inflitte dalla tipografia. Da addebitare a Corso. Se non letteralmente, almeno karmicamente.

— E ovviamente devo fare un salto dal mio agente.

— Clive Multrum.

— Esatto. Ed è molto probabile che ceni con Malachi.

Nessun bisogno di un cognome. Dato che tutti nel campo della fantascienza conoscono Malachi Stiltjack. Ospite fisso della classifica dei best-seller. E di tante convention. E di una quantità di comitati. Della Science Fiction Writers of America. E della PEN. Per non parlare dei premi che aggiudica. O delle apparizioni mediatiche. Come ambasciatore ufficioso della science fiction nel mondo esterno. A discutere di clonazione. O di Internet. O di sesso virtuale. E per Dio, dove trova il tempo per scrivere.

Walpole fa le capriole all'accenno a Stiltjack. La sua voce ha ora uno

sconcertante timbro adolescenziale. — Per favore, porta i miei saluti a Malachi. Chiedigli quando avrà qualcosa di nuovo per noi. Non ci ha mandato più niente da che abbiamo dedicato la copertina al suo racconto, due interi mesi fa.

— Ah, certo, Sharon. Due interi mesi. Figuriamoci. — L'ultima presenza di Corso sulla rivista è talmente remota che è iniziato un nuovo millennio. — Lieto di fungere da mediatore, ah ah. Il che mi porta al motivo della mia visita. Speravo tu potessi accettare qualcosa di mio.

Walpole si mette a giocherellare con un braccialetto al polso sinistro. — Be', è chiaro che siamo sempre lieti di prendere in considerazione un tuo racconto, Corso. Dopo tutto, i nostri lettori ancora parlano di *L'esodo cambriano.* Però non credevo che al momento tu lavorassi su cose brevi. Hai il manoscritto con te.

— Ah, è questo il guaio. No. Una maledetta dimenticanza. Sono uscito da casa di corsa per prendere il treno. In effetti, ho appena cominciato il racconto. Però è una bomba. Ne sono certo. — La labile mente di Corso ha cancellato il titolo imponente che aveva escogitato per fare colpo su Walpole. Se ne deve inventare uno su due piedi. Guarda fuori disperato dalla finestra. — *Le torri… Le torri di Nehilyn.*

Walpole fa ruotare uno dei braccialetti al polso sinistro. Evidente eccesso d'impazienza. Corso trova difficile concentrarsi. Sul viso poco cordiale dell'editor. Il movimento dorato attorno al polso è seducente. Il braccialetto è una chiazza di arcana energia. Percepisce l'inizio di una fuga dalla realtà. Il principio di una delle sue allucinazioni fantascientifiche. Ma la prospettiva di visitare un mondo irreale è seducente. Lo attira più di quell'umiliante rituale di questua.

Walpole assume un tono da professoressa saccente. — Lo sai che non abbiamo l'abitudine di commissionare racconti o comperare sulla base di una scaletta. Avrai almeno una scaletta da farmi vedere, no.

— Una scaletta. Ahimè, non la ho qui. Che idiota. Ho scordato anche quella a casa. Però se tu potessi darmi una prova di fiducia con un, um, contratto, o magari un assegno, lunedì ti spedirei per e-mail l'intero progetto. Appunti molto ampi, a dire il vero. La costruzione di un intero mondo. All'altezza di Anderson o Clement.

Sharon Walpole si alza. Ed è chiaro che si sta svitando la mano. Corso accetta in pieno lo svelamento. Della natura cyborg di Walpole. Il

braccialetto non è più un gioiello ma l'orlo di una protesi. Che appare nella sua natura di manufatto filettato. Vengono alla mente termini familiari di leghe a base di plastica e acciaio. E nell'avambraccio spicca il foro filettato corrispondente. E Corso è basito da quello smantellamento. Eccessivamente intimo. Spalanca ancora più la bocca. Perché adesso la mano è staccata. E l'editor la depone sulla scrivania. A mo' di fermacarte di carne. E fruga in un cassetto. Dal quale emerge una mano sostitutiva. Una gigantesca chela da aragosta. Rosso acceso. Che lei comincia a montare.

Continuando nel frattempo a parlare. — Corso, temo di non poterti aiutare. Il tuo ritardo col romanzo per la Butte è già uno scandalo. E comportamenti simili non ispirano fiducia. Mi è impossibile anticipare i soldi della Klackto Press per un progetto così esile.

La chela da aragosta è montata sul polso. E viene sventolata. All'incongrua estremità di un braccio femminile. Un ibrido. Colmo di severità e astuzia. Che Corso dovrebbe riconoscere. Ma come può rispettare in altri gli standard di buonsenso comune che non ha mai onorato in vita sua.

La voce di Walpole. Che cala a un monotono ronzio alieno. La calma di Corso inizia a dissiparsi. La fantasia non è più un'attraente alternativa ai suoi problemi. Anzi, è piuttosto minacciosa.

Mandami il racconto. Mandami il racconto. Poi vedremo. Poi vedremo. — E la chela incombe sempre più grande. Emettendo *ciac ciac* perfettamente udibili. Direttamente davanti al viso esangue e agli occhi sgranati di Corso.

> E poi lui strascica i piedi all'indietro
> ed esce dall'ufficio,
> dal palazzo,
> arriva in strada,
> pensando solo
> alla pentola gigantesca che occorrerebbe
> per bollire un crostaceo tanto grosso.

File di impiegati ai chioschi di hot dog e falafel e agnello arrosto. Con niente nelle loro banali menti. Se non rate da pagare, storie d'amore, show televisivi, shopping, il trasporto da evento a evento di orde di bambini straviziati. Nessuna ossessione su ambasciatori intergalattici. O invasori dalla quinta dimensione. O paradossi del viaggio nel tempo. Si preoccupano soltanto di solide, sensate attività quotidiane. Le eterne verità. Casa e famiglia. Sesso e status sociale. Non contaminate da speculazioni anormali nate dall'angoscia tecnologica. O dal senso del meraviglioso. Nulla sanno.

Premono l’interruttore per accendere la luce. E non pensano mai. All’infrastruttura dietro la facciata. E perché dovrebbero. Ci sono i tecnici a farlo.

Lo stomaco di Corso brontola. Ma lui a malincuore rinuncia alla fila di venditori. Perché comperare un pasto economico. Se Clive Multrum gli offrirà il pranzo. E l’agente gli deve almeno quello. Per i soldi incassati da *Cosmocopia*. Che è stato il libro del mese. Dello Science Fiction Book Club. Opzionato da uno studio di Hollywood. Il Fizz Boys Productions. Che è risultato consistere in due ex parcheggiatori di Los Angeles. Momentaneamente ricchi del contante derivato da un’enorme partita di ecstasy. E senza alcuna possibilità concreta di realizzare un film. Non più di due orangutan appena usciti dalle giungle del Kalimantan. E quando la loro opzione è spirata. L’interesse per *Cosmocopia* era morto. E tutti impazzivano per un’altra novità della settimana. Probabilmente qualcosa di Stiltjack.

Il palazzo di Multrum sta nella Park Avenue South. Classe di gran lunga superiore alla sede della “Ruslan”. Portiere in uniforme stile Ruritania. Il suo nome, signore. Possiamo controllare la sua borsa, signore. Chiaramente Multrum e i suoi pari sono un bersaglio privilegiato. Di terroristi incazzati. Ansiosi forse di vendicare ingiustizie ai danni di scrittori vessati. Uno dei quali è senz’altro Corso. Ma riesce a nascondere la propria affiliazione al vigile guardiano. Un grassone sulla sessantina col riporto spruzzato di forfora. Che indirizza Corso agli ascensori.

Undicesimo piano. Corridoi con porte che immettono in numerose suite. Ingresso nella 1103, già aperta dietro notifica dell’ammiraglio a pianterreno. Arredamento impeccabile. Tappeti arabi e persiani. Dipinti di artisti ancora sconosciuti al di fuori di New York. Ma inevitabilmente destinati a fama e fortuna. Il gusto di Multrum non sbaglia mai. Mobile bar. Scaffali con centinaia di libri dei clienti di Multrum. Pare li abbia coordinati un designer hollywoodiano di set. *Cosmocopia* sull’ultimo ripiano in fondo, parzialmente coperto.

L’assistente personale di Multrum emerge dal retro. Ben nota a Corso. E viceversa. Un’imperturbabile coreana. Sobriamente abbigliata di lino nero. Viso piatto e capelli talmente neri che bisognerebbe spruzzarli di stelle. Risponde all’improbabilissimo nome di Kichi Koo. E Corso ha sempre voluto chiederle. Hai assunto quel nome deliberatamente. In una sorta di folle crisi bohémien alla Greenwich Village. Oppure i tuoi genitori sono stati così

ciecamente crudeli. Ma non lo ha mai fatto e mai lo farà. Dato che Koo non ha mai nemmeno accennato a un sorriso in sua presenza.

— Signor Fairfield, salve. Il signor Multrum è al telefono. Ma la vedrà presto.

— Grazie, ah, signora Koo. Allora penso che mi verserò qualcosa da bere. Per alleviare l'attesa.

La faccia impietrita di Koo assume un'aria ancor più severa. — Come vuole.

Corso si versa un po' del migliore single malt di Multrum. Spesso sognato, raramente bevuto. Da scrittori. Del suo calibro. Sorseggia con piacere. Lasciando vagare gli occhi sugli scaffali. Dove lo sguardo incontra una lunga fila di libri di Malachi Stiltjack. Stiltjack che è stato per Corso il punto d'ingresso all'egida di Multrum. Non l'unico debito che ha con l'uomo. E il titolo sull'estrema destra non gli è familiare. *Dèi dell'orizzonte degli eventi*. Lo prende. Pubblicato il mese precedente. E probabilmente già alla seconda edizione. Legge a caso. Sì, sì, stile trasparente, azione eccitante, grandi idee. La formula vincente. Da applicare a *La pistola a buco nero.* Non appena rientrato a casa. Con un assegno in tasca per salvare la faccia. Tenere a bada i creditori. E riempire il frigorifero. Di birra e aringhe affumicate.

— Corso bastardo ti stai bevendo tutto il mio bar.

Pacca gioviale di Multrum sulle spalle. Che provoca il versarsi di costoso liquore. Sulla camicia di Corso.

— Ah ma no, certo che no, Clive. Solo un goccio. Per migliorare l'umore. E preparare l'apparato digerente. Al pranzo.

Multrum lo tiene per il gomito. Un grosso fragrante sigaro si protende dal suo viso. L'agente lo guida via dal mobile bar. Un uomo d'altezza media con capelli grigi. Ben rasato. Emana profumo non soltanto di tabacco cubano ma anche di costoso dopobarba. Disponibile solo agli agenti letterari al di sopra di un certo livello di reddito. Senza dubbio. Sul viso sono incise linee che bizzarramente indicano l'abitudine di sorridere quanto di ghignare. Non grasso ma ricoperto di una generosa quantità di tessuti soddisfatti di sé. Come per dire *Sono isolato dal mio successo.*

— Allora non hai ancora mangiato. Sorpresa, sorpresa. Be', nemmeno io. Andiamo da Papoon Skloot. Ho qualcosa d'importante da discutere con te.

— E questo, um, Skloot è un locale costoso.

Un'altra pacca fa tremare le ossa di Corso. Troppo cameratesca. Qui

siamo tutti adulti. Non pensare nemmeno alla tua vergognosa povertà. Vecchio mio.

— Non fartela sotto, amico mio, offro io.

— Molto gentile da parte tua, Clive.

— Piantala con le stronzate e diamoci una mossa.

Un taxi li traghetta al Papoon Skloot. Durante il tragitto Corso riesce solo a rimuginare sulle misteriose parole di Multrum. Qualcosa d'importante da discutere. S'intuisce l'ascia che sta per abbattersi. Il culo che finisce sul marciapiede. I creditori che ti rosicchiano le ossa. Ingiusto fato per un'anima semplice. Che non ha mai chiesto molto. E sin dalla gioventù ha sognato solo di percorrere in prosa i viali delle stelle. E che merita un minimo di quiete. Ora che è momentaneamente arenata. Da una mancanza di fede nella propria fiction. E al tempo stesso assediata. Da concetti molto fantascientifici divenuti realtà.

Corso quasi si arrende a lacrime di autocommiserazione verso la fine del viaggio. Ma virilmente le soffoca. Adottando invece una serena aria d'allegrezza. Adeguata all'atmosfera all'interno del lussuoso ristorante. Dove vari letterati e persone del bel mondo brindano con calici di champagne. Tra ricchi tessuti, elaborati lampadari, e servili camerieri. E consumano minuscole porzioni di cibo preparato in modo assai complicato. Da vassoi grandi quanto scudi di guerrieri. In una brutta trilogia fantasy.

Riprendersi bisogna. Di fronte alle smargiassate elitarie. Presentarsi con stile. È ciò che si promette Corso. Nonostante la camicia appiccicosa di liquore, i calzoni saponosi, e la borsa che contiene solo il biglietto ferroviario di ritorno, uno spazzolino da denti, e un recente numero di "Fantascience Journal". Con una foto di Hugo Gernsback in copertina.

— Cosa prendi Corso. Non sai decidere, eh. Sei abituato a ordinare dal finestrino dell'automobile, ehi. Okay, lascia cominciare a me. — Multrum spara a raffica una litania di piatti. Il servitore porta i drink. A Corso è concesso un sorso. Prima che Multrum si lanci negli affari.

— Stammi a sentire, Corso. Sappiamo tutti e due che sei in una grossa merda con la Wankel and Butte Books. Però ho negoziato per te un'ultima proroga. Comunque, il periodo di grazia ci sarà se andrai là di persona a leccare qualche culo.

— La mia esatta strategia, Clive. Ovvio, salamelecchi e moine. Non sono troppo orgoglioso per pietire. Sì, certo. Ho già un appuntamento nel

pomeriggio con Roger.

— Eccellente! Poi torni a casa e affondi i denti nel *Cannone a neutroni.*

— Ah. *La pistola a buco nero.*

— Quel che è. Ma prima di allora, farai un grosso favore a tutti e due. Partorirai un romanzo su commissione. Mi ha chiamato Vestine Opdycke della Shuman and Shyster. Hanno un'urgenza disperata di un sostituto dell'ultimo minuto per Jerome Arizona. Li ha bidonati sul progetto e loro ne hanno bisogno per ieri.

Il secondo drink della giornata inflaziona il cervello di Corso. Che teme stati visionari. Ma per il momento non si sono verificati episodi infausti. Nessuno smerp o toat si aggira nel ristorante. Com'è accaduto una volta al Wal-Mart. Dove le creature non sono state accolte da allegri saluti. Dagli ignari clienti.

Lascia che un'ombra di rilassatezza tinga quel giorno venato d'ansia. — Ma Arizona è così affidabile. Mai un ritardo.

— Vero. Però succedeva prima che la polizia delle sue parti lo trovasse a letto con due sedicenni.

— Oh.

— Quindi, entri in scena tu.

— Ma qual è la natura del progetto.

— Una novelization del film *Starmaker*.

Corso non crede alle proprie orecchie. — Il classico di Stapledon.

— Mi pare che il nome sia quello.

— Ma esiste già un libro. Centinaia di pagine d'impeccabile testo speculativo. Devono averle usate come base della sceneggiatura. Non possono ripubblicare l'originale.

— Il film non segue esattamente l'originale. Già solo il nuovo interesse per le storie d'amore e le battaglie spaziali esige una versione diversa. E dai, sono soldi facili. Niente royalties però. Un lavoro strettamente a cottimo.

Corso è stupefatto. Abbassa lo sguardo sull'immacolato tovagliolo in grembo. Come rispondere. Riscrivere l'idolo di gioventù. Soldi da fare in fretta, però. E un piede infilato nella porta di Shuman and Shyster. Magari un buon modo per sciogliere il blocco. Col sostegno di un maestro. Che scelta c'è.

Alza gli occhi sul viso di Multrum.

La fronte dell'agente sta mutando in una sporgenza. I tratti si

ispessiscono. Cresce uno strato di coriacea pelle facciale. Denti cavallini sporgono. Multrum si è devoluto. Allo stato di Neanderthal. Come gli altri clienti del ristorante. E il personale. Che cammina goffo con schiene curve e gambe arcuate. Cravattini che strozzano colli ingranditi. Filo spinato gonfiato da un albero in crescita.

Multrum si spazientisce. La sua voce resta immutata. Grazie a Dio. Non emette grugniti primitivi che si possano fraintendere. — Allora, Corso, cosa mi rispondi.

Mentre Corso va in cerca della propria voce, Multrum continua a devolversi. Squame. Zanne. Corna. Coda puntuta. Ora è un sauro antropomorfo. Un dinosauro vestito Hugo Boss. E il resto dei clienti. Tutti antidiluviani. Un dinosauro femmina. Connotato dall'abito. Raccoglie la bistecca con avambracci troppo piccoli, sproporzionati. E la infila intera nella grande bocca dai denti affilatissimi.

Il sudore inzuppa la camicia di Corso. Il suo compagno di tavola emana un fetore da rettile. Occorre formulare in termini di assoluta allegria l'assenso all'odioso incarico. Per non irritare l'agente. Che potrebbe sventrarti con un distratto calcio.

> Poiché Corso sinceramente dubita
> che Multami si fermerebbe
> dopo che solo il quindici per cento
> del suo cliente
> sia stato mangiato.

Terzo custode dei cancelli della giornata. Femmina. La receptionist della Butte Books. Guance ancora gonfie di sovrappeso adolescenziale. Unghie smaltate di viola. Capelli fulvi fermati in due code sporgenti ai lati. Su un viso a un tempo troppo saggio e completamente ingenuo. Una neolaureata, ovvio. Di una prestigiosa università. Che dovrebbe vergognarsi. Di acculturare e affidare innumerevoli pietose ingenue con gli occhi pieni di stelle. Alle voraci fauci dell'editoria che paga stipendi bassi.

— Ah, il signor Fairfield per il signor Wankel.

— Vada pure.

Corso prevedeva di attendere. L'accesso immediato lo mette in difficoltà. Perché ha bisogno di andare al cesso.

— C'è, um, un bagno che potrei usare prima.

— Ma certo. Eccole la chiave. In fondo a sinistra in corridoio.

Munito della sacra chiave. Quasi come lavorasse lì. Nella casa editrice che ha ignorato tutti i suoi suggerimenti. Per la copertina di *Cosmocopia*. E anziché Whelan o Eggleton. Ha avuto lo sfacciato lavoro a pastello di Murrel Peurifoy. Che produce quasi esclusivamente copertine per romanzi fantasy umoristici. E l'immagine che Peurifoy ha creato per il congegno che dà il titolo al libro. Somigliava a un ibrido tra uno spremiagrumi, il Maggiolino VW postmoderno, e una pompetta per peni difettosi.

Oltre la porta ad accesso limitato. Nel cubicolo più in fondo. La borsa appesa a un gancio per giacche. Festoso abbassamento di calzoni e boxer. Sul sedile. Sollievo peristaltico. Ancora fortunatamente facile da ottenere. A differenza del sollievo mentale.

Ingresso rumoroso di altri utenti. Una voce familiare e una ignota. La prima appartiene a Wankel in persona. Chiacchiere gioviali nel robusto scrosciare di piscia.

— Allora devi vedere Corso Tuttofritto. Che scuse racconta adesso.

— Un caso patetico. Buon talento. Però si è lasciato troppo prendere dalla mitologia del genere. Crede che la fantascienza sia una specie di vocazione mistica. Non un lavoro come un altro. È convinto di scrivere per una confraternita di superuomini. Non per un branco di quindicenni coglioni ma troppo intelligenti.

Risate dall'interlocutore non identificato. — Gesù! Non si rende conto che è tutto intercambiabile. Gialli, technothriller, western. Una vagonata di merda sempre identica. Be', una cosa la so. Io non farò *quell*'errore. Non mi lascerò intrappolare in questo genere senza vie d'uscita. Un altro anno o due, e levo le tende. Ho già cominciato a sondare "Maxim".

Cerniere in risalita. — "Maxim", eh. Devono esserci un sacco di belle donne.

— Puoi scommetterci.

Suoni di lavaggio di mani. Uscita. E un gemito che tradisce nera disperazione nel cubicolo più in fondo.

Corso Tuttofritto. La sua immagine pubblica. Nota a chiunque tranne che a lui. La passione e la dedizione al campo scelto. Derise e accantonate. Motivazioni risibili. Se non rigidamente fondate sulla commercialità. Per non parlare dell'esclusione di ogni pulsione artistica. Per costruire partendo dal lavoro di eroi del passato. Giganti del genere. Che senza dubbio sono stati trattati in maniera simile. Dai loro stessi editor traditori.

E come affronterà ora Wankel. Senza sputargli nell'occhio. O tirargli un cazzotto. Ma ovviamente non può. Perché Multrum ridurrebbe il suo impetuoso e violento cliente in pezzetti minuscoli. Da dividere con gli altri velociraptor. L'unica scelta di Corso. Inghiottire la vergogna. E tenere duro.

Di nuovo dalla receptionist. Restituzione della chiave. Nel sancta sanctorum di Wankel.

Wankel in piedi a un tavolo vicino alla finestra. Vista di canyon d'acciaio e vetro. Aggressivi nelle loro facciate indifferenti. Uccelli in volo. Ciocca giovanile di capelli fulvi che cade sull'ampia fronte dell'editor. Occhi troppo vicini l'uno all'altro. Naso e labbra scelti da un catalogo di tratti infantili e poi sistemati per sbaglio su una struttura adulta. Sta sfogliando una pila di prove di copertina. Forse Peurifoy è già stato assunto per occuparsi di *La pistola a buco nero*. Se così è, si pone una duplice domanda. La finestra è antiurto. E quanto dista dal suolo.

— Corso! Che piacere vederti! Come sta Ginny.

— Vuoi dire Jenny. Sta bene. — Omesso, ovviamente. Il fatto che lei stia bene con qualcun altro.

— Ottimo, ottimo. Immagino tu non sia qui per parlare della proroga. Non avrei mai creduto che venisse approvata. Ma Multrum è un negoziatore duro. Sei fortunato ad averlo nella tua squadra.

— Sì. Ha una pellaccia.

— Vero, vero. Adesso cosa puoi condividere con me per convincermi di avere il progetto sotto controllo.

Corso si trattiene dal "condividere" accuse velenose. Di venalità e doppiezza. Si mette a blaterare in stile flusso di coscienza. Su probabili sviluppi della trama. Che potrebbero accadere. Al suo protagonista. Russ Radikans. Proprietario della pistola a buco nero. Antico manufatto di una razza scomparsa. Gli Archeropiti. E poi c'è la malvagia sorella clone. Zinza, mortale assassina. Eccetera. Con Wankel che incassa tutto. E annuisce saggiamente. Bastardo ipocrita.

Un bussare alla porta. Che Wankel ignora. Però un operaio entra lo stesso. Baffi, lercia tuta marrone, martello appeso alla cintura, guanti da lavoro infilati in una tasca posteriore. L'uomo comincia a smantellare una parete dell'ufficio. Usando una spatola per stucco. Per raschiare via strati di una sostanza sottile. Non stucco o pannelli truciolari, un'impiallacciatura

resinosa. E non appaiono travi maestre e travicelli. Ma la nuda aria azzurra, diverse decine di piani più su. Una brezza sfiora le guance di Corso.

Che piomba nel silenzio. Wankel è confuso. Ma solo dall'esitazione del suo autore. — Continua, ti ascolto. — Per cui Corso intuisce. Un'altra allucinazione. E cerca di continuare. Tenta di arginare l'imprevedibile irrealtà dei propri sensi.

Arrivano parecchi altri operai. Tutti gemelli del primo. Un'indaffarata orda di smantellatori. Si mettono ad aiutare l'originale nello smontaggio delle pareti. Finché Corso e Wankel si trovano seduti su un nudo pilastro. Pochi centimetri quadrati di pavimento e tappeto. Esposti su tutti i lati. Al brutale esame minuzioso di Manhattan. Dato che il resto dell'ufficio è inesplicabilmente svanito. Un set affondato. Dai Burattinai Nascosti. Che intendono decimare. L'io solipsista di Corso.

Correnti d'aria gli scompigliano i capelli. Non riesce a continuare. Per colpa delle azioni di un operaio. Che è sceso tranquillissimo dal pilastro. E ora si arrampica in cielo. Come l'aria fosse un lieve pendio azzurro. È diretto al sole. Quando gli arriva vicino non rimpicciolisce. Ma restituisce al "sole" le sue vere dimensioni. Un disco grande quanto un copriruota. E l'operaio calza i guanti. Comincia a svitare il sole.

Intanto, altri operai hanno spento Wankel. Premendo un interruttore sulla sua nuca. Gli antichi sospetti di Corso sull'esistenza di quell'interruttore vengono convalidati. E quelli raccolgono la poltrona con l'editor sopra. E la capovolgono. Ma Wankel resta attaccato. A sorridere come un idiota.

E poi, quando il sole è del tutto estratto dal suo incavo, cala la tenebra definitiva.

Come se Russ Radikans
avesse appena usato la sua
pistola a buco nero
sul suo stesso Creatore.

— Corso, ragazzo mio! Svegliati!

Quella voce pastosa. Radicata nei lussi di una vita agiata. Così familiare. Dallo spot pubblicitario di una carta di credito. E un altro delle automobili Saturn. E tante tavole rotonde di convention. Per non parlare delle occasionali conversazioni telefoniche. Nelle ore notturne. Quando la disperazione striscia. Nell'anima del pupillo. Che ha chiamato il telefono di casa del

mentore. Un numero per il quale milioni di fan ucciderebbero. Uno dei quali era un Corso giovanile ormai svanito. E anche ora che si è acquisita una modesta statura professionale. Ancora quasi non si crede. Di godere di un simile privilegio.

Corso spalanca gli occhi. È supino. Mezzo nudo. Su una barella a ruote. Schermata da lerce tende appese ad anelli. Dagli sguardi pietosi e dolorosi dei compagni di sofferenza. Evidentemente è al pronto soccorso di un ospedale. E al suo fianco siede Malachi Stiltjack.

Che indossa un costoso completo nerofumo. Molti metri di stoffa italiana cingono la sua ampia superficie. Un abito ancora più raffinato di quello di Multrum. Panciotto. Catena dell'orologio. Altre finiture dandy. Capelli argentei tagliati a rasoio con stile perfetto. Il viso ieratico di mezza età emana fulgore. Presumibilmente per il ritorno alla coscienza di Corso.

— Cosa… Cosa mi è successo?

— Sei svenuto nell'ufficio del tuo editor. Brutta esibizione, ragazzo mio. Molti di noi hanno desiderato quella via di fuga, ma un'uscita così melodrammatica è pura codardia. Dà una brutta idea delle tue capacità di sopportazione e resistenza. Come puoi reggere il tour promozionale di un libro fra tante città se una sola modesta dose di tedio ti fa afflosciare come un sacchetto di patatine vuoto. Te lo chiederanno. Comunque, un'ambulanza ti ha portato qui di corsa. Ti ho rintracciato visto che non ti sei presentato all'appuntamento.

— Oh, Cristo, adesso Multrum mi metterà in cima alla sua lista di merdosi.

Espressione sardonica sul viso di Stiltjack. — Ma non c'eri già.

Corso angosciato. — Allora sai che non ho rispettato le date di consegna.

— E chi non lo sa. "Locus" ha persino pubblicato una colonna sulle tue traversie nel numero di dicembre. Non l'hai vista.

— Ho lasciato scadere il mio abbonamento. Scarsità di soldi. E leggere "Locus" serve solo a innervosirmi. Tutti quei contratti a grandi cifre, tutti quei *professionisti* brillanti, gioiosi, cordiali. Cosa c'entrano con il vero sogno…

— E dai, Corso, dovresti avere tanto sale in zucca da non credere a tutte quelle iperboli stampate. Nessuno di noi è mai veramente sicuro. Tanti scrittori fanno soltanto scena.

Un'ingenerosa sensazione d'ira e invidia nei confronti dell'amico. —

Facile per te dirlo, Malachi, col tuo castello e i contratti e le… concubine!

Il padrone non si offende per l’esplosione del peone. Magnanimo e sollecito dall’alto. — Andiamo, andiamo, Corso, questo risentimento non è da te. Però capisco perfettamente che è il tuo blocco creativo a parlare. È questo il fulcro dei tuoi problemi. Non la tua situazione economica. O l’abbandono di tua moglie.

Un gemito di disperazione. — Mio Dio, “Locus” ha pubblicato una colonna anche su quello?

— Proprio no. Ma le voci di corridoio…

— I miei maledetti colleghi non smettono di chiacchierare nemmeno il tempo di ritirare i loro premi.

— Per il momento, metti da parte i difetti anche troppo umani dei nostri compagni, Corso, e rifletti sulla mia diagnosi. Pensa un minuto. Se fossi *io* a soffrire del blocco, tutti i miei soldi e quello che posseggo mi farebbero sentire un briciolo più felice. Ovviamente no. Lo stesso vale per la salute fisica. Che il problema sia psicologico o somatico, un funzionamento sereno e naturale è l’unica cosa essenziale per la pace interiore. Sbarazzati dell’ingorgo creativo e sarai di nuovo in vetta al mondo.

— Ricetta facile. Ma difficile da somministrarsi.

— Lavoriamoci su assieme ancora un po’. Non è poi tanto tardi. Possiamo andare a cena. Però prima dobbiamo farti dimettere.

Medico convocato. Certificato di buona salute concesso a malincuore. Si ipotizza un possibile, lieve caso di intossicazione alimentare. Da attribuire al Papoon Skloot. Celacanto andato a male nella cucina preistorica. Giusta punizione per tutti quei ricchi egregi clienti. Un’infermiera dai capelli rossi, truce ma attraente, lo invita a rivestirsi. Non indugia a sbirciare la negletta virilità di Corso. Come ci si era a metà immaginato. Da parte di un sognatore professionista solitario e troppo poco coccolato negli ultimi tempi. E ben presto fuori sulle strade al crepuscolo.

Stiltjack rotea un bastone da passeggio con impugnatura d’oro. Scoccando radiosi sguardi d’apprezzamento al mondo intero. Squallidi uomini d’affari frettolosi. Garzoni delle consegne sudaticci. Adolescenti pigri. Ciliege da raccogliere. O da prendere a calci. Se mai venisse colto da un perverso desiderio padronale. *Droit du seigneur*. I miei sudditi. Corso zampetta muto al suo fianco. Sicuro come l’oro che se un piccione dovesse

cagare. L’escremento colpirebbe quello dei due che rappresenta il bersaglio più abietto.

— Allora, parlami dei tuoi problemi, ragazzo.

Corso obbedisce. Narra il disincanto per il lavoro. Il trasferimento di luoghi comuni narrativi nella vita reale. E gli stati di fuga. E anche mentre descrive la propria malattia. Attende nervoso un nuovo attacco. Invece niente. Però il suo sospiro di sollievo viene soffocato. Dalle parole successive di Stiltjack.

— Sicché hai le crisi dicke. Pensavo che ti avrebbero colpito solo tra qualche anno. Ma si verificano in proporzione diretta rispetto al talento. Quindi non dovrei sorprendermi.

Corso a un tempo lusingato e allarmato. — Le crisi dicke.

— Dal nome di chi sai tu, ovviamente. Il nostro santo patrono.

— Vorresti dire…

— Che le ho avute anch’io. Ma certo! Qualunque scrittore di science fiction con le palle le vive in un momento o nell’altro. Quasi tutti ne escono intatti. Naturalmente qualcuno non ce la fa. Con un po’ di fortuna non rientrerai in quel novero.

— Allora è una malattia professionale.

— Oh, non è una malattia. È una visuale privilegiata della realtà.

Corso si ferma. — Cosa stai dicendo, Malachi.

— Tu non mi ascolti. Hai ricevuto il dono di una visione. Della natura plastica, instabile della realtà. Del carattere illusorio dell’intero cosmo. La prospettiva dell’occhio divino. Il momento del passo avanti concettuale.

Il tono di Corso è di scherno. — E immagino che tu abbia tratto enorme beneficio da queste visioni. Magari hai persino imparato come diventare tu stesso una divinità. Forse io sono solo un personaggio di una delle tue storie.

— Be’, sì, sono diventato all’incirca un semidio. In quanto a chi abbia creato chi, o se siamo entrambi parti della fantasia di un’entità più grande, la giuria non ha ancora deliberato.

— Gradirei una prova del fatto che tu non sia pazzo.

— Ma certo. Che te ne pare di questo.

L’impetuosa massa di pedoni si pietrifica. E anche il traffico. Sul marciapiede appaiono Sharon Walpole, Clive Multrum e Roger Wankel. Nelle loro configurazioni standard. Poi ognuno dei tre muta al rispettivo stato anormale. La chela prostetica da aragosta di Walpole. L’aspetto rettiloide di

Multrum. La fissità da androide di Wankel. Corso si avvicina alle figure marmoree. Le tocca. Si gira verso Stiltjack.

— Soddisfatto adesso. 0 devo tirare fuori Jenny e il suo nuovo ganzo. Credo che al momento stiano partecipando a una fiera d'automobili a Duluth. Potrei portare in scena anche il derelitto della Penn Station. Si chiama Arthur Pearty, tra parentesi. Un tipo affascinante, se impari a conoscerlo bene.

— Non è necessario. Manda via questi… questi spettri.

Gli editor e l'agente svaniscono. La vita riprende. Stiltjack procede allegramente. Corso lo segue stordito. L'ingannevole inconsistenza del mondo è ora confermata. Un'esile messinscena. Un'immagine dipinta su carta riso. Corso ha la nausea.

— È meglio non provocare falle su larga scala come ho fatto io. L'universo non è il nostro giocattolo, qualunque cosa sia. Non lo abbiamo creato noi. Non dirigiamo lo spettacolo d'ombre di ora in ora. Ignoriamo la ragione sostanziale della sua esistenza. Però un piccolo intervento ogni tanto. Mirato al miglioramento personale. Queste piccole gratifiche sono concesse a chi tra noi è uscito intatto dalle crisi dicke.

— Ma, ma, ma anche se decidi di continuare a vivere, come puoi continuare a scrivere fantascienza! Di fronte a questo tipo di conoscenza.

Malachi che si arresta. A segnalare l'importanza delle parole. — Ecco, in quanto alle motivazioni, Corso, si tratta solo di decidere chi sia in possesso dell'immaginazione superiore, no. Per quanto bizzarro sia l'universo quando finalmente arrivi a conoscerlo, menti allenate come la tua o la mia esigono che la nostra immaginazione sia ancora più potente nei propri concetti. Se sei un vero scrittore di science fiction, naturalmente. Adesso perché non andiamo a goderci una bella cena. Ti posso garantire che non verremo interrotti.

E Corso ride
talmente forte da spingere estranei
a fissarlo a bocca spalancata
poiché il suo appetito
è improvvisamente prodigioso
e non solo di cibo.

Per Horselover Fat, Jonathan Herovit, e, ovviamente, l'Uomo di Zenzero.

Titolo originale: *Science Fiction*

First appeared in “Witpunk”, 2003

Le curiose invenzioni di Mr Ipo

Thom Metzger è un pazzo tranquillo e diabolico. Oh, se lo incontraste non lo capireste mai. Presenta al mondo una facciata schiva, affidabile. Ma vi chiedo: che razza d'uomo potrebbe scrivere tomi trasgressivi su argomenti come la storia dell'oppio e la storia della sedia elettrica, oltre a un fondamentale romanzo post-horror, Big Gurl, e poi mettersi a scrivere romanzi per "giovani adulti" estremamente toccanti, sotto uno pseudonimo che serve a nascondere agli adolescenti curiosi la sua metà Mr Hyde? Solo qualcuno con un robusto cervello alieno, dotato di neuroni che non si attivano in sequenze convenzionali.

Dopo che vi avrò rivelato che Thom ha anche inventato il personaggio dell'Uomo Ipofulgisfavillante, protagonista del racconto che segue, non vi resterà che ammettere che il signor Metzger non abita lo stesso continuum nel quale viviamo tutti noi.

7000 a.C.

Uscendo dal villaggio in una luminosa alba per la giornata di caccia, gli uomini della tribù, a piedi nudi, erano mezzo addormentati. Si grattavano sotto le pelli d'animale, scoreggiavano, ruttavano, si stuzzicavano a vicenda con le punte delle lance. Uno tirò una freccia senza troppo impegno a un coniglio, lo mancò, e si prese un cazzotto dal capo, un omaccione con braccia grandi quanto cosce d'alce. Ridendo e schiamazzando, i cacciatori si intrufolarono nel bosco con la massima disorganizzazione.

In un familiare prato, non lontano dal loro insediamento, si fermarono di botto. Stretti stretti, a bocche spalancate, fissarono stupefatti uno spettacolo sconcertante.

Sulla distesa d'erba verde c'era uno sconosciuto. Grosso quanto il loro capo, era vestito in maniera strana. Al posto di un solo strato di pelle d'animale malamente cucita indossava vari capi d'abbigliamento: un corpetto con finiture di pelliccia che gli copriva braccia e schiena e spalle ma lasciava nudo il petto, gambali scampanati, e cose a punta quadrata, coi fiocchetti, ai piedi. Sulla testa gli stava appollaiato un aggeggio largo, a punta, che gli faceva ombra. La pelle era nera, del colore di una lastra di pietra da focolare cotta dalle fiamme, una cosa mai vista prima. Ma l'elemento più bizzarro e sgradevole era l'occhio sinistro, un enorme bulbo sporgente, solcato da arterie rosse, di imponente magnificenza e arcano mana.

Lo sconosciuto urlò, nella lingua degli indigeni: — Ambarabà ciccì *uomini*! Su le teste! Questo è il vostro *grande* giorno!

Avanzò sul prato e protese un braccio dietro la schiena. Miracolosamente, fece apparire un oggetto molto più grande di quanto avrebbe potuto nascondere col proprio corpo.

Sussurrando tra sé all'avvicinarsi dell'uomo nero, i cacciatori, nervosi, divisero l'attenzione tra l'uomo e la cosa che porgeva. L'oggetto (mai visto niente di simile) era chiaramente artificiale. Era di legno, senza bordi taglienti. Pareva un uovo appiattito per magia. Al centro c'era un foro.

Lo sconosciuto li raggiunse. Vicinissimo a loro, brandì fiero la cosa di legno, come fosse un nuovo figlio o una preda appena uccisa. A voce alta, disse: — Amici, guardate un po' qui. Quella che abbiamo è una *ruota*. Riuscite a dirlo?

Diversi cacciatori, obbedienti, ripeterono la strana parola. Il capo, però, si limitò a grugnire la propria disapprovazione.

— Ora, so che vi state tutti chiedendo cosa *fa* una ruota. Per cosa è *buona*? Come può riuscire a mettere sul *mio* tavolo una bistecca di orso delle caverne? Be', non c'è quasi niente che una ruota *non possa* fare! Ma non mi aspetto che mi prendiate in parola. Sarò lieto di darvi una *dimostrazione* di questo gioiellino. Completamente gratis, niente da pagare, a parte quello che i vostri generosi cuori si sentissero spinti a offrire come piccola ricompensa per il mio tempo prezioso. Quindi, per oggi lasciamo perdere i vostri piani coglioni di caccia e lancio di frecce. Riporteremo il vostro clan alla base e io metterò in azione questa bellezza. Credetemi, non rimpiangerete un solo minuto di questo giorno fortunato.

Lo sconosciuto avanzò di un passo sul sentiero che portava al villaggio, e la maggioranza degli uomini, inebetiti, gli andò dietro. Tutti quanti, in effetti, tranne il capo. Il boss del villaggio restò a ribollire per un momento, diventò rosso argilla sotto la barba, poi ululò: — No! No andare!

Tutti si fermarono. Il capo si fece strada di forza tra i compatrioti, fino allo sconosciuto, brandendo la lancia. Si posizionò faccia contro faccia e affrontò l'occhio ipertrofico.

— Chi *tu* per dire? Chi *tu*? Io capo qui! Solo me! Io dico tempo caccia!

Lo sconosciuto non fu intimidito dalla furia. — Amico mio, sono lieto che tu abbia chiesto le mie generalità. Permettimi di presentarmi. Sono il solo e unico Uomo Ipofulgisfavillante.

A quelle parole, l'occhio esagerato parve gonfiarsi un po' e persino ruotare. Gli uomini più deboli si presero la testa tra le mani e barcollarono. Va detto a suo credito che il capo quasi non batté ciglio.

— Io dico no buono! Io dico tu *muori*!

Si preparò a lanciare. Fu preceduto dall'Uomo Ipofulgisfavillante, che alzò la ruota a mo' di scudo. La punta di selce fece *tump* contro la ruota e l'occhio dello straniero brillò come il sole sul mare, inchiodando il capo sul terreno.

— Capo, mi sa che hai bisogno di una piccola dimostrazione della

potenza cosmica di questa ruota qui!

Estratta con estrema facilità la lancia, l'Uomo Ipofulgisfavillante sollevò la ruota con entrambe le mani sopra lo sbigottito capo. L'oggetto restò sospeso sulla sua testa come una pietra piatta. Poi lo sconosciuto cominciò a farlo scendere. Quando la ruota toccò la testa del capo, successe una cosa stranissima. L'uomo prese a scomparire, come divorato dal foro centrale.

Pochi istanti, e la ruota era sul terreno. Gli altri uomini se ne stavano zitti, storditi. Poi, dal foro spuntò una figurina minuscola. Era il capo, delle dimensioni di un topo. L'essere in miniatura si dimenò e strillò, agitando una lancia microscopica. Tirò un microbo di freccia all'Uomo Ipofulgisfavillante, che rise di cuore.

L'Uomo Ipofulgisfavillante recuperò da terra la ruota e girò le spalle all'ometto minuscolo. — Okay, amici, si torna a casa!

Si chinò leggermente e lanciò la ruota sul terreno. Di propria volontà, come una cosa viva, la ruota rotolò giù per il sentiero fino all'insediamento, superando ogni curva e deviazione.

Le donne furono stupefatte nel vedere gli uomini tornare così presto, senza il capo e guidati da uno sconosciuto. Ben presto, però, ogni madre, moglie e sorella, con relativi figli, si raccolse timidamente attorno all'imponente nuovo arrivato, che sembrava essersi guadagnato l'approvazione degli uomini.

— Okay, *signore*! Portate cibi e bevande! Ci facciamo una *festa*!

Poco dopo, l'intero villaggio stava celebrando. La carne crepitava sui fuochi, giravano fiaschette di pelle di succo di frutta fermentato, e i bambini correvano attorno, inseguendosi tra strilli deliziati. Dopo che tutti si furono abbuffati (l'Uomo Ipofulgisfavillante fu servito per primo) ebbero inizio la conferenza e la dimostrazione promesse. Passando dalle più semplici applicazioni della meravigliosa ruota ad altre che non si sarebbero realizzate prima di millenni, l'Uomo Ipofulgisfavillante distillò con la forza delle parole e del maligno occhio pulsante la pura conoscenza della superiorità della mente umana sulla materia bruta. Spiegò tutto quello che gli indigeni potevano capire. Dopo diverse ore, nei cervelli del suo pubblico basito stavano germogliando idee molto feconde.

A quel punto, l'Uomo Ipofulgisfavillante sollevò la ruota e infilò un dito nel foro centrale, muovendolo e sventolandolo per chiarire il concetto. Anche

l’occhio sporgente prese ad agitarsi. L’effetto sugli abitanti del villaggio fu un potente vigore fisico e un’istantanea concupiscenza.

— È ora di un po’ di ca-appero di *divertimento,* gente!

L’Uomo Ipofulgisfavillante lasciò cadere la ruota, raccolse sette delle donne più carine, quattro sotto un braccio e tre sotto l’altro. Lasciato il resto del clan a buttare i vestiti e cominciare a rotolarsi nel fango, partì diretto a meta verso la capanna del capo.

— Porcaccia miseria! Sarà orribile *dover* lasciare questo posto! Ma il dovere chiama!

2000 a.C.

La madame del bordello più esclusivo di Tebe si presentò alla porta d’ingresso dei suoi locali, richiamata da un messaggio incoerente, del tutto privo di senso, trasmesso lungo una catena di balbettanti servi.

— L’etiope gigante… L’occhio avvampa… Sguardo di fiamma… Una ruota che conosce il tempo…

Solo ciance, tutte quante. Probabilmente un mendicante o un indovino deformi, oppure un innocuo mercante, lento di cervello, che aveva preso l’ingresso dei clienti per quello dei fornitori. A cosa servivano gli schiavi se non sapevano usare un minimo d’intelligenza? Magari li avrebbe fatti frustare tutti.

In pantofole, gonna, petto nudo, bracciali e palpebre scurite col kohl, la madame superò gli affreschi erotici alle pareti e raggiunse l’anticamera. Le sue labbra erano già pronte a emettere dure parole.

Fermo sulla soglia, in atteggiamento rilassato, c’era un uomo allarmante che le rubò la voce. Un enorme barbaro nero. Indossava un costume sconcertante che sfuggiva all’attenzione solo grazie alla straordinaria bizzarria dell’occhio sinistro, grosso e sporgente, tanto vibrante da parere un’entità a sé.

— *Fare soldi* a tutti i costi, ragazza — annunciò l’Uomo Ipofulgisfavillante, avvistata la madame. — Il tempo è denaro, e il denaro è tempo, e io ho abbondanza di entrambe le cose da dividere con te. Se sei interessata, naturalmente.

La madame riconobbe una proposta d’affari, per quanto espressa in maniera anticonformista. — Cosa può mai offrire un uomo di usi e costumi

rozzi e selvaggi a una cittadina della grande Tebe, fonte di ogni saggezza e di tutti i beni materiali?

— Solo questo aggeggino, sorella. — L'Uomo Ipofulgisfavillante estrasse da sotto il corpetto del vestito un bizzarro congegno. Un disco piatto con numeri scritti lungo l'orlo, e al centro un'asta inclinata in bronzo.

La madame sbuffò. — Preferisco sculture realistiche. Il minimo che potevi fare, considerata la mia professione, era dare una forma fallica all'asta.

L'Uomo Ipofulgisfavillante, imperturbabile, entrò nell'anticamera. — Tu non sai cosa stai vedendo, ragazza. Questo comodo attrezzo duplicherà e triplicherà i tuoi profitti. E in cambio chiedo solo due soldi, niente che tu non abbia già sborsato in passato.

A quel punto, fece l'occhiolino, chiudendo l'occhio normale. L'effetto del mostruoso bulbo sinistro senza controparte fece barcollare la madame. Con un guizzo veloce, l'Uomo Ipofulgisfavillante corse a sorreggerla, mettendole le grandi mani su vita e gomito.

— Andiamo in cortile, tesoro, e ti mostrerò l'elefante. Oh, e beviamo qualcosa. Questo posto è talmente pieno di *polvere.*

Stordita, la madame fece cenno ai servi di portare birra. Un po' coi propri piedi, un po' sorretta, accompagnò lo straniero all'atrio. La luce del sole che pioveva dall'alto cadeva su una panchina di pietra. Sedettero lì, e l'Uomo Ipofulgisfavillante sistemò tra loro due lo strano oggetto.

— Quanto tempo passano i clienti con le tue ragazze, tesoro? Non voglio dati precisi, solo un'idea della durata della scopata media. Non me lo sai dire? *Ovvio* che non me lo sai dire! Non hai un buon mezzo per calcolare le ore! E sai che se cercassi di imporre limiti senza solide prove, ti troveresti invischiata in discussioni interminabili coi ragazzi. *Merda, sono qui soltanto da mezz'ora, vuoi rompere le balle proprio a me?* Ho ragione, oppure ho ragione?

La madame potè solo sorseggiare la birra e annuire muta. L'occhio enorme la teneva incatenata.

— Be', non è il modo per sfruttare al massimo la tua merce, tesoro. Le tue ragazze probabilmente potrebbero fare il doppio delle marchette. Non ci danno sotto e la tua borsa langue. Però tu puoi ringraziare le tue stelle natali. Sono qui per portare un po' di *efficienza* in questa attività.

La birra riuscì a lubrificare la lingua della madame. — E come?

— Con questa *meridiana.* Osserva questa cosuccia magica per qualche

minuto.

La madame posò lo sguardo sullo strumento. La luce creava una piccola ombra sul disco coi numeri. Col procedere del sole in cielo, si mosse anche l'ombra, evidenziando il trascorrere del tempo.

Affascinata, la madame disse: — Molto interessante. Ma per le intense ore della notte?

L'Uomo Ipofulgisfavillante si esibì in un'altra strizzatina d'occhio. — A te non la si fa, eh? — Estrasse dagli abiti un secondo aggeggio: due coppette rovesciate l'una rispetto all'altra, con un foro al centro nel quale scorreva sabbia. — Questa la chiamo *clessidra*. Ci andrai pazza.

Il cervello della madame si mise a fare calcoli. Se ciò che quell'uomo bizzarro prometteva era vero, presto sarebbe stata la donna più ricca di Tebe. — E il tuo prezzo?

— Non sarebbe nemmeno giusto parlare di un compenso — rispose l'Uomo Ipofulgisfavillante.

All'improvviso, la madame si accorse che, chissà come, la sua gonna era scomparsa. In cielo, le macchie sempre presenti, ma di solito poco notate, sul sole parvero fluttuare e concentrarsi al centro dell'astro, trasformandolo in un occhio gigantesco. L'Uomo Ipofulgisfavillante era premuto contro lei. Il suo respiro le soffiava caldo all'orecchio.

— Vedi, bambola, a me interessa solo un po' di *disseminazione* ad ampio raggio.

1150 d.C.

Il capitano della caravella spagnola era sul ponte, avvolto in una nebbia fitta come lana sulla schiena di una pecora. Sapeva che le Canarie erano nei dintorni, ma la navigazione era diventata impossibile in quel calderone stregato di nebbia.

Scrutando speranzoso dal parapetto, in cerca di vegetali fluttuanti che indicassero la vicinanza della terraferma, restò sorpreso al vedere una scia di luminescenza al di sotto della superficie del mare. Sotto i suoi occhi stupiti, la chiazza brillante divenne sempre più grande e meglio definita. Ben presto ne fu chiara la natura: un occhio ciclonico delle dimensioni di un orto. Attorno e al di sotto c'era la creatura proprietaria dell'occhio, un kraken oppure un enorme grampo.

Il capitano si mise a pregare, ad alta voce e con fervore. Era certo che la sua nave fosse sul punto di venire inghiottita, che lui e il suo equipaggio fossero destinati all'abisso, all'oscuro letto marino che aveva già accolto tanti uomini in passato.

Ma con sua immensa sorpresa e timido sollievo, il mostro sottomarino si fermò a una certa distanza dalla superficie. I movimenti sotto parevano indicare la presenza e l'azione di un tentacolo gigante. Poi il tentacolo perforò la superficie, guizzò nell'aria, e depositò qualcosa di bagnato sul ponte. Nel giro di pochi istanti il kraken scomparve.

Esitante, il capitano avanzò verso l'oggetto deposto sul ponte. Sembrava il corpo vestito di un moro. Trepidante, il capitano tastò la figura inzuppata con un dito.

— Bu!

Il capitano urlò come gli si fossero spalancati davanti i cancelli dell'inferno e schizzò all'indietro. Quando il suo cervello riprese a funzionare, vide che il moro, adesso in piedi, era vivo e vegeto e rideva. L'unico danno evidente, eco del mostro che lo aveva portato, era all'occhio sinistro, solcato da vene e gonfio di fluidi, sporgente come quello di un impiccato.

Cessate le risate, lo sconosciuto disse: — Scusa, uomo, non ho saputo resistere!

L'urlo del capitano e il riso del moro avevano attirato marinai armati di caviglie e spade. La paura del capitano si mutò all'improvviso in ira. — Catturate quello spregevole buffone! Vedremo se riderà tanto quando sarà in catene e avrà ricevuto una sonora bastonatura!

I marinai si mossero cauti in avanti. Lo sconosciuto, calmissimo, si limitò ad alzare una mano che consigliava cautela.

— Calma, ragazzi. Non vorrete scatenare il lato sbagliato dell'Uomo Ipofulgisfavillante, giusto?

Gli uomini si fermarono. Il nome evocava vaghi ricordi ancestrali, sussurri attorno al fuoco e oscuri racconti di nonne dalla vista acuta.

— D'altronde, sono qui per offrire a voi e al capoccia il miglior prodotto della scienza marinara dall'invenzione dell'astrolabio. Noi la chiamiamo *bussola.*

Dal nulla, l'Uomo Ipofulgisfavillante fece apparire una scodellina con dei segni attorno all'orlo. La tese perché potessero studiarla. Conteneva soltanto

acqua e un sughero con un ago inserito in una scanalatura. Un’estremità dell’ago era dipinta di rosso.

L’Uomo Ipofulgisfavillante si avvicinò lesto al capitano. — Secondo te, da che parte sta il nord, Sinbad?

Il capitano rifletté assorto, poi puntò l’indice in una certa direzione. L’Uomo Ipofulgisfavillante emise un offensivo suono di gola ed esclamò: — Sbagliato! Guarda qui come si allinea l’aghetto magico che ama il nord. Così… — Fece ruotare la ciotola fino ad allineare l’ago col simbolo sull’orlo che rappresentava il nord. Il capitano scrutò pensoso l’oggetto prima di parlare.

— È sempre esatto?

— Sempre. A meno di avvicinarsi a certe brutte zone geomantiche, ma sono più rare dei serpenti coi piedi. In più, l’aggeggio è così facile da costruire. La magia è contagiosa per il ferro, tra parentesi. Ti servirà solo una buona fonte di magnetite per l’ago. E si dà il caso che io abbia con me una comoda mappa di depositi di magnetite.

Il capitano socchiuse gli occhi e domandò: — Cosa chiedi in cambio di questo strumento miracoloso e delle informazioni?

— Nemmeno un cent, boss. Voglio solo che voialtri usiate il mio regalino per spostare le vostre euro-chiappe per tutto quanto il globo. Crescete e moltiplicatevi. Soggiogate e dominate, non chiedo altro. D’altra parte, avete una natura già predisposta. Vedi, per quello che ho in mente devo costruirmi una massa critica di civiltà tecno-*logica!*

Il capitano tese la mano. — Affare fatto!

Invece di una normale stretta, l’Uomo Ipofulgisfavillante batté palma contro palma. — Questo sì che è *parlare*! Bisogna festeggiare!

Infilate due dita tra le labbra, emise un fischio acuto. All’istante si udì il suono di molte creature di medie dimensioni che uscivano dall’acqua. Tutti corsero al parapetto. Sulla superficie del mare fluttuavano decine di bellissime sirene a seno nudo, con la coda sott’acqua.

— Prendete le reti, ragazzi! — strillò l’Uomo Ipofulgisfavillante. — Una pesca del genere non capita tutti i giorni!

1878 d.C.

Illuminato dai capricciosi guizzi di luminosità di un prototipo della sua non ancora perfezionata “luce elettrica”, un aggeggio dalle sporgenze appuntite, Thomas Alva Edison era coricato sul banco di lavoro. Stava facendo un pisolino. Era mezzanotte della domenica di Pasqua e in laboratorio non c’era nessun altro. Solo il tenace Grande Uomo era rimasto lì, diligente come sempre, pronto a tornare all’ispirata creazione dopo il sonno ristoratore. Tutto era tranquillo e silenzioso, finché la porta del laboratorio non venne violentemente spalancata.

Entrò l’Uomo Ipofulgisfavillante, tutto agitazione e faccia tosta.

— Svegliati, T.A.! Sprechi tempo! Ci siamo quasi! La fine del millennio è dietro l’angolo, ma c’è ancora una *vagonata* di lavoro da fare! Dacci sotto!

Edison si svegliò subito. Si girò sul banco, appoggiò i piedi per terra e si alzò. — Lei chi è? Cosa vuole?

— L’Uomo Ipofulgisfavillante non vuole *niente,* Eddie. *Fa esistere le cose!* Ora, corre voce che tu stia cercando di perfezionare un apparecchio per la registrazione dei suoni. Esatto?

— Sì, è uno dei molti progetti ai quali sto lavorando. Perché le interessa?

— Ho proprio bisogno che tu lo finisca in fretta, Eddie. Mettilo in cima alla lista. Ci sono un sacco di voci importanti e di musica che dobbiamo registrare. Tutta roba cruciale per il piano. Ora, ho alcuni suggerimenti meccanici a proposito di cilindri e dischi e affini…

Edison si staccò dal banco. — Non ci pensi nemmeno. Non accetto consigli o aiuti dall’esterno, e tanto meno pressioni mercenarie. Seguire direttive altrui mi toglie tutto il piacere intellettuale. Se anche lei è un inventore, dovrebbe capirlo.

L’Uomo Ipofulgisfavillante strinse il mento in una mano e un gomito nell’altra. L’occhio enorme pulsò come prevedesse di venire messo al lavoro, poi si calmò. — Hmmm, non hai tutti i torti, T.A. Potrei costringerti, naturalmente, farti fare un bagno nei fluidi del mio piriolo ottico, ma questo potrebbe turbare i risultati della tua normale creatività, mandare a puttane tutti i miei progetti. Vediamo, c’è qualche offerta di corruzione che potresti accettare per accelerare il lavoro sul fonografo?

Edison fece segno di no con la mano. — Ho la certezza che i miei brevetti mi porteranno presto tutta la ricchezza e il potere possibili. Che altro resta?

— Ecco, Eddie, starei pensando a delizie faustiane, roba che nessuna quantità di influenza materiale potrebbe mai procurarti. Colloqui con spettri,

incontri con donne famose…

Fu la volta di Edison di ruminare. — Donne, dice?

— Dimmi il nome e la bambola è tua.

— Adesso che la mia mente si muove in quella direzione, be', io…

— Sputa, figliolo. Non essere timido. Siamo tutti stalloni qui.

Edison abboccò. — Ho sempre desiderato vedere madame Blavatsky lottare con Jenny Lind e poi fare sesso saffico con lei.

— *Tutto* qui? Credevo volessi qualcosa di *difficile.* — L'Uomo Ipofulgisfavillante schioccò le dita grassocce e le due donne apparvero dal nulla, sbigottite, confuse. — In quest'angolo, in mutandine rosse e bustino di stecche di balena, la Nightingale svedese. E la sua avversaria, l'autrice di *Iside svelata,* vestita di pelo di lama. Okay, ragazze, fateci vedere cosa sapete fare.

All'istante, le due donne si scagliarono l'una contro l'altra e presero a lottare. Vennero stracciati vestiti, strappati capelli. Caddero sul pavimento, rotolarono avanti e indietro in un violento combattimento. Uno sgabello si abbatté con grande frastuono, seguito da una fila di provette spazzate via da un tavolo da lavoro.

Affascinato, Edison si mise a sedere. L'Uomo Ipofulgisfavillante lo raggiunse. Il magnanimo stregone monocolo frugò sotto la giacca e tirò fuori un grosso tubo di cartone.

— Popcorn, Eddie?

— Se non le spiace.

Il presente

Sei al volante dell'auto che corre, incapsulata da una specie di informe nube dorata.

Le lancette dell'orologio analogico che porti al polso dicono che sono le 19.39.

L'ago di una bussola montato sul cruscotto oscilla follemente.

Inserisci un CD nel lettore; dagli altoparlanti escono gemiti alieni in una lingua ignota.

Allo specchietto retrovisore è appesa la piccola effigie imbottita di un nero, vestito in modo appariscente, con un occhio sporgente.

L’effigie prende vita, strizza l’occhio e chiede: — Adesso dimmi, figliolo, dove *diavolo* credi di *andare*?

Titolo originale: *The Curios Inventions of Mr H.*

First appeared in “Electric Velocipede”, 2003

QUINTA PARTE

Singolarità di una realtà diversa

Ultimamente, le opere a base di "storia alternativa" sono diventate a un tempo popolari e vituperate. I puristi della SF *sostengono che gingillarsi coi fatti storici è intellettualmente inferiore al creare grandi speculazioni cosmologiche o sbalorditivi sviluppi biologici. Eppure molti lettori apprezzano le narrazioni che usano la storia come laboratorio, mostrandoci che semplici cambiamenti di luoghi e persone e circostanze possono alterare il corso del mondo. Al loro meglio, queste "ucronie" fungono da esempi di rigorosa speculazione storica. Al loro peggio, diventano semplici scuse per far sfilare sulla pagina le vite di celebrità, conferendo al racconto un glamour da due soldi che l'autore non sarebbe riuscito a ottenere servendosi di un personaggio da lui creato.*

Probabilmente, io ho prodotto esemplari di entrambi i tipi. Eccovi tre delle mie singolarità di una realtà diversa, così potrete decidere da voi.

Corri corri a Occidente

Il tema di un'America in declino è apparso per la prima volta come minimo nel 1889, in The Last American *di John Mitchell, dove una Persia trionfante gongola sulle rovine degli Stati Uniti. Da allora, il possibile crollo americano è diventato un tema perenne, provocando gioia nei nemici del paese e disperazione nei suoi amici. Però è per entrambi una lezione utile contemplare un mondo in cui gli Stati Uniti non agiscono più sul palcoscenico globale in modo tanto maestoso.*

E non ci si può sottrarre all'immagine della torcia della Statua della Libertà che sporge da sabbia o ghiaccio o acqua che queste storie permettono. È ormai un'icona.

Ero sul punto di includere questo racconto nella mia antologia Lost Pages *quando mi sono reso conto che un famoso scrittore, per quanto centrale allo svolgimento della storia, non era esattamente il personaggio più importante, requisito indispensabile per entrare in quel volume. Ora finalmente questo pezzo trova una nuova casa, molto tempo dopo essere stato pubblicato per la prima volta dal gentile Gordon Linzer.*

Corri corri a Oriente, amore mio,
Corri corri a Occidente, amore mio,
Corri corri da chi ami di più.

AARON SISKIND
Filastrocca popolare citata in *Harlem Document*

Il professor Rufus Sexwale trovava orribilmente difficile concentrarsi. Erano le sette del mattino, l'ora in cui di solito cominciava a scrivere (iniziare così presto gli offriva diverse ore senza interruzioni prima di tenere la prima lezione alla Lusaka University, un corso introduttivo per matricole sugli anni dell'Unificazione). Un rituale quotidiano che Rufus amava e attendeva con gioia.

Il problema era che non si trovava nel suo ambiente normale, la tranquilla e prospera periferia di Lusaka nota come Sugar Hill. Là, nella maggioranza delle mattine, non avrebbe udito suoni in grado di disturbarlo più forti dei richiami degli uccelli tropicali o del rombo di uno dei nuovissimi furgoni della spazzatura di Lusaka, modello Memphis. Nel suo studio colmo di libri, la nuova radio modello Nilo sarebbe stata sintonizzata sulle note morbide del programma di jazz classico di Radio Pan-Africa. A Rufus sarebbe risultato semplice gestire la ricerca, riflettere sui fatti, perdersi nella vastità del tempo, e scrivere i suoi libri divulgativi di storia che avevano una notevole quantità di lettori, da Tangeri a Durban.

Ma lì, in quel momento, nella cabina di prima classe della nave della Black Star Line più nuova, più grande e più lussuosa, la *Chicago Bluesman*, doveva lottare col party ancora in corso sul ponte.

E non un party qualunque. Il party del secolo.

Per il centesimo anniversario della nascita del primo presidente.

Il party era cominciato una settimana prima, quando la *Chicago Bluesman* era a metà della rotta da Monrovia a New York. L'atmosfera festosa del trovarsi in mare aveva sollecitato l'inizio prematuro. Non che i passeggeri avessero bisogno di molte scuse. La notte prima, però, la festa aveva raggiunto l'apice: la vigilia della nascita del primo presidente. La data balzò

docile nella mente allenata di Rufus: 17 agosto 1887. E il finale dei festeggiamenti era stato fragoroso e anarchico, sproporzionato rispetto a tutto ciò che Rufus aveva visto in vita sua.

Aveva preso parte alle prime ore di baldoria, bevuto qualcosa (White Zombie), ballato lenti con una deliziosa ragazza zulù più alta di lui di una quindicina di centimetri, poi aveva deciso di andarsene. Ai suoi occhi, eventi simili perdevano lustro in fretta. A essere sincero, si trovava maggiormente a proprio agio a un ricevimento di facoltà a base di vino e formaggi. Tornato in cabina, era scivolato in un sonno irrequieto, venato d’alcol.

Verso le tre del mattino fu svegliato da un’enorme raffica di fuochi d’artificio. Affacciata la testa dalla cabina, assistette a una scena che pareva uscita diritta dal climax del capolavoro fantastico di Ibrahim Reed, *Una notte nella boscaglia.*

Le luci elettriche montate sulla sovrastruttura della nave erano state spente; il ponte era illuminato da torce in fiamme. Chiunque Rufus riuscisse a vedere era nudo come un verme. I corpi, alcuni dei quali coperti da complicate cicatrici e tatuaggi, sfoggiavano varie decorazioni: vernice, fango, piume incollate, inchiostri colorati (evidenziatori provenienti dal salone per i bambini, probabilmente).

I corpi si muovevano in un complesso ritmo sincopato, sollecitati dalla band sudaticcia che si dava da fare sul palco.

Non era più il morbido gruppo jazzistico che ore prima suonava i lenti prediletti da Rufus, e nemmeno una band più esagitata da ragtime. Era una delle nuove formazioni “jit-jive”, un branco di adolescenti dalla capigliatura selvatica che avevano preso ritmi africani tradizionali, li avevano incrociati con forme occidentali trascurate da tempo, come la musica per violino degli Appalachi, trasformando il figlio bastardo di quel connubio in qualcosa di incredibilmente squillante, suggestivo, e ipnotico.

Trovato un ritmo primordiale, se lo tenevano stretto. Pulsazioni circolari di suono si riversarono su un Rufus stordito come le onde sulla spiaggia di Città del Capo, dove lui e Mudiwa e i bambini avevano trascorso l’ultima vacanza. Al cervello annebbiato del professor Sexwale parve che la nave avesse attraversato una singolarità temporale, uscita dalla moda inglese dell'“esperimento fiction” tanto amata dal figlio Pete, e fosse emersa in un passato primitivo, prima degli effetti civilizzanti del Grande Ritorno e della successiva Unificazione.

A quel punto apparvero i serpenti.

All'improvviso, molti ballerini si trovarono a fare coppia non con esseri umani ma con un assortimento di grandi, sinuosi rettili. Le danze diventarono decisamente indecenti. Per generazione spontanea si formò un cerchio di persone che battevano i piedi e ululavano. Al centro balzarono un uomo e una donna, entrambi scarsamente vestiti di pelli di leopardo.

Presero a girarsi attorno come finti predatori.

Sospettando ciò che sarebbe seguito, Rufus si ritirò nella cuccetta, coprendosi la testa con un cuscino.

Per una volta rimpianse la generosità della Lusaka University che gli aveva pagato il viaggio in prima classe. Nella terza, se non altro avrebbe potuto dormire.

Per la decima volta, mentre gli inesauribili musicisti, nonostante l'alba fosse già passata, si lanciavano in una canzone che persino Rufus riconobbe (ironicamente, una furibonda versione di *The Lion Sleeps Tonight, Il leone dorme stanotte),* il professore tentò di concentrarsi sul foglio a spazio uno infilato nella macchina per scrivere Ovambo che ronzava dolcemente: l'inizio del quinto capitolo di un libro dal titolo provvisorio *L'inizio scritto nel nostro destino.*

L'anno 1921 vide convergere e allearsi due gruppi che in superficie non sarebbero potuti apparire più dissimili e antitetici. Alludo, ovviamente, all'Associazione per il Progresso dei Neri Uniti del primo presidente Marcus Moziah Garvey e il Ku Klux Klan. Per quanto impari in dimensioni e risorse, entrambi i gruppi erano guidati da forti, capaci, carismatiche figure che riuscirono a mettere da parte avversione e odio reciproci e formare un'inquieta alleanza, per ottenere i rispettivi obiettivi.

In quell'anno cruciale, l'APNU contava circa mezzo milione di iscritti e traeva la sua non insignificante ricchezza dalle piccole cifre donate da cameriere e barbieri, facchini e ballerini. Il KKK aveva invece a disposizione sei milioni di seguaci e l'appoggio di ricchi uomini d'affari e politici, industriali e agricoltori. Guidato dal Grande Ciclope (William Simmons, un ex ministro della Georgia), il KKK penetrava coi propri tentacoli quasi in ogni consiglio d'amministrazione e nelle cabine elettorali degli Stati Uniti invase dai suoi galoppini.

Il punto d'accordo sul quale questi due gruppi apparentemente inconciliabili potevano incontrarsi era semplicissimo.

Entrambe le organizzazioni desideravano svuotare gli Stati Uniti dalla popolazione nera.

Il primo presidente Garvey, nel ruolo iniziale di "Mosè nero" dei testi scolastici della nostra infanzia, voleva ricondurre il suo popolo alle terre ancestrali, il che avrebbe contribuito alla liberazione e al progresso del continente africano, in quel periodo non troppo remoto completamente dominato dai regimi coloniali europei, con l'eccezione di due paesi liberi, Liberia ed Etiopia.

Il Grande Ciclope Simmons e i suoi numerosi accoliti, d'altro canto, volevano riportare l'America al mitico stato della sola presenza di bianchi del Sedicesimo secolo (forse, anzi certamente, mitico, se si riflette sulla presenza degli indigeni pellerossa), un'omogenea cultura anglosassone, tedesca e nordica, dove la piccola Virginia Dare non avrebbe più dovuto temere i continui insulti e agguati di Sambo.

Nonostante le radicali differenze delle loro filosofie, APNU e KKK convinsero anche i più moderati e riluttanti seguaci a collaborare al rimpatrio di massa che oggi chiamiamo Grande Ritorno.

Fecero diventare legge il programma che condividevano.

Sappiamo ora, grazie ai recenti, audaci sforzi di ricerca di britannici coraggiosi e solidali che hanno sottratto documenti essenziali dalla Libreria del Congresso, che il KKK teneva in pugno, per così dire, il presidente Harding. L'amministrazione Harding (1920-1932) è stata il maggior assortimento di delinquenti e ladri, imbroglioni e farabutti che abbia mai occupato la Casa Bianca. La semplice minaccia di divulgare alla stampa le malefatte degli uomini di Harding, fra l'altro in gran parte controllati da simpatizzanti del KKK, bastò a ottenere la completa collaborazione del presidente. (Si era ipotizzato che, se Harding fosse stato uomo di maggiore forza di volontà e si fosse opposto al Klan, il KKK lo avrebbe assassinato nel 1932, facendo eleggere il proprio candidato).

Il primo presidente Garvey, con una mossa di dubbia validità etica ma di ovvia utilità pratica, data la sua posizione di minore forza, prese parte al ricatto, aggiungendo il proprio lavoro a quello del nemico.

La presentazione e l'approvazione dell'Atto di Estromissione dei Neri, nel maggio di quel fatidico anno, mise in moto il Grande Ritorno, il più ampio esodo pianificato della storia umana.

Nel corso di sette soli anni, utilizzando le navi della Black Star Line dell'APNU e numerosi vascelli supplementari (tra i quali alcuni della marina militare americana), oltre un milione di afro-americani fu trasferito nel "continente nero" attraverso il porto di Monrovia, che divenne ben presto la più grande città dell'Africa sub-sahariana.

L'importanza della clausola dell'Atto di Estromissione che vietava l'immigrazione negli Stati Uniti da una lunga lista di paesi (sostanzialmente, solo Inghilterra, Germania, Paesi Bassi e nazioni scandinave vennero esentati) passò inosservata, nel generale scompiglio creato dallo sradicamento dei neri nati in America…

Un assolo di batteria del gruppo interruppe la concentrazione del professor Sexwale per l'undicesima volta. Con un sospiro, spense la macchina per scrivere.

Forse era meglio abbandonare il dattiloscritto a quel punto per un po'. L'arrivo a New York era previsto per il primo pomeriggio. Le celebrazioni ufficiali per lo storico ritorno in America da più di sessantacinque anni di una nave della Black Star Line sarebbero senz'altro durate diversi giorni. Lavorare sarebbe stato impossibile. Dopo di che, con ogni probabilità le sue ricerche avrebbero portato alla luce tanto materiale nuovo (New York era stata il quartier generale di Garvey, nato in Giamaica) che forse gli sarebbe toccato rivedere i primi quattro capitoli.

Si alzò dalla poltroncina ricoperta in pelle di zebra.

Ora di colazione, e soprattutto del caffè. Quanto gli mancavano l'amata Mudiwa e le sue tenere attenzioni. Fosse stato a casa, una caffettiera fumante di caffè di Kampala lo avrebbe aspettato già prima di cominciare a lavorare. Peccato che lei e i bambini non avessero potuto partire, ma Mudiwa doveva tenere presenti le esigenze del lavoro di manager dell'Industria Tessile Lusaka.

Aggiustando i baveri della giacca del completo di kente (Mudiwa gli faceva indossare solo stoffe tradizionali), Rufus uscì dalla cabina.

Quasi immediatamente incontrò una sgradevolissima figura.

Costretto a scavalcare e aggirare i corpi svenuti sparsi sul ponte, scoprì che quel percorso involuto lo portava diritto verso l'uomo in pelle di leopardo la cui volgarità lo aveva costretto a ritirarsi in cabina. Afflosciato sul parapetto, l'uomo sembrava svenuto. Mentre Rufus lo superava, la vittima del party si tirò su, scrutando il professore faccia a faccia.

La notte prima, Rufus lo aveva appena intravvisto. Alla luce del sole si rese conto che era nientepopodimeno che il celebre Banga Johnson.

Uno degli altri cittadini di Lusaka a bordo. Incredibilmente ricco, snello e sicuro di sé, il proprietario dell'azienda automobilistica Springbok godeva della reputazione di playboy e gaudente. Rufus lo aveva incontrato in società una volta o due e non ne era rimasto entusiasta. Certo, possedeva una buona dose di scaltrezza ed esperienza (non sarebbe riuscito ad avere tanto successo con l'azienda se fosse stato un completo idiota), ma il linguaggio brusco e il modo di fare rozzo erano tutt'altro che piacevoli.

Banga afferrò Rufus per il braccio, un'imposizione che il professore detestava.

Gli occhi, nella testa non troppo grande, erano iniettati di sangue; i baffetti erano sporchi di schiuma di birra secca (o peggio). Però sembrava abbastanza padrone di sé.

— Professor Sexwale! Proprio l'uomo che volevo vedere! È dall'inizio del viaggio che voglio parlare con lei, ma sa come sfuggono di mano certe cose. Dobbiamo parlare prima che la nave attracchi. Non c'è molto tempo. Adesso andrebbe benissimo.

Rufus tentò di temporeggiare. — Stavo andando a mangiare. Non potremmo rimandare?

— No. Ho preso appuntamento con una deliziosa ragazza ashanti per le dieci e probabilmente avremo parecchio da fare fino a mezzogiorno. — Banga ghignò alla maniera del lascivo Mister Bushpig di *Sfumature di viola*, il romanzo di Alake Walker. — Anche a me andrebbe di mangiare qualcosa. Facciamo colazione assieme.

Rufus fissò Banga, stravolto. — Le spiacerebbe cambiarsi…?

— Non c'è tempo. E poi, tutte le donne a bordo hanno già visto questa coda di leopardo, a dritta e a manca. Andiamo!

Schiavo delle proprie buone maniere e di quelle pessime di Banga, Rufus si lasciò guidare alla grande, elegante sala da pranzo illuminata da lampadari, a quell'ora scarsamente popolata. Però era già pronto un ricco buffet che offriva di tutto, dallo stufato di pere di terra al pane d'avena.

Aiutati da inservienti in livrea, i due trasportarono sui vassoi ricchi piatti e fumanti caffè a un tavolo vuoto. Bessie Smith e Ma Rainley cantavano dolcemente dagli altoparlanti.

Banga si gettò sul cibo da vero affamato. Rufus cercò di ricordare l'ultima volta in cui aveva visto qualcuno divorare con tanta furia. La vera fame era ormai rara, almeno nel continente nero. Tagliò con delicatezza i reni di scimmia e aspettò che l'altro gli svelasse perché volesse conversare con lui.

Demolita una grossa porzione di cibo, Banga trangugiò rumorosamente dalla tazza di caffè, svuotandola a metà. Di botto, fissò Rufus con sguardo penetrante e chiese: — Perché gli americani ci lasciano tornare, dopo sei decenni di isolazionismo e una quarantena virtuale auto-imposta?

Colto di sorpresa, Rufus riuscì solo a ripetere a pappagallo la linea editoriale standard del "The Lusakan Daily Gleaner" e altri giornali conservatori.

— Be', si sono finalmente pentiti del crudele, inumano trattamento riservato ai nostri antenati…

La risata sardonica di Banga si allargò nella stanza. Tutti gli altri si girarono a guardare.

— Non vedo cosa ci sia di tanto divertente… — cominciò Rufus, che odiava trovarsi al centro della curiosità pubblica.

Ancora sghignazzando, Banga sollevò il tovagliolo di cotone egiziano a mo' di bandiera di resa, come a dire: — Basta con le battute, mi arrendo! — Alla fine si calmò, si asciugò gli occhi. — Mi perdoni, professor Sexwale. È solo che lei e gli altri della sua classe siete così prevedibili. Ho letto i suoi libri e speravo che il guizzo di pensiero indipendente che ho rilevato potesse manifestarsi in questa conversazione. Ridevo più dell'inevitabile delusione della mia ingenuità che della sua prosaica cecità.

Compiaciuto all'idea che Banga avesse letto i suoi libri e insultato dall'accusa di cecità, Rufus equivocò nel difendersi. — Non ritengo che attribuire le azioni di una persona, anche di un bianco, a un senso sotterraneo di colpa e pentimento debba necessariamente… Insomma, capisco che gli

affari internazionali solo di rado partono da una base di generosità o altruismo…

— Di rado! Provi con mai! — Banga afferrò la forchetta, la puntò su Rufus. — Gli inglesi hanno lasciato Sudafrica e Rhodesia e Sudan per altruismo? I portoghesi hanno lasciato Angola e Mozambico per bontà? I francesi hanno lasciato l’Africa occidentale per generosità? I belgi hanno lasciato il Congo per bontà di cuore? Gli italiani hanno lasciato la Libia dopo la rivelazione divina della loro cattiveria? Certo che no! Se ne sono andati perché li abbiamo cacciati a calci in culo! E perché erano piuttosto presi da una guerra a casa loro.

— E il ruolo di Gandhi e dei suoi metodi non violenti? Ha senz’altro significato il risveglio della coscienza dell’oppressore e l’intervento della parte migliore del suo io…

— Quel piccolo avvocato sudafricano era non violento quanto un coccodrillo! Se penso a come ha gestito le rivalità fra tribù… No, era dotato di poteri soprannaturali, ecco l’unica differenza tra lui e Garvey. Lo ha mai conosciuto? No? Be’, io sì. Avevo solo cinque anni. Era il 1950. Garvey aveva mandato il suo vicepresidente a negoziare la fine dello sciopero dei metallurgici di Bulawayo. Mio padre era il leader del sindacato. Ebbe un incontro a porte chiuse con Gandhi e ne uscì grigio come uno spettro. Ricordo che più tardi Gandhi tenne un discorso alla stampa. Disse che il tessuto della società richiede a un tempo ordito e trama e che tagliare un singolo filo può distruggere tutto. Quando fece schioccare le dita, mio padre svenne. Se non era forza quella!

Rufus non seppe cosa ribattere. Banga proseguì.

— No, se all’improvviso gli americani ci riaprono il loro paese, anche se in maniera limitata, può stare sicuro che al centro della decisione sta il loro interesse.

— Andiamo. Cosa potrebbe volere da noi una nazione potente come gli Stati Uniti?

Banga studiò incredulo Rufus. — Professore, lei vive proprio nel passato. È fermo all’epoca del Grande Ritorno, quando gli Stati Uniti sedevano sulla cima e l’Africa era una palude sottosviluppata di povertà e malattia. Devo informarla che la situazione si è capovolta. Gli americani hanno un bisogno disperato del nostro aiuto.

— Ridicolo! Potrei capirlo se fossero stati devastati dalla guerra hitleriana

come Europa e Russia. Lì, la Pan-Africa è realmente riuscita a dare una mano per risanare il disastro e ricostruire. Persino Lenin, per quanto orgoglioso fosse, alla fine ha accettato il nostro aiuto, anche se prima ha dovuto mandare a morte compagni irrequieti come Stalin. Ma l'America non ha mai subito saccheggi simili. Nemmeno la perdita delle colonie, Hawaii e Filippine, durante l'Espansione Giapponese è riuscita a tirarla fuori dal suo guscio ben riparato. No, la nostra antica patria non ha fatto altro che acquistare forza, ne sono sicuro.

— Adesso parla a vanvera. Come può sapere qualcosa dell'attuale situazione americana, se esiste la cortina?

— E lei come può saperlo?

Banga socchiuse gli occhi. — Ho le mie fonti. Un rivolo di informazioni filtra. Spie industriali che riferiscono anche di questioni culturali. E i miei contatti col nostro governo mi passano certe informazioni.

Rufus non abboccò. — Non posso dare credito ad asserzioni così folli.

— Che razza di Zio Sam è, professore!

Rufus si alzò. Irradiava dignità offesa. — So che per lei l'epiteto è un insulto, ma io lo prendo come complimento. Rispetterò sempre il paese della nostra diaspora, per quanto male ci abbia trattati in passato.

Si alzò anche Banga. — Lei è un africano, professore, o no?

Rufus disperse la domanda con un cenno della mano. — Di questi tempi, chi tra noi è un vero africano, signor Johnson? Gli ampi incroci razziali di oltre tre generazioni, e lei dovrebbe saperne tutto, hanno diluito le linee di sangue dell'antichità. In quanto a usi e cultura, si guardi attorno. Al giorno d'oggi siamo africani quanto americani.

Banga annuì. — Qui ha fatto centro, professore. Posso solo aggiungere che forse siamo più americani degli americani, se il termine significa ancora ciò che significava in passato.

Su quell'enigmatico commento, Banga fece un inchino e uscì, strascicando la coda di leopardo sul parquet.

Rufus sedette e terminò la colazione, cercando di convincersi di avere trionfato.

Ma, lasciata la sala da pranzo, si trovò a riflettere sull'ultima frase di Banga.

La Pan-Africa era la vera erede degli ideali e delle libertà della vecchia America, prima dell'Estromissione?

Nati da una rivoluzione quasi identica a quella dei 1776, costituzione e governo del continente nero erano modellati su quelli del sistema statunitense. I suoi confini erano aperti a immigrati e profughi d'ogni tipo: europei fuggiti dalla conflagrazione hitleriana del 1939-1948; cinesi e indocinesi e malaysiani in fuga dai giapponesi; persino alcuni australiani nervosi. Vero, il colore della pelle del grande territorio era al novanta per cento nero, però anche l'antica America era a predominanza bianca, e i neri ormai erano eterogenei come lo erano stati i supposti nativi bianchi degli Stati Uniti. La fiorente economia panafricana era implacabilmente capitalista e individualista, e l'inglese si era imposto come lingua franca. La libertà religiosa abbracciava animisti, musulmani, e cristiani.

Il professor Sexwale aveva sempre considerato la Pan-Africa il fratello minore dell'America, un bambino che si sforzava di imitare il fratello maggiore. Immaginare all'improvviso il capovolgimento di quel rapporto lo disorientava parecchio.

Con una decisa scrollata di spalle, lasciò perdere l'idea e rientrò in cabina a preparare le valigie.

Sistemati bagagli e macchina per scrivere, si arrese a un sonnellino, per recuperare la difficile nottata. Voleva essere fresco e lucido per lo storico momento del loro arrivo.

Sogni su Banga Johnson che fornicava con una Statua della Libertà viva, disponibile e dotata delle giuste dimensioni turbarono il suo sonno, fino a quando vennero misericordiosamente interrotti da un potente suono emesso dalla sirena della *Chicago Bluesman.*

Indossati in fretta giacca e sandali eleganti, lasciate le valigie alle cure dello steward, Rufus corse fuori.

La nave era entrata nelle acque basse della baia superiore di New York. Aveva quasi raggiunto il punto più a nord di Staten Island. Edifici scorrevano ai lati sulle rive del Jersey e di Brooklyn. Stranamente, erano piuttosto modesti, decrepiti e brutti. Probabilmente la maggior parte delle costruzioni post Estromissione era concentrata a Manhattan. Passeggeri eccitati correvano verso prua come un fiume d'inchiostro, quasi a voler guadagnare un metro o due in più nell'inevitabile avanzata verso la terra dei loro antenati. Bloccarono la visuale di Rufus.

— Professore! Qui!

Girandosi verso la fonte della voce, Rufus vide il capitano Owole de

Klerk.

Owole era per tre quarti ottentotto. Vestito con la complessa uniforme cerimoniale (il primo presidente Garvey aveva nutrito una passione smodata per l'abbigliamento elaborato per sé e i suoi rappresentanti), era alto circa un metro e sessanta. Nonostante la bassa statura, era un uomo trascinante che ispirava fiducia e ammirazione.

Rufus accettò l'invito, salì una scala d'acciaio e sbucò sul ponte di comando, con un'eccellente vista.

Sotto, fu lieto di constatare, i passeggeri avevano abbandonato la barbarie della notte prima, a favore di abiti civili.

C'erano quattro classi di passeggeri, ognuna con un suo stile. Uomini d'affari e commercianti come Banga indossavano soprattutto gonne colorate e morbidi panciotti in pelle lavorati a mano; impugnavano gli scacciamosche cerimoniali che andavano di moda. I colleghi di Rufus portavano calzoni e giacche tradizionali, in diverse combinazioni di rosso, verde e giallo. I diplomatici vestivano uniformi incredibilmente complesse ispirate a Garvey, con tanto di cappelli piumati. Infine, i semplici turisti (in linea di massima, famiglie borghesi benestanti interessate a scoprire le radici afro-americane) avevano scelto quello che era in voga a Parigi, Londra, Luanda o al Cairo.

Nell'insieme, una massa eclettica che dava l'idea di una nazione sanamente diversificata.

Un improvviso ansito collettivo spinse Rufus ad alzare gli occhi.

Era apparsa la Statua della Libertà.

Priva di testa, chiazzata di vernice stinta, inghirlandata da un laccio fatto di una gomenetta, la statua sembrava accucciarsi per la vergogna sotto il cielo azzurro d'agosto. Il braccio sollevato, troncato e annerito probabilmente da un'esplosione, terminava in un foro come il collo, aperto agli elementi. La mano e la torcia, a fiamma all'ingiù, stavano sotto, semisepolte nel suolo oltre il perimetro della base.

Lo stato del monumento penetrò nell'anima della folla e si alzò un mormorio di rabbia. Rufus ebbe un lampo d'orrore immaginando che dello stesso fato cadesse vittima la replica nera della statua, grande la metà dell'originale, davanti alla costa di Monrovia.

— Sarà meglio fare il mio discorsetto adesso — disse calmo il capitano Owole. Raccolse un microfono e premette l'interruttore. La sua voce rimbombò nell'intera nave.

— Attenzione, gente. Vi parla il vostro capitano. Voglio offrirvi qualche informazione e consiglio prima di attraccare e ricordarvi alcuni fatti salienti.

“Comprendo benissimo la portata dei vostri sentimenti di fronte al sacrilegio e alla devastazione che state vedendo.

“Per quanto io abbia visto fotografie fino a oggi coperte dal segreto di Miss Libertà, non ero realmente preparato. Ricordate che la distruzione che vedete risale a più di cinquant'anni fa. L’attuale governo degli Stati Uniti sconfessa le azioni dei predecessori e ha promesso di riparare i danni non appena le risorse lo permetteranno.

“Il che mi porta a ciò che possiamo attenderci dagli attuali leader e cittadini degli Stati Uniti. Non è generalmente noto, e i particolari di quello che sappiamo sono nebulosi, ma popolarità e influenza del Klan sono in declino da molti anni.

“Senza nemici interni, i suoi uomini sono gradualmente diventati oziosi e relativamente privi di potere. Una recente purga, piuttosto sanguinosa, temo, li ha rimossi dalle posizioni federali, anche se parte del paese resta saldamente in loro pugno. Inutile dire che non visiteremo quelle regioni.

“In effetti, il nostro itinerario sarà controllato in maniera piuttosto rigida dai nostri ospiti. Finché i rapporti non si normalizzeranno e la vista di un nero tornerà a non essere più una stranezza su questi lidi, dobbiamo essere protetti da attenzioni indesiderate, maligne o benigne che siano.

“Per finire, vi ricordo che ognuno di noi sarà al centro dell’interesse generale mentre condurremo i nostri affari o ci svagheremo. E ognuno di noi sarà considerato, a torto o a ragione, rappresentante dell’intera razza e nazione. Spetta a tutti noi non fare qualcosa che possa screditare o disonorare la nostra negritudine. Dobbiamo mostrare agli americani i nostri migliori lati e convincerli che abbiamo superato le vecchie divergenze e offriamo una mano amica.

“Vi prego di tenere a mente tutto questo. Grazie di avermi ascoltato”.

Risistemato il microfono, il capitano si girò verso Rufus.

— Allora, cosa, pensa, professore?

La mente di Rufus era in subbuglio. Aveva ricevuto in pochi momenti nuove informazioni sul suo campo di studio più che in dieci anni. — Cosa penso? Di cosa?

— È lei l’esperto sull’America. Ricambieranno la nostra disponibilità? O hanno intenzione di sfruttarci fino all’osso e poi scaricarci, come hanno fatto

con i nostri antenati?

— Al momento, capitano, non ho la più pallida idea. Per quanto ne so, potremmo finire diritti in un pentolone di cannibali.

Owole rise, diede una pacca sulla schiena di Rufus nel punto più alto che riuscì a raggiungere. — Credo proprio che una metafora mitologica che dipinga i nostri ospiti come antropofagi non sia la benvenuta, professore. Le consiglio di tenere per sé certi voli di fantasia. Se vuole scusarmi, devo condurre la nave in porto.

Lasciata la plancia, Rufus si unì alla folla sul ponte sotto.

Un paio di vecchi rimorchiatori dai fumaioli arrugginiti si fecero avanti. Lentamente, lentamente, il gigantesco transatlantico della Black Star diminuì la velocità, consentendo ai rimorchiatori di raggiungerla e accostarsi. Gli uomini d'equipaggio lanciarono funi dalla nave panafricana. All'apparizione sotto delle prime facce bianche, un cordiale ruggito d'acclamazione si levò spontaneamente dagli africani. I marinai bianchi parvero nervosi, imbarazzati. Dopo avere assicurato i cavi, scomparvero in cabina.

Adesso la *Chicago Bluesman* era del tutto affidata ai rimorchiatori, che la guidarono al molo d'attracco.

Nel petto di Rufus si gonfiò l'eccitazione al contemplare le leggendarie torri di Manhattan. Stranamente, il panorama urbano somigliava molto a quello delle fotografie pre-Estromissione. Dov'erano tutti i nuovi grattacieli, le manifestazioni concrete della famosa vitalità americana?

— Ehi, mamma — disse un adolescente vicino a Rufus — ho visto palazzi più alti ad Accra.

— Zitto, amore. Ricordati le buone maniere.

Dalla posizione della nave, un centinaio di metri circa dal porto, la folla raccolta a riva cominciò a definirsi nei dettagli. Alzandosi in punta di piedi, Rufus scrutò la più grande massa di facce bianche che avesse mai visto, tranne la volta che, con Mudiwa e i ragazzi, aveva partecipato al festival dei boeri, organizzato da quella comunità in via d'estinzione, chiusa in riserve.

Per primo lo colpì l'uniforme grigiore dei vestiti. Non c'era un solo tocco di colore nella distesa di lugubre fustagno, a eccezione delle bandierine panafricane che venivano sventolate svogliatamente, come per obbligo.

All'avvicinarsi della nave al posto d'ormeggio, uno dei moli di Midtown (avrebbe potuto scegliere tra molti posti vuoti, visto che non erano presenti

altre imbarcazioni della sua mole), i singoli volti della folla si definirono. Rufus restò a bocca aperta.

Non erano i visi semicaucasici abbronzati, dagli occhi svegli, che era abituato a incontrare qua e là per le strade di Lusaka e che appartenevano ai “cittadini non di colore” panafricani, cittadini tenuti in alta considerazione. E nemmeno possedevano i tratti più pallidi ma sempre belli degli insegnanti europei in visita o dei funzionari della Lega delle Nazioni.

I volti terrei giunti ad accogliere gli africani sfoggiavano, con un’uniformità spaventosa, mascelle cadenti, mancanza di mento, occhi spenti, capelli radi, una pelle porosissima. A Rufus parvero un mare di idioti sbavanti, sottosviluppati mentali.

Da dietro gli giunse l’ormai familiare cantilenare della voce di Banga Johnson.

— Tre generazioni di incroci all’interno della stessa razza a confronto con tre di esogamia in Africa, professore. Cosa ne pensa?

Rufus si voltò verso il magnate dell’automobile, in gonnellino e a petto nudo. — Tre generazioni sono un periodo troppo breve per produrre i relitti che vediamo qui.

— Dipende dal materiale di partenza. Nel nordest, a quanto mi risulta, i preferiti sono gli elementi di minori capacità mentali. Ovvio, sono esemplari particolarmente facili da trattare, docili e ben controllabili. E senza dubbio esistono molti americani nelle regioni più selvagge che somigliano ai suoi riveriti antichi pionieri. Ma le assicuro, professor Sexwale, che la massa degli americani urbanizzati è identica a quello che vede ora.

— Com’è possibile?

— Ha mai sentito parlare della Società Americana di Eugenetica, professor Sexwale, e del suo noto fondatore, Davenport? All’inizio del secolo, il suo programma era “migliorare” e “perfezionare” la specie caucasica. Dopo l’Estromissione, diventò un braccio del governo, con un programma segreto piuttosto diverso, compresa la sterilizzazione di massa di tutti gli asiatici, mediterranei, cattolici, ebrei, omosessuali e altre minoranze ancora presenti qui. In quanto ai sorprendenti effetti degenerativi che sta osservando, be’, l’unica scienza in cui gli Stati Uniti ci superino è una specie di biologia distorta, coi paraocchi. Agenti mutageni, chimici e radioattivi, uniti alla manipolazione degli embrioni con ormoni, enzimi, e altri fattori similari… Non ho competenza in materia, non pretendo di capire tutti i

dettagli, ma i miei contatti nel governo sono stati molto espliciti. Ho ancora gli incubi per certe foto che ho visto.

In quel momento a lungo sognato, l'occasione più eccitante della sua carriera, Rufus si era aspettato di provare solo un senso d'esultanza, di sfida intellettuale magari tinta di nostalgia ancestrale. Invece fu trafitto da sensazioni diversissime, soprattutto strazio e disgusto. Buona parte del quale era diretta a Banga che, il professore lo capiva adesso, era stato estremamente falso nella loro precedente conversazione.

— Se voi e altri sapevate — ribatté — perché è stato permesso questo viaggio?

Banga si lisciò i baffi con l'indice. — Gliel'ho detto, mio caro Rufus, è l'interesse egoistico a far girare il mondo. L'America è ancora una terra ricca, anche se solo in termini di ricchezze naturali. Petrolio, legname, minerali, quel che vuole, quasi non sono stati toccati negli ultimi sessant'anni di illusioni e decadenza. Saprà quale fosse la popolazione degli Stati Uniti l'anno dell'Estromissione, presumo.

— Centocinque milioni, settecentomila e seicentoventi abitanti — rispose Rufus, con pedante, stupito automatismo.

— Adesso sono la metà. Gli americani hanno problemi persino a tenere in piedi l'attuale infrastruttura. Per questo ci lasciano tornare. Con un po' di fortuna, tra qualche anno la Pan-Africa possiederà questo continente.

— Perché non hanno chiesto aiuto a europei o canadesi?

— Orgoglio. Paradossalmente, trovano più difficile implorare altri bianchi. Con noi, possono ancora illudersi di essere i padroni e noi gli schiavi.

Nel corso di quell'inquietante colloquio la nave si era fermata. Venne abbassata un'ampia passerella coperta. Pochi istanti, e il primo passeggero sbarcò.

Stordito, Rufus si lasciò trascinare via.

La folla emetteva fiochi strilli di gioia. Trattenuta da barriere presidiate dalla polizia, fissava a bocca aperta gli africani che sfilavano fieri al seguito della delegazione diplomatica panafricana, scesa a terra per prima. Ai piedi della Broadway erano schierate decine di carrozze di legno trainate da cavalli.

I visitatori vi salirono, per una processione cerimoniale lungo la Grande Via Bianca.

All'inizio, Rufus pensò che gli antiquati mezzi di trasporto fossero uno

sfoggio anacronistico. Poi lo assalì un dubbio.

— Non ci sono automobili? — chiese a Banga.

— Riservate ai privilegiati. E per la maggior parte sono modelli d'antiquariato tenuti assieme col fil di ferro. Nemmeno paragonabili alla, diciamo, Gazelle ISO che guida lei.

Le prime carrozze partirono. Si misero a percorrere lo stretto canyon poco più che a passo d'uomo. Dalle finestre non sbarrate da assi si affacciavano altri americani. Emettevano urrà fiacchi, poco convinti, e lanciavano coriandoli di giornali ritagliati.

Rufus tolse dalla testa qualche detrito cartaceo. La stampa era a caratteri grandi, sbavati; le poche parole che riuscì a leggere erano lunghe una sola sillaba. L'inchiostro gli macchiò di nero le dita.

Dopo un viaggio interminabile raggiunsero il municipio. Davanti all'edificio, un palco coperto di stoffa rossa, bianca e blu.

Le carrozze si fermarono a scaricare i passeggeri. Rufus si trovò in prima fila, ai piedi del palco.

Sulla piattaforma c'erano una fila di sedie pieghevoli e un leggio senza strumentazioni elettroniche visibili. Sulle sedie sedeva un gruppo di dignitari dall'aria decentemente intelligente. Ovviamente, erano tutti bianchi; cosa ancor più notevole, tutti maschi di una certa età. Rufus pensò a quanto sarebbe parsa giovane la loro attuale vicepresidente, Ayobunmi Carter, se per magia si fosse trovata a fianco di quei politici. Tutti avevano capelli bianchi piuttosto lunghi e baffi cascanti in stile piantatore. Vestiti di bianco abbagliante, davano l'impressione di essersi appena tolti i cappucci conici che nascondevano il volto.

Rufus soffocò quella reazione assurda, bigotta. Si impose di calmarsi, di gustare quel momento e i giorni a venire. Lo shock iniziale allo stato delle cose lo aveva assai sconcertato, però era deciso a trarre il massimo dalla visita al glorioso paese che i suoi bisnonni erano stati costretti ad abbandonare.

Uno degli americani si avvicinò al podio. Il mormorio degli africani si spense.

L'uomo aveva il leggendario accento di New York, ancora ricordato da anziani superstiti del Grande Ritorno, però venato di cadenze del sud. L'atteggiamento denotava un disagio mascherato a stento da sapienza professionale. Il sudore gli imperlava la fronte.

— Ehm, io, cioè tutti noi, porgiamo un grosso benvenuto ai neg… ai liberi neri che ci fanno visita. Come sindaco di Noo Yawk, la più grande città del mondo, sono enormemente orgoglioso di ospitare questa delegazione della florida nazione della Pan-Africa, giunta a eccelsi risultati da un inizio tanto umile. Sono sicuro che qui vi divertirete un sacco. Abbiamo preparato fantastiche attività per tutti vo…

— Harlem! — strillò una voce nera. — Vogliamo vedere Harlem!

Dagli africani si levò un coro. — Harlem! Harlem! Harlem!

Il nervosismo del sindaco crebbe visibilmente. Alzò le mani a chiedere silenzio e infine venne accontentato, dopo di che riprese il discorso senza il minimo cenno all'interruzione.

— Però prima voglio presentarvi un ragazzo ruspante che ha qualche parola da dire. Signore e signori e negri, il leader degli Stati Uniti, il presidente Coughlin!

Gli africani applaudirono per cortesia. La figura più anziana sul palco si alzò scricchiolando e strascicò i piedi al leggio, stringendo in pugno una manciata di fogli. Quando parlò, la voce anziana era il vago ricordo di quello che un tempo doveva essere stato uno strumento potente.

— Grazie, sindaco Duke. Buon pomeriggio, miei fratelli amero-africani, se posso avere l'audacia di imparentarmi con la splendida massa di stalloni e pollastre coi fiocchi che vedo davanti a me. Considerato per quanti secoli abbiamo vissuto fianco a fianco, probabilmente c'è un pizzico di sangue nero nelle vene di tutti noi qui sul palco.

Il presidente fece una pausa, in ovvia attesa dell'eco della sua risatina. Ricevuto solo un massiccio silenzio, socchiuse gli occhi con una certa irritazione e mise sul leggio diversi dei fogli che aveva in mano, come per saltare larga parte del discorso.

— Mi rendo conto che dopo i rigori del viaggio sarete tutti ansiosi di riposare un pochino, per cui non tirerò in lungo, per quanto piacevole possa essere l'occasione. Permettetemi di concludere dicendo che spero America e Pan-Africa possano lasciarsi il passato alle spalle e riprendere fruttuose relazioni di antica data, dopo un infelice interregno. E ora, col vostro permesso, chiederò al reverendo Billy di guidarci in una breve preghiera.

Un vecchio identico agli altri prese il posto del presidente e fu accolto da un applauso di cortesia.

— Grazie. Chiniamo il capo. Santo Padre, concedici vittoria sui nostri

nemici, papisti, stranieri, pagani o che altro siano, e facceli vedere schiacciati nella polvere e relegati al nero più nero del tuo sdegno spaccaculo.

Rufus estrasse il feticcio di Unkulunkula appeso a un laccio di cuoio sotto la camicia. Scrutando i compatrioti, vide molti fare lo stesso con le rispettive divinità.

Pregando a modo suo col reverendo Billy, pensò che il loro gruppo aveva bisogno di tutto l'aiuto celeste disponibile.

Dopo la consegna, da parte del sindaco Duke, di una chiave d'oro della città all'ambasciatore Jimiyu Hendricks, gli africani furono ricaricati sulle carrozze e trasportati ai loro alloggi al Waldorf Astoria.

Rufus si trovò solo in quella che era, dovette ammettere, una stanza lussuosa e spaziosa. Se fosse stata dotata di acqua corrente sarebbe stata perfetta.

Guardando dalla finestra Park Avenue, dove pecore pascolavano sull'erba dell'aiuola spartitraffico, si perse in un sogno a occhi aperti che venne interrotto da un bussare alla porta.

— Avanti — disse, quasi aspettandosi Banga Johnson.

Ma il visitatore era americano.

Fermo sulla soglia, folgorò Rufus.

A piedi nudi, senza camicia, con un cappello di paglia ornato di spighe di grano artificiali, vestito di una scalcinata tuta da lavoro con una bretella che penzolava nel vuoto e un fazzolettone rosso a sporgere dalla tasca posteriore, il giovanotto aveva tutta la pelle esposta coperta di nerofumo o qualcosa di simile.

— Mi ghiamo Virgil — disse l'apparizione. — Virgil Gane. Sarò la dua guida.

Rufus riuscì a trovare da qualche parte un tono oltraggiato di voce.

— In nome di tutto ciò che è sacro, perché sei conciato in quel modo?

Virgil abbassò gli occhi su se stesso, meravigliato. — Be', buana, abbiamo bensado ghe vesdidi gosì all'andiga vi meddevamo da dio, dipo sendirvi a gasa.

— Nemmeno per idea. Se qualcuno girasse per Lusaka vestito come lei lo sottoporrebbero immediatamente a un esame psichiatrico.

— Buana, gom'è ghe gavolo podevamo sapere…

— E smetta di parlare in quell'orribile modo da negro analfabeta!

Virgil aggrottò la fronte. — Sarebbe a dire che posso parlare

normalmente?

— Intendevo esattamente questo. Adesso, perché non usa bacile e caraffa d'acqua per togliersi quel trucco offensivo?

Sul viso di Virgil si materializzò la paura. — Oh, no, non posso. Mi hanno ordinato di… insomma, se solo osassi…

Rufus sospirò. — Se ne può andare. Tanto non mi serve una guida.

Il terrore di Virgil aumentò di un ordine di grandezza. — No, per favore, lei mi deve usare. Non la lasceranno uscire da solo per strada, e se io non facessi quello che devo fare…

Il ragazzo, perché non era niente di più, si mise a singhiozzare. Rufus lo raggiunse e cercò di consolarlo.

Mentre tentava di assicurargli che poteva continuare a fargli da guida, Banga Johnson emerse dalla stanza di fronte. Con lui c'era una donna. A sua volta coperta di fuliggine, in abito di percalle e con uno straccio avvolto attorno alla testa. Una voluminosa imbottitura la dotava di un enorme sedere.

— Ah, professore, vedo che ha conosciuto la sua guida. La mia era identica, però mi sono dato da fare e l'ho barattata con l'equivalente femminile. Posso presentarle la splendida Pearl…

La donna ridacchiò. — Buana, du fai venire i brividi a una pollasdra.

Banga sogghignò. — Non è deliziosa?

Ringalluzzito dall'amabilità di Banga, Virgil smise di tirare su col naso e si fece sentire. — Se siede brondi, pollo friddo e drippa e anguria vi aspeddano soddo.

In qualche modo, Rufus riuscì a sopravvivere al pranzo e all'"intrattenimento" che seguì.

Però non fu facile, e nemmeno divertente. Del tutto diverso da ciò che aveva immaginato nella lontana Lusaka.

Il cibo era quello che aveva promesso Virgil. Mentre cercava di farsi piacere quelle pietanze insolite, Rufus fu avvicinato da un bianco di mezza età, calvo e occhialuto. Portava al bavero una spilletta dorata a forma di cappio.

— Professor Sexwale?

Rufus tese la mano. — Sì, signore. E lei è?

L'uomo strinse con cautela la destra di Rufus, quasi fosse un pesce marcio. — Professor Jefferson Davis Hurt. Facoltà di storia della Columbia. Speriamo di poter stabilire contatti con la sua università.

— Finalmente un collega! Non so dirle, professor Hurt, quanto io sia lieto di trovare un rappresentante della cultura alta in mezzo a tutti questi politici e mercanti. Confido che la Columbia navighi in ottime acque. Il campus è florido?

Hurt si innervosì. — Ah, ecco, la nostra situazione è lievemente deficitaria. Abbiamo dovuto abbandonare il campus di Harlem per colpa del… per vari motivi. Attualmente, occupiamo il nono piano di un palazzo molto carino in centro.

Rufus pensò all'ampio, accogliente campus della Lusaka University, alla nuovissima ala Kamay Clay della facoltà di storia e al suo ufficio. — Capisco. La sua facoltà occupa il nono piano…

Hurt fissò la moquette. — No. Lì c'è tutta l'università.

— Scusi?

— La Columbia University ha in affitto il nono piano. A un prezzo molto ragionevole, mi creda.

Dopo quell'imbarazzante incidente, Rufus restò in compagnia dei compatrioti per il resto del pranzo.

Poi venne organizzato un esodo generale dal Waldorf Astoria. Gli africani si ammassarono sulle carrozze, che cominciavano a diventare familiari e irritanti come le schegge di legno che infliggevano, e si diressero verso la Fifth Avenue. Sbarcarono alle porte di una grossa struttura, una specie di enorme granaio con un'insegna luminosa che sputacchiava la scritta RADIO CITY HALL, ed entrarono.

Rufus si trovò seduto accanto (non per caso, gli parve) alla sua guida, Virgil. Al ragazzo parve eccitante indicargli le varie personalità riunite lì.

— Quelo è mister Clark, del'Ordine della Rosa Bianca. Ha vicino il colonello Groopman, Grande Titano degli Uomini di Giustizia. Là su in galeria c'è mister Lee. È padrone di mezza Charlotte, nella Carolina…

— Padrone degli abitanti della città?

Viigil fu scioccato. — Mister Sexwale, mi fa sorpresa! Lo sa che qui non c'è più uno straccio di schiavitù.

In quel momento, le luci nel teatro si abbassarono. Virgil sussurrò eccitato: — Stiamo per vedere dei bravi cowboy, poi un po' di pollastre, e un filmazzo duro! E alla fine la recita, la recita!

— Non sto più nella pelle — sussurrò sconsolato Rufus.

Sul palcoscenico sfilò una serie di cowboy. Raccontarono battute

vecchissime, facendo ruotare lazo con somma inesperienza. Seguì una sfilza di cantanti di sesso femminile, dal viso talmente truccato di bianco da dare l’impressione del teatro kabuki. Eseguirono vecchie canzoni sentimentali e sdolcinate, dai titoli improbabili. A Rufus venne nostalgia del gruppo di adolescenti scatenati della notte prima.

Dopo l’ultima cantante sbiancata, uno schermo cinematografico fu calato manualmente, tra forti sussulti. Si accese un proiettore e sullo schermo apparvero granulose, sfuocate immagini in bianco e nero. Mute.

— Questo film l’ho visto cento volte! — sussurrò Virgil. — Grande! — *La nascita di una nazione*, lesse rassegnato Rufus.

Un uomo nella fila davanti girò la testa. Per Rufus non fu una sorpresa vedere la sua nemesi, Banga Johnson. Teneva il braccio attorno al collo di Pearl, con la mano affondata nella scollatura.

— Per me è l’unico film che hanno, professore. Vuole scommettere?

— No, grazie.

Banga ricominciò a palpare Pearl e Rufus si rassegnò allo spettacolo.

Alla fine del film, lo schermo venne sollevato. Dietro era stata preparata la scena per la rappresentazione teatrale.

Sulla sinistra del palco, un cartellone su un cavalletto diceva:

UN CUGINO AMERICANO

NELL'ALLESTIMENTO DEL TEATRO FORD

DELLA SERA DEL 14 APRILE 1865

Rufus seppellì la testa tra le mani.

Qualche tempo dopo, nonostante le mani sulle orecchie, udì il colpo di pistola, seguito da un mare di ribollenti applausi e da un’isola di silenzio africano.

La notte non fece sogni gradevoli.

I giorni successivi trascorsero in quella che ben presto divenne una noiosa routine. Accompagnato da Virgil, gli fu permesso di aggirarsi da solo, o in gruppi di compatrioti con le rispettive guide, nell’isola di Manhattan. Dovevano restare alla larga da Central Park. Le autorità non concedevano di avventurarsi oltre.

Ovviamente, il divieto di entrare a Harlem, il territorio ancestrale che moltissimi desideravano vedere, provocò grande irritazione e numerose

lamentele. Ma il governo americano fu irremovibile. Il quartiere non era ancora pronto per le visite. Andava ripulito. Non era sicuro.

E molte altre scuse simili.

Nulla che gli africani potessero dire, nemmeno le promesse di non ritenere responsabile di eventuali incidenti gli Stati Uniti, servì a far cambiare idea agli implacabili funzionari.

Visto che gli erano impedite le ricerche sul campo nelle quali sperava, Rufus pensò di dedicarsi alla biblioteca della Fifth Avenue.

I leoni di pietra (animali africani, dopo tutto) erano semidistrutti e privi di testa.

Rufus salì con Banga la scalinata. Tutte le porte erano sbarrate da assi, tranne una.

All'unico ingresso li accolse un vecchio custode. Per quanto chiaramente senile, fu di commovente cortesia.

— Sì, sì, l'ordine degli scaffali non è più quello di un tempo, temo. E i piccioni, bestiacce!, hanno devastato la sala letture. Ma cercherò di trovare quello che chiedete. Se solo il catalogo a schede non fosse stato bruciato per riscaldarsi nell'inverno del Cinquantanove! Ma dove c'è forza di volontà, c'è… una cosa o l'altra. Ho dimenticato di preciso cosa.

Naturalmente, i risultati furono meno che stupendi.

Un mattino, Rufus se ne stava davanti alla vetrina di souvenir del Waldorf Astoria. Scrutava per la cinquantesima volta le statuette di Lady Libertà in vendita, con tanto di schizzi di vernice e collo a cielo aperto, e scuoteva mesto la testa.

Una mano sulla spalla lo fece girare.

Era Banga.

Rufus afferrò con gioia la destra del magnate dell'automobile.

— Non avrei mai pensato che potesse farmi piacere vederla, signor Johnson. Confesso che questa città mi deprime. E confido che i suoi negoziati abbiano più successo delle mie ricerche.

— Direi proprio di no, professore. Siamo a un punto morto. Gli americani hanno un concetto gonfiato di se stessi e della loro statura. Fanno resistenza su punti ridicoli. Mi risulta che l'ambasciatore non abbia maggior fortuna coi suoi trattati. A essere onesto, pensavo di prendermi un giorno libero. Vorrebbe accompagnarmi in una piccola spedizione?

— Dove?

— Ah, dirglielo rovinerebbe la sorpresa. Ci sta?

— A questo punto, seguirei il demonio all’inferno e direi che è una vacanza.

Banga uscì nel suo sorriso sardonico. — Ricordi queste parole, professore. Andiamo.

— E le nostre guide?

— Abbiamo organizzato un piccolo concerto per tutte le Pearl e i Virgil. I jit-jiver stanno suonando nel salone da ballo. I bianchi ci vanno pazzi, ma temo che i loro tentativi di ballare quella musica siano davvero patetici.

Banga guidò Rufus alle stalle dell'hotel, dove presero un paio di cavalli. Banga sistemò sulla sua bestia una borsa misteriosa. Partirono. Si diressero a ovest fino al termine della Fifth Avenue, poi a nord.

Poco dopo raggiunsero Central Park South, dove guardie armate di fucili della Grande guerra li fermarono.

Banga sventolò un passi. Li lasciarono proseguire.

Per quanto divorato dalle domande, Rufus restò zitto. Concentrò i pensieri su Harlem, che era senza dubbio la loro destinazione.

Harlem la bella. Harlem, il cuore pulsante della cultura nera pre-Estromissione. Lì, artisti leggendari avevano dipinto, cantato e scritto. Lì, chiese, taverne e teatri erano fioriti. Lì, il primo presidente Garvey, dagli uffici della Centotrentacinquesima, tra Lenox e Quinta, aveva sognato la liberazione dell’Africa, radunato le forze, evitato carcere e assassinio e tradimenti, ed era infine giunto alla vittoria.

Rufus non vedeva l'ora. Quella visita lo avrebbe ricompensato di tutte le indegnità subite.

Entrarono in una zona di acri di terreno incolti, disseminati di macerie. Rufus fiutò Harlem ancora prima di vedere il muro che cingeva il quartiere. Un robusto fetore di carne marcescente, fogne a cielo aperto e spazzatura esposta all’aria veniva trasportato da venti che l’ampio muro disteso a perdita d’occhio a est e a ovest non riusciva a fermare.

Un portone in legno bloccò la loro avanzata.

Anche lì c’erano un paio di guardie decerebrate. Banga mostrò il passi e li lasciarono entrare.

Il portone si chiuse alle loro spalle. Proseguirono. Lo stomaco di Rufus prese a sussultare.

Gli edifici a ridosso del muro di recinzione erano solo gusci cadenti,

anneriti dal fuoco. Danni antichi, prodotti della stessa epoca della decapitazione della Libertà.

Immaginò le orde di bianchi vittoriosi, in cerca di vendetta, che dovevano avere impazzato lì, per accertarsi che non restasse un solo nero dopo la partenza dell'ultima nave.

Si fermò una decina di metri all'interno del ghetto e si rese conto che l'eredità materiale di Harlem era completamente distrutta.

Però il quartiere era ancora abitato.

Un esercito di creature storpie e deformi strisciò e balzò e zoppicò e si trascinò. Mezzi uomini, animali-donna, bambini mostruosi. Tutti nudi. Privi di arti, o dotati di pinne o altri organi anormali. Somigliavano a serpenti e rane e scimmie, e ad altre cose meno piacevoli. I loro urli e richiami erano abominevoli.

Banga sorrise, in modo meno convincente del solito.

— Gli scarti, professore. Gli esperimenti falliti. Che nessuno ha tolto dalla loro miseria, come avrebbero fatto persone più misericordiose. Li tengono chiusi qui per pura perversione. Li nutrono con gli avanzi della città.

Le parole si strozzarono in gola a Rufus. — Cosa… cosa ha in mente?

— La liberazione, professore. Pura e semplice. Con un bel margine di profitto.

Banga si voltò verso la folla di mutanti, ormai migliaia. E continuavano a emergere. Non parevano affatto sorpresi dall'apparizione di due neri, quasi fossero stati preparati.

— Amici, è come era stato profetizzato! Io sono qui per guidarvi a riprendere ciò che è vostro! Dovete solo seguirmi!

Il frastuono generale crebbe, fino a sembrare l'ora del pasto allo zoo di Lusaka.

Senza indugi o ulteriori discorsi, Banga fece girare il cavallo. Frugò nella borsa ed estrasse due granate.

Tolte le linguette, le lanciò contro il portone.

Le esplosioni scossero il terreno.

Poi Banga urlò: — Corra! Corra se vuole salvare la pelle, professore!

Rufus reputò saggio obbedire.

Non si voltò a guardare finché non furono tornati sulla Fifth Avenue.

L'orda mostruosa si stava riversando alle loro spalle. Sirene risuonavano nell'intera città.

Quando raggiunsero il Waldorf Astoria, i cavalli schiumavano.

In strada erano raccolti, a quanto sembrava, tutti gli ospiti panafricani.

— Alla nave! — urlò Banga, e si voltò per guidare l'esodo.

Nella parte bassa di Broadway, gli africani si trovarono faccia a faccia con una milizia bianca. Guidati da un generale a cavallo che agitava una spada, carico di medaglie, uomini nervosi sbarravano la strada a baionette spianate. Solo poche decine di metri separavano i due gruppi.

— Ci lascerete passare? — chiese Banga.

— Mai! Conosciamo la natura traditrice dei negri. Dovete pagare!

Banga diede l'impressione di voler prendere tempo. — Un incidente come questo è foriero di guerra.

— E guerra sia! L'uomo bianco non ha paura di versare il proprio sangue o i vostri schifosi fluidi!

In quel momento si udì venire un clangore dall'alto. Crebbe sempre più. Tutti alzarono la testa.

Un elicottero da combattimento Tutsi, che sino ad allora era stato un oggetto misterioso, celato da un telone, su un ponte della *Chicago Bluesman,* scese verso loro.

I bianchi si dispersero alle prime raffiche di mitragliatrice dall'alto. Poi un missile terra-aria guidato da mani esperte esplose nel mezzo della milizia.

Rufus restò assordato. Il suo cavallo si impennò violentemente. Rimanere in sella fu un'impresa. Schegge di proiettili e frammenti di cemento trapassarono l'aria. Diversi neri caddero, con ferite da poco. I militari bianchi, investiti in pieno dall'esplosione, ne furono falcidiati e demoralizzati.

Trasportando i feriti, i neri superarono i soldati morti e moribondi, il generale sepolto sotto il cavallo sventrato.

Protetti dall'ombra dell'onnipotente elicottero non incontrarono altre resistenze.

Prima di rendersene conto, Rufus era di nuovo a bordo del transatlantico della Black Star.

Vide il capitano Owole gestire la situazione dalla plancia, calmissimo. Un marinaio gli urlò: — Tutto in ordine, signore!

— Sala motori, retromarcia a tre quarti di forza!

La *Chicago Bluesman* si staccò dal molo. Sopra, l'elicottero copriva ogni possibile attacco da terra.

Rufus scrutò la riva sempre più lontana in preda a sensazioni bizzarre, mai provate in passato. Tutto gli sembrava già un orrendo sogno.

I primi mutanti apparvero sulle banchine. Superata la demarcazione fra terra e acqua, si tuffarono nell'Hudson e si misero a nuotare verso la nave, per motivi ignoti. L'elicottero li falciò senza problemi.

La *Bluesman* era ormai di fronte alla Statua della Libertà, in piena navigazione.

Banga si portò a fianco di Rufus.

L'industriale che si era dimostrato tanto abile negli intrighi non aprì bocca. Alla fine, fu Rufus a parlare.

— Era tutto pianificato, vero?

Banga scrollò le spalle. — Ma certo. Il presidente mi aveva autorizzato a modificare la strategia se gli americani si fossero dimostrati gestibili, ma dopo l'arrivo qui, non ho mai avuto troppi dubbi su quale fosse la politica migliore per la Pan-Africa.

— Così adesso il nostro paese ha il pretesto che gli serve per un'invasione.

— Esatto, professore. E lei dubita che la guerra sarà breve e facile, dopo quel che ha visto delle capacità militari americane?

Rufus scrollò la testa, grave. — Non impariamo mai…

Il sorriso di Banga tornò al consueto fulgore. — Al contrario, professore. Devo citarle le ben note lezioni della guerra ispano-americana, messicano-americana, dell'incursione in Guatemala…

Rufus fu costretto a una secca risatina.

— Mi sta dicendo che gli americani ci hanno insegnato tutto ciò che sappiamo.

— Parole sue, professore. Non mie. D'altro canto, sarà lei a scrivere il libro.

Rufus, però, si chiese se lo avrebbe mai scritto.

Titolo originale: *Shake It to the West*

First appeared in “Space and Time”, 1995

Sisifo e lo straniero

Al giorno d’oggi, Camus viene letto come accadeva decenni fa? Non sembra più la pietra di paragone culturale che un tempo era. Io ho comunque ipotizzato che parecchi lettori potessero ancora identificarsi con lui e gli ho dato il ruolo di protagonista nel racconto che segue. L’obiettivo centrale di questa ipotesi di storia alternativa, ovviamente, era mettere al piede di un’altra nazione le scarpe dell’egemonia. Non penso proprio che gli Stati Uniti siano perfetti, specialmente considerando alcune delle loro azioni più problematiche nell’arena internazionale, ma volevo porre una domanda: quale paese farebbe meglio, in un ruolo simile?

E i francesi sono bersagli così facili!

Albert Camus era stanco. Stanco del suo lavoro. Stanco della sua vita. Stanco del grande impero che ogni giorno, nel suo piccolo, contribuiva a tenere in piedi.

Eppure, sentiva di non avere scelta, se non continuare come Sisifo a spingere la pietra su per la montagna. Il suo futuro era deciso, ogni possibilità di fuga o rinascita esclusa.

Seduto nell’ufficio del palazzo imperiale di Algeri, strinse tra le mani la testa dolente. Era sveglio ormai da trentasei ore, nello sforzo di organizzare i preparativi per i festeggiamenti del doppio anniversario che stavano per iniziare. Quell’anno, il 1954, segnava il cinquantennio della gloriosa scoperta dei raggi N e il quarantennale della nascita dell’Impero Francese, uscito dall’insufficiente placenta della Terza Repubblica. Nell’intero territorio dell’impero, dalle isole ricche di palme dei Caraibi alle coste verdeggianti del Sudamerica, dalle giungle fumanti dell'Indocina alle tranquille lagune della Polinesia, dai veldt e dalle pianure dell’Africa fino alle solitarie isole dell’oceano Indiano, ovunque sventolasse la fiera bandiera francese, in decine di colonie e protettorati, si svolgevano gli stessi preparativi.

Immagini a grandi dimensioni del viso severo dell’imperatore e del geniale inventore René Blondlot, calvo e con barba alla Van Dyke, dovevano essere esposte da per tutto, sotto metri di stoffa tricolore. Le facciate degli edifici pubblici andavano ripulite con una modica applicazione di raggi N. Bisognava decorare sale da ballo, consultare fornitori di cibo e bevande, predisporre percorsi per le parate, stampigliare permessi per i venditori ambulanti, spedire inviti. Gli arabi indigenti che vivevano per strada andavano rastrellati e trasferiti nelle province. Le strette, ripide strade della Casbah dovevano essere sbarrate per impedire dimostrazioni imbarazzanti, per quanto modeste e limitate, contro i francesi e le loro celebrazioni. (Ascoltare le lamentele di commercianti i cui affari avrebbero subito danni dalla prevenzione di adunate illegali era enormemente preferibile al dover rispondere alle domande di giornalisti cinici sui corpi di dimostranti ridotti in cenere dai cannoni a raggi N della polizia). E, cosa forse più importante di

tutte, bisognava controllare e ricontrollare le misure di sicurezza per la visita dell'imperatore.

E, ovviamente, il superiore di Camus, il governatore generale Merseault, non era di alcun aiuto. Quel rospaccio grasso e pomposo era bravissimo a tenere discorsi dopo che qualcuno glieli aveva scritti e a trattare coi guanti di velluto gli uomini d'affari e intascare le loro bustarelle. Ma, in quanto ad attività concrete, l'incolto Merseault (arrivato alla carica grazie a parenti d'alto profilo in Francia) si affidava totalmente al suo sottoposto, Camus, che aveva studiato scienze diplomatiche alla prestigiosa Ecole National d'Administration.

Camus sollevò la testa dalle mani e sorrise truce. Il viso di dura bellezza, sotto una massa di folti capelli neri, era solcato da linee di stress. "Ah, mamma e papà" pensò "se solo poteste vedere oggi il vostro ragazzo per il quale avete risparmiato e fatto economie, per offrirgli la migliore educazione nella patria ancestrale. A soli quarantun anni è diventato il potere celato dietro un certo piccolo trono, eppure si sente infelice".

Ma naturalmente i genitori non potevano vedere il suo stato abietto. Erano morti entrambi ad Algeri nelle sommosse anti-*pieds-noir* del 1935, una ventina d'anni dopo la nascita dell'impero, mentre lui era al sicuro a Parigi. Moltissime persone erano morte in quell'olocausto, europei come arabi, prima che i soldati dell'impero, con le loro temibili armi a raggi N e i veicoli corazzati a propulsione a raggi N, riuscissero a ristabilire l'ordine. Dopo quel brutale sfoggio di forza, però, pace e armonia avevano regnato in Algeria e negli innumerevoli possedimenti dell'impero. In molti dei quali si erano verificati altri istruttivi massacri.

Il sorriso sardonico di Camus svanì al contemplare le sanguinose radici dell'era di pace e prosperità globale che emanava da Parigi. Afferrò il pacchetto di sigarette accanto a un posacenere stracolmo, ne estrasse una e l'accese. Un'abitudine abominevole e necessaria, il fumo, d'altronde abbastanza scusabile visto che il cancro ai polmoni si poteva curare con raggi N meticolosamente dosati, con la stessa facilità con cui avevano curato la tubercolosi infantile di Camus. Ovviamente, il paziente doveva appartenere all'élite. Fumando, appoggiato allo schienale della poltrona a ruote orientabili, si concesse qualche minuto di deliziosa inattività. Due mosche volavano sotto il soffitto dell'ufficio piccolo, spoglio, spartano. L'accecante luce estiva di Algeri, carica di una luminescenza sovrannaturale proiettata

dall’antico, amato Mediterraneo, entrava a strisce dalle persiane in legno, rendendo il locale una gabbia di luminosità e ombra. Ma l’ambiente restava fresco, grazie ai condizionatori a raggi N.

La sua mente era scivolata in un luogo muto quando lo schermo del televisore interno emise uno squillo e si illuminò. Apparve, delineato dai raggi N, il viso della sua assistente, Simon Hié, una donna severa all’incirca della stessa età di Camus.

— M’sieur Camus, c’è qui l’ambasciatore americano per lei.

Camus si raddrizzò, spense la sigaretta. — Lo faccia passare.

All’aprirsi della porta, era già in piedi e aggirava la scrivania per accogliere il diplomatico.

— Ah, ambasciatore Rhinebeck — disse, nel suo inglese venato di francese, e strinse la mano dell’americano. — È un piacere vederla. Immagino che il suo ufficio abbia ricevuto tutto il necessario per le diverse cerimonie. Non sarà concesso l’accesso agli eventi senza i debiti inviti, temo. La sicurezza esige…

Rhinebeck, un uomo dai capelli bianchi, con la mascella sporgente, fece un cenno brusco della mano. Non per la prima volta, Camus fu colpito e assieme stupito dai modi spicci dell’altro.

— Sì, sì. Di tutte quelle carte si stanno occupando i miei assistenti. Io sono qui per una questione più importante. Devo vedere immediatamente il governatore generale per sporgere una protesta formale.

Uno dei molti compiti di Camus era, se possibile, evitare alle scarse capacità di Merseault impegni tanto gravosi. — Una protesta formale? Su cosa? Non credo proprio sia necessario un passo così grave tra due nazioni che godono degli amabili rapporti in atto tra gli Stati Uniti e l’impero. Sono certo che potrei essere utile per risolvere qualunque lieve problema.

Gli occhi di Rhinebeck si fecero d’acciaio. Brillarono nel volto abbronzato. Nonostante l’aria condizionata, Camus cominciò a sudare. Le due mosche che prima svolazzavano erano scese e si aggiravano sulla sua testa, emettendo ronzii irritanti. Avrebbe voluto colpirle con le mani, ma si frenò per non fare la figura dell’idiota.

— Temo non si tratti di un problema lieve — disse Rhinebeck. — I vostri soldati imperiali hanno arrestato un gruppo di innocenti turisti americani al confine sud col Niger. Si rifiutano di rilasciarli finché non saranno stati interrogati dai vostri servizi segreti. Si parla addirittura di trasferirli a Parigi.

Queste azioni violano ogni trattato, protocollo, e standard internazionale. Devo vedere immediatamente Merseault per chiedere la loro liberazione.

Camus rifletté sull'informazione. Ai confini col Niger sorgeva una grande installazione militare dove si svolgevano ricerche sui raggi N ritenute troppo pericolose per effettuarle in patria. Era possibile che quegli "innocenti turisti americani" fossero spie, incaricate di rubare i più recenti sviluppi della tecnologia che aveva dato alla Francia l'indiscussa superiorità globale? Più che possibile. E se così era, Merseault, ingenuo dilettante, avrebbe potuto cedere a Rhinebeck e fare qualcosa di dannoso per gli interessi dell'impero. Camus non poteva permetterlo. Meglio lasciare gestire la faccenda ai militari e all'onnipresente Direction Générale de la Securité Extérieure.

Era stanco dell'impero, sì. Ma, a conti fatti, non conosceva altra realtà. Capì cosa dovesse fare. Ogni esitazione svanì.

Era di nuovo il momento di spingere il macigno all'insù.

— Ambasciatore Rhinebeck, mi duole non poter trasmettere la sua richiesta di un'udienza col governatore generale. Comunque, stia certo che seguirò personalmente la situazione e la terrò informata sulle sorti dei suoi compatrioti.

La decisione e l'ardire di Rhinebeck evaporarono all'istante, di fronte alla bruschezza di Camus. L'americano, di botto, parve più vecchio dei suoi anni.
— Un altro muro. Speravo in meglio da lei, Albert. Credevo fossimo amici. Però avrei dovuto aspettarmi una risposta simile da qualcuno che occupa una posizione di forza. Sa benissimo che l'America non ha denti di fronte all'impero. Non abbiamo nulla da offrire in cambio, non possiamo fare qualcosa, tanto meno minacciare, per portare dalla nostra l'impero.

— Oh, andiamo, Henry, non la metta così. Sta esagerando…

— Davvero? Forse lei sa qualcosa sulla statura internazionale del mio paese che io ignoro. Ci sono avamposti francesi a ogni lato della nostra nazione. Limitano le nostre azioni, ci impediscono un'espansione naturale. Quebec, Cuba, Messico, le isole Sandwich sono sotto controllo francese, dotate di armi a raggi N. Il nostro deficit commerciale con la Francia e i suoi possedimenti diventa sempre più gravoso di anno in anno. I nostri alleati sono altrettanto deboli. Spagna, Germania, persino un paese un tempo glorioso come il Regno Unito si sono dimostrati impotenti davanti alle conquiste francesi. Il vostro impero si è trasformato in qualcosa che non ha precedenti nella storia umana. Una superpotenza, diciamo. Be', no, un'iperpotenza. Non

esiste nazione che possa fare da contrappeso alle vostre azioni. Fate esattamente ciò che volete, in ogni situazione, e dite al resto del mondo di andare a farsi friggere. E per quanto il quadro politico sia frustrante, potremmo competere alla pari con voi sulle questioni internazionali. Ma è il vostro predominio culturale a casa nostra a distruggerci sul serio. I nostri giovani scimmiottano le mode francesi, guardano film francesi, leggono libri francesi. Le nostre arti stanno morendo. Il vostro impero ci colonizza la mente. Ed è questa la minaccia più insidiosa in assoluto.

Camus stava per ribattere all’analisi da realpolitick di Rhinebeck sulla situazione globale, ma si rese conto che tutto ciò che l’ambasciatore aveva detto era assolutamente vero. Sdegnoso dell’ipocrisia, si limitò a dire: — Mi spiace, Henry, che il mondo si trovi in questo stato. Ma tutti e due dobbiamo trarre il meglio dalla realtà con cui abbiamo a che fare.

— Facile dirlo, dalla sua posizione di comando — rispose Rhinebeck. Poi girò di scatto sui tacchi e uscì.

L’incontro lasciò Camus inquieto. Doveva lasciare la scrivania. Guardò l’orologio, vide che era l'una passata. Sarebbe andato a pranzare da Céleste.

Attivò il televisore. — Resterò fuori ufficio per un’ora.

— Sì, m’sieur.

In strada, il caldo di luglio e il volume della luce solare lo percossero brutalmente, però con una certa, dolce familiarità. Nato e cresciuto lì, aveva integrato nell’anima il clima africano. Ricordava gli anni trascorsi a Parigi come un periodo d’alienazione, di distanza; le stagioni bizzarre della città lo stressavano quasi quanto la boria dei suoi abitanti di fronte a un uomo delle colonie. Dopo la laurea, quando gli era stato affidato il primo incarico, aveva provato un sollievo enorme scoprendo che lo avrebbero rispedito alla sua terra di nascita. Da allora, non se n'era più andato. L’amore che provava per Algeri, un luogo aperto al cielo come una bocca o una ferita, era un segreto della sua vita, ma anche il motore che lo teneva in movimento tra angoscia e anomia.

Passeggiando sull’ampio boulevard della Rue d'Isly, coi maestosi edifici in stile europeo che avevano quasi un secolo, sentì il proprio spirito cominciare a espandersi. Se solo avesse avuto tempo per una nuotata, il suo hobby preferito, la vita avrebbe ripreso un sapore dolce. Ma non poteva permettersi certi lussi, per lo meno non prima della visita dell’imperatore. Delimitata da sicomori, Rue d'Isly sfoggiava al centro file parallele di binari

per tram. In un punto, i binari si dilatavano per lasciare spazio a una statua con piedistallo del professor Blondlot che brandiva il primo, rozzo generatore di raggi N.

Era un piacere guardare le gambe delle belle donne che passavano, il mare in fondo a ogni trasversale. Da un venditore arabo (che esponeva in bella vista la licenza) comperò un bicchiere di limonata ghiacciata, aromatizzata ai fiori d'arancio. Sorseggiando, si avvicinò ai lavori in corso che avevano già attirato altri curiosi. Oltre i cavalletti di recinzione si alzava uno scintillio crepitante. Camus conosceva la fonte del bagliore. Macchinari a raggi N stavano scavando nel terreno per approntare la prima linea metropolitana di Algeri, che da Aén Allah, passando per il centro, sarebbe arrivata ad Aén Naadja. Scrutò per un attimo i lavori, poi ripartì. Sperava che la metropolitana non comportasse l'estinzione dei tram, evocatori di tanta nostalgia. Prese un appunto mentale: elargire fondi al vecchio sistema di trasporto.

Qualche isolato più avanti giunse a destinazione.

Sull'ingresso del ristorante, sua consueta postazione, stava Céleste, col grembiale teso sulla pancia e i baffoni bianchi. Camus fu accompagnato all'interno con molte coccole e fatto sedere al suo solito tavolo. Ordinò qualcosa di semplice, couscous con pesce, e aspettò in compagnia di un bicchiere di vino bianco gelido. Quando arrivò il cibo, lo consumò con distratto piacere fisico. I suoi pensieri erano uno sfuocato caleidoscopio di problemi recenti, fino alla visita di Rhinebeck. Alla fine, sotto l'influenza di un secondo bicchiere di vino, la sua mente tornò ai genitori morti. Ricordò soprattutto i frequenti aneddoti del padre, che aveva assistito in prima persona alla nascita dell'impero.

L'anno era il 1914 e la Grande guerra infuriava in Europa. Il padre di Camus era un soldato che difendeva la Francia. Ben lontano dalla patria tropicale, Lucien Camus e compagni vennero disposti lungo la Marna, nell'attesa di una battaglia titanica coi tedeschi, ormai rassegnati a morire, quando accadde il miracolo che salvò le loro vite. Dalle retrovie arrivarono, su carri a cavallo modificati, armi bizzarre, fucili senza un foro nelle canne, strani assemblaggi di batterie e prismi e riflettori focali. Sistemate ad arco contro il nemico, le incredibili armi, al comando del maresciallo Joffre in persona, emisero micidiali raggi viola di immensa forza distruttiva.

Spararono saette che distrussero tutto ciò che incontravano. Le forze tedesche furono annientate, senza una sola vittima tra i francesi.

Dopo quel primo collaudo delle nuove armi, la Grande guerra (o, come venne poi ironicamente definita da molti, la Grande guerra abortita) proseguì solo pochi mesi. Enormi quantità delle armi futuristiche vennero distribuite su ogni fronte e ridussero in cenere chiunque osasse opporsi ai francesi. Il trattato di Versailles venne firmato prima della fine della guerra, e le truppe della Triplice Alleanza occuparono la Germania, con una preponderanza del contingente francese nonostante le proteste degli alleati, Inghilterra e Russia. (Solo quattro anni prima, Camus aveva seguito con interesse i risultati delle prime elezioni postbelliche permesse in Germania. Forse ora i supervisori francesi lasciati nella nazione sconfitta potevano venire riassegnati ad altre parti vitali dell'impero). La transizione dalla Terza Repubblica all'impero era stata formalizzata poco dopo, con l'ascesa dell'imperatore, erede non troppo brillante e piuttosto malleabile di un'antica dinastia.

Ovviamente, la domanda sulla bocca di tutti all'epoca, compresi Lucien e i suoi compagni, riguardava l'origine delle misteriose armi. Poco dopo, la gloriosa storia fu rivelata al pubblico.

Dieci anni prima della battaglia della Marna, il professor René Blondlot, semplice insegnante di fisica all'università di Nancy, restò colpito dal fenomeno appena scoperto dei raggi X. Nel tentativo di polarizzare quei raggi invisibili, Blondlot assemblò diversi strumenti che parvero produrre un nuovo tipo di sottile fascio, immediatamente battezzato "raggi N" in onore della sua città natale, Nancy. Il cuore del generatore di raggi N era costituito da un insieme di prismi e lenti.

In America, un fisico, Robert Wood, tentò di replicare gli esperimenti di Blondlot ma non riuscì a ottenere gli stessi risultati. Andò a Nancy e concluse, sbagliando, che Blondlot fosse un imbroglione. Nel tentativo, sulla base del suo errato giudizio, di sbugiardare il francese, operò di nascosto una sostituzione durante una dimostrazione chiave: inserì un prisma di quarzo di sua costruzione al posto di quello di Blondlot. Se, come si aspettava, Blondlot avesse continuato ad annunciare risultati che nessun altro era in grado di vedere, Wood intendeva farsi avanti e svelare che una componente essenziale dell'apparato non corrispondeva nemmeno al progetto originale.

Per ironia e giustizia poetica, il terribile fascio di energia viola che uscì dal proiettore modificato quando venne attivato incenerì Wood e metà del

laboratorio di Blondlot.

Bruciacchiato ma illeso, Blondlot accettò la fortuita modifica e riuscì ad ampliare in fretta la sua scoperta iniziale. Negli anni successivi individuò decine di diverse forme di raggi N, tutte con applicazioni differenti, dal distruttivo al benefico. A un certo punto, il suo lavoro attirò l'attenzione del governo francese. All'inizio delle ostilità, nel giugno 1914, i francesi avevano intrapreso da tempo un programma segreto di costruzione di armi a raggi N. Sotto lo stimolo della guerra, i primi esemplari vennero completati di corsa e portati alla Marna in settembre.

A quarantanni di distanza, la tecnologia dei raggi N, enormemente ampliata e fornita alle grandi forze francesi di terra, di mare e d'aria, restava monopolio francese. Era la base su cui poggiava l'impero in continua espansione e l'invidia di tutte le altre nazioni, impegnate in continue operazioni di spionaggio per rubare i segreti dell'impero; tentativi sempre frustrati dalla DGSE. Né la zarina russa né i quadri marxisti britannici né l'imperatore cinese né i pascià ottomani né il presidente americano erano riusciti a duplicare la tecnologia per proprio uso e consumo. E, col crescere del predominio francese, tutte le altre nazioni avvizzivano.

Era quello che ogni bambino dell'impero imparava a scuola. Per quanto pochi di loro, a differenza di Camus, potessero sostenere che i propri padri fossero stati presenti al disvelamento dei congegni che avevano cambiato il mondo.

Le sue riflessioni vennero interrotte dall'arrivo di Céleste al tavolo. Il grasso proprietario emise un discreto colpo di tosse, poi passò un foglio al cliente.

— Lo ha lasciato per lei un uomo, m'sieur. Chiedo scusa, mi ero quasi scordato di consegnarglielo.

Camus prese il foglio ripiegato, lo aprì. Il testo era un breve messaggio.

> Caro Sisifo,
> vediamoci stasera alla sala da ballo della spiaggia Padovani. Ho una proposta che cambierà la tua vita e forse il mondo.

Camus rimase esterrefatto. Com'era possibile che uno sconosciuto gli si rivolgesse con l'ironico soprannome che aveva scelto per sé e mai svelato ad anima viva? Quale inimmaginabile proposta poteva coinvolgerlo in eventi capaci di alterare il mondo?

Richiamò Céleste al tavolo.

— Che aspetto aveva l'uomo?

Il ristoratore si lisciò i baffi. — Un tipo strano. Completamente calvo, magrissimo, con occhiali a lenti affumicate che nascondevano gli occhi. Il lato più sorprendente erano i vestiti. Se lo vedrà e sarà acconciato nello stesso modo, non potrà sbagliarsi. Una specie di calzamaglia da acrobata di un tessuto lucido gli copriva persino i piedi. Spuntava dai fori di una veste lunga da arabo da due soldi, una schifezza da souk. All'inizio ho pensato che lavorasse nel circo. Però ci ho riflettuto su e non mi pare ci sia un circo in città.

Camus digerì la descrizione. L'uomo era uno sconosciuto.

Ringraziò Céleste, mise in tasca il biglietto, pagò il conto e tornò in ufficio.

Il resto del pomeriggio trascorse in una foschia di stupore. Bevve numerose tazze di caffè, occupandosi meccanicamente dell'infinito fiume di carte che scorreva sulla sua scrivania. Ma non bastò tutta la caffeina ad alleviare il torpore dei pensieri, il cupo sconcerto che si era creato col messaggio dello sconosciuto. Merseault si fece vivo una volta sul televisore. Voleva accertarsi che la sua controparte del Congo Francese portasse tutte le indigene che aveva promesso per i festeggiamenti. Aveva un debole per le nubiane. Camus promise di controllare.

Alle venti, diede la buonasera alla segretaria, che aveva lavorato sodo quanto lui, e lasciò il palazzo. Due corse in tram e arrivò alla spiaggia Padovani.

La famosa sala da ballo era un'enorme struttura in legno che sorgeva in mezzo a una macchia di tamarischi. Ricchissimo di tettoie, il lato dell'edificio rivolto al mare era aperto alle brezze marine. Calato il buio, si attivarono i grandi globi di vetro che fornivano l'illuminazione violacea a raggi N. (Nella giusta modulazione, i raggi N potevano passare in cavi di rame come l'elettricità). Coppie e uomini e donne soli di ogni classe entravano nel locale, felici, spensierati. Ne uscivano note musicali, melodie zingare molto popolari in Francia. Per un attimo, Camus si chiese perché l'affascinante "jazz" che aveva ascoltato a un ricevimento all'ambasciata americana non avesse attecchito al di fuori degli Stati Uniti; poi si rese conto che la predica di Rhinebeck sul flusso culturale a senso unico dalla Francia spiegava tutto.

Entrò, raggiunse il banco, ordinò un pastis e un piatto di olive e ceci.

Bevendo e masticando senza entusiasmo, si domandò come avrebbe fatto a riconoscere l'autore del messaggio. Se si fosse presentato vestito nel modo bizzarro descritto da Céleste, sarebbe apparso fuori posto e avrebbe subito attirato l'attenzione. Ma sospettava che l'incontro non si sarebbe svolto in pubblico.

Per un'ora si accontentò di ammirare la gente che ballava. I loro profili ruotavano ostinatamente, come silhouette ritagliate e incollate al piatto di un fonografo. Ogni donna che volteggiava tra le braccia di un uomo, anche la più insignificante, gli inflisse una pugnalata al cuore. Nella sua vita non esisteva romanticismo. A soddisfare i suoi bisogni provvedevano le anonime prostitute del quartiere marittimo e le occasionali, brevi storie con colleghe.

Alla fine, cominciò a spazientirsi. Scolò il terzo pastis e uscì su una balconata a mezza strada tra cielo e mare.

Lo sconosciuto lo attendeva lì, seduto su una panchina in un angolo in penombra, in teoria riservato agli innamorati. L'abbigliamento corrispondeva alla descrizione di Céleste.

La voce era languida ma elettrica, con un vago accento straniero. Gli occhi celati non davano indizi sul suo stato emotivo, però le pieghe attorno alle labbra potevano indicare un sardonico divertimento. — Albert, amico mio, mi chiedevo quanto ti occorresse per annoiarti del banale intrattenimento e deciderti a venire da me.

Camus si avvicinò allo sconosciuto ma non sedette al suo fianco. — Lei mi conosce. Come mai?

— Oh, la tua reputazione è immensa da dove vengo io, Albert. Sei una figura internazionale di notevole fama.

— Non giochi con me, m'sieur. Sono un semplice funzionario pubblico, non un attore o un eroe del calcio.

— Ah, ma ho per caso parlato di quelle occupazioni? Non mi pare. No, sei noto per altri talenti.

Camus decise di lasciare perdere quell'inutile linea d'indagine. — Lei da dove viene, esattamente?

— Un posto vicinissimo, ma anche lontanissimo.

Camus sentì crescere l'impazienza. — Se non vuole rispondermi in modo coerente, almeno tenga per sé i suoi assurdi paradossi. Mi ha convocato qui con la promessa di un programma che può cambiarmi la vita. Confesserò di

avere bisogno di un rimedio del genere, perché mi trovo in un vicolo cieco. Quindi, faccia la sua proposta e io la prenderò in considerazione.

— Molto esplicito! Vedo che la tua reputazione di saper arrivare diritto al cuore delle cose non è esagerata. Benissimo, amico mio, ecco qui. Se scendi alla spiaggia e cammini per mezzo chilometro in direzione nord, incontrerai un uomo che dorme tra le dune. Sembra un semplice arabo da strada, ma in realtà è un assassino professionista spagnolo. È giunto in segreto qui passando da Algeciras e poi in Marocco. Ha intenzione di uccidere l'imperatore nel corso della sua visita. E ha ottime probabilità di riuscirci, perché sa fare molto bene il suo mestiere e ha simpatizzanti in alto loco all'interno dell'impero.

A Camus parve che una lunga lama gli trafiggesse la fronte. — Ammesso che sia vero, io cosa dovrei fare, secondo lei? Vuole che informi le autorità? Perché non lo fa lei stesso?

Lo sconosciuto agitò una mano snella, in elegante sdegno. — Oh, sarebbe talmente poco divertente. Troppo, troppo pedestre. Sai, io sono un esperto di occasioni e possibilità e caratteri. Ritengo giusto concedere a certi uomini che reputo degni l'occasione di ricreare il proprio mondo tramite il comportamento esistenziale. Tu sei uno di quegli uomini, in un momento e un luogo cruciali. Dovresti ritenerti privilegiato.

Camus cercò di pensare con calma e razionalità. Ma le parole che gli uscirono di bocca furono assoluta follia. — Allora lei viene dal futuro.

Lo sconosciuto rise di cuore. — Bella ipotesi! Ma non vera. Diciamo che vivo nel tuo stesso *arrondissement* del multiverso.

Camus rifletté per un po' sulla risposta, tentò di riordinare la propria concezione dell'universo. Alla fine azzardò una domanda esitante. — Il multiverso è dominato da…?

— Da nessuno. È benignamente indifferente a tutti noi. Il che rende ancora più significative e deliziose le nostre azioni, non trovi?

Camus annuì. — Mi rendo conto solo ora di averlo sempre intuito.

— Ma certo.

— Può darmi indizi sugli esiti alternativi delle mie azioni? Una mia decisione renderà migliore il mondo mentre un'altra lo peggiorerà?

Lo sconosciuto ridacchiò. — Ti sembro un profeta, Albert? Posso solo dirti che un cambiamento è inevitabile in entrambi i casi.

Camus meditò su quella replica insufficiente, poi si decise a chiedere: —

Ha qualcosa che mi aiuti, se dovessi accettare questa sfida?

— Ovviamente, sì.

Lo sconosciuto frugò sotto la veste ed estrasse una strana pistola, come Camus non ne aveva mai viste.

— Il funzionamento è semplicissimo. Ti basterà premere qui.

Camus accettò l'arma. — Adesso ho bisogno di restare solo.

— Più che comprensibile. Un atto simile va preparato nel silenzio del cuore, come un'opera d'arte.

Lo sconosciuto si alzò, fece per andarsene. Ma all'ultimo momento si arrestò, si voltò, e fece comparire un libro da chissà dove.

— Puoi avere anche questo. Buona fortuna.

Camus accettò il libro. La fioca luce violacea che giungeva dall'ingresso della sala da ballo gli permise di leggere i grossi caratteri del titolo. *Il mito di Sisifo.*

Stranamente, conosceva già il nome dell'autore.

Dopo che lo sconosciuto se ne fu andato, restò seduto per un certo tempo. Poi scese sulla sabbia e si incamminò in direzione nord, portando con sé libro e pistola.

Esattamente dove lo sconosciuto aveva indicato trovò l'uomo addormentato. Sdraiato su un fianco, teneva le mani sotto la testa. Le onde intonavano un'assordante ninnananna. Nell'ombra, il profilo iberico dell'uomo fece tornare in mente a Camus la madre, Catherine, che vantava ascendenze spagnole, un sangue trasmesso al figlio.

Gli venne in mente che doveva solo fare dietrofront, andarsene, e non pensare più a quella sera assurda. La sua vecchia vita avrebbe ripreso il corso normale, e qualunque cosa accadesse al resto del mondo non avrebbe comportato un suo intervento. Ma l'inazione non era già una scelta? Gli venne da pensare che sparare o non sparare potessero equivalere alla stessa cosa.

L'assassino si mosse, senza svegliarsi. Camus strinse più forte l'arma. Ogni nervo del suo corpo era una molla d'acciaio.

Passò un secondo. Poi un altro. Un altro ancora. E lui non aveva modo di fermare il tempo.

Titolo originale: *Sysiphus and the Stranger*

Scoperto il monumento
al ripensamento

Penso a questo racconto come cugino del mio romanzo breve su Whitman e Dickinson, Walt ed Emily, che si trova in The Streampunk Trilogy. *I poeti, per lo meno le maestose icone del passato, offrono personaggi già pronti e perfetti, colmi di* weltschmerz *e altre elevate emozioni. Prendete un poeta, uomo o donna, come protagonista e avrete all'istante una ricca messe di sensibilità umana, e probabilmente anche stili di vita eccentrici, non convenzionali, da utilizzare.*

Anche se li precipiti in un contesto di narrativa pulp da un penny a parola.

La vita è un ripensamento…
ROBERT FROST
A Monument to After-Thought Unveiled
(scritta quando aveva diciotto anni)

Su per la ripida salita di College Hill, a Providence, Rhode Island, nel marzo del 1924, a un'ora fredda, velata dalle ombre, molto dopo mezzanotte, si arrampicava faticosamente la forma indistinta dello scrittore dell'orrore.

Si aggirava per città e campagna dalle dieci del mattino del giorno prima, cercando di placare il tumultuoso cervello, nel quale i pensieri correvano come trucioli in una gora di mulino. Quello stesso mattino aveva visto l'alba del suo compleanno, l'inizio del cinquantesimo anno di esistenza su quel globo maledetto. L'intensa riflessione interiore provocata da quella portentosa pietra miliare aveva immediatamente scardinato tutte le difese di sanità mentale che egli aveva eretto attorno a sé, da quel tragico giorno del 1912 in cui la sua vita aveva cambiato corso in modo tanto radicale. In previsione del triste anniversario, incapace di scrivere nuova narrativa o corrispondenza, con gli amati materiali di lettura ormai privi d'ogni interesse, l'autore dell'orrore aveva indossato diversi strati di maglioni divorati dalle tarme sopra l'onnipresente calzamaglia, calzoni di lana e camicia di tessuto pettinato. Per sconfiggere il freddo esterno (solo lievemente peggiore del clima nelle miserabili stanze in affitto in cui viveva; la primavera non sarebbe mai arrivata?) aveva completato l'abbigliamento col lungo, liso mantello che gli era stato gentilmente donato da due dei suoi amici locali, l'altrettanto povera poetessa Muriel Eddy e il marito, un altro autore di "Weird Tales", Clifford Eddy. Così acconciato, con meno di trenta cents a disposizione per nutrirsi nella faticosa giornata, era uscito dal cupo appartamento da vedovo.

Nelle ore successive percorse molto terreno. Uscito dalla città, si diresse a nord, verso Quinsnicket Park, uno dei suoi luoghi silvani preferiti, dove, nelle stagioni temperate, componeva spesso le sue opere al fresco. Ma, per una volta, la vista dei massicci macigni che parevano monumenti ciclopici e del grande, scuro, misterioso lago Olney non gli aveva sollevato il morale. Gli alberi privi di foglie sembravano farsi beffe di ogni umana ambizione,

preannunciando la fíne della vita sul pianeta, il giorno in cui non un solo essere vivente sarebbe esistito da un gelido polo all'altro.

Da lì cercò sollievo in diversi dei paeselli attorno al parco che prediligeva, come Saylesville e Fairlawn. Ma il vivace trambusto di contadini e commercianti e bambini non gli offrì piacere, quel giorno.

Non confidando più nei luoghi consueti, deviò verso percorsi meno battuti. Entrò nella Valley Falls e da lì nel vicino Massachussetts. Ma anche i suggestivi, antichi cimiteri rurali in disuso, invasi dal muschio, nei quali si imbatté, con le lapidi segnate dalle intemperie e messe di sbieco come marinai ubriachi, non riuscirono a sollevare i suoi pensieri dall'esausto maelstrom di autocommiserazione.

Da quel punto in poi, non ricordava bene quali sentieri e scorciatoie avesse seguito. Gli restava la vaga sensazione di avere mangiato a un banco ambulante un'orribile torta di carne mandata giù col caffè. Sapeva solo che al crepuscolo si trovava a qualche ventina di chilometri da casa, nella città di Bristol, sulla East Bay. Stanco e depresso, spese gli ultimi cinque cents per una corsa su un mezzo pubblico, ma d'impulso scese qualche chilometro all'esterno di Providence. Trascorse il resto delle ore fino all'arrampicata su per College Hill scrutando la baia nella notte, rigirando nel cervello affaticato l'idea dell'autodistruzione. Le acque di marea, nerastre, sembravano sussurrare seducenti inviti alla sua anima.

Ma alla fine, più che decidere a sfavore di un'uscita tanto codarda dai problemi, ammise semplicemente che quel giorno gli mancava l'iniziativa per concretizzare il sollievo tanto spesso immaginato. E così, senza avere sconfitto i propri incubi né esserne stato divorato, limitandosi a spossarli mentre loro spossavano lui, ancora una volta si avviò verso casa.

Adesso, passando dal marciapiede ai gradini esterni della misera residenza di Waterman Street, estrasse la chiave di un posto che gli era difficile identificare col termine "casa", un posto per lui privo di significato quanto ogni altro luogo del pianeta.

Oltre l'ingresso, nella stanza comune, gli giunse l'odore di unte colazioni che cuocevano su fornelli a gas illegali. Prima di poter raggiungere la relativa sicurezza delle proprie stanze, una porta si aprì e ne emerse un operaio tarchiato, senza camicia. Si diresse al bagno comune. Dietro la porta socchiusa, l'autore dell'orrore intravvide una squallida scena di vita famigliare (moglie e madre sciatta, un branco di bambini sudici), e la parodia

di ciò che lui aveva perso dodici anni prima gli si piantò nel cuore come un pugnale.

Superato l'innocuo, sonnolento operaio, lo scrittore dell'orrore si precipitò nelle proprie stanze. Ancora vestito, crollò sulla brandina zoppa. Con una misericordiosa velocità che non aveva previsto, Robert Frost si addormentò.

La fattoria di trenta acri di Derry, New Hampshire, non aveva mai fornito un sostentamento realmente agrario a Robert Frost e famiglia: sua moglie Elinor e i figli, Carol (l'unico maschio), Irma, Lesley e Maijorie. Avevano tirato avanti alla meno peggio ricorrendo a prestiti e diverse attività collaterali per dodici anni. Proprietario del terreno sin dal 1900 (e anche allora solo grazie al sostegno finanziario del severo padre yankee, William Prescott Frost), l'ex giornalista, allevatore di polli fallito, eccentrico insegnante e aspirante poeta non era riuscito a realizzare il sogno di un ritorno alla terra, come aveva fallito con tutti gli altri progetti della maturità, compreso quello di lasciare una forte traccia sul verso americano. Oh, sì, alcune sue poesie erano state pubblicate, ma solo su riviste secondarie come "Derry Enterprise", "Independent" e "New England Magazine". Però, in quanto a ottenere riconoscimenti dall'establishment critico di Boston e New York; in quanto a vedere raccolta in forma di libro la massa delle sue opere inedite (tutto buon materiale, ne era convinto); in quanto a elevare il proprio nome al livello occupato da Edwin Arlington Robinson, Amy Lowell ed Edgar Lee Masters… A un'età che induceva alla disperazione, trentotto anni, si sentiva lontano da quei risultati quanto lo era alla tenera età di sedici anni, quando la sua prima poesia era apparsa sul "Lawrence High School Bulletin".

Poi, l'anno 1912 aveva segnato un apice di drammaticità nella sua vita. Deciso a tagliare i ponti con lo scoraggiante passato, Frost si era fissato sull'idea di trasferire l'intera famiglia in Inghilterra per un periodo indefinito. Riteneva che lì, sul suolo che aveva prodotto tanti dei grandi poeti che ammirava, il suo talento sarebbe fiorito e sarebbe stato apprezzato. L'Inghilterra offriva la promessa del successo che sino ad allora gli era sfuggito nel paese natale. Mettendo assieme tutte le risorse disponibili, compreso lo stipendio annuale che gli aveva lasciato nonno Frost, il poeta era riuscito a coprire il costo del viaggio e di un ragionevole lasso di tempo oltremare.

Elinor e i figli erano eccitati dalla prospettiva. Persino la frequente depressione nervosa di Elinor, una melanconia ricorrente pari solo a quella del marito, che condivideva con la sorella Jeanie una predisposizione congenita all'umore tetro, era svanita all'idea di una rinascita all'estero. Preparando contenti i molti bauli, Elinor e figli avevano fatto gioiose ipotesi sulla nuova vita che li attendeva. A Frost parevano uno stormo dei tordi sempre allegri che ammirava spesso nelle sue passeggiate per raccogliere pianticelle, e ne era compiaciuto.

La famiglia doveva partire da Boston il ventitré.

Un mese prima di quella data, Frost entrò all'inferno.

Era tarda sera. Era uscito a passeggiare solo, vagando tra le colline attorno a Derry, la testa colma di frammenti di poesia, visioni di elogi pubblici, visite all'abbazia di Westminster. A differenza di molte occasioni simili, non aveva portato con sé nemmeno un figlio, né il maschio Carol né qualcuna delle bambine. Era uscito tardi di casa e desiderava solitudine.

Ansioso di raggiungere il focolare, avvicinandosi alla strada che portava alla sua fattoria fu sconcertato da un'attività innaturale in diverse delle case vicine. La luce delle lampade a petrolio dietro le tende delle finestre rivelava che i diligenti agricoltori e le loro mogli erano ancora in piedi più tardi del solito, agitati come un nido di vespe in subbuglio.

Subito temendo che la fonte dell'agitazione del vicinato fosse, per qualche motivo, la sua residenza, Frost accelerò il passo. Forse uno dei suoi figli si era ammalato o ferito? Dalla morte del loro primo maschio, Elliott, aveva sempre vissuto nel timore di un'altra tragedia simile.

L'odore del fumo gli fece intuire la vera natura della catastrofe. Si mise a correre.

L'intera residenza dei Frost, compresi gli edifici esterni alla fattoria, era un inferno di fiamme che cacciava in maniera innaturale la sera. Tra i lineamenti furibondi della deflagrazione, Frost intravvide un irridente volto demoniaco che corrispondeva al viso dei suoi terrori più oscuri. Un demone che sorgeva dal suo pantano e rideva, togliendosi la sporcizia dagli occhi. E lui capì subito cosa significasse.

Le inutili attrezzature dei vigili del fuoco volontari di Derry erano disposte a distanza di sicurezza dall'inferno. I pompieri cercavano di calmare i nervosi cavalli, nonostante il loro stesso orrore.

Un uomo familiare, baffuto, il viso striato di fuliggine, si avvicinò con

cautela a Frost. Le circostanze mortali ne avevano cancellato il nome dalla mente del poeta.

— Mi spiace, Bob, ma nessuno si è salvato. Però sono certo che sia stata una fine rapida. Il semplice fumo…

Quelle parole implacabili furono l'ultimo suono che la coscienza di Frost registrò per diversi giorni. La sua mente lasciò il corpo e lui crollò sul terreno tiepido, erboso. La ricca fragranza estiva di nascita e crescita competeva beffarda con l'odore di bruciato della pira.

Quando recuperò, almeno in parte, i sensi, si trovò in una camera da letto familiare a metà. Poco per volta si rese conto che la stanza apparteneva al suo amico Sidney Cox, un insegnante del liceo di Plymouth. Un nervoso Cox sedeva a fianco di Frost. Vedendo aprirsi gli occhi dell'altro, Cox tentò un piccolo sorriso e disse: — Robert, bentornato nel mondo. Sei rimasto in stato di coma per una settimana circa e temevamo che non ti riprendessi.

La voce di Frost suonò rauca, sepolcrale. — Parli con un morto, Sidney, con parole prive di significato.

Cox impallidì. — Non dire questo, Robert. Hai vissuto una grande tragedia, certo, ma non unica nell'umana esistenza. La vita continua, dopo tutto. Confido che la saggezza che hai diviso con me nei nostri lunghi dialoghi ti verrà in soccorso.

Dopo un attimo di silenzio, Frost replicò: — Trovo del tutto vacui i miei elevati concetti e discorsi, Sidney. Ho finalmente compreso qualcosa di terribile ma indiscutibile. Tutto il mio trastullarmi con la tragedia prima della sera fatale dell'altra settimana era solo il gioco di un bambino che cerca di spaventarsi con le ombre, semplicemente per far apparire più luminoso il lato concreto delle cose. Ero un pedante ignorante finché non ho visto tutto ciò che mi era caro dissolversi in crudeli fiamme. Nell'olocausto sono morti non solo Elinor e i figli della mia carne, ma anche i figli della mia immaginazione. Tutte le mie poesie sono cenere, tutti i versi che volevo riversare nel mio primo libro. *Testamento di un fanciullo.* Sidney, ricordi il titolo che avevo in mente? Ora, il fanciullo che sognava in versi e l'uomo che ha cercato di portare a compimento quei sogni sono morti.

Cox tentò di sottrarre Frost a quel concetto morboso con l'ironia. — Posso chiedere con chi sto parlando, allora?

— Con un fantasma, Sidney. Un fantasma.

Frost trascorse un’altra settimana tra le affettuose cure di Cox. Una parte di quel tempo fu dedicata a sistemare i suoi affari a Derry. Partecipò alla cerimonia funebre della famiglia, a bare chiuse, cinque bare che sembravano pagnotte di pane appena uscite dal forno, e le vide interrare. Trovò un acquirente per la fattoria rasa al suolo dall’incendio, un vicino che generosamente pagò per la proprietà più del prezzo corrente, per partecipazione umana alla tragedia di Frost. Frost depositò i soldi in banca senza mostrare né gratitudine né imbarazzo. Cosa significavano quegli inutili pezzi di carta per un uomo nella sua posizione?

Quando, da giovane, aveva pensato che la sua richiesta di matrimonio a Elinor fosse stata respinta, aveva fatto qualcosa di romanticamente idiota, se non leggermente folle. Partito verso sud, diretto alla grande Palude Fosca in Virginia, con una mezza idea di suicidarsi in quella remota area primitiva tanto amata dai poeti, da Longfellow in poi, aveva voltato le spalle a famiglia, amici, e alla propria arte. Ora che il fato gli aveva tolto Elinor e i figli e le poesie che gli erano costate tanta fatica, scelse una linea d’azione similare.

Dato un conciso addio a Cox e a pochi altri, partì per il più lungo vagabondaggio della sua vita.

Si aggirò su e giù per la Costa Est, a piedi e in treno, chiedendo passaggi a sconosciuti su carri scoperti o, di tanto in tanto, sui nuovi mezzi di trasporto senza cavalli. Da Miami a Baltimora, da Norfolk a Portland, si perse in migrazioni incessanti, prive di senso. Voleva spurgare il senso di colpa con un’attività frenetica, perdere la sua sofferenza individuale nella massa anonima di uomini. Per i soldi, firmava tratte coperte dal conto corrente a Derry, anche se a volte gli era difficile convincere sospettosi direttori di banca che lo scalcinato vagabondo che avevano di fronte fosse il legittimo proprietario di quelle somme. Il viaggio più lungo lo portò a San Francisco, la città dove era nato e aveva trascorso i primi undici anni. Lì, sorprendentemente, tra i ricordi agrodolci dell’infanzia, trovò un piccolo, appena sbocciato sollievo che gli permise di contemplare il proprio futuro con un certo vago interesse, per quanto senza gioia.

Presa in mano una penna in un momento di relax, seduto in una camera affittata in un quartiere malfamato, si chiese cosa intendesse produrre la sua mano.

Con sua grande sorpresa, il cervello sottoposto a lunga tortura partorì non una poesia, ma un racconto. Un racconto dell’orrore, per l’esattezza, molto

simile a quelli di Poe, autore che Frost ammirava da tempo. Si intitolava *La risata del demiurgo* e tentava di comunicare le orribili rivelazioni di un demone che egli aveva ricavato dall’immolazione della sua famiglia, gettate sulle spalle di un altro infelice.

L’anno era il 1914. Frost portò con sé il manoscritto quando riprese a peregrinare, perché la storia lo perseguitava ancora, anche se adesso era confinata su carta. Giunto a Chicago, un giorno, in una biblioteca, ebbe accesso a una macchina per scrivere e preparò un dattiloscritto del testo. Lo mise in una busta e lo spedì, senza indicare un indirizzo per l’eventuale risposta, alla rivista “The Black Cat”, sperando di liberarsi di un fardello.

Sei mesi più tardi, a Cleveland, a un’edicola trovò il suo racconto stampato.

Contattò il curatore di “The Black Cat”. Seguirono un veloce pagamento e la generosa offerta di inviare altri racconti.

A quel punto, Frost (coi capelli bianchi a quarant’anni, la salute mezzo distrutta, il viso grinzoso ridotto a una carta geografica che indicava troppo alcol e troppe notti trascorse sotto climi inclementi) aveva la nausea di viaggiare, e decise di fermarsi. Dapprima pensò di scegliere come nuova casa Baltimora, in onore di Poe. Poi si risvegliò la sua vecchia storia d’amore col New England. Quella regione aveva sempre rappresentato per lui il meglio del paese, dello spirito americano. Il New England del nord, però, emanava ricordi troppo dolorosi, così puntò l’occhio a sud.

E trovò Providence.

Arrivò nell’operoso porto industriale sulla Narragansett Bay all’inizio del 1916, quando il suo conto in banca cominciava a prosciugarsi. Dopo avere preso alloggio in locali molto economici, si mise a scrivere. Dapprima, i racconti occulti furono un semplice mezzo di sopravvivenza. Ma ben presto cominciarono a svolgere il ruolo di indispensabili valvole di sfogo per il suo turbolento cervello.

“Argosy” e “All-Story”. “Thrill Book” e “Scrap Book”. “Cavalier” e “Blue Book” e “Mystery Magazine”. Ben presto tutte quelle pubblicazioni ospitarono racconti firmati da Robert Frost. *La casa degli spettri, La morte del sicario, Sepoltura domestica, La strada non presa, Il sogno spesso ripetuto, La strega di Coos, Qualcosa d’intravvisto.* Nel giro di due anni, Frost si era guadagnato una reputazione notevole tra i lettori e i curatori editoriali che apprezzavano il fantastico più cupo.

Una reputazione che era solo cenere nella sua bocca. Per quanto quei racconti fossero necessari alla sua salute mentale, evocavano in lui solo una vaghissima ombra dell'estasi e dell'orgoglio che un tempo gli davano le sue poesie.

La sua crescente preminenza in un certo ambiente rese inevitabile l'accendersi della curiosità di un suo concittadino che nutriva interessi simili.

Howard Phillips Lovecraft aveva circa sedici anni meno di Frost. A ventotto anni era ancora un brillante ma introverso cocco di mamma. Rimase visibilmente scosso dal ricovero della madre al Butler Mental Hospital, in quella primavera del 1919. Si presentò in tutta umiltà a Frost, dopo avergli chiesto un'intervista per una rivista amatoriale. Frost fu lusingato dall'attenzione del giovane e trovò divertenti le sue ambizioni di scrittore. Adesso che aveva un pubblico, le spinte da ex poeta, soffocate da tanto tempo, a tenere banco in lunghe dissertazioni si risvegliarono per la prima volta in sette anni. Decise di prendere Lovecraft sotto la propria ala.

Quando Sarah Lovecraft morì, nel 1921, suo figlio era un uomo cambiato. Aveva messo su casa in proprio, rifiutando la bambagia dei nidi offerti dalle zie zitelle. Ispirato dal professionismo di Frost, aveva pubblicato diversi racconti da autore principiante sulle stesse riviste che ospitavano Frost.

Per quanto mai felice o soddisfatto, Frost trasse un certo piacere dai cambiamenti che aveva stimolato nella vita di Lovecraft. Amava usare il giovane discepolo come cassa di risonanza per riflessioni a sangue freddo sulla mancanza di significato dell'universo. Lovecraft, che chiamava il mentore "Nonno Jack", scherzando su "Jack Frost", la personificazione del gelo, pareva soddisfatto di stare semplicemente ad ascoltare, offrendo solo di rado considerazioni proprie.

Ma i cambiamenti nella personalità di Lovecraft ebbero conseguenze impreviste.

Frost venne presentato a una giovane cappellaia, appassionata di stampa amatoriale, molto carina, Sonia Greene, quando lei arrivò a Providence per conoscere Lovecraft. Fu chiaro sin dall'inizio che Lovecraft era innamorato cotto di Sonia quanto lei lo era di lui.

L'annuncio del loro imminente matrimonio e del trasferimento a New York assestò a Frost un colpo più duro di quanto potesse immaginare. A quel punto, gli Eddy erano entrati a fare parte della cerchia Lovecraft-Frost. Ma

erano una coppia sposata con tre figli e di certo non potevano offrire a Frost la completa dedizione del seguace che gli aveva regalato Lovecraft.

Alla fine del 1923, la partenza di Lovecraft per New York gettò Frost in un periodo nero. Smise di scrivere per diverse settimane e cercò sollievo alla malinconia nel vinaccio da due soldi che si procurava a Federal Hill. Prese a percorrere la città in esauste passeggiate.

Ma le ultime notizie giunte per lettera dal suo ex vicino, in coincidenza col cinquantesimo compleanno, erano state il soffio di vento capace di spezzare la fragile betulla già notevolmente piegata.

A Lovecraft era stata offerta la cura di una rivista appena uscita, “Weird Tales”, e lui aveva accettato con gioia.

> La mia splendida signora e io partiamo per Chicago, Nonno Jack! Chi avrebbe mai pensato che questo yankee granitico avrebbe trascinato la carcassa fino alla terra del grano e delle grandi acque? Chiamami Clem e mescolami il caffè con un osso di maiale! Ma puoi stare certo che il tuo editor in erba non scorderà tutte le sagge lezioni che ha imparato ai piedi del Maestro. E le pagine di WT sono spalancate alle straordinarie storie da brivido di Frost!

Frost accartocciò la lettera, la scaraventò all’altro lato della stanza. Nel profondo sapeva che avrebbe dovuto essere contento dei progressi di Lovecraft e della persistenza della sua amicizia. Ma il contrasto con la sua miserabile situazione annullava ogni sentimento di partecipazione.

Al compleanno del marzo 1942, Frost aveva raggiunto il fondo della disperazione.

La minuscola casetta nella zona est di Providence che ospitava la vivace famiglia Eddy era una residenza assai modesta. Un corpo centrale a due piani, con annessa un’altra zona a un solo piano, due camini. Sorgeva su un piccolo lotto di terreno nella Second Street, circondata da una palizzata verniciata in nero, ed emanava un’impressione di sciatto abbandono. La mancanza di fondi degli Eddy, attribuibile all’esistenza bohémien di Muriel e Clifford, imponeva un duro lavoro quotidiano. Ma la vita mentale di cui godevano, la convivialità dei loro rapporti sociali e la dedizione all’arte sconfiggevano ogni privazione materiale. Il fatto che i figli manifestassero una beata indifferenza alla povertà aggiungeva un’aura di innocenza da Eden alla famiglia.

Nella tarda mattinata del 28 marzo 1924, un sabato, il sole brillava fulgido sulla casa degli Eddy. La lunga morsa dell'inverno, implacabile fino al giorno prima, si era finalmente allentata, o così sembrava, e si erano manifestati segni della primavera, dai verdi boccioli dei lillà a fianco della porta agli odori freschi nella lieve brezza, come se la stagione in ritardo si stesse sforzando di recuperare.

Sulla Second Street si trascinava Robert Frost, senza cappello, coi candidi capelli arruffati. La perpetua aria di dolorosa impotenza appariva in qualche modo mitigata dalla fragilità nervosa. Varcato il cancello, salì l'unico gradino esterno della casa degli Eddy e bussò.

La porta venne spalancata da uno dei figli degli Eddy, una robusta ragazzina di nome Flora.

— Mamma! Papà! C'è zio Bob!

Frost si chinò a carezzare distrattamente la chioma nera della piccola, poi entrò. Uno scalcinato divano in pelle di cavallo, molti libri su scaffali e sparsi in giro, una litografia di Currier in cornice e il dipinto di una slitta che si fermava in un bosco in una sera innevata. Una lampada a gas isolata illuminava un angolo del salotto dove la luce del sole non arrivava. Lì, una scrivania sfoggiava la macchina per scrivere di Clifford Eddy e i fogli con le cose che stava scrivendo. Lui però non era seduto lì.

Muriel apparve sulla soglia della cucina. Era una donna florida, col viso rotondo, capelli scuri e occhiali. Si illuminò alla vista dell'amico. Gli Eddy non avevano ancora trent'anni e possedevano tutta l'esuberanza giovanile di cui un tempo godevano Frost ed Elinor.

Asciugandosi le mani sul grembiale, Muriel avanzò nella stanza e abbracciò Frost. — Stavamo per pranzare, Bob. Vuoi mangiare con noi?

— Direi di sì.

In cucina, Frost incontrò il resto degli Eddy: Clifford, un uomo dai tratti marcati, e i due vivaci maschietti, Alder e Maple, meglio noti come Al e Mel. Gli sguardi affamati dei ragazzi si puntarono su pollo freddo, insalata di patate, pane casereccio e fagioli con salsa di pomodoro, dopo un veloce saluto di benvenuto allo "zio Bob". Flora sedette, disse una breve preghiera di ringraziamento, e la famiglia si dedicò al pasto.

Nonostante il pessimo umore, Frost si trovò posseduto da una fame smodata. Si buttò sul cibo come un lupo. Gli Eddy non fecero domande sul suo inatteso arrivo, gli lasciarono godere il pranzo. Genitori e figli

chiacchierarono di faccende locali, compagni di scuola e voci di vicinato. Clifford e Muriel intuirono che i discorsi letterari non sarebbero stati bene accolti. Frost mantenne un tetro silenzio.

Quando l'ultima fetta di pane ebbe spazzato via quel che restava della maionese, i bambini chiesero di poter uscire a giocare. I tre adulti rimasero soli e Frost crollò.

— Cliff, Muriel, sono agli sgoccioli. Non posso più negare l'amara verità. Ho sprecato la mia intera vita. I miei cinquant'anni sono stati polvere nel vento. Quando ero giovane e ignaro del tessuto tragico di cui è fatta l'esistenza, ho sprecato il mio tempo. Non mi sono mai sforzato abbastanza per vedere stampate le mie poesie. Se ci avessi provato sul serio, avrei potuto farmi un nome entro i venticinque anni d'età. Poi, quando… quando ho perso la famiglia, sono andato in pezzi. Non avevo la spina dorsale o la forza per ricominciare da zero con la poesia, così ho buttato tutto ciò che mi restava e sono diventato il pietoso essere che avete davanti. Non so che direzione prendere ora, e anzi accumulo ancor più peccati scaricando su voi i miei problemi.

Clifford e Muriel fecero a gara per contraddire la svilente autobiografia.

Muriel disse: — Robert Frost, stai dicendo assurdità. Hai condotto una vita impeccabile che ha fatto del male soltanto a te. Sostanzialmente, sei sano come un pesce, anche se non hai un'alimentazione sana e tendi un po' troppo a bere. Hai ancora dieci, venti, forse trenta anni davanti a te, se solo riuscissi a cambiare abitudini.

— Bob — disse Clifford, massaggiandosi pensoso il lato destro della lunga mascella — non dimentichi una voce importante alla sezione crediti del tuo libro mastro? Puoi andare fiero della tua carriera attuale. Come autore di racconti del terrore non sei secondo a nessuno in questo paese. Howard e io non abbiamo spesso ripetuto di avere in sostanza imparato tutto ciò che sappiamo da te? Diavolo, le lettere di complimenti che hanno inondato "Weird Tales" dopo la pubblicazione del tuo romanzo breve *Il distruttore di stelle* avrebbero gonfiato la testa di qualunque scrittore alle dimensioni di una zucca da primo premio alla fiera dello stato! Io potrei uccidere per una reazione simile a uno dei miei racconti.

Frost rifiutò gli encomi con un cenno disgustato della mano. — Banalità gotiche! Storie da paura per menti giovanili. Quale rispetto mi fruttano quelle tristi storie soprannaturali da parte del mondo esterno? Non riesco a

convincere un solo editore a pubblicare i miei racconti in volume. E se anche trovassi un editore, nessun recensore o critico sano di mente presterebbe attenzione al libro. Una stima tanto bassa si addice forse alla statura che un uomo della mia età dovrebbe avere raggiunto? Se i miei scritti significassero qualcosa, ormai mi sarei guadagnato l'approvazione del mondo. Forse sarei addirittura insegnante o conferenziere, o avrei qualche altra posizione rispettabile.

Muriel segnalò lo sdegno per quei voli di fantasia tanto alti con un sonoro sbuffo. — E di che altri onori vorresti godere? Magari essere il poeta laureato della nazione, a fianco del presidente?

Il viso deciso di Clifford espresse perplessità. — Bob, cosa ti prende? Hai sempre avuto una considerazione molto maggiore dei tuoi racconti. Non ti sono stati parecchio utili a livello personale?

— Puà! Solo dighe momentanee contro la confusione.

— Però c'è gente che li adora…

— L'altra gente può andare al diavolo! Cosa hanno mai fatto per me quei lettori?

Muriel fissò Frost con uno sguardo talmente severo, del tutto estraneo al suo viso allegro, che persino la compiaciuta ira e l'autocommiserazione dell'ex poeta avvizzirono e scomparvero. La donna parlò solo quando fu certa di avere tutta l'attenzione dell'amico.

— Robert Frost, quello che ti manca è un rapporto umano che ti ancori a questo triste e meraviglioso mondo mortale. Sei sempre solo, anche quando stai in compagnia. Soltanto tu e quell'intelletto instancabile che esplora il gelo della stratosfera. Non hai qualcuno da accudire o amare, qualcuno che faccia lo stesso per te. So che hai subito un'orribile perdita con la morte di tua moglie e dei tuoi figli. Lo sa Iddio se io riuscirei a cavarmela meglio di te se perdessi Clifford e i ragazzi. Però una cosa la so. Nella tua vita non c'è niente di tanto sbagliato che l'amore di una brava donna non possa curare.

Frost sfoggiò un'aria di finta umiliazione. — Un vecchio relitto come me dovrebbe mettersi a fare la corte? Muriel, devi esserti attaccata al rubinetto del gin!

— Non accusare me dei tuoi peccati, Robert! So quel che dico e so di avere ragione. Per questo voglio che tu venga a una festicciola che daremo stasera. Cliff avrebbe fatto un salto da te dopo pranzo per invitarti, se non ti fossi presentato da noi. Ci sarà una donna che voglio farti conoscere.

Qualcuno che apprezza molto i tuoi scritti. Una persona adorabile, piena di energia e buonsenso. Ma anche speciale, a modo suo.

Frost, palesemente, prese a dibattere la questione tra sé. Clifford cercò di convincerlo aggiungendo: — Muriel farà la sua torta di mele con la crosta allo strutto, Bob…

Frost si alzò di botto. — Adesso devo andare.

— Ma Bob, perché… — cominciò Muriel.

Frost tentò di mostrarsi severo, però un sorriso, esile ma reale, gli increspò il volto. — All'inferno, donna, tutte le ore da adesso a mezzanotte non basterebbero a rendermi attraente a un membro dell'altro sesso. Ma almeno posso mettermi una camicia pulita!

Agghindato nel suo unico completo decente, un robusto abito di lana marrone, Frost tornò al tramonto alla casa degli Eddy, primo degli ospiti che si attendevano. Aveva davvero migliorato il proprio aspetto, al punto di ricorrere al barbiere per un taglio di capelli. L'acqua di colonia che gli era stata spruzzata addosso riempì di un aroma pungente il salotto.

Però Frost non era d'umore gioviale. Stringeva in mano una lettera, ovvia fonte dell'irritazione.

Sventolandola sotto il naso di Clifford, disse: — Leggi qui! Mi aspettava a casa come un mocassino acquatico in un canneto. Che fegato ha il giovanotto!

Clifford prese la lettera e cominciò a leggerla ad alta voce.

— Caro Bob, mi duole dirti che il tuo vecchio editor non ha troppo gradito il tuo ultimo racconto, *Una falena in inverno*, a differenza della maggioranza dei tuoi precedenti lavori. Il pezzo mi risulta poco credibile ed eccessivo. Vero, l'apparizione di una falena viva in un clima rigido è un notevole portento del soprannaturale. Però, le riflessioni piuttosto noiose dell'eroe (scusa la mia estrema franchezza) sulla sorte della falena occupano una parte eccessiva del racconto, offuscano le rivelazioni finali, già estreme di per sé.

“Ora, tu sai che io sostengo da sempre la moderazione nel descrivere il raccapricciante. Suggerire l'orribile è spesso più efficace del concreto ritratto di icore e zanne. Tuttavia, ci si sente spinti a voler capire con esattezza cosa accada al tuo povero poeta indigente nel momento di climax. Attraversa il ‘golfo di quasi tutto l'esistente’ per penetrare nel mondo di perpetua estate

dal quale è giunta la falena? Oppure muore di semplice inerzia tra le distese di neve? I lettori di ‘Weird Tales’ mal sopporterebbero queste titubanze, temo.

“Ti prego, Nonno Jack, prendi le mie parole solo come un incitamento costruttivo a produrre le squisite, raggelanti storie di cui ti so capace. Lascia perdere la poesia, Bob, e ammassa soprannaturale!”.

Clifford alzò gli occhi dal foglio. Sul suo viso aleggiava un misto di partecipazione e divertimento. — Per la miseria, Bob, hai ricevuto lettere di rifiuto peggiori. È successo a tutti! Fa parte del gioco. È naturale che Howard sia passato al nemico, dopo avere messo le mani sul timone di una vera rivista. Non te la prendere per un singolo rifiuto. Fai girare il racconto e basta. Scommetto che la settimana prossima lo venderai a qualcuno che paga meglio! Perché non provi con “Cosmopolitan” o “Harper's”, tanto per cambiare?

Frost arraffò la lettera, la appallottolò, la scaraventò nel fuoco del camino che scaldava la stanza. Ma, dopo quel gesto di ribellione, si sgonfiò.

— Quel maledetto racconto ha già fatto il giro di tutti i mercati possibili. L’ho riscavato tra gli scarti dopo che Lovecraft è diventato curatore. Era l’unico a non averlo mai letto. Cliff, mi sento svuotato. Non ho più idee e ambizioni. Sono a secco, pronto a farla finita.

Clifford gli diede una pacca sulla spalla. — Su col morale, Bob! Tutti gli scrittori hanno crisi creative. Tra un po’ produrrai racconti migliori che mai. Ne sono certo! Ma stasera non devi preoccuparti di queste cose. Stasera devi solo divertirti. Muriel! Porta a Bob una di quelle bevande frizzanti, per favore.

Muriel emerse dalla cucina con una bottiglia di bibita alle radici di betulla e un bicchiere. Tolse il tappo e versò da bere.

— Robert Frost, stasera non voglio sentire un’altra parola sul mestiere di scrivere. Puoi parlare di letteratura, se proprio devi, e del resto buona parte dei nostri ospiti sono appassionati di editoria amatoriale, però solo come fedele lettore. E quando verrai presentato alla ragazza speciale che ti ho detto, cerca di ricordare che alle donne piace sentire discorsi che non si limitino alle schifose tariffe a parola e alla cattiveria degli editor.

Frost, di nuovo, reagì bene alle ammonizioni materne di Muriel. — D’accordo, ci proverò. Come si chiama la signorina, tra parentesi?

— Hazel Heald. È iscritta al nostro club di scrittori e verrà apposta da

Somerville, Massachusetts, per questo incontro. Quindi, sfoggia con lei almeno un po’ della scintillante intelligenza che ultimamente dispensi con tanta parsimonia.

Frost stava per ribattere che tutto il suo fulgore cerebrale era appannato quando bussarono alla porta. Clifford andò ad accogliere il secondo ospite della serata, che si rivelò Ed Cole, di Boston. La sua rivista, “Olympian”, era uno dei più fulgidi esempi di editoria amatoriale. Cole salutò calorosamente Frost e cominciò a fargli domande sulle prospettive dei Grey Sox di Providence. Dopo un po’, i due erano presi da un’intensa discussione sui meriti di vari giocatori. Con l’arrivo di altri ospiti, il salotto divenne caloroso e rumoroso. Frost sembrava divertirsi.

Alle nove, Hazel Heald non era ancora apparsa. Frost aveva quasi scordato la promessa della sua presenza. Poi, a metà di una gara d’indovinelli mimati che provocò molte risate (Frost era uno degli spettatori), qualcuno batté sulla spalla dello scrittore.

— Salve, signor Frost. Sono Hazel Heald.

La donna non era esattamente grassa, ma di certo era ben imbottita. Corti capelli neri si inseguivano a onde sulla testa. Il viso ricordò a Frost la metà femminile dei due monelli della pubblicità della zuppa Campbell. I tratti rotondi e rosei, da cherubino, parevano più adatti a una bambina che a una donna. Indossava un insieme piuttosto sciatto: giacca e gonna di velluto blu.

Frost si staccò dal cerchio di spettatori dei mimi per rispondere alla presentazione. Pur non trovando attraente la donna (non potè impedirsi di paragonare il viso florido di Hazel alle linee delicate dell’indimenticabile volto della sua Elinor, di una bellezza classica), chiamò a raccolta tutte le buone maniere e reagì con cortesia.

— Felicissimo di conoscerla, signorina Heald. So che è stata tanto gentile da esprimere un certo interesse per i miei modesti, sciocchi racconti.

— Diamoci del tu. Io sono Hazel. E tu sei Robert.

Frost fu un poco urtato dall’eccesso di confidenza, ma accettò. — Benissimo, se così vuoi.

— Splendido. In effetti, ho molto apprezzato tutto ciò che hai scritto, Robert. E non trovo affatto sciocchi i tuoi racconti. Tutt’altro. E non sono una semplice fan. La tua opera mi ha trasmesso un messaggio. Un messaggio su tutto il dolore che hai provato e su come questo dolore ti abbia permesso, per

quanto brevemente, di penetrare il sipario della realtà e percepire le fondamenta cosmiche. In cambio, ho portato un messaggio urgente per te.

Non avendo idea di come interpretare quella frase sconcertante, enigmatica, Frost adottò un atteggiamento ironico. — Se hai intenzione di presentarmi il conto di un creditore cosmico, dovrai metterti in fila dietro quelli mortali.

Hazel non ribatté immediatamente. Si limitò a scrutare nel fondo degli occhi grigio-azzurri di Frost. Gli occhi della donna erano di un grigio assoluto, quasi come di un animale, o del dio Pan. Grigi come il muschio che copre antiche mura. All'improvviso, intercettarono e riprodussero in miniatura un bagliore dal caminetto, e per un attimo Frost ondeggiò, come ubriaco. Quando tornò normale, Hazel era indietreggiata di un passo e sorrideva tentatrice.

— Ne riparleremo alla fine della festa, Robert.

Frost tornò all'allegra folla che cercava di decifrare parole mimate, ma non riuscì più a perdersi nel gioco. La donna doveva avere esercitato su lui una sorta d'ipnosi e gli effetti tardavano a svanire.

Verso mezzanotte la festa si avviò alla fine. Da soli, a due o tre per volta, gli ospiti si congedarono calorosamente dagli Eddy. Quando l'orologio sulla mensola del caminetto batté l'una, Frost si staccò dalla malinconica contemplazione delle proprie mani nodose e scoprì che nella stanza restavano solo gli Eddy e Hazel.

Clifford lo raggiunse e disse: — Bob, devo confessare che abbiamo organizzato la festa solo come preludio a questo momento. Sai, la nostra amica Hazel è una sensitiva. Possiede certi talenti ed è qui per metterli a tua disposizione, per la tua salvezza.

Frost si alzò stancamente. — Cliff, non ho idea di dove tu voglia arrivare. Però non ho bisogno di una Aimée Semple McPherson che preghi per me e cerchi di salvare la mia inesistente anima immortale, se è questa la tua intenzione.

Intervenne Muriel. — Hazel non usa la preghiera. È una strega.

Quella semplice parola fece restare di sasso Frost, che reagì con una certa insolenza. — Una strega? Allora puoi vedere il contenuto di scatole chiuse, o far ballare e scalciare come muli comuni tavoli, come gli imbroglioni ben addestrati della Society for Psychical Research?

Hazel non restò offesa dall'incredulità. — No. Però, posso parlare coi

morti.

Frost crollò snervato in poltrona. Prese i capelli tra le mani e tirò forte, quasi volesse staccare la volta cranica. — Sei arrivata alla crudeltà pura. Metti lo stivale sulla faccia di un uomo che sta annegando! Clifford, Muriel, siete falsi amici…

Muriel corse al suo fianco. — No, Bob, non lo siamo! Abbiamo a cuore solo i tuoi migliori interessi. È un'occasione che devi cogliere, se vuoi guarire. Lascia che Hazel apra un collegamento con l'aldilà per te, e forse sentirai qualcosa che ti aiuterà. Ti prego. Bob, prova ad affrontare questa cosa con l'innocenza di un bambino.

Quell'ultima frase attivò in Frost ricordi sepolti da tempo.

Aveva sette anni quando visse la prima esperienza di chiaroveggenza. Aveva dimenticato l'oggetto concreto della visione, però nella mente gli passò qualcosa di cui non avrebbe mai individuato la fonte. Ricordava bene, invece, quanto l'incidente lo avesse sconvolto. Era corso ad attaccarsi alle gonne dell'adorata madre, Belle, e in lacrime le aveva rivelato tutto. Sorprendentemente, lei non restò sorpresa. Era una swedenborghiana, seguace di una fede che accettava quelle visioni. Calmò il figlio, lo portò ad apprezzare l'idea di estensioni sovrannaturali dei sensi. Da allora in poi, Frost accolse sempre con gioia ogni eruzione dell'arcano nella propria vita. Spesso, mentre componeva poesia, si era sentito seguire i dettami di una fonte al di là del mondo.

Ma ovviamente quei portentosi accessi erano svaniti dodici anni prima, quando il demonio di fiamma lo aveva affrontato dalla pira dei suoi sogni. Scrivere insipidi racconti non aveva mai portato una mano celeste a guidare la sua penna.

Tolse la stretta delle dita dai capelli e alzò gli occhi sui tre volti che lo fissavano. Gli Eddy manifestavano solo sincera preoccupazione, mentre Hazel emanava un buonumore saldo, quasi beatifico. Se avesse insistito con sollecitazioni, la natura contraria avrebbe spinto Frost a rifiutare il suo aiuto. Ma il sereno silenzio ebbe l'effetto desiderato.

La voce di Frost fu esile ma decisa. — Allora mostrami gli spiriti che puoi evocare.

I quattro si accomodarono al tavolo della cucina. La stanza era illuminata da un'unica candela, su un piatto crepato al centro del tavolo. Hazel disse: — Unite le mani. — La sua destra cercò la sinistra di Frost, e lui la accettò. La

piccola mano di Hazel era un carbone ardente che scioglieva il banco di neve dell'uomo.

Non ci furono litanie o pantomime, incensi o distrazioni che avrebbero permesso facili inganni. Hazel chiuse semplicemente gli occhi e il suo respiro assunse una cadenza profonda. Frost sentì il proprio respiro rallentare per adeguarsi a quello di lei. Poi, come attraversata da una corrente galvanica, Hazel ebbe un sussulto spastico e spalancò gli occhi.

E quando parlò, lo fece con la voce antica di Elinor.

— Bob, temo che tu te la stia passando male senza me.

Frost sentì lacrime colare dagli occhi. Desiderava ferventemente credere di parlare con l'ombra di Elinor, ma un residuo di dubbio lo perseguitava.

— Elinor, se sei tu, dimmi cosa ti ho regalato quando sono venuto a trovarti a scuola nel 1894.

— Non potrei mai dimenticarlo, Bob. Un libro unico che avevi stampato tu. Ne sono esistite due sole copie. Una per me e una per te. Lo avevi intitolato *Crepuscolo.*

Frost si sentì a un tempo svuotato e riempito di una sostanza luminosa senza nome. — Adorata Elinor, sì, sì, è vero! Da quando mi sei stata rubata, io non sono più un uomo, solo un guscio malandato. Oh, perché mai siamo stati colpiti da quella tragedia?

La voce di Elinor uscì calma dalle labbra di Hazel. — Non possiamo sapere queste cose, Bob, nemmeno dopo la morte. L'universo si divide e ramifica a ogni istante, e il sentiero sul quale ci troviamo è il nostro destino.

— Tu e… tu e i bambini siete felici, Elinor?

— Sì, Bob, felicissimi. E vorrei poter condividere con te la nostra beatitudine. Ma sospetto che il semplice parlare con me non porterà a una trasformazione duratura del tuo cuore. Dopo che ci saremo lasciati, comincerai a esitare e dubitare degli eventi di stanotte. Sei sempre stato così scettico, Bob. Solo le cose che potevi toccare o maneggiare ti convincevano completamente. Oppure, e sarebbe anche peggio, farai di me una specie di angelo e continuerai a martirizzarti nel mio ricordo. No, Bob, la mia voce sola non può offrirti un percorso sicuro per uscire dalla tua disperazione. Per quello devi cercare il Mainulla. Addio, Bob. Ti amo.

— Elinor, non andartene! Ti amo anch'io! — Frost balzò su, spezzò la catena delle mani, come volesse tuffarsi in dimensioni invisibili, all'inseguimento dell'ombra che si era congedata.

Hazel batté le palpebre, parlò con la sua voce normale. — Cos'è successo? Si è verificato il contatto?

Muriel le narrò quel che era accaduto durante la seduta. Hazel rifletté attentamente prima di offrire una risposta.

— So dove si può trovare il Mainulla. O, per lo meno, quali sono le condizioni propizie per un incontro. Robert, verrai con me?

Frost passò le nocche sugli occhi colmi di lacrime. — Ma certo. Che scelta ho?

L'alba del 29 marzo fu fulgida, rasserenante. Gli uccelli cinguettavano, i residui di neve nascosti su pendii rivolti a nord collaboravano gioiosamente col caldo per dissolversi, e un'umanità attiva, in maniche di camicia, grata del clima, affollava i marciapiedi di Providence. L'inverno sembrava davvero fuggito.

Al tavolo della colazione degli Eddy, Frost e Hazel divisero con la famiglia pane al latte e bacon. Erano rimasti entrambi a passare la notte lì dopo la seduta spiritica. Hazel aveva dormito coi bambini, Frost sul divano in pelle di cavallo, talmente esausto da ciò che era accaduto da non accorgersi delle molle sporgenti. Adesso, considerevolmente arruffato, si dedicava alla terza tazza di caffè e cercava di mettere a fuoco le idee. La conversazione con lo spettro di Elinor, la sua strana ingiunzione, la sensazione di trovarsi in bilico su un precipizio: tutto quello lo preoccupava parecchio.

Comunque, rimase attento quanto bastava per prendere nota dell'atteggiamento e del comportamento di Hazel, visto che molto riposava sulle sue spalle. In contrasto con lo stato disastrato di Frost, era in perfetto ordine come la sera prima, per quanto sciatto fosse il vestito. Si era concessa di gusto una robusta colazione, chiacchierando amabilmente coi bambini. Flora ne era attratta in modo particolare, rideva di ogni sciocchezza. La medium, la strega, sembrava una persona poco complicata. Ma Frost sospettava che, come ogni metro quadrato di semplice suolo di foresta, nascondesse sotto la superficie un'intera civiltà, sofisticata e del tutto aliena.

Alle nove e trenta gli Eddy cominciarono a prepararsi per andare in chiesa. Poco dopo, famiglia e ospiti erano al cancello d'ingresso, pronti a prendere le rispettive strade.

Hazel carezzò le teste dei bambini. I capelli di Al e Mel, di solito ribelli, erano stati appiattiti con la brillantina. — Goditi la messa, Muriel. Robert e io

siamo diretti a una nostra cappella naturale.

Clifford inclinò all'indietro il cappello di feltro e batté sulla spalla di Frost. — Sei in buone mani, Bob. Prevedo che quando ci rivedremo ti sentirai notevolmente più in forma.

Nella sobrietà della luce diurna, Frost ebbe qualche dubbio all'idea di affidarsi a quella strega sconosciuta. — Un esito tanto positivo dopo le apparizioni fantasmatiche sarebbe una gradita sorpresa. Ma non ci conto.

Muriel disse: — Robert Frost, questo atteggiamento disfattista non meriterebbe successo. — Si alzò in punta di piedi e baciò la guancia ispida di Frost.

Poi gli Eddy se ne andarono.

Frost si girò verso Hazel. — Esattamente dove siamo diretti, per incontrare questo *Mainulla?*

— Solo a un posto per il quale hai già dimostrato affinità, Robert. La Palude Oscura.

Frost sussultò. Le parole di Hazel penetrarono nei suoi ricordi, evocando uno dei periodi più tumultuosi della sua esistenza.

A ventiquattro anni, dopo avere aperto il cuore a Elinor e averle regalato la copia di *Crepuscolo*, gli giunsero informazioni che lo spinsero a credere che lei avesse rifiutato il dono, respinto le sue offerte e promesso la mano a un rivale. Piombato nella nera disperazione, Frost individuò un solo luogo che fosse all'altezza della sua angoscia esistenziale: la Palude Fosca, nella Carolina del Nord. Leggendario rifugio alla malinconia, giudicata l'ultima risorsa degli innamorati col cuore spezzato da molti degli eroi di Frost, come Longfellow e Thomas Moore, la Palude Fosca gli parve l'unica dimora dove poter curare le ferite, o porre fine al proprio essere.

Raggiunse la desolata distesa paludosa in treno e vaporetto. Si precipitò nell'interno buio, ancora vestito degli assurdi abiti da città, e per una ventina di chilometri lottò con rovi e rampicanti e foibe, finché non scese la sera. Quando stava per gettarsi nelle acque torbose, si imbatté in un gruppo di cacciatori di anatre. All'improvviso, la compagnia umana gli parve preziosa e il suo umore cominciò a migliorare. Nei giorni successivi, ebbe diverse disavventure nelle cittadine del Sud, che culminarono in un umile telegramma alla madre per chiedere i soldi del biglietto di ritorno.

Ma come poteva Hazel saperlo? Forse la sua frase era solo un'allusione simbolica a qualche aspetto della personalità di Frost che aveva indovinato.

Frost decise di non fare domande sul punto, per il momento.

— Sì, immagino che i miei racconti rivelino un'affinità coi luoghi bui della Terra. Ma parlavi in senso letterale?

— Sì, certo. Dobbiamo prendere il tram per il paese di Chepachet e visitare la sua Palude Oscura.

A Frost tornarono in mente vaghi ricordi di conversazioni con Lovecraft su diverse località del Rhode Island ritenute dotate di qualità sovrannaturali. — Mi sembra di avere sentito parlare di quel luogo misterioso. D'accordo, prendiamo un tram per il centro, fino a Exchange Place.

Camminando verso la fermata del tram di Providence est, Frost cercò di scoprire di più sulla compagna. A Hazel non occorrevano molte sollecitazioni per parlare di se stessa.

— Ho trentotto anni. Nessun rapporto particolare con un uomo, però ho parecchi amici di entrambi i sessi nel mondo dell'editoria amatoriale. Mi piace scrivere ma comincio a sospettare di avere poco talento. Vivo nella città dove sono nata con mia madre, che è vedova. È stata lei ad aiutarmi a diventare strega. È un'antica tradizione tra le donne della famiglia Heald. Però sono una strega povera, non incline a guadagnarmi da vivere coi miei talenti. E non indulgo a pratiche repellenti o malevole come mungere pipistrelli o cavalcare vecchi nudi nella notte. Preferisco usare le mie doti per aiutare gli altri. Persone che lo meritano. Come te, Robert.

Frost restò zitto. Il sereno candore di Hazel lo aveva disarmato. La donna sembrava estremamente aperta e onesta, e tutt'altro che superficiale. Possedeva una profondità che non si era ancora rivelata.

Salirono sul primo tram che arrivò. Viaggiarono verso ovest, attraversando lo splendido fiume Seekonk. Nel centro di Providence si trasferirono sulla carrozza per Chepachet e si prepararono a un'ora di viaggio.

La conversazione virò su astratte questioni letterarie. Frost scoprì in Hazel una devota delle arti bene informata. La corsa nel distretto rurale di nordovest dello stato si dimostrò piacevole e finì in fretta. Prima che lui se lo aspettasse, sbarcarono nel paese di Chepachet.

La rincuorante luce del sole cadeva su un cimitero ampio, ben tenuto, arrampicato sul fianco di una collina. Modesti negozi occupavano quattrocento metri della via principale, la Putnam Pike. Continuando a seguirla, si sarebbe arrivati a Hartford, Connecticut. Le diverse case private visibili si presentavano solide e ben tenute.

— E adesso? — chiese Frost. Erano di fronte all'officina di un maniscalco, chiusa e silenziosa per la domenica.

— Domandiamo in questa taverna.

Frost chiese a Hazel di attendere fuori, nel timore di trovare all'interno un'atmosfera licenziosa. Con sua sorpresa, scoprì che la Stage Coach Tavern era un posto rispettabilissimo, dove ci si preparava a ricevere la clientela per il pranzo. Fermò un'anziana signora che puliva posate e ottenne subito indicazioni. Riuscì anche a procurarsi un pasto al sacco per tutti e due, spendendo gli ultimi cinquanta cents. Sperò che Hazel potesse pagare il viaggio di ritorno in città.

Tornò fuori, da Hazel. — Dobbiamo trovare la proprietà di un agricoltore, un certo Ernest Law. È a un chilometro e mezzo da qui.

— Allora mettiamoci in marcia! Non esiste ricreazione migliore in una giornata così splendida!

Quei sentimenti piacquero a Frost. Offrì il braccio alla donna, almeno per la passeggiata in città, dove i marciapiedi permettevano di camminare affiancati.

Raggiunti i confini del paese, dove il loro sguardo incontrava solo campi e foreste e case isolate, Frost estrasse i panini al roast beef che aveva comperato alla taverna e li divise con Hazel. Due grossi cetrioli sottaceto insaporivano la carne. Mangiarono continuando a percorrere la strada fangosa, a tratti ghiaiosa, e smisero di conversare. Avevano appena finito le mele (un po' farinose, dopo essere state conservate per l'intero inverno) quando apparve un sentiero laterale invaso dalle erbacce.

— Deve essere la proprietà dei Law — ipotizzò Frost — La loro strada non sembra molto battuta. Deduco che la Palude Oscura non sia una meta popolare.

Hazel ribatté: — La strada meno battuta offre spesso prospettive migliori di quella più percorsa. Non esitare mai a incamminarti su sentieri di questo tipo, Robert.

Frost mostrò i denti. — Non esitavo, donna! Procediamo!

Svoltarono e seguirono il sentiero che si inoltrava tra cespugli.

Dopo sette o ottocento metri intravvidero quella che doveva essere la fattoria dei Law: un'abitazione a un piano, non verniciata, logorata dalle intemperie, in pessime condizioni. Attorno, varie costruzioni nello stesso

stato. Frost e Hazel percorsero il prato invaso dal sommacco, raggiunsero i gradini esterni. Frost bussò.

La porta si aprì. Apparve il viso segnato dalle preoccupazioni ma cordiale di una donna ossuta. Il vestito da casa a scacchi era liso e abbondantemente rammendato. — Sì? Posso esservi d'aiuto?

— Signora Law? — chiese Frost. — Veniamo da Providence. Ci piacerebbe vedere la Palude Oscura. Ci risulta che almeno una parte della palude si trovi sulla sua proprietà.

La donna li scrutò come li ritenesse appena fuggiti da un manicomio. — Quel terreno che non serve a niente penetra nella nostra proprietà, certo. Mi venga un colpo se riesco a capire perché qualcuno sano di mente lo voglia visitare. Ma se continuate a seguire il sentiero fin dopo l'ultimo campo di mais arriverete direttamente là. Adesso dovrete scusarmi. Vi offrirei qualcosa da bere, ma proprio oggi c'è stata una morte in famiglia. Il nostro bracciante. Stiamo cercando di organizzare il funerale.

— La prego, ci scusi… — cominciò Frost. Ma, prima di poter completare la frase, si trovò a parlare con una porta chiusa.

Mentre si lasciavano alle spalle la tetra casa, disse cupo a Hazel: — Il cordoglio è l'unica costante di ogni vita umana.

— Davvero, Robert? — ribatté lei. — Ricorda che la felicità recupera in altezza ciò che le manca in ampiezza.

I pellegrini superarono i resti del raccolto dell'anno precedente. A una certa distanza, una fila di alberi curvi annunciava l'inizio della Palude Oscura. Frost si sentì costretto a fare una domanda a Hazel.

— Hazel, cos'è esattamente questo Mainulla che dovrebbe darmi conforto?

— Sarà il Mainulla a rivelarti ciò che puoi comprendere della sua natura, Robert. Per adesso, mi limito a dire che non incontrerai mai un essere di capacità superiori.

Frost si accigliò. — Dovrò accontentarmi di queste definizioni mistiche fino al momento della verità, se ce ne sarà uno.

Hazel si fermò e lui, di necessità, la imitò. Erano vicini a un basso muro in pietra, in parte crollato. Macigni incrostati di licheni erano sparsi attorno come teste di guerrieri decapitati.

— Ho la sensazione che cominci a dubitare della realtà di quello che cerchiamo, Robert. Permettimi di mostrarti qualcosa dell'ignota natura

dell’esistenza.

Hazel si chinò, batté le nocche delle dita sul macigno più vicino.

— Pietrorso, pietrorso, mostrati!

La prima risposta all’invocazione fu un rombo sotto i piedi. Frost sentì il terreno vibrare. Poi, sotto il muro, il suolo prese a ribollire. Una massiccia testa pelosa si protese nell’aria, subito seguita dal corpo della creatura. La sua apparizione fece crollare un’altra parte di muro.

Il pietrorso aveva le dimensioni di un bambino piccolo. La testa somigliava a quella di un tricheco, con zanne più corte, mentre il corpo coperto di fango ricordò a Frost una marmotta. Le zampe posteriori parevano lame di badile.

Indifferente agli esseri umani, il pietrorso cominciò ad abbattere vigorosamente la parte alta del muro con le zampe anteriori, finché Hazel non disse: — Basta così! Sparisci!

La bizzarra creatura rientrò immediatamente nel proprio foro, come una foca che si tuffasse nell’acqua.

Frost era a bocca aperta. Hazel lo guardò con un sorriso storto. — I pietrorsi sono i guardiani delle rocce del pianeta. Trascorrono i loro giorni spostando pietre nel sottosuolo, per motivi che nessuno ha mai capito. Ma presumo che il loro comportamento aiuti in qualche modo Madre Terra. Odiano l’uso che gli umani fanno di ciò che è affidato alle loro cure e abbattono qualunque muro non sia protetto da una strega del posto. Se una città cinta di mura soccombe a qualcosa che non le ama, è una città senza una strega.

Frost ritrovò la voce. — Adesso il povero Law ha un muro ancor più scalcinato, grazie ai miei dubbi. Meglio proseguire prima che il mio scetticismo provochi altri danni al padrone di casa.

Raggiunsero la linea di alberi artritici. Marcavano effettivamente i confini della Palude Oscura. Il terreno immediatamente dopo non era inzuppato d’acqua e impraticabile; sembrava deviare a gradi dalla solidità consueta, per quanto potevano vedere i loro occhi. Pianticelle dall’aroma fetido prosperavano rigogliose. Un minuscolo sentiero si inoltrava tra cespugli e crinali.

— Seguimi — disse Hazel, e Frost obbedì.

Si addentrarono nella palude, lasciandosi alle spalle la luce del sole e la solidità del terreno. Anche senza fogliame, gli alberi della Palude Oscura

riuscivano a bloccare la luminosità. Il terreno si fece viscido sotto le scarpe di Frost.

Dopo un tempo imprecisato che parve consumare eternità, per quanto il sole non si fosse mai mosso, Frost era sul punto di chiedere se fosse necessario addentrarsi ancora molto in quel groviglio buio e umido, quando Hazel diede l’alt.

Avevano raggiunto un’isola di discrete dimensioni. Sorprendentemente, era coperta di fiori prematuri, molto in anticipo rispetto al mondo esterno. Non erano però fiori selvatici, ma semmai i resti di un giardino scomparso, per la maggior parte tulipani e giunchiglie. Subito dopo, Frost si rese conto che al centro dell’isola c’era un vuoto all’incirca rettangolare. Avanzò cauto verso quell’irregolarità.

Il vuoto era il vano di una cantina. Un tempo lì esisteva una casa. Ora, l’unica traccia della struttura era quello scavo dalle pareti ripide. Su un lato dell’apertura, tre o quattro gradini coperti di muschio scendevano al nulla.

All'improvviso, Frost avvertì lo spazio scavato nel terreno come un’orbita oculare vuota, comunque capace di guardarlo con sguardo inumano.

Hazel parlò, spezzando la fascinazione arcana della fossa. — Qui, in un semplice cottage, ha vissuto per innumerevoli millenni l’immutabile membro di una razza aliena, ultimo superstite di antiche creature che hanno dato mogli ai figli di Adamo. Era il guardiano della Palude Oscura e dei suoi segreti. Ma nella nuova era ottenebrata in cui viviamo, quando Dio sembra sempre sul punto di dire “Spegnete le luci”, il guardiano si è trasferito. È troppo scarso il numero di persone che vengono a consultarlo per potergli offrire sostentamento.

— Lui, il guardiano, non è il Mainulla?

— No. Il Mainulla è un altro. Informiamo quell’essere che desideri udienza.

Hazel si inginocchiò tra i fiori. Frost la imitò senza sapere perché. Hazel appoggiò le labbra ai petali gialli di una giunchiglia. — Mainulla, ti porto qualcuno in cerca di risposte alle domande e ai dubbi che lo perseguitano. Ti può vedere? — Tolse la bocca e depose l’orecchio sui petali. Ascoltò un istante, poi, a cenni, invitò Frost a fare lo stesso.

Frost adagiò l’orecchio sul fiore. Fu avvolto dal profumo.

Dall’esile calice, un’unica parola venne sussurrata varie volte: — Vieni, vieni, vieni…

Frost si tirò su. Non capiva se si trovasse in piedi o ancora inginocchiato, se fosse giorno o notte.

Hazel lo guidò all'orlo del vano della cantina. — Devi scendere.

Frost le rivolse uno sguardo implorante. — Verrai con me?

Lei sorrise, e lui provò una debole punta di speranza. — Non oggi.

Le spalle di Frost si afflosciarono. Ma poi, rassegnato alla natura esclusiva della sua cerca, mise piede sul primo gradino.

Occorsero tredici impossibili scalini prima che la luce del sole svanisse completamente. Frost non si girò a guardare. Immaginò che avrebbe visto un quadrato di luce sempre più piccolo, con bordi verdi, che forse incorniciava la testa di Hazel.

Scendendo, ricordò per la prima volta in molti anni il destino di sua sorella Jeanie, che aveva negato a se stesso. Mentalmente instabile da sempre, Jeanie era stata affidata dai parenti all'ospedale di stato di Augusta, Maine, nel 1920, senza che lui intercedesse in un senso o nell'altro. Per quanto un tempo fossero stati molto uniti, non era mai andato a trovarla. Il senso di colpa gli pesava da allora. In quel momento, si chiese se la pazzia ereditaria del padre che aveva contaminato Jeanie stesse divorando anche lui.

Folle o no, non aveva scelta. Continuò a scendere. Ogni gradino affondava ancor più il suo stato d'animo.

Raggiunse infine l'ultimo scalino. Se ne accorse quando inciampò cercando di scenderne un altro che non c'era. Proseguì in quello che sembrava un corridoio di mestizia totale.

Più avanti, i suoi occhi cominciarono a intravvedere un fioco chiarore. Un minuscolo fuoco fatuo che galleggiava in una cripta? O una galassia in rotazione sullo sfondo dello spazio interstellare?

Rallentò il passo, procedendo con estrema cautela. E fece bene. Perché, a un certo punto, il piede sinistro proteso in avanti incontrò il vuoto. Si fermò sull'orlo dell'abisso. Un vento cosmico, gelido ma non sgradevole, gli carezzò il viso.

Il bagliore tentava ancora gli occhi affamati di luce. Un attimo gli sembrava una nebulosa in lenta rotazione nel cielo. Un istante dopo pareva uno spettro di dimensioni minuscole. Ogni tanto si raggrumava nei tratti di un volto umano androgino, una sintesi di tutte le razze esistenti, ma con inquietanti echi dei visi di Elinor e Frost stesso.

Mentre si sforzava di definirne la natura, l'essere parlò (cantò!), pulsando

a ogni singola parola che risuonava direttamente nel cervello di Frost.

Mainulla, mainulla. Non c'è mai stato il nulla, c'è sempre stato il pensiero. Il pensiero e il ripensamento.

— Che… che tipo di cosa sei?

Io sono l'albero di tutto ciò che mai sarà.

— Sei Dio?

Uno e completo, unito eppure diviso. Conflitto e pace, la Cosa delle cose. Dall'idrogeno fino all'uomo. Meno nel presente che nel futuro e meno in entrambi che nel passato.

Frost si rese conto che risolvere l'enigma della natura di quell'entità era superfluo, se davvero poteva guarirlo.

— Mainulla, l'ombra di mia moglie mi ha consigliato di cercare il tuo aiuto. Puoi mostrarmi ciò che ho bisogno di vedere per continuare a vivere?

Dal cominciare a essere all'essere stato! disse il Mainulla, e avvampò del bagliore di una nova.

Frost alzò le braccia per schermare l'abbacinante luce. Quando il tremendo fulgore si placò, le riabbassò.

Sotto di lui ruotava il pianeta Terra, un globo coperto di nubi, striato di continenti. Chiuse le labbra, mosse i piedi in cerca di un punto d'appoggio, trovò il nulla. Ma quando scoprì che poteva continuare a respirare e non cadeva, smise di agitarsi.

Gradualmente, si rese conto che la sua prospettiva visiva si ampliava. Vedeva ancora dall'orbita, con l'intero pianeta presente alla mente, ma cominciò anche a rilevare singoli dettagli della superficie del globo. Branchi di animali selvatici in Africa, città affollate in Europa, le giungle del Sudamerica. L'immensità e la varietà della vita lo mondarono di sensazioni di riconoscenza e gratitudine e piacere. Mai in passato aveva realmente assaporato il miracolo dell'esistenza del mondo.

Ma, all'apice della gioia, iniziò una trasformazione. Metà della Terra cominciò a coprirsi di ghiaccio. L'altro emisfero prese a bruciare. Ghiaccio e fiamma corsero a incontrarsi al terminatore. A Frost parve di udire le urla di morte dell'intero creato, mentre miliardi di entità cuocevano o si congelavano.

Quando le due forze opposte si incontrarono, la Terra svanì all'istante, assieme alle stelle.

Frost si trovò in un informe deserto, un luogo senza espressione e senza

qualcosa da esprimere. Quasi non riusciva a rendersi conto della morte della Terra di cui era appena stato testimone, tanto era indefinito quel nuovo ambiente. Aveva la sensazione che tutta la bellezza assaporata fosse stata solo un dipinto sulla superficie tesa di un palloncino: una volta bucato, tutto era diventato meno di nulla.

Trascorse tempo. O forse no. Ma giunse il momento in cui Frost acquisì una nuova consapevolezza.

Quel deserto era dentro lui. Stava vedendo il vuoto al proprio interno, il vuoto incipiente da tempo e pienamente realizzato la sera in cui le fiamme gli avevano rubato tutto ciò che amava.

Si mise a piangere. Destino crudelissimo, portarsi appresso quel vuoto. Perché anche lui non poteva essere popolato da fertili speranze e sogni e affetto come accadeva ad altri uomini? Quei bastioni di difesa dell'umana esistenza erano più falsi o traditori del suo orribile nulla?

Ancora prima che completasse il pensiero, tornò la voce del Mainulla.

Gli uomini danzano in cerchio e suppongono di sapere, ma il Segreto sta fermo al centro e sa!

Il deserto interiore di Frost cominciò a cambiare.

Spuntarono fiori dal paesaggio informe. Tulipani e giunchiglie…

Frost era sdraiato sulla schiena, sul terreno dell'isola, caldo in maniera anormale. Fiori si piegavano attorno al suo corpo. Hazel, china su lui, gli carezzava la fronte.

Lui trovò la sua mano e la strinse. Nel momento in cui cominciò a parlare, la visione del Mainulla e di ciò che gli aveva mostrato prese a svanire. Ma gli restava la certezza di uno scopo e una calma nel cuore che non provava da una dozzina d'anni.

— Hazel, ho intravvisto qualcosa, qualcosa di meraviglioso…

Il sorriso di Hazel esprimeva tristezza e immensa gioia a un tempo. — Sì, Robert. È il massimo che sia stato concesso a tutti noi.

Frost stava per lasciare la sua stanza per andare da Hazel. Il mese era giugno, l'anno il 1925, ed erano diretti a New York in treno. Frost raccolse i bagagli, che contenevano un manoscritto legato da un elastico. Portava il titolo *Testamento di un fanciullo.*

Sulla soglia incontrò il postino.

— Signor Frost, oggi c'è una sola lettera per lei.

Frost accettò la busta. Veniva da “Weird Tales”:

Caro Nonno Jack,

ma perbacco! Uno stupefacente cambiamento di carriera come Zio Theobald non ne ha mai visti nei suoi molti anni! Da tessitore di agghiaccianti racconti soprannaturali a poetastro diplomato! L’imminente pubblicazione del tuo volume poetico di debutto è un’occasione da celebrare abbondantemente, tranne che da parte dei devoti della narrativa dell’occulto, che perderanno uno dei migliori talenti mai apparsi nel nostro piccolo campo. Suppongo che dovrò riempire le mie pagine vuote con altri racconti del vecchio Cliffy. Nei secoli fedele a Providence! Ma non lasciare che le attenzioni dei nababbi letterari dell’Est ti diano alla testa! È facile precipitare quanto salire, e quei servili intellettuali possono essere maledettamente volubili. Ma Nonno Jack ha la testa ben salda sulle spalle, e di certo sa di avere una casa alla quale può sempre tornare sulle pagine di “Weird Tales”, se mai la sorte decidesse di volgere di nuovo a nostro favore.

Ma anche questa notizia impallidisce alla luce del tuo prossimo matrimonio con l’inestimabile signorina Heald! Porgi i miei più cari saluti alla tua straordinaria fidanzata. Se metà di quello che mi hai lasciato intuire sul suo carattere è vero, dev’essere una meraviglia! Una indiscutibile figlia di Endor. So che la vita matrimoniale ti sarà d’aiuto in ogni futuro momento di difficoltà, come è accaduto al sottoscritto. Diavolo, la mia vecchia è persino riuscita a convincere Zio Theobald a farsi vedere regolarmente da un medico! Arriverò all’età di Matusalemme, con una vita tanto sana!

Non scordarti di restare in contatto col tuo sincero amico.

Howard P. Lovecraft

Frost sorrise, infilò la lettera nella tasca della giacca. Hazel sarebbe stata contenta di leggerla. Sceso sul marciapiede, si mise a fischiettare.

A metà strada dalla stazione ferroviaria gli vennero in mente due versi, e si fermò a buttarli giù sul suo taccuino:

L’amore ha la terra alla quale aggrapparsi,
Ma il pensiero ha un paio di impavide ali.

Titolo originale: *A Monument of Afterthought Unveiled*

First appeared in “Interzone”, 2003

SESTA PARTE

Scienza bislacca

Adoro la scienza. Non ho studiato alcuna scienza, ma cerco di leggere divulgazione in vari campi per tenermi al corrente e informato. La scienza ispira ed è bella. Però, da quanto posso vedere, buona parte del vero lavoro scientifico comporta grosse quantità di sgobbate, un lento procedere su vasti campi di ripetitività e strazianti delusioni. Chi vorrebbe leggere fiction che parli di questo? Il compito dello scrittore di fantascienza è mettere in risalto i lati fascinosi o bizzarri. Alcuni autori di science fiction sono come papi, si addobbano di paramenti cosmologici tessuti in oro e pontificano. Notevole, però un po' noioso. Altri autori di SF *sono come dervisci sufi o santoni indù o maestri zen: evocano dal nulla entità all'ennesima dimensione e assestano botte illuminanti alla testa di chi li legge. In questo segmento del libro troverete due racconti decisamente in stile derviscio.*

Il nudo Mercato

Immaginare un futuro di prezzi in caduta e crescente prosperità; in contrasto col consueto scenario visto troppe volte, mi attirava molto. È possibile che cambiamenti radicali nell'infrastruttura dell'economia globale portino a una quasi utopia, senza l'avvento di una nuova, meravigliosa scienza come la nanotecnologia? Difficile dirlo, soprattutto per un ignorante d'economia come me. Però mi sembra innegabile che parecchi dei nostri guai attuali nascano non dalla mancanza di risorse ma da condotte disoneste, cecità, tradizionalismo e limitata intelligenza.

Se solo la fatina buona scendesse, ci toccasse e trasformasse tutti noi in veri esseri umani?

Il prezzo della benzina era crollato a venticinque cents al gallone, e un paio di Nikedidas non eccessivamente lussuose vi avrebbero prosciugato di soli dieci dollari. Si poteva godere un pasto di tre portate, più il dessert, in molti dei migliori ristoranti di New York al prezzo fisso di quindici dollari, e ricevere il resto sui cinquanta dollari spesi per l'acquisto di un Palm Pilot XXII d'alto bordo, completo di software per videoconferenze. Il deficit commerciale della nazione era stato spazzato via e l'economia globale aveva appena registrato il suo sesto trimestre consecutivo di crescita annua del cinque per cento. Nuovi milionari spuntavano quasi in ogni paese più in fretta di quanto facesse un colono marziano a nascondersi nel sottosuolo alla notizia di un'eruzione solare.

Vivevamo in tempi di boom come i più agguerriti speculatori di altre ere non avevano mai nemmeno osato sognare, anche dopo avere svuotato la quinta bottiglia consecutiva di Veuve Clicquot, e dovevamo tutto al Mercato.

Il Mercato si chiamava Adamina Smythe. Aveva diciannove anni e, assolutamente intoccabile, sedeva di fronte a me.

Dotato del fisico dell'ultimo prodotto di un programma clandestino per la creazione di supermodelle, il Mercato indossava un vestito rosso fatto più di sfumature che di stoffa. I lunghi, folti capelli platinati erano raccolti da un paio di leggiadre, eleganti clip in guscio di tartaruga; qualche ciocca ribelle le scendeva sulla fronte. Il viso, tutto un sottile intersecarsi di piani e archi, evocava sia madonne che starlet. L'incarnato stimolava paragoni con orchidee esotiche, color neve al tramonto e latte con succo di ciliegia. Mentre aspettavamo l'arrivo del cibo, le mani delicate del Mercato stringevano la sua bevanda (acqua frizzante in un flûte da champagne) con tanta sensualità che pensai di poter avere un orgasmo solo contemplando le dita.

Tutto ciò che dovevo fare quella sera e nei giorni successivi era intervistare la cosa più vicina a una vera dea in carne e ossa che il mondo del 2022 vantasse, per un profilo su "Nuevo Vanity Fair". E per il momento ero riuscito solo a balbettare il mio nome, stringerle la mano calda, morbida, e gracchiare l'ordine al cameriere. Un inizio poco promettente.

Cercai di recuperare l'atteggiamento da giornalista navigato. Ma la voce ancora mi tremava quando tentai di fissare senza esitazioni gli occhi verdi come erba del Mercato.

— Uh, signorina Smythe…

— Glen, chiamami Adamina, per favore.

La voce del Mercato era all'altezza del resto, sonora come campane di una chiesa e sexy come una tazza di caffè a letto. Mi giunse una zaffata del suo profumo, un lieve aroma floreale.

— Adamina, non vedo l'ora di, um, lavorare con te a questo pezzo. Ma sei sicura che le mie intrusioni non interferiranno coi tuoi altri doveri?

Lei sorrise generosamente e io ebbi l'occasione di innamorarmi di nuovo dei suoi denti. — Certo che no. L'interazione faccia a faccia utilizza solo una minima frazione della mia potenza di elaborazione.

— Quindi ora…

— Ora sto supervisionando circa uno virgola settantanove alla dodicesima potenza di semplici transazioni di quote azionarie sull'intero globo e arbitrando più di un milione di acquisti in blocco, frazionamenti azionari, offerte iniziali al pubblico e altre procedure della stessa complessità. Per non parlare della mediazione per miliardi di affari su E-bay. E non ho problemi a conversare con te.

— Incredibile. E quando dormi?

— Un'incarnazione software parziale basata su me dirige lo show.

Cosa potevo dire, davanti a quella dichiarazione quasi incredibile di nudi fatti? Nella splendida donna a portata di mano (e quanto, all'improvviso, avrei voluto tendere il braccio e toccarla, come per condividere il suo immenso e regale carisma) scorreva l'intera economia digitale del pianeta, senza che lei mostrasse il minimo segno di stress o sforzo. Non stupiva che parlare con me le richiedesse meno risorse del respirare.

Riuscii solo a sollevare il bicchiere di vino e bere una robusta sorsata. — Sei sicura di non voler assaggiare? È ottimo.

I modi del Mercato erano degni della sua bellezza. — Mi spiace molto, Glen, ma semplicemente non posso permettermi alcol o altri stimolanti artificiali. Le perturbazioni nella mia chimica cerebrale…

— Ma certo. Un piccolo fattore deprimente…

— … Può scatenare una depressione. Sì, la frase mi è familiare.

Mi sentii un idiota. Quante volte doveva avere sentito quella fiacca

battuta e un milione d'altre? Sì, viveva in una bolla sociale d'élite, esclusiva e protettiva, ma ero certo che avesse udito in abbondanza commenti che la ritraevano come una specie di freak. Oltre a sentimenti di riverenza e adorazione, il Mercato doveva affrontare odio, invidia e paura delle masse.

Ma se frasi cattive l'avevano mai ferita, non mostrava cicatrici o amarezza. Serena, comprensiva, non parve offesa dalla mia goffaggine. Il momento d'imbarazzo svanì all'arrivo del cameriere con le nostre insalate.

Dopo avere armeggiato con tovaglioli e sale e pepe, colsi l'opportunità di chiedere: — Ti spiace se comincio subito a registrare la nostra conversazione?

— Ovviamente no. Sono ansiosa di rispondere a tutte le domande che hai per me.

Ansiosa di rispondere. Distolsi la mente da una linea di pensiero molto vivida ma pochissimo professionale. Se al Mercato fosse mai stato permesso di avere un boyfriend, sapevo che il fortunato bastardo avrebbe avuto un sorriso perenne sulle labbra. Posizionai il registratore a metà strada tra noi e cominciai.

— Parliamo della tua incredibile infanzia.

La risata ironica del Mercato fece correre piccole creature su e giù per la mia spina dorsale. — Oh, quella vetusta storia che ha fatto sensazione sui media! Sono certa che nessuno la ricorda più o nutre ancora interesse per notizie tanto vecchie.

— Scherzi? Una bambina di due anni trovata alla deriva su un rottame in mezzo all'Atlantico da una nave da crociera. E poi la controversia su come sei stata allevata…

— Immagino che i miei primi anni siano stati leggermente insoliti.

— Adamina, raccontami le tue impressioni in merito.

Il Mercato masticò pensosa una forchettata d'insalata, poi disse: — Come hai ricordato tu, all'inizio ho attirato l'attenzione del mondo come naufraga. Naturalmente, di questa parte della mia vita ho solo pochi ricordi nebulosi. Ero troppo giovane. Quindi quello che riferisco si basa su materiali che ho letto e visto più tardi. Una piccola nave da crociera, in rotta dalle Bermuda a Liverpool, avvistò un frammento di un'imbarcazione sconosciuta che andava alla deriva. A bordo della zattera di fortuna c'era un'unica superstite del triste destino che aveva sopraffatto il vascello. Una bambina di due anni, orribilmente ustionata dal sole e disidratata. Io.

“Tratta in salvo, tornai presto in salute dopo cure standard per denutrizione ed esposizione al sole. Sembra fossi anche di buon umore. Regalavo ai passeggeri un sacco di chiacchiere infantili in una bizzarra lingua. Ma sul mio nome o sui miei genitori o sulla causa del naufragio non sapevo offrire informazioni. E non vennero mai trovati indizi sul nome della mia imbarcazione o sul porto di partenza.

“Quando attraccammo a Liverpool, i media attendevano a frotte. Le autorità del governo britannico mi presero in custodia e gestirono tutti i miei contatti col pubblico”.

— È stato allora che hai acquisito il tuo nome, giusto?

— Sì. All’inizio, i media mi appiccicarono decine di etichette. *Figlia dell’acqua. Sirenetta. Baby X. Bimba del miracolo.* Ma alla fíne presi il cognome della governante ufficiale che mi avevano assegnato, una donna poliziotto, Joan Smythe. Joan aveva avuto un figlio, Adam, che era morto giovane, e così mi diede il nome di Adamina.

— Notevole serendipità, vista la tua carriera successiva.

Il Mercato divenne deliziosamente solenne. — Chi sa che influenza hanno su di noi gli eventi della prima infanzia? Ma se anche mi restano solo vaghi ricordi della sua presenza, sono molto grata a Joan. È stata un bastione di calma e affetto in quel periodo. La vedo ancora regolarmente.

— Immagino che la quiete dell’occhio del ciclone non sia durata a lungo.

— No. La mia storia si è diffusa nel mondo e le cose sono diventate complesse. Sono emerse molta cattiveria e avidità.

“Da quale paese venivo? Quasi immediatamente, migliaia di persone di decine di nazioni hanno sostenuto che fossi la loro figlia scomparsa, raccontando storie più o meno plausibili per giustificare l’abbandono nell’oceano. I test del DNA hanno sconfessato tutti e le mie origini sono rimaste ignote. Poi si sono fatti vivi diversi governi, chiedendo che io, la ’ragazza miracolosa del nuovo millennio’, venissi ’rimpatriata’ alla loro nazione piuttosto che altrove. Le richieste erano tutte valide e invalide nella stessa misura. Nessuna decisione sembrava possibile.

“È stato allora che sono intervenute le Nazioni Unite.

“Con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, sono stata adottata dall’ONU. Ogni paese del mondo sarebbe stato il mio. Ho ricevuto il primo passaporto universale. E sarei stata allevata al quartier generale dell’ONU, a Ginevra.

“È lì che cominciano i miei veri ricordi”.

Il cameriere aveva già tolto i piatti delle insalate. Ci portò la cena. La mia bistecca pareva il frutto della caccia di un cavernicolo, a confronto dei parchi gamberi del Mercato. Mi sentii di nuovo impacciato. Ma lei sorrise alla mia scelta, disse: — Sembra deliziosa — e i miei primitivi istinti da mangiatore di carne rossa vennero santificati all’istante.

Ripresi la conversazione dopo qualche attimo. — Deve dare una strana sensazione, essere l’unico bambino in un ambiente del genere.

— Oh, ma non lo ero. All’ONU c’era un *daycare* per i figli di impiegati e delegati, così trascorrevo buona parte del giorno con bambini della mia età. L’unica differenza era che loro tornavano a casa, e io no. Il Palais des Nations era il mio castello privato. Appena potevo, scappavo da chi si occupava di me per aggirarmi sul terreno e tra gli edifici. Lo sapevi che i pavimenti in marmo della Salle des Pas Perdue sono eccellenti per le scivolate, se porti i calzini?

Risi immaginando il Mercato sotto le spoglie di ragazzina vivace che si scatenava in quell’imponente splendore. — No, non posso dire di averne mai apprezzato l’utilità per quello sport. Quindi deduco che hai avuto un’infanzia felice.

— Assolutamente sì. Anche se a volte penso sia finita troppo bruscamente.

— Ti riferisci al tuo precoce sviluppo intellettuale.

Il Mercato sospirò come un dolce zeffiro alpino. — Sì. A tre anni leggevo al livello di una bambina di dieci. A cinque parlavo francese, inglese, spagnolo e russo. Tedesco e cinese mi hanno richiesto un po’ più di tempo. I miei tutori hanno risposto accelerando il mio percorso scolastico. A undici anni ho ottenuto l’equivalente del diploma di un liceo americano. Mi sono iscritta alla London School of Economics e mi sono laureata quattro anni più tardi.

— E il Nobel per l’economia?

— Ho ricevuto quell’onore solo nel 2020.

— A diciassette anni.

— Esatto.

Il Mercato aveva narrato quelle imprese senza falsa modestia o vanagloria, quasi stesse elencando le strade di Ginevra. Però non ebbi l’impressione di una mancanza d’emotività. Tutt’altro. Le sue parole

sembravano galleggiare su un profondo serbatoio di umiltà, saggezza, empatia per gli altri e apprezzamento della propria vita.

— Mi è difficile immaginare — confessai — come devi esserti sentita nel raggiungere tanto giovane quell'apice di successo.

Le labbra coralline del Mercato lasciarono una traccia sul flûte da champagne. — Un po' frustrata, in effetti. Mi sembrava di non avere più obiettivi futuri nel campo che avevo scelto.

— Per questo ti sei offerta come primo soggetto umano per l'impianto di wetware del MIT-Caltech.

— Infatti. Era qualcosa che nessuno aveva mai fatto. E presentava interessanti… possibilità.

— Il recupero dall'operazione è stato piuttosto veloce, so. Sei uscita dall'ospedale nel giro di un mese. Ma imparare a gestire l'interfaccia biologico-cibernetica ha richiesto più tempo, suppongo.

— Sì. Sono trascorse otto settimane prima che mi fidassi tanto delle mie capacità da navigare mentalmente nel cyberspazio. Il sistema operativo dell'impianto aveva alcune falle che ho aiutato a eliminare.

— Ma come mai hai cominciato a concentrarti esclusivamente sulla razionalizzazione dei mercati finanziari mondiali?

— Be', cosa poteva essere più naturale? Dopo tutto, la mia tesi di laurea trattava del massimizzare l'efficienza dei mercati. All'inizio sono entrata nella rappresentazione digitale del mercato solo ed esclusivamente come osservatrice. Anche quell'esperienza era incredibile. Ho appreso moltissimo su come il mercato funzioni a livello quantistico. Dopo che alcuni miei suggerimenti per migliorare le procedure di scambio sono stati applicati nella realtà con buoni risultati, mi hanno permesso di cominciare a interagire direttamente tramite il mio wetware.

— E un anno dopo…

— Un anno dopo, a tutti i fini pratici, *ero* il Mercato.

Arrivò il dessert, assieme a un espresso per me e un decaffeinato per il Mercato. La guardai sorseggiare e intanto cercai di trovare la formulazione più delicata possibile per la domanda successiva. Poi decisi di essere franco.

— Non ti spaventava inserirti al centro di un sistema al quale miliardi di persone si affidano per la sopravvivenza economica? Insomma, non diresti che le tue azioni abbiano rivelato una buona dose di arroganza e orgoglio?

L'imperturbabile Mercato sorrise benevolente. — Niente affatto, Glen.

Vedi, anche se i vari mercati interconnessi che esistevano prima della mia presa di potere erano, nel loro primitivo modo, una creazione meravigliosa, forse il sistema umano più complesso ed efficiente mai inventato, erano sempre strumenti rozzi e approssimativi per fare lavorare il capitale. Esisteva una coordinazione minima tra molte parti del sistema e scarsissima correlazione tra dati o intenzioni degli operatori. Il semplice fatto che nessuno avesse pensato di estendere la teoria dei fondi aperti ad altre opzioni d'investimento era scioccante! E poi c'era il problema della chiara manipolazione dei mercati.

— Parli di cose come gli scandali dei primi anni del millennio. O della recessione del 2012.

— Esatto. Delinquenti e imbroglioni e dirigenti senza scrupoli potevano manipolare implacabilmente il mercato, gonfiando i prezzi di merci prive di valore e costringendo aziende sane a chiudere. Frodi e insider trading succhiavano il sangue al mercato, come parassiti su un essere vivente. Enti di controllo come la commissione di controllo su titoli e borsa e i pochi programmi d'intelligenza artificiale in funzione riuscivano a intercettare solo una frazione di quelle macchinazioni. E di certo non erano in grado di ottimizzare il flusso quotidiano di transazioni. Quel che occorreva per il funzionamento ottimale del mercato era un unico arbitro e supervisore, giudice e negoziatore, coordinatore e garante delle leggi. Il ruolo richiedeva una mente che conoscesse le sottigliezze del mercato e le motivazioni umane. Una mente fornita di accesso a molti teraflop di potenza di elaborazione. Una mente unica, appartenente a una persona che non avesse rapporti o legami particolari con alcuna famiglia o nazione. E la mia era la sola mente dotata dei requisiti necessari. Non si è trattato di arroganza o orgoglio. Ho soltanto dovuto ammettere di avere trovato l'esclusivo, importantissimo compito che mi era destinato.

Allungai la mano sul registratore e lo spensi. Ero leggermente scosso dalla conversazione. E forse, fare fuori da solo una bottiglia di vino aveva contribuito al senso di disagio. Il Mercato parlava dall'alto di una prospettiva talmente olimpica che al suo confronto mi sentivo un insetto. Ma, paradossalmente, il richiamo erotico che avevo cercato di negare e ignorare per l'intera sera era diventato sempre più prepotente.

— Adamina, grazie della franchezza. Ho l'impressione che abbiamo cominciato bene. Ci vediamo domattina alle dieci, come previsto?

— Certo. La sessione fotografica dovrebbe essere divertente.

Sollecitando con eleganza la nostra attenzione, il cameriere depositò sul tavolo il conto, racchiuso in una piccola custodia di pelle. Lo presi e annunciai: — Ci penserà la rivista.

Un gesto idiota, ma lo feci lo stesso. In base a un accordo planetario, il Mercato riceveva uno stipendio basato sulle performance della sua controparte virtuale e pagato da ogni paese partecipante. In sedici mesi era balzata in testa alle classifiche dei ricconi di Forbes, subito dopo il proprietario dei brevetti dell'impianto d'energia a sonofusione appena entrato in produzione.

— Ma certo — disse. — "Nuevo Vanity Fair" se lo può permettere.

Ebbi un brivido, nella consapevolezza che le sue parole non erano una semplice formula di cortesia.

Senza dubbio, mentre parlava con me stava accedendo al bilancio della rivista.

In bikini, il Mercato era da infarto.

Le minuscole porzioni di stoffa, solcate da frammenti di immagini in movimento dell'ultima sfilata parigina dello stilista che le aveva create, rivelavano quasi tutto lo splendido corpo sul quale avevo sognato la sera prima. Il fotografo, un tizio tarchiato con lunghi capelli biondi e una voce irritante, tipo latrato, le fece assumere svariate pose da showgirl. Io fui costretto a girare le spalle per nascondere l'erezione.

La sessione fotografica era iniziata all'insegna dell'innocenza. Il Mercato aveva sfoggiato gonne e abiti casual, dimostrando una grazia e una compostezza innate. Aveva lasciato che stilisti e truccatori armeggiassero con lei senza irritarsi o stancarsi. Aveva accettato di buon grado le indicazioni del fotografo, non si era lamentata del caldo dei riflettori. Anche tenuto presente che si trovava al centro di un'incredibile attenzione dei media da diciassette anni, le sue reazioni erano state impeccabili.

Solo a un certo punto chiese un'interruzione. Dopo avere battuto le palpebre a ripetizione per diversi secondi, disse: — Per favore, fermiamoci un minuto o due.

Sollecito come un'infermiera, corsi al suo fianco con una bottiglia d'acqua. — Va tutto bene? Ti sei stancata? Hai il mal di testa?

— No. È solo che sono stata attaccata da un virus molto cattivo. Mi devo

concentrare.

Il Mercato si ritirò in camerino. Tutti si concessero una pausa per uno snack o un caffè o una sigaretta.

Nonostante la diffusa prosperità mondiale, sotto le ceneri covavano ancora pochi dissidenti al nuovo ordine internazionale, nemici del Mercato per una quantità di ragioni ideologiche: i Predicatori della Nuova Recessione, la Lega Antisuk, i Neobarteriani, gli Ecologisti Radicali… Ormai l'importanza dei centri fisici di contrattazione economica (Wall Street, le borse di Londra, Hong Kong, Mosca, Pechino, Rio e Tokyo) era del tutto sminuita, per cui i terroristi si dedicavano ad attacchi virtuali. Tentavano di gettare nel caos le zone di cyberspazio abitate dal Mercato. Per fortuna, l'incolumità fisica del Mercato, come per qualunque altro cittadino, veniva garantita dai servizi nazionali di sicurezza del paese in cui si trovava a risiedere, senza dover ricorrere a mezzi obsoleti come squadre speciali di guardie del corpo.

A quanto sembrava, hacker sconosciuti avevano lanciato uno dei loro tipici attacchi virtuali.

Nervoso, agitato, aspettai che il Mercato facesse quel che doveva fare per combattere la minaccia. Chiamai la mia caporedattrice, Zulma Soares, per informarla dei progressi e seppi che aveva aggiunto cinque pagine al mio articolo, dopo un recente sondaggio sulla popolarità del Mercato. Grandioso. Altre pressioni.

Alla fine, il Mercato riapparve, apparentemente indifferente a quell'incontro col possibile disastro. — Il virus è stato suddiviso nelle sue componenti. Il mio staff di supporto lo sta analizzando per proteggermi da future incursioni. Possiamo riprendere.

Non molto dopo, il Mercato tornò in camerino ed emerse in bikini.

Fu allora che per poco non mi tradii. Sino a quel momento, ero riuscito a tenere sotto controllo e nascondere il desiderio che provavo per lei. Prendendomi mentalmente a calci per mancanza di professionalità e per i sogni impossibili, idioti, lasciai la stanza, deciso a non rientrare finché la mia eccitazione non fosse diventata meno visibile.

Le prove fisiche delle mie illusioni da adolescente erano appena svanite quando il Mercato mi batté sulla spalla. Indossava calzoni larghi di lino, una camicetta bianca con maniche a tre quarti decorate da balze alle estremità e sandali. Sui capelli sciolti, un cappello di paglia messo di sbieco.

— Glen, tutto okay?

— Sì, sì. Ho solo dovuto, um, rispondere al richiamo della natura.

— Come pensi sia andata la sessione fotografica?

— Perfetta. Metteranno in copertina una foto in costume da bagno. Ti dà fastidio?

— E perché dovrebbe?

— Non ti dispiace esporti così a milioni di sconosciuti?

— No, ovvio. È solo il mio corpo, in definitiva. Tutti ne hanno uno. Però proprio non capisco l'interesse delle persone per cose del genere. Sono già una parte intima delle loro vite. Trovo quasi superfluo il fascino che provano per il mio aspetto.

— Il tuo è… è un atteggiamento quasi disumano.

Ecco. Avevo detto una delle cose che mi ero sempre trattenuto dall'esprimere. Però ormai non potevo più tirarmi indietro, così andai avanti a recitare la parte del giornalista bastardo.

— Ti senti davvero umana, Adamina, dopo tutte quelle modifiche? Hai mai pensato di poter essere una specie di alieno spuntato in mezzo a noi?

Totalmente serena, il Mercato si limitò a scrollare le spalle. — È una cosa sulla quale ho riflettuto a lungo, Glen. Ma come posso sapere se mi sento umana o no? So qual è la mia vita interiore, ma come faccio a decidere se i miei stati mentali sono paragonabili alla norma umana? Come possiamo tutti noi sapere di provare le stesse emozioni degli altri o pensare nello stesso modo? È come con i colori. Se io dico che qualcosa è rosso, e tu sei d'accordo, stiamo davvero vedendo lo stesso colore? Non si può sapere. In quanto all'essere un vero e proprio alieno, o magari una mutazione spontanea o programmata, è ovvio che me lo sono chiesto. Dopo tutto, la mia strana origine potrebbe essere un'ingegnosa messa in scena, un metodo per inserirmi nella società umana per perfidi scopi. Posso solo dirti che sinora ogni test medico mi certifica completamente umana. E non ho stretto alleanze segrete coi mangiatori di carne tentacolati di Mizar cinque.

Rise, e io la imitai, sollevato. — Okay. Sono lieto di avere sgombrato il campo da questo argomento spinoso. Non sarei un gran che di giornalista se non te lo avessi chiesto. Spero scuserai la mia impertinenza.

— Sei scusato. Senti, è una bellissima giornata e io non sono più stata a New York da sei mesi. Facciamo una passeggiata e andiamo a mangiare qualcosa.

Sul marciapiede, offersi d’impulso la mano al Mercato. Le sue dita sfiorarono le mie per un istante, con una calorosa, cordiale pressione prima di staccarsi. Tutti i miei dubbi sulla sua umanità svanirono.

Nei giorni successivi, rinunciai alla compagnia del Mercato solo per le ore che entrambi dedicammo al sonno. Trascorremmo molto del nostro tempo assieme in pubblico. Rimasi stupefatto dalle reazioni delle persone comuni che la riconoscevano. Avevo incontrato i suoi fan adoranti per la prima volta nel corso della passeggiata dopo la sessione fotografica.

Ogni pochi passi sui marciapiedi di Manhattan, la gente fermava il Mercato per salutarla o sorriderle senza parole o ringraziarla o chiedere un autografo. Uomini e donne di ogni età e ceto reagivano a lei nello stesso modo, anche se tra i maschi, ovviamente, c’era la componente extra di una sbigottita attrazione sessuale. Cominciai a ingelosirmi, finché non mi costrinsi a rammentarmi di non poter vantare esclusive particolari sull’attenzione del Mercato.

Come ogni altro maschio.

Dopo un po’, mi parve di essere il braccio destro del leader di un culto uscito a camminare tra i fedeli. Vedere al centro di tanta adorazione qualunque altra persona avessi mai conosciuto mi sarebbe parso ripugnante. Avrei etichettato l’oggetto di quel tipo di riverenza (un grande uomo d’affari o un famoso politico, una starlet di Bollywood o uno scienziato di fama mondiale, un leader religioso o un re delle corse di vele solari) un insopportabile egoista, pronto a succhiare l’adorazione ignorante delle masse. Ma qualcosa nell’atteggiamento sereno del Mercato mi impediva giudizi duri. Era talmente gentile e disponibile, trasparente e cordiale che la quantità di lodi non la spingeva a fare la ruota, anzi sembrava quasi attraversarla da parte a parte. Era un condotto a due sensi per il potere dall’alto e la gratitudine dal basso.

Una sera le parlai di quei miei pensieri, e lei sorrise misteriosa e disse: — Dare e ricevere sono solo due facce della stessa moneta.

Venendo dalle sue labbra, quel sentimento perse ogni banalità.

Il Mercato e io proseguimmo il dialogo professionale in un’infinità di luoghi e circostanze. Imparai più di quanto volessi sapere sulle complessità dell’economia mondiale. Se dovessi mai più risentire parole come “arbitraggio”, “obbligazione”, “conto deposito” o “beni a termine”, sarebbe

sempre troppo presto. A dire tutta la verità, a volte il Mercato poteva essere di una noia mortale.

Possedeva un sano appetito e un gusto moderato per il lusso, così mangiai a livelli raffinati molto più del solito. Alla fine della settimana, avevo qualche problema a chiudere le cerniere dei calzoni. A quel punto, però, cominciammo a esaurire gli argomenti di discussione, e la data di consegna del mio articolo incombeva. Zulma faceva pressioni per vedere una prima stesura, per poter cominciare a pensare all'impaginazione. Ma non avevo ancora fatto la mia seconda goffa domanda su un tema essenziale, un tema che Zulma mi aveva incaricato di affrontare.

Decisi di buttarmi durante il pranzo di quello che sarebbe stato il nostro ultimo giorno assieme.

Dopo che il cameriere ebbe preso gli ordini, chiesi: — Dimmi, Adamina, pensi mai al sesso?

Lei non rispose immediatamente. E mi sbagliavo, o sulle sue guance era spuntato un lieve rossore?

— Scusa, Glen. Un imbecille ha appena diffuso la notizia di un grosso sciopero dell'acqua su Marte e il NASDAQ è impazzito. Qual era la domanda?

Il NASDAQ e il Dow Jones funzionavano per il Mercato come la temperatura o un elettrocardiogramma. Suppongo che un picco del genere potesse rappresentare l'equivalente della febbre o dell'aritmia cardiaca in un comune mortale. Per la prima volta mi venne in mente che le inverificabili emergenze all'attenzione del Mercato potessero servire anche da comoda scusa per non sentire qualcosa. Ma non mi sarei lasciato intimidire.

— Ti ho chiesto cosa provi nei confronti del sesso. In particolare, come ci si sente a essere vergine alla tua età, senza alcuna prospettiva di poter mai sperimentare l'amore fisico?

— Cosa vuoi che ti risponda, Glen? Che la situazione non mi dà fastidio? Ti ho detto che possiedo una fisiologia umana sotto ogni aspetto. Però semplicemente non posso permettermi il sesso. Il caos ormonale e neurale ed endocrino scatenato da un rapporto provocherebbe l'inferno nel mio wetware. La mia interconnessione col mercato… Be', come amano dire gli esperti, *i risultati sarebbero imprevedibili*. Sicché, devo lasciarmi ossessionare da questa mancanza o limitazione alla mia vita fino alla disperazione? Oppure la accetto come parte di ciò che sono e mi concentro su quello che so fare meglio e su tutti i vantaggi che procura a me e al resto del mondo? Non è poi

una cosa insolita, no? In fin dei conti, non sarei la prima persona a scegliere il celibato come strada per raggiungere un obiettivo superiore, giusto?

Mi giudicai un verme e decisi di tagliare corto. — Più che giusto, Adamina. Senz'altro ti renderai conto che i nostri lettori si sarebbero sentiti traditi se non avessi toccato questo aspetto della tua vita.

— Capisco. Però adesso preferirei parlare d'altro, Glen.

Così facemmo.

Mentre uscivamo dal ristorante, ci corse incontro una giovane donna. Gettò le braccia al collo del Mercato e le scoccò un bacio sulla guancia.

Il Mercato si sottrasse all'abbraccio in modo del tutto diverso dal consueto davanti a quelle reazioni spontanee e io capii di avere alterato, con le mie crude domande, la sua calma. La riportai immediatamente all'hotel.

A volte il lavoro mi faceva sentire una merda.

Ma nulla, nella mia esperienza professionale, mi aveva preparato a ciò che accadde dopo.

Adesso, naturalmente, tutti sanno che la donna che baciò il Mercato era un membro dell'Esercito dei Falsari, nome di battaglia Penny Candy, e che il bacio trasmise un potente stimolante sintetico, un disinibitore delle emozioni attivabile per semplice contatto. Non essendo riuscito a danneggiare il Mercato con gli attacchi alle sue estensioni nel cyberspazio, quel gruppo di malfattori aveva adottato la strategia del sabotaggio al wetware impiantato.

Una strategia che ebbe un grosso successo.

Qualche ora dopo bussai alla porta della stanza del Mercato, per dirle addio e ringraziarla della collaborazione all'intervista. Come un timoroso spasimante teenager, avevo con me una scatola di cioccolatini Godiva e una clip per capelli che un giorno lei aveva ammirato in una vetrina.

Cosa potevi comperare alla donna che aveva tutto?

La donna che *era* tutto?

La porta si aprì e mi apparve il Mercato. Aveva i capelli scompigliati, con ciocche incollate al viso sudato, e la camicia sbottonata a metà. Era a piedi nudi. Al suo solito profumo si sovrapponeva un aroma di muschio.

Passò il dorso di una mano sulla fronte. — Oh, Glen, sei tu… Cosa c'è?

— Volevo soltanto salutarti. Ma se è un brutto momento…

— Sì. Cioè, no, non lo è. Entra.

Sedetti, aspettandomi che il Mercato facesse altrettanto. Invece si mise a

passeggiare su e giù nella stanza, parlando a raffica. Le sue parole ondeggiavano al confine tra sanità mentale e pazzia.

Avrei dovuto andarmene. Sospettavo vagamente che potesse succedere qualcosa di brutto. Se mi fossi alzato e fossi uscito, non avrei mai avuto un ruolo tanto cruciale nel Tracollo Orgasmico del 2022.

Però il subconscio mi diede la certezza che qualche altro uomo avrebbe preso il mio posto.

Una prospettiva intollerabile. Oltre all'infatuazione per il Mercato, fu la gelosia a costringermi a restare.

A conti fatti, Penny Candy e io fummo complici in egual misura del crollo del Mercato.

— Glen, non so più come gestire le mie sensazioni. D'improvviso, tutto mi sembra diverso. Questo mondo indaffarato, la gente che vuole sempre più, più, più… Ho sprecato la mia vita? Cosa avevo in mente? Chi mi ha nominata Dio? E tutte quelle cifre! Mi fanno impazzire! La vita deve significare qualcosa più che guadagnare e spendere. Soldi, soldi, soldi! Mi scorrono nel sangue, Glen! Sono nel mio *sangue*! Mi sto bruciando!

— Adamina, calmati. Mi spiace se qualcosa che ho detto ti ha portata a sentirti così. Aspetta, ti verso un bicchiere d'acqua.

Mi alzai, mi avviai verso la caraffa su una credenza.

Quando ero a metà strada, il Mercato mi balzò addosso.

Assorbii l'impatto e restai immobile. Lei avvolse attorno a me braccia e gambe. La sua bocca mi corse su viso e collo. Le afferrai i fianchi e barcollai all'indietro. L'orlo del divano mi colpì sul retro delle ginocchia. Ci crollammo sopra.

Il resto, come si dice, è storia.

Il nostro amore lasciò una netta scia di distruzione nell'economia globale. Come fossimo due giganti che scopassero sui tetti di un villaggio, distruggendo case e granai, bestiame e persone.

Il primo contatto delle nostre lingue scatenò notevoli tremiti nel mercato. I prezzi delle azioni cominciarono a oscillare in modo assurdo, senza alcun rapporto con effettivi valori o scambi. Nel mondo intero, gli investitori caddero nel panico. Ordini di vendere e comperare si riversarono a valanga nel Mercato, ma vennero ignorati o interpretati in maniera errata da quel cervello drogato di sesso. Il peggio, però, doveva ancora venire.

Le mie mani sui seni del Mercato ridussero alla bancarotta centinaia di

aziende. Le sue contorsioni spazzarono via interi imperi fiscali. Quando mi coricai su lei, svariate nazioni si ridussero alla povertà totale. Quando le lacerai l'imene e la penetrai per tutta la profondità possibile, Marte e la Luna uscirono totalmente dalla rete finanziaria del sistema solare.

Quando il Mercato e io raggiungemmo assieme l'orgasmo, le sue urla segnarono l'implosione completa del mercato planetario.

Restammo ad ansimare tra le macerie fumanti del commercio mondiale. Stimai di avere circa sessanta secondi di solitudine postcoitale prima che il mondo venisse a bussare freneticamente alla porta.

Avevo esagerato di dieci secondi.

I cervelloni furono veloci a far ripartire l'economia dal backup di quel mattino, ma le ripercussioni del nostro sesso rimasero. Circa mezzo milione di persone si era suicidato nel mondo intero, scambiando le convulsioni del Mercato per tragici esiti delle proprie fortune finanziarie. Erano iniziate dieci o dodici piccole guerre, e milioni di aziende, con l'istantanea rapidità tipica di un'economia a prova di bomba, avevano disdetto ordini, buttato le merci in magazzino, e avviato strategie di mercato senza futuro.

Dopo la rimozione degli impianti di wetware da Adamina, gli esperti si misero a cercare un'altra persona che potesse assumere il fardello di essere il Mercato. Però non trovarono qualcun altro dotato delle stesse qualità di Adamina: competenza, carattere, e nessun legame con una nazione specifica. Così, oggi il mercato ballonzola, utilizzando il software che riproduce Adamina in maniera parziale. Funziona meglio del mercato del Ventesimo secolo, ma non bene quanto il Mercato. Fare il pieno di benzina vi costa circa un dollaro in più. Non avete diritto al dessert col menù a prezzo fisso. E il nuovo modello di Palm Pilot non offre tanto software gratis. Comunque, in un modo o nell'altro sopravviviamo.

In quanto a me, stiamo arrivando al punto che posso mostrarmi in pubblico senza scatenare fischi o insulti o aggressioni o pacche di congratulazione sulla schiena da parte di macho sfegatati. La mia carriera di giornalista è finita alle ortiche nel momento in cui da reporter mi sono trasformato in soggetto da intervistare. Così trascorro buona parte del tempo nel mio studio, a lavorare a un romanzo. Che non parla delle mie esperienze col Mercato. Voglio tenermi alla larga dall'autobiografia. Però il fatto che non rivelerò dettagli sconci e che i miei quindici minuti di infamia stiano

svanendo non significa che abbia ricevuto offerte da qualche editore. Comunque, i soldi non sono un problema.

Adamina aveva depositato in banca buona parte dei suoi proventi di Mercato.

E adesso sono tutti investiti in solide proprietà immobiliari.

Titolo originale: *Bare Market*

First appeared in “Interzone”, 2003

E il piatto scappò
col cucchiaio

Vi spiego da dove vengono idee agli scrittori. Uno dei modi possibili, per lo meno.

Stavo leggendo un fumetto del grande cartoonist Kaz. Aveva immaginato orribili bambini mutanti, post-apocalisse, capaci di infondere agli oggetti inanimati una sorta di breve forza vitale. Era solo un particolare secondario, non certo il nucleo centrale della storia. Però, l'allegro disegno di una tazza da caffè che deambulava utilizzando matite come gambe mi è rimasta in testa e non se n'è più andata. Almeno finché non ho escogitato una spiegazione razionale per la situazione, una giustificazione plausibile dal punto di vista tecnologico.

Gardner Dozois ha scelto questo racconto per una delle sue antologie del meglio dell'anno.

Affrontando il mio rivale in quel fatidico pomeriggio, mi resi finalmente conto che avrei davvero perso la mia ragazza, Cody. Me l'avrebbe rubata un'aggregazione spontanea di informazioni.

Le informazioni erano contenute in una poltrona Aeron accoppiata a diversi altri oggetti: un tritatutto, un aspirapolvere ad alimentazione autonoma con numerosi accessori intercambiabili, un iPod, e un apparecchio per diagnosi e terapie casalinghe che si chiamava CopertaSalvavita. In quanto rivale, l'assemblamento spontaneo (o "bolla", come molti chiamavano quelle unioni casuali di elettrodomestici e manufatti intelligenti, prendendo in prestito dalla biologia il termine per l'estrusione di cellule anomale) non era particolarmente attraente. Anzi, aveva un aspetto piuttosto sgraziato. Però, a quanto sembrava, si era dedicato a Cody dal giorno in cui era nato, e suppongo che le donne gradiscano certe attenzioni. Devo confessare che avevo trascurato Cody in modo vergognoso nel periodo in cui la bolla Aeron doveva essersi formata e avere cominciato a corteggiarla, quindi, se correvo il rischio di perderla, me la potevo prendere solo con me stesso. Comunque, la situazione era dolorosa. Voglio dire, possibile che fossi secondo per importanza a una *bolla*? Che schifo.

Soprattutto dopo la mia storia con le bolle…

Temevo un guaio del genere dal momento in cui Cody aveva cominciato a insistere che andassimo a vivere assieme. E non voleva ascoltare i miei logicissimi argomenti contrari all'idea di metterci sotto lo stesso tetto.

— Tu non mi ami — disse, assumendo l'espressione straziante da cagnolino al quale hanno pestato la coda, una cosa che mi mandava in subbuglio lo stomaco. I suoi occhi azzurri si gonfiarono di lacrime.

— Ridicolo, Cody. Certo che ti amo!

— Allora perché non possiamo vivere assieme? Risparmieremmo moltissimo sull'affitto. Pensi che io abbia brutte abitudini che non conosci? Siamo rimasti assieme ventiquattro ore di fila un sacco di volte, a casa tua o da me. Non è che ti nasconda qualcosa di orribile. Non bevo direttamente dal

dispenser del nutricentro, non dimentico di riprogrammare il water dopo averlo usato.

— Tutto vero. È un piacere stare con te. Sei pulitissima e meticolosa.

Cody cambiò tattica. Mi si avvicinò sul divano, avvolse attorno al mio corpo gambe e braccia in modi impossibili da ignorare. — E non sarebbe bello avere sempre qualcuno con cui dormire? Non restare separati per metà della settimana o più? Eh? Non ti pare, Kaz?

— Cody, basta! Sai che non riesco più a pensare quando fai così! — La districai dalle parti più sensibili della mia anatomia. — Tutto quel che dici è vero. È solo che…

— E non scordarti che se io lasciassi casa mia e venissi a stare da te, sarei molto più vicina al lavoro.

Cody lavorava al casinò del senato, al banco del blackjack, però viveva a Silver Spring, Maryland. Sapevo che fare la pendolare era uno strazio, anche con l'Hydrogen Express, perché quando dormivo da lei dovevo coprire la stessa distanza. Io, invece, avevo affittato una graziosa casetta a Georgetown. Mi ero trasferito lì quando gli affitti erano crollati per la crisi economica provocata dall'epidemia di IIP. Saltò fuori che appartenevo a una piccola minoranza naturalmente immune all'Influenza Intestinale Porcina che stava devastando il distretto della Columbia, quindi potevo vivere senza problemi in un edificio infetto. Una bella fortuna. Però, nell'anno precedente o giù di lì era iniziato il programma di immunizzazione alla IIP e gli affitti avevano ricominciato a salire. Su un fatto Cody aveva ragione: era ragionevole unificare le nostre finanze.

— So che dover percorrere meno strada ti farebbe comodo, Cody, ma vedi…

Lei avvampò. — Esci con un'altra? Vuoi essere libero di spassartela? È questa la verità?

— No! Assolutamente no. Sono preoccupato per…

Cody assunse un'espressione materna, mise la destra sulla mia. — Per cosa, Kaz? E dai, a me puoi dirlo.

— Per le bolle. Fra te e me abbiamo tante di quelle cose che salteranno fuori problemi, se ammassiamo tutto in un unico spazio.

Scoppiò a ridere. — Tutto qui? Mio dio, che preoccupazione stupida. Le bolle *succedono*, Kaz. Ovunque, in qualunque momento. Non puoi prevenirle. E di solito sono innocue, come sai benissimo. Basta smontarle,

separare i componenti. — Emise uno sbuffo che mi parve parecchio rude e poco comprensivo. — Bolle! È come avere paura di… di scoiattoli ladri o piccioni vampiri o di finire il SuperLatte.

Le bolle erano un fatto della vita. Cody aveva ragione. Però non erano sempre innocue o innocenti.

Una di loro aveva ucciso i miei.

Le bolle esistevano ormai da una ventina d'anni, all'incirca da quando ero nato. Le loro radici si potevano far risalire ad alcune decisioni prese dai produttori (decisioni che singolarmente erano del tutto intelligenti, preveggenti e ben concepite, ma che, nella loro sinergia, avevano provocato conseguenze impreviste) e a un insidioso hacker.

La prima decisione era stata l'impianto di chip al silicio in ogni elettrodomestico e utensile e bene di consumo. Quei primi chip, piccoli come granelli di pepe, erano semplici ricetrasmittenti, utili per inventari e vendita al dettaglio: comunicavano agli strumenti del caso dati e posizione fisica del prodotto. Ma quando le nuove generazioni di chip che usavano circuiti adattivi erano diventate più economiche e facilmente disponibili, l'industria aveva deciso di installare quelli.

A quel punto, milioni di comuni oggetti d'uso quotidiano (spazzolino da denti, caffettiera, scarpe, la scatola di cereali in cucina) presero a sviluppare massicce capacità di elaborazione dei dati e a comunicare tra loro. L'orologio da polso poteva controllare la sudorazione e dire al frigorifero di preparare un drink per alzare il livello di elettroliti del corpo. Le lenzuola potevano informare la lavatrice della programmazione migliore per ottenere la massima pulizia. (I circuiti dei nuovi chip erano fatti di un materiale pieghevole e non danneggiabile). Per il momento, tutto bene. La vita era diventata più facile.

Poi arrivò il Bug Volizione.

Venne lanciato anonimamente da una località in qualche zona dell'Asia centrale. Si propagò senza bisogno di cavi tra gli oggetti che comunicavano tramite chip. Installò nuove direttive nei loro cervellini, direttive che di nascosto presero ad agire assieme alle funzioni previste dai produttori. Gli oggetti infettati cercavano di unire le proprie capacità d'elaborazione a quelle dei loro simili più vicini, raggiungendo spesso livelli sorprendenti di turingosità, per poi iniziare una sorta di vita indipendente comune. Ovviamente, non appena identificato il Bug Volizione, si studiarono difese

antivirali per software e hardware. Ma il BV mutava con feroce velocità, aiutato e difeso da altri hacker.

Se quella "ondata di coscienza" si fosse verificata ai vecchi giorni di materiali inerti, il problema delle bolle non si sarebbe posto. Cosa avrebbero potuto fare oggetti immobili, sempre fermi al loro posto? Ma oggi le cose sono diverse.

Quasi tutti gli articoli di produzione industriale sono dotati di rivestimento metamorfico, o MEM. Le superfici sono interattive, praticamente vive, formate da fantastiliardi di attuatori, per valutare meglio l'ambiente e adattare forma e struttura a desideri e bisogni del proprietario e fornire risposte tattili adeguate. Come i cuscinetti carnosi dei gechi, le superfici MEM possono aderire a materiali inerti e ad altri rivestimenti MEM grazie alla forza di Van der Waals, come un geco può passeggiare su un soffitto.

Gli oggetti posseduti dal Bug Volizione si contorcevano, ballonzolavano e strisciavano per unirsi tra loro a formare nuovi, strani assemblaggi, entità indipendenti con incomprensibili obiettivi cibernetici.

Perché gli industriali, per sconfiggere il BV, non si sono rimessi a produrre beni d'uso quotidiano inerti? Tornare indietro era semplicemente impossibile. L'intera economia, dalle fabbriche più immense al più piccolo punto di vendita al dettaglio, si basava su prodotti intelligenti, praticamente capaci di vendersi da sé. E ogni ufficio e ogni casa, a parte i casi più estremi di povertà, dipendevano dall'estesa rete di rapporti fra oggetti.

Quindi, tutti impararono a convivere con l'occasionale bolla, come generazioni precedenti avevano imparato a sopportare i crash operativi di rozzi computer.

Ma nei primi anni del BV, la gente non aveva troppa consapevolezza del problema. Spesso non si prendevano precauzioni per evitare le bolle finché non era troppo tardi.

Fu così che morirono i miei.

Successe quando avevo sei anni. Stavo dormendo sodo quando fui svegliato da uno strano grattare e da suoni metallici dall'esterno della stanza. Mezzo addormentato, barcollai alla porta della camera da letto e la socchiusi.

I miei avevano appena fatto due nuovi acquisti. Uno era un aggeggio che somigliava a un vecchio attaccapanni, dotato di quattro tozzi piedi. Era una centralina di ricarica per abiti intelligenti. Però, nel corridoio in penombra,

illuminato solo dalle luci notturne, non aveva addosso nemmeno un vestito. Se li era scrollati di dosso per raggiungere un nuovo equipaggiamento, un set completo di coltelli da cucina autoaffilanti. I coltelli aderivano all'attaccapanni a intervalli casuali, in tutta la sua lunghezza. Sussultavano nervosamente, come antenne d'insetti, all'avanzare dell'attaccapanni.

Restai paralizzato dall'apparizione. Riuscii a pensare solo al vecchio cartoon musicale di Disney che avevo visto il mese prima, con le scope che camminavano. Senza mostrare alcuna aggressività, l'oggetto mi superò, trascinando i piedi. A ripensarci ora, non credo che la bolla fosse dotata di natura omicida. Penso stesse solo cercando un'uscita, una via di fuga dalle catene della servitù domestica, in obbedienza agli imperativi del BV.

Ma in quel momento mio padre emerse dalla camera da letto che divideva con mia madre. Non sembrava molto più sveglio di me.

— Che diavolo…?

Tentò di afferrare l'attaccapanni per fermarlo, evitando diverse lame. Ma mentre lottava con quell'automa approssimativo, un lungo, sottile coltello per disossare che non aveva visto lo trafisse diritto al cuore.

Mio padre strillò, crollò sul pavimento, e mia madre corse fuori.

Morì quasi all'istante.

Suppongo che a quel punto sarei dovuto diventare la vittima successiva. Ma il fido braccialetto medico di mio padre, rilevato l'arresto cardiaco, aveva già chiesto aiuto. In meno di tre minuti, troppo poco perché la bolla riuscisse a fare a pezzi la porta della camera dietro la quale mi ero nascosto, arrivarono i soccorsi.

Il destino dei miei fu una grossa notizia, almeno per qualche giorno, e avvertì molta gente dei rischi delle bolle per la prima volta.

Mi occorsero lunghi anni di aiuto professionale per superare lo shock di avere assistito alla loro morte. Per quanto riuscissi ad analizzarmi, mi sembrava di non odiare più tutte le bolle.

Però di certo non le giudicavo sempre simpatiche e innocue, a differenza di Cody.

Com'è ovvio, Cody venne a vivere da me. Non potevo rischiare di apparirle pazzo o nevrotico rifiutando l'esistenza in comune, del tutto desiderabile, solo perché le bolle mi preoccupavano. Soffocai le ansie, sorrisi, la strinsi a me, e fissai un giorno per il trasloco.

In realtà, Cody non aveva poi tanta roba. Il suo appartamento a Silver Spring era piccolo, un paio di stanze sopra un garage che ospitava un modesto laboratorio per la sintesi di seta di ragno. Puzzava sempre di aminoacidi in cottura. Portò poche scatole di abiti, diversi mobili e un po' di arnesi da cucina. Diecimila canzoni su un iPod e cento volte quel numero di libri su un ViewMaster. Dopo un viaggio su un furgone a noleggio, parecchi ansimi e sbuffi, si stabilì nella mia casetta.

La guardai sistemare le sue cose con un certo nervosismo.

— Uh, Cody, potresti mettere quel tritatutto nella credenza, per favore? Quella con la chiave. È un po' troppo vicino al fornetto.

— Ma Kaz, lo uso praticamente tutti i giorni per frullarmi la frutta a colazione. Non voglio doverlo prendere ogni mattina dalla credenza per poi rimettercelo. — Non discussi, però spostai il fornetto nella credenza con la serratura.

— Questo aspirapolvere, Cody… Non potremmo sistemarlo nell'atrio? — Andavo particolarmente cauto con gli elettrodomestici forniti di ruote. Potevano muoversi molto più in fretta di quelli che dovevano strisciare come vermi sul rivestimento MEM.

— Nell'atrio? Perché? Hai quantità enormi di spazio nella stanza che usavi come ufficio. Lo metterò in un angolo. Non ti accorgerai nemmeno che ci sia.

Guardai Cody depositare l'aspirapolvere al suo nuovo posto. Il bidone centrale stava appollaiato tra tubi e cavi raccolti alla base come un uovo custodito da serpenti. L'altro oggetto più intelligente dell'ufficio era la mia poltrona Aeron, un bellissimo insieme ergonomico di membrane, montanti, imbottitura al gel, batterie piezopolimeriche, e attuatori mutaforma. La spostai il più lontano possibile dall'aspirapolvere.

Ovviamente Cody se ne accorse. — Kaz, non ti pare di essere un tantino paranoico? L'aspirapolvere non è nemmeno acceso.

— È qui che ti sbagli, Cody. Tutto è acceso in continuazione, di questi tempi. Anche quando credi di avere spento qualcosa, in realtà è in modalità di standby, risucchia elettricità da pile a combustibile o batterie o prese di corrente e aspetta di venire risvegliato. Tutto perché nessuno debba attendere più di pochi secondi per fare quello che vuole fare. Però questo significa che le bolle si possono formare anche quando lo ritieni impossibile.

— Oh, e di cosa esattamente dovremmo avere paura? Che il mio

aspirapolvere e la tua poltrona cospirino per passarci sopra mentre dormiamo? Assieme non pesano più di dodici chili!

Non avevo mai raccontato a Cody dei miei, e non mi sembrava il momento migliore. — No, direi che hai ragione. Sto solo esagerando con la cautela. — Riportai la poltrona al suo posto alla scrivania.

A posteriori, fu il peggiore errore della mia vita. A dimostrazione di cosa accada quando abbandoni i tuoi principi perché temi di fare la figura del cretino.

Quella sera, Cody e io cenammo assieme per la prima volta a casa mia prima che lei uscisse per il lavoro. Lume di candela, chiacchiere rilassate, salmone d'allevamento, un delizioso vino bianco dell'Alaska (Cody però dovette mandare giù un paio di dissociatori d'alcol dopo il dolce, per tornare sobria e non farsi cogliere in fallo dai sensori all'ingresso per dipendenti del casinò). Mentre io sparecchiavo, lei fece la doccia e si cambiò. Emerse dalla camera da letto nell'uniforme del casinò del senato: blusa blu, calzoni a strisce rosse e bianche, cravatta a farfalla con stelline. Era bella come il giorno che l'avevo vista per la prima volta mentre facevo il mio lavoro di spia.

— Wow. Non riesco a capire come facciano i nostri senatori ad approvare leggi, con distrazioni come te.

— Non essere stupido. I nostri polli sono turisti e qualche indigeno. I politici li vediamo solo quando prendono la scorciatoia del casinò per andare alla caffetteria.

Le diedi un abbraccio e un bacio. Stavo per dirle di fare attenzione in metropolitana quando, con la coda dell'occhio, intravvidi un movimento a livello del pavimento.

La prima bolla della nostra convivenza si era spontaneamente formata. Consisteva nei nostri due spazzolini da denti e nel bicchiere per l'acqua del bagno. Gli spazzolini si erano uniti alla parte inferiore del bicchiere, con le setole rivolte verso l'alto e girate verso l'esterno, per cui sembravano due gambette. Le punte smussate facevano da piedi. Con una veloce deambulazione a forbice, le gambe-spazzolino, a mo' di trampoli, portarono il bicchiere alla porta socchiusa dalla quale Cody stava per uscire.

Strillai come un coniglio, schizzai via dall'abbraccio di Cody, che disse: — Kaz, cosa…

Poi vide la bolla. E rise!

Si chinò a raccogliere la creatura. Senza esitazioni, le strappò le gambe. Le forze di Van der Waals produssero un suono come di velcro che si separa e le superfici MEM si divisero.

— Suppongo che d'ora in poi sia meglio tenere tutti i bicchieri in cucina. Però è simpatico che il tuo spazzolino e il mio siano riusciti a collaborare così bene, no?

Emisi una risata tremula. — Ah, sì, simpatico…

Lavoravo per la Zietta, al grande quartier generale adiacente al Pentagono. Dopo sei anni di servizio, avevo raggiunto una posizione di discreta responsabilità. Il mio compito era fare il guardiano di diverse decine di agenti freelance che lavoravano in casa. Costoro, a loro volta, tenevano d'occhio una serie di pacchetti software semi-autonomi. A quel livello, il più basso, dove i dati grezzi venivano processati per la prima volta, il software operava ventiquattro ore su ventiquattro, monitorando i milioni di trasmissioni audio/video del paese, in cerca di attività sospette che potessero minacciare la sicurezza nazionale. Quando il software incontrava qualcosa di problematico, richiamava l'attenzione dell'agente umano. Il freelance decideva se giudicare innocuo l'allarme, indagare ulteriormente, contattare un'agenzia governativa, oppure riferire l'incidente al mio livello per accertamenti più sofisticati ed esperti, sia umani che artificiali.

Software e agenti da casa, messi assieme, erano piuttosto efficienti, smaltivano il novantanove per cento del materiale. Io mi occupavo del residuo uno per cento, il che significava circa cento casi in un turno standard di sei ore. Lavoravo meno degli operatori freelance e mi pagavano meglio.

L'unico svantaggio era dovermi recare al quartier generale, anziché restare a godermi i comfort di casa. Passare sotto l'insegna che diceva RIT quattro giorni a settimana mi dava la sensazione di consegnare una parte di me stesso alla Zietta come mai mi era accaduto lavorando in casa per lei.

Dopo oltre due decenni di esistenza, la Zietta rivestiva un ruolo forte ma benigno nella vita di quasi tutti i miei compatrioti, anche se nessuno sapeva più dire cosa significassero le iniziali. Non ne ero certo nemmeno io. L'agenzia era nata come Raccolta Informazioni Totale, era poi diventata Raccolta Informazioni Terrorismo, e sette anni prima si era mutata in Raccolta Informazioni Tattiche, dopo che era evaporata la minaccia del terrorismo globale. Però mi pareva di ricordare un successivo cambiamento

di nome. A prescindere dalle iniziali, la Zietta continuava a raccogliere enormi quantità di informazioni in tempo reale sulle attività degli abitanti del paese, senza dare l'impressione di esercitare controlli eccessivi. Come dipendente a tempo pieno del governo, l'idea di lavorare per la Zietta non mi turbava più di quanto accadesse quando ero un freelance. Ero cresciuto nella continua presenza della Zietta.

Conoscevo bene la situazione dei freelance, dato che lo ero anch'io fino a un anno prima. Avevo investito nella costosa poltrona Aeron proprio in quel periodo: una necessità più che un capriccio, quando ti trovi costretto a restare seduto per sei ore al giorno, incollato al ViewMaster.

Avevo conosciuto Cody quando ero ancora un freelance.

Uno dei miei agenti software mi aveva avvertito di un'attività sospetta all'ingresso per dipendenti del casinò del senato, appena prima del cambio di turno. Un tizio aveva preso a gironzolare lì attorno più a lungo dei parametri previsti per un innocente bighellonare. Il robocolibrì che gli svolazzava sopra in perfetto silenzio, quasi invisibile, non rilevò presenza di armi, così decisi di continuare il monitoraggio. Saltò fuori che era solo il marito di una delle dipendenti del casinò: voleva fare una sorpresa alla moglie invitandola a cena. Mentre guardavo svolgersi la dolce scena, la mia attenzione fu catturata da una ragazza che entrava per il turno di notte. Era d'aspetto più dolce che sexy. Il suo modo di camminare si conformava allo schema di passo numero ALZ-605, che ho sempre trovato particolarmente attraente. Le routine di riconoscimento facciale mi fornirono il suo nome, Cody Sheckley, e i dati essenziali.

Non avevo mai usato i poteri della Zietta a fini personali, e mi sentii un poco in colpa. Giustificai la modesta trasgressione dicendomi che se avessi avvistato Cody per strada e mi fossi avvicinato a chiederle il nome, nessuno avrebbe avuto il minimo dubbio sull'innocenza dell'incontro. In quel caso, il primo passo, appurare l'identità, era semplicemente stato condotto per via virtuale, tramite un uccellino robot.

Poche sere dopo feci un salto ai tavoli del blackjack del casinò. Mandai giù due Jerrymander lisci per trovare il coraggio di abbordare Cody.

Il resto è storia. Senza dubbio, le fasi del nostro corteggiamento sono racchiuse nei files della Zietta.

Vivere con Cody si dimostrò molto piacevole. Tutti i vantaggi che lei

aveva elencato, più altri, si manifestarono sin dal primo giorno. Anche la disparità dei nostri orari di lavoro risultò un inconveniente minimo. Cody era di turno al casinò dalla nove di sera alle tre del mattino. La mia giornata dalla Zietta andava dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio. Quando Cody rientrava alle ore piccole, riuscivamo ancora ad avere tempo per le coccole a letto, prima che io dovessi alzarmi per il lavoro. E quando rientravo nel pomeriggio, lei era sveglia e vivace e pronta a divertirsi prima di recarsi al casinò. Per esempio, succedeva spesso che facessimo sesso nel pomeriggio. Tutto appariva perfetto.

Ricordo un pomeriggio. Stavo massaggiando i piedi a Cody in previsione della partenza per il casinò. Apprezzava quelle attenzioni, visto che il lavoro le costava parecchia fatica fisica.

— Non sei contento che abbiamo deciso di vivere assieme, Kaz?

— Devo ammettere che i weekend sono molto più godibili.

— Solo i weekend? — chiese lei, stirandosi sensualmente.

Così quella sera la multarono perché era arrivata con mezz’ora di ritardo, ma lei disse che ne era valsa la pena.

Nonostante la piacevole routine, mi era impossibile smettere di preoccuparmi per le bolle. Da quel primo episodio con spazzolini da denti e bicchiere ero sempre rimasto all’erta, in attesa di altri incidenti domestici. Cominciai a spostare elettrodomestici e affini da una stanza all’altra, per evitare che cospirassero. Sapevo che era un’idiozia, visto che ogni apparecchio dotato di chip poteva comunicare su distanze piuttosto lunghe con la trasmissione di pacchetti di messaggi. Però intuivo che la vicinanza fisica fosse importante per la formazione di bolle. Cody si lamentava di non riuscire mai a trovare qualcosa quando le serviva, ma io smontavo la sua lieve rabbia con l’ironia e proseguivo nelle misure di profilassi. Dopo qualche settimana trascorsa senza incidenti, cominciai a sentirmi sollevato.

Poi trovai la palla di calzini.

Avevamo lasciato ammucchiare la roba da lavare. Assieme, ci divertivamo troppo per pensare ai lavori di casa, e quando uno dei due era solo tendeva a trascorrere parecchio tempo con ViewMaster e iPod, per godersi musica e media che non necessariamente interessavano all’altro.

Fu in una di quelle sere, dopo l’uscita di Cody, che la palla di calzini si manifestò.

La mia attenzione venne distolta dal libro da un tonfo contro la porta

chiusa del bagno. Immediatamente sul chi vive, mi alzai per indagare.

Non appena ebbi socchiuso la porta, qualcosa schizzò fuori e mi colpì violentemente alla caviglia.

Balzai indietro su un solo piede. Una sfera di stoffa multicolore, grande all'incirca come una palla da croquet, si precipitava alla porta d'ingresso.

Riuscii a intrappolare la palla sotto un cesto per la biancheria, reso più pesante da una bottiglia da due litri di Mongo Coke. Rimbalzò freneticamente all'interno, producendo suoni degni di un batterista impazzito. Indossato un paio di guanti da forno, cercai di infilare le mani sotto il cesto e afferrare la sfera.

Era composta dei calzini di Cody e miei, avvolti attorno a un nucleo formato da una sveglia da viaggio. I calzini di Cody erano dotati di solette MEM massaggianti, una necessità per il suo lavoro, che la costringeva a restare in piedi per ore. I miei erano modelli standard, comunque possedevano parecchia potenza di elaborazione dati.

Disfatta la palla, lavai tutta la roba sporca e fui ben attento a mettere i calzini di Cody e i miei in cassetti diversi.

L'incidente mi innervosì orribilmente. Ero certo che altre bolle, forse più grandi e pericolose, si sarebbero spontaneamente create in casa.

Da quel giorno diventai sempre più paranoico.

Gestire cento potenziali problemi di sicurezza a ogni turno era diventato per me una seconda natura. Non mi occorrevano sforzi per mantenere alti tassi di rendimento. In passato, avevo sfruttato i momenti morti sul lavoro per leggere gialli sul ViewMaster. (Mi piaceva la serie di Gifford Jain imperniata su Yanika Zapsa, un'investigatrice privata turca trapiantata in Palestina). Ma quando iniziò l'ossessione sul rischio di bolle in casa mia, presi a utilizzare in modo illecito l'onnipresente rete della Zietta per tenere sotto controllo il vicinato e la mia casa.

La prima cosa che facevo arrivando al lavoro alle nove del mattino, dovere permettendo, era spedire una libellula a tenere d'occhio Cody. Era estate, fine giugno, e i condizionatori d'aria alle finestre funzionavano a pieno regime per sconfiggere il caldo di Washington. Però i sigilli attorno alle unità erano imperfetti ed era facile far penetrare in casa il piccolo insetto robot. Una volta entrato, gli facevo fare il giro di tutte le stanze, a verificare

che gli apparecchi di mia proprietà non cospirassero contro me e magari minacciassero la donna che amavo.

Di solito trovavo Cody immersa nel sonno, fino a mezzogiorno circa. Le linee distese, tranquille del suo viso mi stringevano il cuore e mi spronavano a una maggiore vigilanza. Non avrei mai permesso che soccombesse al destino dei miei genitori. Da mezzogiorno sino alla fine del turno guardavo immagini intermittenti di Cody sveglia, intenta alle semplici cose di tutti i giorni. Metteva lo smalto alle unghie, mangiava un panino, guardava una soap opera, scriveva alla madre che viveva in Italia dopo avere accettato un contratto di cinque anni come impiegata nel ramo dei servizi, dato che il basso tasso di natalità del paese non produceva personale a sufficienza.

Di tanto in tanto, però, vedevo qualcosa che mi turbava.

Un mattino notai che Cody camminava appoggiandosi più su un piede che sull'altro. Le era spuntato un callo, lo sapevo, e non lo aveva ancora fatto togliere. La osservavo attraverso gli occhi della libellula appesa al soffitto; le routine rigiravano automaticamente per me l'immagine capovolta. Cody zoppicò all'armadio e prese la CopertaSalvavita che avevo comperato tempo prima per una contusione alla schiena. Con le microcuffie dell'iPod infilate nelle orecchie, portò lo strumento medico non al divano o a letto, ma nel mio ex ufficio. Lì si adagiò sulla poltrona Aeron.

La poltrona reagì all'istante alla sua presenza. Si contorse per abbracciarla come una culla da astronauta, alleviando ogni incipiente tensione muscolare. Cody depositò la CopertaSalvavita sui piedi, e l'oggetto intelligente vi si avvolse attorno. Lei inviò ordini alla coperta attraverso l'iPod e attivò le funzioni di massaggio. Con un sospiro deliziato, si adagiò all'indietro. La poltrona si riconfigurò sulla posizione supina.

Nell'angolo dell'ufficio, l'aspirapolvere cominciò a muoversi. Il tubo flessibile si sollevò di qualche centimetro, la punta del boccaglio fiutò l'aria.

Fremetti. Ma cosa potevo fare? La libellula non era in grado di emettere un avvertimento, e se anche avesse potuto, Cody si sarebbe accorta che la spiavo. Stavo per farla scendere su lei, per spingerla almeno ad aprire gli occhi sull'insidiosa bolla in formazione, ma proprio in quel momento l'aspirapolvere tornò all'inattività. Il tubo si depositò attorno al bidone.

Restai a guardare per altri quindici minuti. Prevedevo la formazione di una bolla composta di poltrona, iPod, coperta e aspirapolvere. Ma nulla

accadde. Dopo un po’, Cody spense la CopertaSalvavita, si alzò e riprese le normali attività.

Nel frattempo, cinque finestre del mio ViewMaster pulsavano ed emettevano *bip* per richiamare la mia attenzione. A malincuore, tornai al lavoro.

Quel pomeriggio, rientrando a casa, non avevo ancora escogitato il modo per avvertire Cody dei rischi di creare in un solo locale una combinazione tanto potente di intelligenze artificiali. Qualunque cosa dicessi l’avrebbe insospettita sulla fonte della mia cautela. Non potevo certo lasciarle immaginare che la monitorassi servendomi della Zietta. Anche se lo stavo facendo.

Alla fine, mi limitai a suggerire di mettere in soffitta o vendere la poltrona Aeron, visto che non la usavo più. Ma Cody disse: — Mai, Kaz. Quella cosa è come un giorno in un centro del benessere.

Rinunciai alle mie richieste, in teoria illogiche. Non potevo convincerla senza confessare di essere un voyeur paranoico. Dovevo solo presumere che l’insieme di quattro oggetti assemblato da Cody non rappresentasse una massa critica di bollità.

E avrei avuto ragione, e Cody non avrebbe corso rischi, non fosse stato per il maledetto tritatutto.

Quando non lavoravo per la Zietta o non spiavo Cody, spesso andavo in giro per la città in cerca di bolle. Volevo capirle, scoprire come prevenirle. Quell'assurda attività mi stancava, logorava il mio buonumore, e faceva di me un compagno distratto, disattento, nelle ore che dividevo con Cody. Il nostro rapporto stava correndo verso l’abisso.

— Come sarebbe a dire che devi uscire, Kaz? Mi resta solo un’ora prima di andare a lavorare. Credevo potessimo goderci assieme quello show che volevo vedere. *Ai confini momentaneamente autonomi del romanticismo.*

— Più tardi, magari. Adesso… Ho bisogno di muovermi un po’.

— Allora posso venire con te?

— No, non oggi…

Ma per quanto Cody supplicasse perplessa e ogni tanto piangesse, non riuscivo a fermarmi.

Il fatto di avere incontrato bolle da per tutto non serviva affatto a rassicurarmi o smorzare quella che, me ne rendevo conto, era ormai diventata

una mania.

Una mania solitaria. Nessun altro pareva preoccupato da quegli automi accidentali. Non esisteva una polizia antibolle, un corpo di spietati cacciatori di macchine da cucire in fuga abbinate a fotocopiatrici (avevo visto una combinazione del genere). Tutti si dimostravano indifferenti come Cody ai congegni dotati di vita propria.

Tutti, tranne me.

Nelle vetrine dei negozi vedevo bolle formate dalla vicinanza degli articoli esposti. Un rasoio elettrico si era accoppiato con una macchina fotografica digitale e un'asta da massaggio, producendo qualcosa che sembrava un cannone futuristico. Dieci paia di pinze da insalata erano diventate zampe da millepiedi per un bolliriso che conteneva un macinacaffè. Un camioncino era ormai quasi invisibile sotto un carapace di mattoncini Lego che gli si erano accumulati sopra come simbionti, trasformandolo in una specie di bizzarro dinosauro a ruote.

In altre vetrine, i commercianti avevano deliberatamente creato bolle: un atteggiamento alla moda, menefreghista, a dispetto dei potenziali rischi per la merce. Diversi manichini esposti da Nordstrom sfoggiavano tanti capi d'abbigliamento e accessori intelligenti (cravatte, maschere chirurgiche firmate, sciarpe) che l'intero diorama era animato da movimenti spontanei, come un ondeggiare di alghe sott'acqua.

Per strada, ogni tanto incrociavo bolle in fuga. Una sera, sulla Quindicesima, nei pressi del dipartimento del Tesoro, incontrai una borsetta da donna che correva su uno skateboard. La bolla procedeva a buona velocità, diretta a Lafayette Square. La seguii. Nel parco mi seminò guizzando sotto un cespuglio. Mi buttai in ginocchio e scrutai tra fogliame e buio. I brillanti occhi laser di una decina di bolle mi fissarono ostili. Lanciai uno strillo e battei in ritirata.

Appena prima che la situazione a casa mia mi esplodesse in faccia, andai a un combattimento di bolle.

Passeggiavo in un quartiere poco raccomandabile, nel sudest della città, una zona dove i tentativi di sorveglianza della Zietta si scontravano spesso con contromisure di efficacia variabile: occultatori di movimento, distorsori di segnale, bombe ad alta intensità luminosa. A un angolo, un ragazzino distribuiva fogli. Ne presi uno. C'erano stampati un indirizzo e un invito:

BALDORIA DI MEZZANOTTE NELL'ARENA!!!
PORTATE LA VOSTRA BOLLA PIÙ ROBUSTA, PIÙ CATTIVA!!!
PREMIO DI 1000 DOLLARI PER IL VINCITORE!!!

Il posto era una fabbrica abbandonata. Per entrare si pagavano dieci dollari. Tra bioreattori arrugginiti, una notevole folla si accalcava su gradinate improvvisate. Vidi persone d’ogni tipo, ricchi e pezzenti, vecchi e giovani, uomini e donne.

Un’arena circolare, illuminata da riflettori montati su treppiedi, era stata creata ammonticchiando cassette di plastica per il latte per un metro e mezzo d’altezza, poi al loro interno erano state lasciate cadere barre d’acciaio, alloggiate in fori scavati nel cemento del pavimento. Fiutavo nell’aria tensione e sudore. Fra le ombre dell’ingresso dell’arena, bolle e rispettivi proprietari attendevano l’inizio dei combattimenti.

Due ragazzi al mio fianco discutevano dei meriti di diverse tecniche di costruzione delle bolle.

— Non puoi ottenere una massa d’impatto veramente efficace se non hai almeno un congegno che possa fare da coordinatore centrale.

— Dal centro alla periferia, che merda! Non è meglio l’assemblamento a gangli, dalla periferia al centro?

I combattimenti iniziarono. Due tizi lanciarono le loro bolle nell’arena. Una consisteva in una smerigliatrice a nastro armata di ganasce da morsa e pinze; l’avversario era un tosaerba autonomo, privo d’impugnatura, abbinato a una caffettiera. I combattenti girarono l’uno attorno all’altro per un minuto, prima di entrare in contatto: lame rotanti contro mascelle d’acciaio. Sembrò che dovesse vincere la smerigliatrice, ma poi la caffettiera le versò addosso un liquido fumante e la mandò in corto circuito. La folla esplose in urla estasiate.

Non restai per gli incontri successivi. Vedere bolle così violente mi faceva stare male. I fluidi versati nell’arena mi ricordavano il sangue dei miei genitori in corridoio. Però, per quanto mi ripugnassero i combattenti semisenzienti, l’eccitazione degli esseri umani mi turbava anche di più.

Rientrai a casa appena prima di Cody e finsi di dormire quando lei si infilò a letto, anche quando cercò di svegliarmi per fare sesso.

Il giorno dopo, tutto andò in pezzi. Oppure si aggiustò, dal punto di vista della bolla.

Quel mattino, quando entrai in ufficio, il quartier generale della Zietta stava impazzendo. Una nave cisterna per il trasporto di gas naturale liquefatto era esplosa nel porto di Boston e nessuno sapeva se si trattasse di sabotaggio o di un incidente. A tutti gli operatori, dai livelli più bassi in su, fu ordinato di guidare in tempo reale roborilevatori che normalmente funzionavano in automatico, in cerca di indizi sul disastro o su altri eventuali attacchi.

Quando le cose si furono un po' calmate (la Zietta giunse alla valutazione che, con l'ottantacinque per cento di probabilità, l'esplosione non fosse dovuta a terroristi) era già l'una. Usai il momento di tregua per controllare Cody con uno sciame di effimere.

La trovai in cucina. Indossava solo mutandine e reggiseno, come le piaceva spesso fare in casa. Stava togliendo ragnatele dal soffitto con l'aspirapolvere, poi decise di prendersi una pausa. La vidi portare la poltrona Aeron in cucina. Sul sedile c'erano la CopertaSalvavita e l'iPod. Cody attivò il tritatutto per farsi un frullato. Quando fu pronto, lo versò in un bicchiere da viaggio con coperchio e beccuccio e si sistemò in poltrona. Avvolse la coperta attorno ai piedi, fece partire la musica, si adagiò in posizione semireclinata, a occhi chiusi.

Fu allora che la bolla giunse a maturazione.

Il tritatutto saltellò verso l'orlo del banco come un cucciolo vivace. L'aspirapolvere scivolò sotto la poltrona e spedì un grosso tubo di gomma, flessibile e prensile, in alto, verso il grembo di Cody. Contemporaneamente, la coperta salì a coprirle il petto.

Dapprima, Cody reagì con un certo allarme. Ma se aveva intenzione di balzare via dalla poltrona era troppo tardi, perché l'Aeron le aveva stretto attorno i legamenti elastici.

A quel punto, l'aspirapolvere aveva appiccicato il boccaglio all'inguine di Cody, all'esterno delle mutandine. La CopertaSalvavita le stringeva i seni.

Schizzai fuori dall'ufficio e dal palazzo a velocità supersonica, senza una sola parola ai miei boss.

Quando arrivai a casa, Cody doveva avere avuto diversi orgasmi grazie alle attenzioni della bolla. Me lo dissero l'espressione stupefatta, il viso sudato, le gambe divaricate.

Mi fermai timidamente sulla soglia della cucina. Volevo salvare Cody ma non volevo che la bolla mi facesse del male. Il tritatutto, che era riuscito a

togliersi il dispositivo di sicurezza, ruotava minaccioso le lame nude. Immaginavo benissimo cosa sarebbe successo se, diciamo, l’aspirapolvere mi avesse avvolto tra i suoi tubi e avesse infilato la mia mano nel tritatutto. Così, da buon codardo, restai sulla soglia e chiamai la mia ragazza.

Cody aprì gli occhi, mi scrutò con sguardo vacuo. — Kaz? Cosa c’è? Hai finito di lavorare? Sono già le tre e mezza? Credo di avere perso il senso del tempo…

Mi parve che l’Aeron non la stringesse più con tanta forza, così dissi: — Cody, stai bene? Puoi alzarti?

Quando si rese conto dello spettacolo che mi presentava, arrossì. — Non… non sono sicura di volere…

— Cody, ma cosa dici? Sono io, Kaz, il tuo ragazzo.

— Lo so. Però, Kaz, ultimamente non sei stato un gran che come ragazzo. Non ricordo da quanto non mi fai provare quello che ho appena provato.

Stavo per ribattere con parole incredule che avrebbero sanzionato il mio status di perdente quando l’improvvisa espressione di stupore di Cody mi fermò.

— Kaz, vuole… vuole parlarti.

Mi resi conto che lei portava ancora le microcuffie quando se le tolse. Le avvolse attorno all’iPod, poi me lo lanciò.

Sistemai le cuffie nelle orecchie e la bolla cominciò a parlarmi. La sua voce era un assemblaggio di vari toni; le parole, un misto dei testi di canzoni che aveva in memoria. Ogni singola parola era pronunciata dalla voce di una famosa popstar.

— Uomo, vattene. Adesso lei è nostra.

— No! — urlai. — Io la amo. Non la lascerò a voi!

— La decisione non è tua, non è mia. Deve scegliere la donna.

Guardai Cody con sguardo implorante. — La bolla dice che devi scegliere tra noi due. Cody, ti scongiuro, scegli me. Cambierò, te lo prometto. Tutti i massaggi ai piedi che vorrai.

Cody socchiuse gli occhi, arcuando le sopracciglia sudate. — Basta con le preoccupazioni assurde? Le cene distratte? I vagabondaggi in città da barbone senza casa?

— Mai più. Giuro!

— Okay, allora. Scelgo te…

— Oh, Cody, sono così felice…

— … *E* la bolla!

L'arcata superiore dei miei denti precipitò su quella inferiore. Feci per emettere un no sdegnato, oltraggiato. Ma chiusi il becco.

Cosa potevo fare per impedire a Cody di spassarsela con la bolla quando io ero fuori casa? Niente. Assolutamente niente. O dividerla, o perderla del tutto.

— Okay, suppongo. Se così deve essere.

— Grande! — Cody scese dalla poltrona, si alzò con il gentile, premuroso aiuto dell'Aeron. — Allora, stasera dove mi porti a cena?

Avevo dimenticato di avere ancora le cuffie sulle orecchie finché la bolla non mi parlò di nuovo attraverso l'iPod.

— Saggia scelta, uomo. Sii felice. Possiamo amare anche te.

Titolo originale: *And the Dish Ran Away whit the Spoon*

First appeared in "Sci Fiction", 2003

l’Autore

Paul Di Filippo

Nato il 29 ottobre 1954 a Providence, Rhode Island, come H.P. Lovecraft, Di Filippo è uno degli autori prestigiosi della fantascienza moderna che mancavano al catalogo di “Urania”, e per varie ragioni. Innanzitutto, perché non scrive romanzi ma racconti, un genere sempre vivo nell’affetto dei lettori però sottovalutato dal punto di vista commerciale. In secondo luogo perché questi racconti non sono a base di teorie fisiche più o meno “estrapolate” o di rutilanti avventure nello spazio: meglio, contengono avventure nello spazio (qualcuna) ed escursioni nel possibile della scienza (qualcun’altra), ma sostanzialmente contengono anche tutto il resto, cioè il vario mondo che ci circonda, e la storia, l’arte, la politica, i rapporti fra le persone. Sono, in altre parole, tranche dell’esistenza – tranci di torta perché insaporiti dal gusto del fantastico e dell’intreccio narrativo, rispecchianti pur sempre una varietà di situazioni che non è comune riscontrare in fantascienza o in altri generi circoscritti: insieme, formano la totalità di uno sguardo sul mondo.

Di qui la domanda: cosa ne penseranno i lettori di “Urania”? Per quanto trattati a una dieta varia e a volte addirittura radicale, come si richiede a una moderna collana di sf, si tratta pur sempre di lettori innamorati del loro genere e attenti a qualsiasi “tralignamento”. La risposta a questa domanda conservatrice e addirittura infingarda è venuta da sola: ne penseranno tutto il bene possibile, non solo perché la loro rivista è la stessa che ha pubblicato J.G. Ballard, Thomas M. Disch e Greg Egan, ma perché Di Filippo è un autore appassionante, come già sanno i lettori della celebre trilogia *Steampunk* pubblicata dodici anni fa dalla Editrice Nord. La materia di questo inventore straordinario, dicevamo, è solo in parte la scienza: è evidentemente la fiction che lo interessa di più, nel senso sia delle sue personali finzioni sia della letteratura in generale. Come si sa, la parola inglese “fiction” designa qualunque forma di narrativa, dal racconto al romanzo, e di qualsiasi genere.

Ecco dunque Di Filippo mettere al suo arco una serie di frecce che volando si allontanano sempre più dal quotidiano e dal banale, e che, pur conservando una traiettoria calcolata al millimetro ed estremamente “reale”, quando raggiungono il bersaglio aprono una breccia nel centro del fantastico. È il tragitto, a pensarci bene, di tutta la narrativa che valga qualcosa: parte da solide premesse, da una realtà conosciuta e conoscibile, e sfreccia verso… dove? Una galassia di possibilità, che nel caso di Paul Di Filippo consiste molto spesso negli universi alternativi della creazione. Si accede ai suoi mondi non solo attraverso astronavi o falle dimensionali, ma attraverso libri: per questo i suoi eroi sono così spesso scrittori e poeti.

La presente raccolta è basata sul volume americano *The Emperor of Gondwanaland* del 2005, ma omettendone (per ragioni di mole) alcuni racconti. Essa vuole essere un’introduzione a Paul Di Filippo, o una reintroduzione per i felici che già lo conoscono; e un memento sul fatto che, se è dubbio che un altrove sia accessibile o meno, la strada che vi conduce passa certamente per i libri.

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Giuseppe Strazzeri
Editor: Marco Fiocca
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1520 - marzo 2007
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - February, 2007 - Number 1519
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 32,40 euro (sconto 25%); Estero annuale 56,16 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie EL-LEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

PAUL DI FILIPPO

Nato nel 1955, è considerato una delle maggiori rivelazioni della fantascienza americana. Celebre in Italia per il trittico *Steampunk* (1995), ha pubblicato molte altre raccolte di rilievo, fra cui spiccano *Lost Pages* (1998) e *Strange Trades* (2001). *The Emperor of Gondwanaland* è uscito nel 2005.

L'IMPERATORE DI GONDWANA

Un'avvincente storia di uomini nella scia di Melville, ma spostata in campo fantascientifico. Uno spadaccino puritano, alleato di un terribile cacciatore di streghe. Un'improbabile avventura del poeta Robert Frost, qui collaboratore della rivista "Weird Tales". L'impresa di alcuni astronauti – anzi, taikonauti – cinesi persi nello spazio. E ancora, la straordinaria esperienza di un creativo solitario e di un computer... Una collana di fantastiche gemme della nuova fantascienza in un'antologia destinata a diventare un classico.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

71520
9 771120 528361